

Dal machiavellismo al moderno Principe. Uno studio diacronico sul Machiavelli gramsciano

Diego Alberto Biancolin

(2022)

Examination Committee/Commissione di esame: Giuseppe Cospito, Fabio Frosini, Marcello Mustè

The copyright of this Dissertation rests with the author and no quotation from it or information derived from it may be published without proper acknowledgement.

End User Agreement

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-Non-Commercial-No-Derivatives 4.0 International License: <https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/legalcode>

You are free to share, to copy, distribute and transmit the work under the following conditions:

- *Attribution: You must attribute the work in the manner specified by the author (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).*
- *Non-Commercial: You may not use this work for commercial purposes.*
- *No Derivative Works - You may not alter, transform, or build upon this work, without proper citation and acknowledgement of the source.*



In case the dissertation would have found to infringe the polity of plagiarism it will be immediately expunged from the site of FINO Doctoral Consortium

*A Valeria Roma,
che è la Vita,
che è l'Amore*

Su una stella dormi

① - 切
腹

Illumina

In ogni inizio,
una coppia.

SOMMARIO

Abbreviazioni	7
Introduzione.....	9
Parte I – Machiavelli prima del carcere (1911- ottobre 1926).....	11
L’Università di Torino, Umberto Cosmo e il Machiavelli di Francesco De Sanctis (1911-1915).....	11
Gli scritti giornalistici (1915 – 1924)	16
I riferimenti machiavelliani e la polemica con il machiavellismo (1915-1919).....	18
La politica e Machiavelli (1920-1924)	36
Parte II – La prima carcerazione e i Quaderni miscellanei (1926-1931).....	47
Giugno-luglio 1929	54
Febbraio-marzo 1930.....	59
Maggio-settembre 1930.....	62
Le note teorico-politiche.....	63
Le note bibliografiche.....	71
Ottobre 1930- agosto 1931	83
Machiavelli nell’epistolario gramsciano: febbraio-novembre 1931	120
Parte III – Dalla storia alla politica (febbraio – maggio 1932).....	123
«Spunti di scienza politica»: Machiavelli e il <i>moderno Principe</i>	123
I <i>Prolegomeni a Machiavelli</i> di Luigi Russo.....	124
Dal <i>Quaderno 8</i> al maggio 1932	126
Parte IV – I <i>Quaderni “speciali”</i> e gli ultimi miscellanei (aprile 1932 – novembre 1933).....	167
L’ <i>Anti-Croce</i> e la “filosofia della praxis”: il <i>Quaderno 10</i> e il <i>Quaderno 11</i>	168
Il <i>Quaderno 13</i>	175
Il <i>Quaderno 14</i>	205
Il <i>Quaderno 17</i>	214
Parte V – Machiavelli dopo Turi (settembre 1934 – giugno 1935).....	221
Il <i>Quaderno 18</i>	221
Le ultime note machiavelliane (seconda metà del 1934 – giugno 1935).....	222
Conclusioni.....	227
Appendice – Tavola delle concordanze.....	229
Bibliografia.....	231

Abbreviazioni

Si segnala sin da ora che nel corso del presente lavoro saranno adottate le abbreviazioni di seguito indicate:

<i>Anastatica</i>	GRAMSCI, ANTONIO. <i>Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti</i> , a cura di Gianni Francioni, 18 voll., Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana – «L'Unione Sarda», 2009.
<i>Lettere</i>	GRAMSCI, ANTONIO. <i>Lettere dal carcere</i> , a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi, 2020.
<i>Scritti</i> , Vol. 1	GRAMSCI, ANTONIO. <i>Scritti (1910-1926)</i> , 7 voll., Vol. 1: <i>1910-1916</i> , a cura di Giuseppe Guida e Maria Luisa Righi. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019.
<i>Scritti</i> , Vol. 2	GRAMSCI, ANTONIO. <i>Scritti (1910-1926)</i> , 7 voll., Vol. 2: <i>1917</i> , a cura di Leonardo Rapone; con la collaborazione di Maria Luisa Righi e il contributo di Benedetta Garzarelli. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015.

Inoltre, gli estratti dalle opere di Machiavelli, salvo ove espressamente indicato, devono inoltre intendersi come tratti da: MACHIAVELLI, NICCOLÒ. *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli. Firenze, Sansoni, 1971.

Introduzione

Ampio spazio è stato dedicato nella produzione accademica (e non solo) intorno al ruolo ricoperto dalla figura di Niccolò Machiavelli nell'opera di Antonio Gramsci durante questi quasi tre quarti di secolo trascorsi dalla prima edizione (tematica) dei *Quaderni del carcere*.

Studi si sono susseguiti a studi; monografie a monografie. Ma in questa immensità si deve segnalare come, sino a tempi invero piuttosto recenti, la critica specialistica si sia focalizzata eminentemente su una *specificità* declinazione delle riflessioni gramsciane concernenti il Segretario fiorentino, ovverosia la valenza *politica* che egli ricoprì e nel grande contenitore che sono i *Quaderni*. In questo senso, Machiavelli è stato appiattito sulla celebre immagine del “moderno Principe”, finendo per diventare una maschera utile a sfuggire all'incombere costante della censura carceraria, un espediente del “linguaggio esopico” utile a strutturare un non-detto, addirittura una “metafora” che si svuota di contenuti, nel suo essere artificio retorico.

Niente di tutto ciò può essere più lontano dal vero. Perché se è sì corretto da un lato asserire che Gramsci, in qualità del suo essere un politico (e prima ancora un *attivista politico*), ha sempre approcciato i problemi che gli si ponevano d'innanzi secondo tale prospettiva, lo è altrettanto dall'altro il fatto che egli fu sempre consapevole del ruolo di primaria importanza da attribuirsi alla comprensione *storicizzata* degli eventi, cosicché fosse possibile individuare le ragioni produttrici di determinate circostanze (e formazioni sociali) per poterle togliere e creare del nuovo. Proprio da un'indagine di questo tipo presero le mosse le prime riflessioni di Gramsci intorno a Machiavelli.

L'obiettivo del presente lavoro è quindi quello di mettere ordine in una materia che è già stata più volte al centro del dibattito su Gramsci, ricostruendo la storia del rapporto intellettuale da questi intessuto con Machiavelli a partire dagli anni universitari a Torino (1911) e conclusosi con le ultime annotazioni dei *Quaderni* (giugno 1935); il tutto, però, adottando una prospettiva *diversa* da quella sinora impiegata nella stragrande maggioranza degli studi sull'argomento. È in ragione di questo approccio che, pur non potendo ignorare una letteratura critica ormai sterminata, le pagine che seguono si concentreranno in maniera prevalente sull'analisi dei testi gramsciani e dei loro contesti.

Laddove in passato era prassi comune mescolare le annotazioni dei *Quaderni* – pratica senza dubbio promossa, in un qualche modo, dalla loro frammentarietà – sulla base di suddivisioni di carattere tematico, questa dissertazione, ponendosi in ideale continuità con il percorso aperto da quegli studiosi che oggi collaborano alla *Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*, intende avvicinarsi alle fonti che in essa verranno impiegate con uno sguardo *diacronico*. Solo attraverso questa modalità di indagine è infatti possibile apprezzare appieno la ricchezza delle riflessioni dell'intellettuale sardo, cercando di comprendere come le “categorie” da lui impiegate, ben lungi dal costituire unità cristallizzate indipendenti le une dalle altre, interagissero comunicando tra loro ed evolvendosi di conseguenza. Un pensare *su* Gramsci che, insomma, diventa un pensare *con* Gramsci.

Sotto il profilo formale, l'indagine che si appresta ad avviare si articola in cinque differenti sezioni. La prima di esse si occuperà del periodo antecedente alla carcerazione (1911-1926), includendo anche alcune informazioni rispetto agli anni universitari di Gramsci, periodo in cui l'intellettuale sardo venne a contatto, attraverso la mediazione di Umberto Cosmo, con l'interpretazione desanctiana di Machiavelli, che tanto avrebbe influenzato le sue prime riflessioni sul tema. Si ripercorreranno poi gli scritti giornalistici in cui Gramsci menzionò Machiavelli o episodi di ascendenza machiavelliana, per mostrare non solo come egli fosse un profondo conoscitore dell'opera del Segretario fiorentino, ma anche come in questo periodo il suo interesse principale risiedesse nello stabilire

una netta distinzione tra il ruolo e le idee del Machiavelli storico da quelle dei suoi interpreti (anche quelli contemporanei allo stesso Gramsci) machiavelliani. La seconda sezione, invece, si concentrerà sul primo periodo della produzione carceraria (1929-1931), mostrando come, sin dall'avvio della prigionia (1927-1929) Gramsci non avesse smesso di tenersi aggiornato sui più recenti risultati degli studi su Machiavelli, e come a quest'altezza le sue preoccupazioni principali in questo senso riguardassero la necessità di una corretta comprensione storica del pensiero machiavelliano; una comprensione che, in ultima istanza, era per Gramsci necessaria ai fini di riconoscere la diramazione rivoluzionaria dello stesso. Solo con il passare del tempo – anche se alcuni indizi iniziarono ad apparire già nel corso della stesura del *Quaderno 5* e del *Quaderno 6* – alla riflessione sul Machiavelli storico se ne sarebbe associata una attenta alla politica propriamente intesa; un tema, questo che invece si sarebbe imposto sempre più all'attenzione di Gramsci.

Punto di snodo in questo senso è dato dal periodo preso in considerazione nella terza porzione del testo (febbraio – maggio 1932), quando Gramsci iniziò a delineare in maniera più precisa nel *Quaderno 8*, in seguito alla lettura dei *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo e in concomitanza con un ripensamento più generalizzato del suo quadro di riferimento teorico (con la riflessione sul significato delle ideologie, la spinta a confutare in maniera più decisa le posizioni teoretiche crociane, la questione dell'egemonia e il ruolo degli intellettuali), la figura del “moderno Principe”, nell'intreccio – molto più saldo di quanto pur anticipato in precedenza – tra la dimensione passionale emergente dal testo di Machiavelli e le posizioni teoriche di Marx ed Engels. Segue a questo stravolgimento l'inizio dei lavori ai quaderni “speciali”, fase che sarà analizzata nelle restanti parti del testo. La quarta sezione si occuperà del lavoro di stesura degli speciali durante la permanenza a Turi (aprile 1932 – novembre 1933), mentre l'ultima renderà brevemente conto delle ultime annotazioni a essere trascritte da un Gramsci ormai al limite delle proprie forze presso la clinica Cusumano di Formia (settembre 1934 – giugno 1935).

Nella ricostruzione di questo lungo percorso si adotteranno due diversi metodi di approccio analitico, dipendenti dal metodo di lavoro adottato dallo stesso Gramsci. Quando si tratterà di sciogliere gli elementi che emergono dalle note di prima stesura (Testi A) e di stesura unica (Testi B) sarà dato un grande peso alle fonti citate dallo stesso Gramsci, onde comprendere la misura in cui esse contribuirono (sia in funzione positiva, sia nella misura in cui vennero, piuttosto spesso, criticate aspramente) a dar forma alla sua peculiare comprensione del Segretario fiorentino. Nel caso delle seconde stesure (Testi C), invece, si prediligerà, fatta salva l'eventuale inclusione di nuove fonti, il confronto con i testi originari; in questo modo sarà reso ancora più evidente, nell'ottica diacronica di cui si è già parlato, come il pensiero gramsciano fosse in costante mutamento ed evoluzione.

Parte I – Machiavelli prima del carcere (1911- ottobre 1926)

L'Università di Torino, Umberto Cosmo e il Machiavelli di Francesco De Sanctis (1911-1915)

Ovviato il problema del proprio sostentamento sotto il profilo meramente economico attraverso l'ottenimento di una delle borse di studio offerte dal Collegio Carlo Alberto, Gramsci si stabilì a Torino nell'ottobre del 1911, iscrivendosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Pur non essendosi conclusi con il conseguimento della laurea¹, gli anni torinesi ebbero un importante impatto sul giovane sardo, sia per le amicizie che strinse tra i colleghi studenti (tra gli altri Togliatti, Gobetti, Tasca e Sraffa) e il crescente impegno attivistico tra le fila dei gruppi socialisti, sia per l'impronta – tanto sul versante dei rapporti di stima personale, tanto su quello delle inevitabili divergenze di matrice ideologica – che l'ambiente culturale universitario avrebbe avuto nello sviluppo delle sue successive elaborazioni teoriche.

Di particolare importanza in questo senso, focalizzando specificamente l'attenzione sul tema Machiavelli, fu il rapporto che si instaurò tra Gramsci e uno dei suoi docenti, Umberto Cosmo.

Conseguita nel 1904 la libera docenza in letteratura italiana, Cosmo – che già era stato insegnante presso i licei classici torinesi Gobetti e D'Azeglio – fu supplente per tale corso dal 1911 al 1913², e il suo insegnamento era tra quelli obbligatori che Gramsci seguì durante i primi due anni di frequentazione dell'Università di Torino. Convinto sostenitore di un modello di critica letteraria di matrice storicistica, Cosmo dedicò a De Sanctis una serie di importanti e innovative lezioni nel corso del suo periodo di docenza universitaria, considerando la *Storia della Letteratura Italiana*, la principale tra le opere del critico avellinese, non solo un capolavoro nel campo dell'analisi letteraria, ma soprattutto un mezzo attraverso il quale comprendere come i testi, nella resa delle caratteristiche socioculturali delle epoche della loro stesura, potessero rivestire un ruolo di primaria importanza – attraverso l'integrazione di attività artistica e militanza politica – nell'ambito della sistematizzazione e diffusione di idee e concetti di profondo impatto nel quadro della lotta ideologica³.

È proprio attraverso la mediazione del testo di De Sanctis che Gramsci entrò in contatto con una rigorosa e approfondita interpretazione del pensiero machiavelliano, ed è a partire da queste basi che

¹ Gramsci sostenne solamente sette esami (tre nel 1912 e quattro nel 1914), in parte per le precarie condizioni di salute; in parte per il crescente impegno politico. Egli stesso avrebbe scritto nel 1916 alla sorella che oramai il suo impegno negli studi era limitato a pochi «ritagli di tempo» (cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Epistolario 1906-1937*. Vol. I: *Gennaio 1906 – dicembre 1922*, a cura di David Bidussa, Francesco Giasi, Gadi Luzzatto Voghera e Maria Luisa Righi; con la collaborazione di Leonardo Pompeo D'Alessandro, Benedetta Garzarelli, Eleonora Lattanzi, Luigi Manias e Francesco Ursini. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2009, p. 166). Per quanto concerne gli anni universitari nello specifico si veda anche ANGELO D'ORSI, *Lo studente che non divenne "dottore": Gramsci all'Università di Torino*. «Studi Storici» Anno 40, n. 1 (gennaio-marzo 1999), pp. 39-75.

² Arturo Graf, titolare della cattedra, era da tempo malato, e sarebbe morto di lì a due anni.

³ Cosmo era molto impegnato in campo politico, e propagandava attivamente ed apertamente un socialismo di carattere riformista. Sorvegliato dalla polizia sin dal 1885, Cosmo fu un vivo oppositore all'entrata in guerra dell'Italia, e i suoi commenti riguardo ai fatti di Caporetto gli costarono una denuncia alla magistratura da parte del collega Vittorio Cian (anch'egli in seguito docente di Gramsci e da questo sempre duramente criticato, anche nelle note dei *Quaderni*). Pur spostandosi su posizioni di carattere liberale (che portarono a un'incrinatura nei rapporti con Gramsci), Cosmo si oppose fieramente al fascismo, venendo confinato per 72 giorni a Ustica nel 1929. Proprio in relazione all'impegno politico di Cosmo, Davidson sostiene – con riferimento alle richieste da questi rivolte a Gramsci affinché egli pubblicasse uno studio su Machiavelli (argomento cui si farà riferimento nelle pagine a venire) – che «We cannot avoid the possibility that Cosmo's appeal to him to publish was partly politically motivated». La citazione è tratta da ALISTAIR B. DAVIDSON, *Gramsci and reading Machiavelli*, «Science and Society», 1, 1973, p. 58.

in seguito egli sviluppò la propria specifica prospettiva di lettura delle opere del Segretario fiorentino.

Stante l'importante influsso⁴ che lo scritto del critico letterario campano avrebbe rivestito nella riflessione gramsciana sul Machiavelli (sebbene in misura variabile con il trascorrere del tempo), è utile richiamare nei seguenti paragrafi alcuni degli elementi dell'analisi desanctisiana che avrebbero avuto un grande impatto nell'approcciarsi di Gramsci a Machiavelli e la sua opera, ovvero sia la collocazione del pensiero machiavelliano entro il quadro storico in cui esso originò e si sviluppò, la netta separazione tra il machiavellismo e Machiavelli e infine il rapporto sussistente tra realismo e utopia nelle opere di quest'ultimo.

Elemento caratteristico del capitolo della *Storia* dedicato al Segretario fiorentino è il costante rapporto che De Sanctis istituisce tra gli scritti di Machiavelli l'epoca in cui essi furono composti. Nel panorama di una penisola politicamente disgregata e ormai preda delle brame espansionistiche dei propri vicini, Machiavelli è secondo De Sanctis il primo pensatore capace di proporre una risposta alla crisi del Cinquecento italiano, facendosi portatore di un'istanza di carattere nazionale – maturata soprattutto in ragione dell'esperienza da lui accumulata in veste di diplomatico della Repubblica fiorentina –, costituente l'unica possibilità di dare concretamente voce alle istanze innovatrici degli elementi più progressivi della società del tempo.

Per quanto fossero infatti innegabili gli alti risultati conseguiti in ambito artistico e culturale nel corso del Rinascimento italiano, a tali traguardi sul piano estetico non se ne erano accompagnati di analoghi nell'ambito della riflessione politica: focalizzati sull'imitazione dei classici greci e latini, gli intellettuali italiani non seppero farsi promotori di un'ideale nazionale, rimanendo schiacciati nelle forme e formule culturali di due diverse e soverchianti potenze di carattere universalistico – l'Impero da un lato, la Chiesa dall'altro –, il cui portato politico si traduceva nella frammentazione territoriale dell'intera Penisola in una moltitudine di realtà distinte e in perenne contrapposizione le une con le altre.

De Sanctis afferma che in questo frangente Machiavelli fu l'unico pensatore capace di interrogarsi, pur immerso in quello stesso contesto, sulle ragioni della “corruttela” della quale egli era suo malgrado testimone, comprendendo sia che «lo stesso medio evo [era] in putrefazione, morto già nella coscienza, vivo ancora nelle forme e nelle istituzioni»⁵, sia quanto fosse necessario risalire alle radici di tale disfacimento ed estirparle una volta per tutte, allontanando nettamente ogni futile nostalgia per il passato e adoperandosi al contempo per l'istituzione di un nuovo ordinamento sociopolitico. Quella che traspare dagli scritti di Machiavelli è, secondo De Sanctis, un'avversione che questi rivolgeva nei confronti tanto della Chiesa (il «principale pericolo dell'Italia»⁶) quanto dell'Impero; il tutto senza che però venissero risparmiate aspre rimostranze all'organizzazione delle diverse signorie locali, troppo dipendenti sull'appoggio di sovrani stranieri e truppe prezzolate per prolungare la loro ormai vacillante esistenza: «Papato e impero, guelfismo e ghibellinismo, ordini feudali e comunali, tutte queste istituzioni sono demolite nel suo [di Machiavelli, *N.d.A.*] spirito. E sono demo-

⁴ L'influenza di De Sanctis è ravvisabile lungo tutto l'arco della produzione gramsciana, dai primissimi anni del giornalismo sino alle ultime propaggini della produzione carceraria. Per una breve ma precisa disamina sul tema si veda CARLO MUSCETTA, *Gramsci e De Sanctis*, in Valerio Calzolaio (a cura di), *Gramsci e la modernità: Letteratura e politica tra Ottocento e Novecento*, introduzione di Pino Fasano. Napoli, CUEN, 1991, pp. 19-28.

⁵ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* (1870), 2 voll., Napoli, Morano, 1890⁴. Vol. II, p. 67.

⁶ Ivi, p. 71.

lite, perché nel suo spirito è sorto un nuovo edificio sociale e politico»⁷. Come anticipato dalla precedente citazione, Machiavelli andava persino oltre le critiche che, in qualche misura, erano condivise da una sparuta minoranza dei suoi contemporanei: pur mostrando una spiccata preferenza per l'ordinamento comunale, egli già comprendeva come anche quella tipologia di organizzazione fosse ormai avviata al suo tramonto, il che si traduceva nel suo auspicare la nascita di una nuova formazione sociale – che già all'epoca stava attecchendo in alcune aree d'Europa, come Francia, Inghilterra e Spagna –, capace di spostare il focus dell'azione politica dall'ambito locale e particolaristico (si legga “comunale”) a quello autenticamente *nazionale*.

Il ritratto desanctisiano di un Machiavelli “padre della patria” costituiva una dirompente novità se messo in relazione con le coeve interpretazioni del pensiero machiavelliano allora più in voga. Nel procedere con la stesura della *Storia della letteratura italiana*, De Sanctis avvertiva infatti la necessità di abbandonare (non senza confrontarsi con esso al fine di rigettarlo) l'oramai sterile dibattito sulla moralità di Machiavelli; un dibattito che aveva finito per distorcere in maniera quasi irrimediabile i contenuti degli scritti del Segretario fiorentino⁸. Il machiavellismo era per il critico irpino il prodotto dell'errata prospettiva di coloro che avevano giudicato *Il Principe* «non nel suo valore logico e scientifico, ma nel suo valore morale»⁹, facendone un manuale operativo – riassumibile dell'apocrifa massima in base alla quale “il fine giustifica i mezzi” – a uso e consumo dei tiranni. Mai nulla fu però più lontano dalla realtà dei fatti: a una più approfondita analisi il machiavellismo non poteva che rivelarsi nella sua autentica natura di “scoria” che nulla aveva a che spartire con l'autentico pensiero machiavelliano, giacché

Di ogni scrittore muore una parte. E anche del Machiavelli una parte è morta, quella per la quale è venuto a trista celebrità. È la sua parte più grossolana, è la sua scoria quella che ordinariamente è tenuta parte sua vitale, così vitale che è detta il machiavellismo. Anche oggi, quando uno straniero vuol dire un complimento all'Italia, la chiama patria di Dante e di Savonarola, e tace di Machiavelli. Noi stessi non osiamo chiamarci figli di Machiavelli. Tra il grande uomo e noi ci è il machiavellismo. È una parola, ma una parola consacrata dal tempo, che parla all'immaginazione e ti spaventa come fosse l'orco.

Del Machiavelli è avvenuto quello che del Petrarca. Si è chiamato petrarchismo quello che in lui è un incidente ed è il tutto ne' suoi imitatori. E si è chiamato machiavellismo quello che nella sua dottrina è accessorio e relativo, e si è dimenticato quello che vi è di assoluto e permanente. Così è nato un Machiavelli di convenzione, veduto da un lato solo e dal meno interessante¹⁰.

In realtà per Machiavelli «La responsabilità morale è nello scopo, non ne' mezzi. Quanto ai mezzi la responsabilità è nel non sapere o nel non volere, nell'ignoranza o nella fiacchezza»¹¹, il che è ben diverso dall'assumere un atteggiamento agnostico (e in ultima analisi giustificazionista) che delle scelleratezze si fa beffe. La “virtù” cui l'intellettuale rinascimentale fa riferimento non è quella cristiana (responsabile dell'aver reso gli uomini più capaci a «sopportare le ingiurie che a vendicarle»¹²), ma quella intesa «nel senso romano, e significa forza, energia, che renda gli uomini atti a'

⁷ Ivi, p. 68.

⁸ Cfr. *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, s.v. ‘De Sanctis, Francesco’, Vol. I, p. 410.

⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 65.

¹⁰ Ivi, p. 108.

¹¹ Ivi, p. 89.

¹² La citazione riprende NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 2, 34, p. 150.

grandi sacrifici e alle grandi imprese»¹³; è «la vita attiva, vita di azione, e in servizio alla patria»¹⁴, quella stessa patria che il principe nuovo ha il compito di fondare e rendere prospera. È in questi termini che Machiavelli conduce la propria critica alla tradizionale distinzione tra ciò che è morale e ciò che non lo è, rivolgendo i propri strali tanto in direzione della religiosità (ormai privata, in un quadro di corruzione dei costumi da un lato, e di ritiro dalla vita sociale dall'altro, della propria dimensione civile), tanto in quella del senso comune diffuso tra i suoi contemporanei. Il Segretario fiorentino in questo senso si fa precursore di un nuovo approccio alla realtà, caratterizzato per l'abbandono di ogni forma di dogmatismo, sino a farsi precursore di quello che nelle scienze naturali sarebbe stato il metodo scientifico. Perché per l'autore del *Principe* «il fondamento scientifico di questo mondo è la cosa effettuale, come te la porge l'esperienza e l'osservazione. L'immaginazione, il sentimento, l'astrazione sono così perniciosi nella scienza, come nella vita. Muore la scolastica, nasce la scienza»¹⁵.

È precisamente nell'interesse di Machiavelli a rinvenire «la spiegazione de' fatti nelle forze motrici degli uomini»¹⁶ che va individuato il dirompente potenziale rivoluzionario del suo pensiero: non più spettatori passivi del dischiudersi di un disegno divino (o al più strumenti della Provvidenza), gli uomini assurgono al ruolo di motore dello sviluppo storico, divenendo attori di primo piano dotati della capacità di condizionare a proprio vantaggio – pur entro certi limiti – il succedersi degli eventi, una volta che ne siano state comprese le cause. Insomma, egli «con una mano distrugge. Con l'altra edifica. Da lui comincia in mezzo alla negazione universale e vuota la ricostruzione»¹⁷; il suo obiettivo è «Non adulare il paese, ma dirgli il vero, fargli sentire la propria decadenza, perché ne abbia vergogna e stimolo, descrivere la malattia e notare i rimedii»¹⁸. Non quindi la semplice critica del feudalesimo (e del potere dei signorotti locali, «inimici d'ogni civiltà»¹⁹, di cui ha già inteso il tramonto), ma l'indicazione, attraverso l'enfasi posta sull'azione politica come strumento di concreto intervento umano sullo sviluppo storico, indirizzata alla nascita di una nuova forma di organizzazione sociale. Per De Sanctis, l'uomo di Machiavelli «non ha la faccia estatica contemplativa del medio evo, e non la faccia tranquilla e idillica del Risorgimento. Ha la faccia moderna dell'uomo che opera e lavora intorno ad uno scopo»²⁰, e con esso il Segretario fiorentino condivide «lo spirito incredulo e beffardo di Lorenzo [il Magnifico, *N.d.A.*], impresso sulla fronte delle borghesia italiana in quel tempo»²¹, oltre a «quel senso pratico, quella intelligenza degli uomini e delle cose, che rese Lorenzo eminente fra' principi»²². Un Machiavelli «vero borghese moderno, sceso dal piedistallo, uguale tra uguali, che ti parla alla buona e al naturale»²³, che pur nel riferirsi ai grandi esempi del passato repubblicano di Roma rifugge ogni nostalgico classicismo, auspicando e promuovendo la nascita di un nuovo ordine politico (quello borghese), capace di dare voce alle istanze di libertà dei singoli. Ed è precisamente nella figura di un Principe capace di catalizzare nel proprio agire – con

¹³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 74.

¹⁴ Ivi, p. 79.

¹⁵ Ivi, p. 110.

¹⁶ Ivi, p. 85.

¹⁷ Ivi, p. 68.

¹⁸ Ivi, p. 92.

¹⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 55, 21, p. 138.

²⁰ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, pp. 69-70.

²¹ Ivi, p. 63.

²² *Ibid.*

²³ Ivi, p. 77.

tutti i mezzi che lo consentano – le aspirazioni dei più ampi interessi popolari che tali istanze possono trovare la loro concretizzazione.

Asserzioni di tale natura sembrerebbero in aperto contrasto con l'immagine del Segretario fiorentino quale "scienziato" intento ad «andar drieto la verità effettuale della cosa»²⁴: non è infatti immediatamente evidente come sia possibile armonizzare la prospettiva realista dell'analisi dei fatti concreti con un progetto di tale respiro, la cui espressione lirica raggiunge il suo apice proprio in quel *Principe* la cui invocazione finale sembra del tutto aliena per stile e contenuti (se non addirittura aggiunta "posticcia", ad ascoltare certi maligni) alle pagine che l'hanno preceduta.

La contraddizione, per De Sanctis, è però tale solamente all'apparenza: il realismo machiavelliano non deve assolutamente essere inteso come necessità di un'asettica registrazione dei fatti, ma come facente parte di un più ampio quadro (strategico) il cui obiettivo è individuare ogni possibile e concreta direzione dello sviluppo storico a partire dalla situazione concreta. Tale approccio realistico (e non grettamente realista) ha la sua peculiarità proprio nel suo non essere spassionato, e anzi si legge che il Segretario fiorentino

Vedeva l'Italia un po' a traverso de' suoi desiderii. Il suo onore, come cittadino, è di avere avuto queste illusioni. E la sua gloria, come pensatore, è di aver stabilito la sua utopia sopra elementi veri e durevoli della società moderna e della nazione italiana, destinati a svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale egli tracciava la via. Le illusioni del presente erano la verità del futuro²⁵.

Un'utopia, insomma, che, a differenza di quelle contemporanee, non deve essere considerata l'esposizione dei caratteri idillici di un mondo illusorio, ma deve essere al contrario compresa come tentativo concreto di cogliere gli elementi caratterizzanti il reale contesto sociopolitico in cui sviluppare il proprio agire al fine di raggiungere uno scopo prefissato.

In questo rispetto si registra la marcata cesura che contraddistingue l'impostazione machiavelliana rispetto a quella del coevo Francesco Guicciardini: pur nella comune critica alla corruzione dei costumi e nell'auspicio della nascita di un'Italia finalmente unita, l'approccio di Machiavelli rivelava «la forza e la giovinezza della sua anima e la vivacità della sua fede»²⁶, mentre Guicciardini, nell'asetticità e sprezzatura del suo sguardo, manifestava invece la coscienza «già vuota e pietrificata»²⁷ di chi per realizzare concretamente l'unità nazionale «non metterebbe un dito»²⁸. Per De Sanctis, insomma, le posizioni dei due intellettuali non potrebbero essere più lontane tra loro:

Machiavelli ti addita in fondo al cammino della vita terrestre la patria, la nazione, la libertà. Non ci è più il cielo per lui, ma ci è ancora la terra. Il Guicciardini ammette anche lui questi fini, come cose belle e buone e desiderabili, ma li ammette *sub conditione* [*sic*], a patto che sieno conciliabili con il tuo particolare, come dice, cioè con il tuo interesse personale²⁹.

E ancora:

²⁴ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XV, 1, p. 280.

²⁵ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 96.

²⁶ Ivi, 64.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Ivi, p. 113.

²⁹ Ivi, pp. 114-115.

[Machiavelli] intravede una specie di fisica sociale, come si direbbe oggi, un complesso di leggi che regolano non solo gl'individui, ma la società e il genere umano. Perciò patria, libertà, nazione, umanità, classi sociali sono per lui fatti non meno interessanti che le passioni, gl'interessi, le opinioni, le forze che muovono gl'individui. E se vogliamo trovare lo spirito o il significato di questa epoca, molto abbiamo ad imparare nelle sue opere. Indi è che, come carattere morale, il segretario fiorentino ispira anche oggi vive simpatie in tutti gl'intelletti elevati, che siano mirare al di là della scorza nel fondo delle sue dottrine, e come forza intellettuale, unisce alla profonda analisi del Guicciardini una virtù sintetica, una lunghezza di vista, che manca in quello. Lui, è un punto di partenza nella storia, destinato a svilupparsi; l'altro è un bel quadro, finito e chiuso in sé³⁰.

Quello di De Sanctis è un Machiavelli uomo di parte, critico della tradizione medioevale responsabile della rovina italiana e primo pensatore della modernità; il propugnatore delle istanze che avrebbero portato all'ascesa della borghesia nel resto d'Europa. Il tutto, con la sola (e di certo non trascurabile) differenza che, mentre in altri contesti geografici le rivendicazioni borghesi seppero all'epoca concretizzarsi in un movimento rivoluzionario, in Italia il progetto da egli proposto, non sarebbe stato portato a termine se non con tre secoli e mezzo di ritardo³¹. Più d'ogni altra cosa, però, il Segretario fiorentino fu colui che si mostrò capace di un approccio con i classici radicalmente innovativo rispetto ai suoi tempi: abbandonata la sterile nostalgia che offuscava la comprensione dei suoi contemporanei, il dialogo di Machiavelli con i grandi autori del passato era finalizzato alla ricerca di soluzioni concrete alla crisi del suo presente, animando di nuova vita opere il cui valore andava ben oltre quello di costituire un modello stilistico. Un approccio, questo, che attraverso l'influsso esercitato da De Sanctis e Cosmo avrebbe altresì caratterizzato l'intera produzione teorica di Gramsci.

Gli scritti giornalistici (1915 – 1924)

Il rapporto tra Gramsci e l'opera di Machiavelli negli anni pre-carcerari non può a ogni modo dirsi limitato alla riportata interazione nelle aule dell'Ateneo torinese, né sarebbe corretto supporre che tra il 1912 e gli inizi dell'estate 1929 – epoca del primo dei molti riferimenti machiavelliani contenuti nei *Quaderni* – Gramsci abbia del tutto trascurato la riflessione intorno al Segretario fiorentino, dedicandovisi solamente negli anni della prigionia. Il dibattito su Machiavelli e il machiavellismo era del resto molto vivo all'epoca, soprattutto in Italia, e Gramsci pareva esserne non solo al corrente, ma anche un approfondito conoscitore, stanti alcuni riferimenti contenuti nel suo carteggio. Nel ricordare il suo ultimo incontro con il vecchio docente universitario in una lettera indirizzata alla cognata il 23 febbraio 1931, Gramsci avrebbe infatti scritto:

quando vidi il Cosmo, l'ultima volta, nel maggio 1922 (egli era allora segretario o consigliere all'Ambasciata italiana di Berlino), egli ancora insistette perché io scrivessi uno studio sul Machiavelli e il machiavellismo; era una sua idea fissa, fin dal 1917, che io dovessi scrivere uno studio sul Machiavelli³².

³⁰ Ivi, p. 122.

³¹ La stesura della *Storia della Letteratura Italiana* fu completata nel 1871, e proprio nel capitolo dedicato a Machiavelli De Sanctis scrive «In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli», in F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 110.

³² *Lettere* [31], p. 554.

La ritrosia di Gramsci nel pubblicare raccolte dei propri scritti è nota, e gli auspici di Cosmo non si concretizzarono, come non furono mai soddisfatte molteplici altre richieste relative alla produzione di saggi, studi, raccolte di articoli e antologie provenienti sia da parte di professori torinesi sia altre figure di spicco del panorama culturale italiano³³. La citazione sopra riportata, tuttavia, testimonia come la conoscenza gramsciana del pensiero di Machiavelli fosse già nel 1917 considerata degna di un'esposizione organica da parte di un'importante protagonista della critica letteraria italiana dell'epoca (stando a Norberto Bobbio, che ne fu allievo, «Nel suo campo, la letteratura italiana, Cosmo era davvero un maestro»³⁴), e che lo fosse al punto da spingere quest'ultimo a reiterare al suo allievo le proprie richieste nonostante una brusca rottura nei loro rapporti avvenuta nel 1920 (e ricomposta proprio in occasione di quell'incontro).

I riferimenti cronologici sono di estrema importanza, soprattutto se messi in relazione con il desiderio che lo stesso Cosmo aveva espresso nel senso di una pubblicazione da parte di Gramsci di una raccolta dei suoi scritti giornalistici. Come da Gramsci riportato in una lettera alla cognata datata 7 settembre 1931,

Il prof. Cosmo voleva nel 18 che gli permettessi di fare una cernita di certi corsivi che scrivevo quotidianamente in un giornale di Torino; egli li avrebbe pubblicati con una prefazione molto benevola e molto onorevole per me, ma io non volli permettere³⁵.

Il riferimento a quei corsivi indica senza ombra di dubbio gli articoli pubblicati da Gramsci nella rubrica *Sotto la Mole*, parte delle cronache torinesi dell'«Avanti!» (presso la redazione cittadina del quale Gramsci collaborò a partire dal 10 dicembre 1915), in cui erano comparsi svariati riferimenti a Machiavelli e al machiavellismo già a partire dal biennio 1915-1917.

Alla luce di quanto sinora detto, pur essendo incontestabile la rarità dei riferimenti gramsciani a Machiavelli nel *corpus* della sua produzione pre-carceraria, è indispensabile, nel tentativo di fornire la migliore analisi possibile dell'evoluzione del pensiero gramsciano in relazione alla figura del Segretario fiorentino, accostarsi anche a quegli sparsi testi al fine di individuarne le caratteristiche salienti. Grazie a essi risulterà infatti possibile comprendere in maniera più precisa le premesse e le fondazioni a partire dalle quali le successive riflessioni di Gramsci sul tema si sarebbero sviluppate con il passare degli anni. Pur nella loro limitata estensione e nella loro natura d'occasione (Gramsci stesso parlò dei propri articoli giornalistici come di scritti «alla giornata» che dovevano «morire dopo la giornata»³⁶), tali testi costituiscono infatti la testimonianza delle prime vestigia di quella frequentazione intellettuale che solamente nei *Quaderni* avrebbe trovato, se non un'autentica sistematizzazione, il proprio più metodico approfondimento, soprattutto per quanto concerne la costante dialettica tra interesse storico-culturale e progettualità politica che sempre accompagnò Gramsci nel suo dialogo a distanza con Machiavelli.

³³ Si veda in tal proposito FRANCESCO GIASI, *Problemi di edizione degli scritti pre-carcerari*, «Studi Storici», Anno 52, n. 4, 2011, pp. 837-58.

³⁴ Citato in A.B. DAVIDSON, *Gramsci and reading Machiavelli*, cit., p. 58, n. 9.

³⁵ *Lettere* [261], p. 637.

³⁶ *Ibid.*

I riferimenti machiavelliani e la polemica con il machiavellismo (1915-1919)³⁷

La prima menzione da parte del Gramsci intellettuale³⁸ del nome di Machiavelli è contenuta in un articolo intitolato *Le bestialità storiche dell'on. Fradeletto* (comparso sull'«Avanti!» 21 dicembre 1915, sia sulla pagina torinese che su quella di Milano), frutto di una collaborazione tra Gramsci – celato, come per sua stessa ammissione, dietro lo pseudonimo del “cultore di storia” – e, molto probabilmente, Giuseppe Bianchi³⁹.

Nel rispondere per brevi punti polemici a quanto sostenuto da Fradeletto nel corso di una conferenza intitolata *Venezia e l'ora presente* (da egli tenuta la sera precedente), Gramsci, commentando le affermazioni di carattere nazionalista che l'allora deputato impiegava nel descrivere la parabola del dominio veneziano nel corso del XVII secolo, si esprimeva nei seguenti termini:

Quanto all'affermazione del sentimento nazionale italiano della repubblica di S. Marco nel '600, esso costituisce un marchiano errore storico ancora diffuso nei manualetti di erudizione corrente, ma che nessuno studioso serio sogna neppure di discutere. Fino alla rivoluzione francese, non esistette in Italia sentimento nazionale fattivo e diffuso: le espressioni di italianità in letterati e storici non sono che letteratura e retorica di più o meno buona lega a seconda degli uomini: Machiavelli non è tutto il suo secolo⁴⁰.

Sin da questo primo riferimento traspare con evidenza l'impronta del Machiavelli desanctisiano, nello specifico per quanto concerne il rapporto letteratura-ideale nazionale nel pensiero degli intellettuali italiani. In particolare De Sanctis aveva sostenuto che mentre Machiavelli con la sua opera introduceva per primo la logica scientificamente intesa nello studio e nella progettualità politica, «l'Italia si trastullava ne' romanzi e nelle novelle, con lo straniero a casa. [...] Tutti volevano cacciar lo straniero, a tutti *puzzava il barbaro dominio*, ma erano velleità»⁴¹. E ancora «Se da una parte Machiavelli poneva a base della vita l'essere *uomo* [...], d'altra parte il motivo principale comico dello spirito italiano nella sua letteratura romanzesca era appunto la forza incoerente, cioè a dire indisciplinata e senza scopo»⁴². Questa dicotomia tra il ricorso a una impotente ironia da un lato e l'appello all'azione finalizzata allo scatenare un mutamento sociale reale dall'altro aveva visto il prevalere nel panorama italiano del primo a discapito del secondo, e la denuncia della decadenza

³⁷ Si veda LEONARDO RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli: Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*. Roma, Carocci, 2011 per una ricostruzione generale di tale finestra della biografia gramsciana.

³⁸ È infatti da segnalare come già nel 1910, durante il penultimo anno di liceo a Cagliari, Gramsci avesse già scritto in un saggio scolastico fortemente critico nei confronti delle tendenze colonialiste, intitolato *Oppressi e oppressori*, che «Se [...] una voce di onesto uomo, si leva a rimproverare queste prepotenze [quelle delle potenze coloniali, *N.d.A.*], questi abusi, che la morale sociale e la civiltà sanamente intesa dovrebbero impedire, gli si ride in faccia: perché è un ingenuo, e non sa tutti i machiavellistici cavilli che reggono la vita politica» (cfr. A. GRAMSCI, *Oppressi e oppressori*, in *Id. Scritti*, Vol. 1, p. 824). Stante la distanza cronologica che separa questo riferimento dagli altri, tuttavia, non è possibile trarre conclusioni di sorta in merito al rapporto Machiavelli-machiavellismo di cui si darà conto nelle pagine a venire.

³⁹ Come scrive Righi, «Di queste “due note” [il riferimento è all'articolo in questione e a un altro pubblicato il 24 dicembre del medesimo anno, *N.d.A.*], come le chiama Gramsci nell'attribuirsi la paternità, sono di Gramsci le parti pubblicate in forma di lettera a firma “Un cultore di storia”, mentre le postille redazionali che le commentano sembrano da attribuirsi a Bianchi». In MARIA L. RIGHI, *Gli esordi di Gramsci al «Grido Del Popolo» e all'«Avanti!» (1915-1916)*, «Studi Storici», Anno 55, n. 3, 2014, pp. 754-755.

⁴⁰ A. GRAMSCI, *Le bestialità storiche dell'on. Fradeletto*, in «Avanti!» (cronache torinesi e pagina milanese), Anno XXI, n. 353 (21 dicembre 1915), poi in *Id. Scritti*, Vol. 1, p. 51.

⁴¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, pp. 89-90.

⁴² *Ivi*, p. 90.

portata avanti dal Segretario fiorentino non seppe trovare una propria traduzione nell'ambito del concreto, essendo Machiavelli stesso «tenuto uomo di penna e di tavolini [...], più che uomo di Stato e di azione»⁴³. Sono quindi evidenti i motivi alla base dell'esortazione gramsciana a non considerare Machiavelli e il suo patriottismo di orizzonte nazionale come espressione della linea di pensiero politico dominante nel corso del Cinquecento italiano, e, per estensione – stante il riferimento alla Rivoluzione francese –, nemmeno nei secoli successivi.

A ogni modo, questo primo riferimento a Machiavelli si caratterizza, come del resto suggerito dal titolo stesso del breve articolo e dello pseudonimo adottato da Gramsci, per il proprio sapore di carattere eminentemente *storico-letterario*. Certo, non è difficile cogliere la scarsa stima che la redazione torinese dell'«Avanti!» aveva nei confronti di Fradeletto – già peraltro bersaglio di anteriori scritti polemici –, tuttavia le critiche più esplicitamente politiche rivolte all'indirizzo di quest'ultimo in funzione del suo ruolo di deputato del Regno non sembrano essere frutto della penna di Gramsci, bensì di quella di Bianchi.

Di pochi mesi successivo è invece il primo impiego gramsciano di un riferimento indiretto al Segretario fiorentino in ambito prettamente *politico*. È infatti il 22 marzo 1916 quando sulle colonne dell'«Avanti!» compare *Il germanofilo contrito*, sferzante articolo in cui il giovane intellettuale sardo parafrasa in maniera oltremodo ironica i contenuti di una prolusione⁴⁴ di Pio Foà, nella quale il celebre anatomopatologo ricostruiva gli eventi salienti della storia italiana dal 1859 allo scoppio della Grande Guerra, intrecciandoli con alcune esperienze personali. Tacciando Foà di un malcelato opportunismo, che lo aveva visto entusiasta sostenitore dei francesi in gioventù, ammiratore della cultura tedesca durante gli anni della formazione accademica (tedeschi erano stati tanto i suoi professori quanto i suoi editori) e infine strenuo sostenitore di un nazionalismo interventista allo scoppio delle ostilità, Gramsci ne enfatizzava l'atteggiamento 'pendolare', denunciando

la grande facilità con la quale egli si è successivamente [*scil.* di volta in volta] adagiato nelle varie formule escogitate dal bolso machiavellismo nostrale⁴⁵.

Appare subito evidente come, sin da questa prima occorrenza relativa al rapporto Machiavelli-politica, lo spostamento del *focus* dell'attenzione gramsciana dal versante politico a quello storico coincida con quello analogo dalla figura di Machiavelli e il suo pensiero propriamente inteso al machiavellismo; una dicotomia che – salvo la momentanea eccezione (peraltro di carattere metaforico) costituita da *Pietà per i venturi nepoti* – sarebbe rimasta sempre ben salda nello sviluppo delle riflessioni gramsciane sul tema.

La prospettiva di carattere storico e quella di argomento più propriamente politico avrebbero costituito i due poli entro i quali si sarebbe snodata la riflessione gramsciana su Machiavelli e il machiavellismo nel corso di tutta la Grande Guerra, sebbene nello stesso periodo si sarebbe manifestata in maniera sempre più apprezzabile la maggiore enfasi posta da Gramsci, con il passare del tempo, sul

⁴³ Ivi, p. 64.

⁴⁴ Il testo del discorso, intitolato *Redenzione politica e civile*, è integralmente riportato in «Conferenze e prolusioni», Anno IX, Vol. IX, n. 6 (16 marzo 1916), pp. 105-13.

⁴⁵ A. GRAMSCI, *Il germanofilo contrito*, «Avanti!» (ed. torinese), Anno XXII, n. 82 (22 marzo 1916), poi in ID., *Scritti*, Vol. 1, p. 247.

secondo dei due elementi citati. *La matrice*⁴⁶, articolo pubblicato sul numero del 23 giugno 1916 dell'edizione torinese dell'«Avanti!», costituisce un caso esemplare in questo senso. Nel testo in questione Gramsci richiama il celebre episodio dell'assedio di Forlì del 1488⁴⁷, facendo della reazione di Caterina Sforza alle minacce rivolte ai suoi figli tenuti in ostaggio dei congiurati il simbolo dello sforzo compiuto dal proletariato internazionale e internazionalista riunitosi a Zimmerwald e Kienthal nell'opporsi indefessamente, nonostante le pesanti passate battute d'arresto, alla borghesia delle nazioni in guerra⁴⁸. *La madonna di Furlì* diventa personificazione dell'Internazionale proletaria, protagonista di un processo storico (quasi un destino) che la vedrà infine trionfante, dal momento che anche nel dolore per i “figli” perduti essa continuerà nondimeno a resistere imperterrita allo scherno degli avversari che la irridono, inconsapevoli della sua sempreverde fertilità che sarà responsabile del loro inevitabile annichilimento.

Ma se la Caterina di Machiavelli è il simbolo del proletariato in lotta – o addirittura, stando a Federico Sanguineti, la figura in cui Gramsci individua «il simbolo della *Weltanschauung* di Machiavelli»⁴⁹ –, il machiavellismo rappresenta invece la cifra caratterizzante l'ideologia borghese della classe italiana, e la lotta a una siffatta impostazione diverrà bersaglio centrale delle dure critiche gramsciane nei confronti della classe dirigente italiana. Ed è precisamente per questo motivo che Gramsci avvertiva in misura sempre crescente – in un panorama culturale in cui la separazione tra i due, laddove esistente, si faceva sempre più labile – la necessità di stabilire una marcata distinzione tra il pensiero del Segretario fiorentino propriamente inteso e le distorsioni cui esso era stato sottoposto (in maniera più o meno interessata) nel corso di un plurisecolare susseguirsi di letture ed esegesi⁵⁰.

⁴⁶ A. GRAMSCI, *La matrice*, «Avanti!» (ed. torinese), Anno XXII, n. 173 (23 giugno 1916), poi in ID., *Scritti*, Vol. 1, p. 479.

⁴⁷ Gramsci commette un errore nel fare riferimento sia a Ravenna che a Cesare Borgia, il quale assediò e prese Forlì nel 1499, e non nel 1488 (in quel caso la congiura era stata ordita dai fratelli Orsi). Dal momento che i due diversi episodi sono ricordati l'uno di seguito all'altro nel capitolo XX de *Il Principe*, è facile che Gramsci abbia fatto confusione tra gli eventi, nonostante Machiavelli li distingua. Proprio questo fraintendimento (molto probabilmente di natura linguistica) costituisce un indizio riguardo l'ascendenza machiavelliana dell'aneddoto, dal momento che difficilmente uno storico del Rinascimento avrebbe commesso una tale marchiana imprecisione.

⁴⁸ È interessante notare come Gramsci si riferisca genericamente ai biografi di Caterina Sforza nel riportare l'episodio, mentre l'origine dello stesso porta chiaramente impresso il segno di Machiavelli. Come si legge in JULIA L. HAIRSTON, *Skirting the Issue: Machiavelli's Caterina Sforza*, «Renaissance Quarterly», 53(3), 2000, pp. 687–712, la tradizione che vuole la *Madonna di Furlì* mostrare i genitali agli assediati ha avuto origine proprio dalle pagine di Machiavelli, in particolare al resoconto che il Segretario fiorentino ne fornì in *Discorsi*, III, 6 (p. 208).

⁴⁹ FEDERICO SANGUINETI, *Gramsci e Machiavelli*. Bari, Laterza, 1982, p. 5.

⁵⁰ Benché ciò esuli dall'obiettivo che si pone questo lavoro, è il caso di ricordare come il dibattito novecentesco intorno a Machiavelli (focalizzato su questioni di carattere eminentemente politico e di trasformazione politica, soprattutto ad opera di pensatori e teorici dei totalitarismi) si distinguesse sensibilmente da quello dei secoli precedenti (in cui il Segretario fiorentino era bersaglio di critiche «segno di un certo conformismo culturale e politico», figlie di mode e tradizioni variegata diffuse in tutta Europa). Per maggiori informazioni rispetto a questo secondo indirizzo esegetico si rimanda a *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, s.v. 'Antimachiavellismo', Vol. I, pp. 71-4 (da cui è altresì tratta la precedente citazione, cfr. p. 72), mentre per quanto riguarda gli studi sulle letture totalitaristiche del Novecento si vedano per esempio GENNARO M. BARBUTO, *Machiavelli e i totalitarismi*, Napoli, Guida, 2005; PAOLO CARTA e XAVIER TABET "Interpretazioni e 'usi' politici del Machiavelli = Interprétations et 'usages' politiques de Machiavel" in P. Carta, X. Tabet (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles*: giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon: (Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004), Padova, CEDAM, 2007, pp. 1-16; LAURA MITAROTONDO, *Un "Preludio" a Machiavelli: letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*, Torino, Giappichelli, 2016; MARK ARKADJEVIČ YOUSSEM, *La fortuna di Machiavelli in Russia: morale e politica durante cinque secoli*, Canterano, Aracne, 2019.

Il successivo scritto giornalistico gramsciano in cui si fa menzione di Machiavelli è *Stenterello* («Avanti!» del 10 giugno 1917), e in esso per la prima volta viene stabilita in maniera ferma la dicotomia “Machiavelli-machiavellismo”, pur rimanendo invariato l’usuale movimento, di paragrafo in paragrafo, tra uno sguardo focalizzato sul versante storico-culturale da un lato e la critica del presente politico dall’altro.

A testimoniare l’imbecillità caricaturale dei borghesi italiani (e della classe politica loro espressione) quando raffrontata con il genio machiavelliano, Gramsci chiama in causa sin dal titolo del pezzo *Stenterello* – la più giovane delle maschere della commedia dell’arte –, attraverso la mediazione di una quartina de *Il Mementomo* di Giusti (il riferimento alla quale ricorrerà anche in alcune annotazioni dei *Quaderni*⁵¹), che recita:

Dietro l’avello
di Machiavello
giace lo scheletro
di Stenterello.

La strofe (che rimandava alla collocazione di un’epigrafe dedicata al creatore del personaggio, Luigi Del Buono, in corrispondenza del monumento a Machiavelli posto all’interno della basilica di Santa Croce a Firenze) è estrapolata dal suo originario contesto allo scopo di essere impiegata quale metaforica descrizione del panorama culturale e sociale italiano. Non solo Gramsci infatti chiosa la citazione sopra riportata asserendo che «Questi versi si potrebbero ancora maggiormente rendere significativi. È tutta una caterva di Stenterelli quella che circonda la persona di un solo Machiavello»⁵², ma aggiunge poco dopo

Stenterello è il prototipo della borghesia italiana, chiacchierona, vanitosa, vuota, che non vuole adattarsi al lavoro modesto, ma fecondo della collettività anonima, e si trastulla sempre a suonare il chitarrino per lodare i grandi fatti degli antenati, dei quali egli altro non è che il molesto pidocchio⁵³.

Il sapore polemico che già caratterizzava i versi di Giusti è insomma declinato nel testo gramsciano in una prospettiva di carattere esplicitamente politico, ma ciò non impedisce che una critica di analoga natura sia altresì da Gramsci rivolta agli intellettuali italiani più in generale. Sono infatti proprio gli intellettuali i primi a essere colpiti dagli strali gramsciani, che in apertura di *Stenterello* così si esprime:

Sono nati e si sono formati in Italia dei genî altissimi, dei veri creatori, ma essi non hanno avuto la fortuna di poter formare una scuola, di essere circondati di un numero anche mediocre i individui che li comprendessero e ne attuassero gli insegnamenti e i principî. È mancato sempre, o quasi, in Italia, un ambiente di serietà, di lavoro effettivo e dignitoso intorno ai luminari della

⁵¹ Sebbene Giusti non venga esplicitamente citato, i riferimenti alla coppia Machiavelli-Stenterello (anche nella forma delle opposizioni “machiavellismo-stenterellismo”) ricorrono in *Quaderno 1*, § 48; *Quaderno 3*, § 13; *Quaderno 7[b]*, 30 [G. 30]; *Quaderno 9[b]*, §§ 25 [G. 25] e 27 [G. 27]; *Quaderno 10*, § 6.1 [G. 10 I, 1]; *Quaderno 13*, § 37 e *Quaderno 23*, § 32.

⁵² A. GRAMSCI, *Stenterello*, in «Avanti!», Anno XXI, n. 69, 10 marzo 1917, nella rubrica «Caratteri italiani», poi in ID. *Scritti*, Vol. II: 1917, cit., p. 171.

⁵³ *Ibid.*

scienza, della politica, della vita morale, della cultura, che pure sono nati in Italia, e in italiano hanno scritto e parlato in buon numero⁵⁴.

La mancata formazione in Italia di un solido gruppo di intellettuali capaci di farsi interpreti e inveire i disegni di coloro che avanguardisticamente erano stati in grado di individuare correttamente le direttrici dello sviluppo storico è proprio l'elemento che, incardinandosi con la summenzionata citazione di Giusti, permette a Gramsci di spostare il fuoco della propria attenzione dal terreno storico-culturale a quello più propriamente politico. È infatti il concatenarsi dei due fattori appena richiamati che permette al giovane giornalista di scrivere che

È tutta una caterva di Stenterelli quella che circonda la persona di un solo Machiavello. Stenterelli che urlano, sbraitano, si lisciano con aria di gravità la pancia accademica, esaltano le virtù della stirpe, l'alto sapere degli antenati, ma essi stessi non fanno nulla, non lavorano, non sono produttori di una idea, di un fatto [...] Stenterello è il prototipo della borghesia italiana⁵⁵.

Il Machiavelli che i borghesi prendono a proprio modello non è altro che una grottesca caricatura dell'originale; una "maschera di una maschera" che la borghesia di Stenterelli indossa per ammantare di un'aura nobile i propri più biechi interessi. Proprio nel riferimento a questo giuoco delle parti traspare il carattere di importanza epocale che Gramsci già a quell'altezza attribuiva all'autentico pensiero machiavelliano in contrapposizione al "Machiavelli-Stenterello" borghese, portabandiera di un machiavellismo (per l'appunto) stenterellesco, che non poteva altro che attestare – come sarebbe in seguito stato più volte attestato nei *Quaderni* – la «incapacità della borghesia italiana a realizzare il compito storico additatole dal Segretario fiorentino»⁵⁶ (ulteriore elemento che ben pochi dubbi lascia sull'influsso desanctisiano del periodo universitario).

La questione del machiavellismo è a quest'altezza insomma associata agli elementi distintivi del carattere borghese nazionale da un lato⁵⁷ (un filone di ragionamento che sarebbe divenuto sempre più ricco e sfaccettato con il passare del tempo, proprio a partire dagli scritti giornalistici degli anni successivi); a quello degli intellettuali del Paese, mediocri discepoli – se non imitatori dappoco – dei grandi pensatori del passato, dall'altro (ulteriore punto nodale nella riflessione gramsciana che sarebbe stato approfondito nelle note dei *Quaderni*). I due successivi riferimenti gramsciani al Segretario fiorentino sono ascrivibili al secondo degli aspetti appena menzionati, anche se è necessario tenere sempre bene a mente che anche la critica di stampo all'apparenza più prettamente culturale è in ogni caso un'occasione a partire dalla quale Gramsci era solito prendere le mosse per fornire delle valutazioni – per quanto indirette – di natura politica.

⁵⁴ *Ibid.* È inoltre da notare una profonda assonanza tra questa citazione e un passo del *Proemio* di Graziadio Isaia Ascoli al primo numero dell'«Archivio glottologico italiano», in cui si legge «[In Italia] vi furono e vi sono, per tutte quante le discipline, dei veri maestri; ma la greggia dei veri discepoli è sempre mancata; e il mancare la scuola doveva naturalmente stremare, per buona parte, anche l'importanza assoluta dei maestri, questi così non formando una serie continua o sistemata, ma sì dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga». Questo riferimento è tanto più interessante se si considera che Gramsci avrebbe menzionato il *Proemio* nel successivo articolo in cui il nome di Machiavelli compare. La citazione è tratta da GRAZIADIO I. ASCOLI, *Proemio*, «Archivio Glottologico Italiano», Vol. I, 1873, pp. XXVI-XXVII.

⁵⁵ A. GRAMSCI, *Stenterello*, cit., p. 171.

⁵⁶ LEONARDO PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, «Studi Storici», Anno 10, n. 4, 1969, p. 843.

⁵⁷ Come si vedrà, questa limitazione di natura geografica sarà destinata a cadere già nei mesi successivi la conclusione della Prima Guerra Mondiale, quando il machiavellismo avrebbe trovato la propria incarnazione nell'atteggiamento reazionario della borghesia europea nei confronti dei movimenti popolari infiammati dal successo della Rivoluzione d'Ottobre.

È precisamente in questo senso che deve intendersi il riferimento a Machiavelli nell'articolo *La lingua unica e l'Esperanto* («Il Grido del Popolo» del 16 febbraio 1918). Sebbene il Segretario fiorentino vi sia menzionato esclusivamente *en passant* – il che implica di conseguenza un minore contributo di questo scritto rispetto ad altri nel quadro della determinazione del ruolo rivestito da Machiavelli nella produzione giornalistica gramsciana –, il testo in questione fornisce alcuni preziosi indizi riguardo l'approccio di Gramsci ai suoi studi e alla maniera in cui egli costantemente metteva in dialogo le lezioni apprese dai pensatori del passato con il presente in cui si trovava immerso.

Un primo indicatore in questo senso è dato dalla prospettiva che l'intellettuale sardo assume nell'interrogarsi sul ruolo e l'utilità dell'esperanto entro il contesto del movimento internazionalista dei lavoratori. Nel rispondere in maniera affermativa all'interrogativo sull'utilità di porsi un simile problema, Gramsci scrive:

Persuaso che tutto ciò che è attività storica dell'uomo sia una unità, che il pensiero sia una unità, vedo nella risoluzione di uno qualsiasi dei problemi di cultura [*sic*] la risoluzione potenziale di tutti gli altri, e credo utile abituare le intelligenze a cogliere questa unità nel molteplice aspetto della vita, abituarle alla ricerca organica della verità e della chiarezza, ad applicare i principi fondamentali di una dottrina a tutte le contingenze⁵⁸.

A partire da questa premessa, Gramsci produce una ferma critica all'esperanto inteso come cristallizzazione di carattere cosmopolita di una lingua di fatto inesistente; un idioma che si potrebbe dire “nato morto”, a esclusivo uso e consumo dei borghesi in viaggio per affari o per diletto. La lingua, quella vera, dipende al contrario «dalla complessa attività sociale del popolo che la parla»⁵⁹, e i tentativi di imporre forzatamente a una determinata popolazione un idioma prestabilito si sono tutti in ultima istanza rivelati fallimentari. In Italia fu questo il caso di Manzoni, il cui progetto in tal senso (con il suo suggerimento di diffondere il fiorentino quale lingua della neonata nazione) venne non solo ben presto accantonato, ma altresì contestato dalle analisi di svariati linguisti suoi contemporanei. Tra questi Graziadio Isaia Ascoli, in riferimento a uno scritto del quale Gramsci cita Machiavelli all'interno dell'articolo in questione.

⁵⁸ A. GRAMSCI, *La lingua unica e l'esperanto*, in «Il Grido del Popolo», n. 708 (16 febbraio 1918), poi in Id., *La città futura: 1917 – 1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 668.

Quello preso in esame è l'ultimo di una serie di tre articoli (gli altri due, pubblicati sull'«Avanti!» rispettivamente il 24 e il 29 gennaio 1918, sono intitolati *Contro un pregiudizio* e *Teoria e pratica. Ancora intorno all'esperanto*) aventi come bersaglio critico l'Esperanto; scritti che si inseriscono nell'alveo del più generale dibattito in ambito socialista intorno all'impiego di una lingua internazionale molto vivo al tempo (il che spiega la ragione della concentrazione nell'arco di sole tre settimane degli scritti in questione). Accenni di questa polemica – e, più in generale, della polemica contro le lingue artificiali (come il caso del *volapük*) – sono altresì rinvenibili nei *Quaderni*. Gramsci menziona l'Esperanto in relazione a fenomeni di parzialità e a-storicità in un totale di sei note (*Quaderno 3*, §§ 74 [G. 73] e 77 [G. 76]; *Quaderno 6*, § 191; *Quaderno 7[b]*, § 3 [G. 3]; *Quaderno 11 4°*, § 6 [G. 45] e *Quaderno 23*, § 39). In particolare in due di esse (*Quaderno 7[b]*, § 3 [G. 3] e il corrispettivo testo C – *Quaderno 11 4°*, § 6 [G. 45]) Gramsci considera specificamente l'Esperanto quale metafora dell'atteggiamento a-storico in ambito filosofico e scientifico («Dal non comprendere la storicità dei linguaggi e quindi delle ideologie e delle opinioni è conseguita la tendenza a costruire un esperanto o un volapük della filosofia e della scienza» nel § 3 [G. 3] del *Quaderno 7[b]*, poi ampliato in «Dal non comprendere la storicità dei linguaggi e quindi delle filosofie, delle ideologie e delle opinioni scientifiche consegue la tendenza, che è propria di tutte le forme di pensiero (anche di quelle idealistico-storicistiche) a costruire se stesse come un esperanto o volapük della filosofia e della scienza» nel § 6 [G. 45] del *Quaderno 11 4°*). Per una più completa disamina sulla polemica gramsciana intorno all'Esperanto si rimanda a ANDREA MONTAGNER (a cura di), *Gramsci e l'esperanto: quello che si sa e quello che si deve sapere*. Introduzione di Carlo Minnaja. Milano, Arcipelago, 2009.

⁵⁹ A. GRAMSCI, *La lingua unica e l'esperanto*, cit. p. 669.

Nel riportare sinteticamente le opinioni espresse da Ascoli nel *Proemio* che egli scrisse e collocò in apertura del primo fascicolo dell'«Archivio glottologico italiano», Gramsci segnala come la diffusione di una lingua sia indissolubilmente legato «all'attività produttrice di scritti, di traffici, di commercio degli uomini che quella particolare lingua parlano»⁶⁰. Se questa affermazione può considerarsi una mera parafrasi dei giudizi di Ascoli – il quale intendeva in tale modo contrapporsi alle posizioni dei seguaci manzoniani –, ben più interessanti sono le righe subito successive alla riportata citazione, in cui si legge

La Toscana nel 300 e nel 500 [*sic.*] ha avuto scrittori come Dante, Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Guicciardini, che hanno diffuso la lingua toscana; ha avuto banchieri, artigiani, manifatturieri che portavano in tutta Italia i prodotti toscani e i nomi di questi prodotti; dopo ha ristretto la produttività di merci e di libri e quindi ha ristretto anche la produttività di lingua⁶¹.

Il riferimento a Machiavelli è in questo contesto tanto più interessante qualora si consideri che anche Ascoli aveva menzionato nel suo scritto il Segretario fiorentino, ma solamente nei seguenti termini:

Nella Toscana o in Firenze, considerano [gli zeloti della forma, *N.d.A.*] alti operaj della civiltà che non sien gli uomini dell'Arte, appunto perché ivi batte il cuore dell'Italia, spicca assai più che non altrove il carattere distintivo della cultura italiana [...]; sì che dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli, e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescervi la diffusione del sapere⁶².

Proprio nella differente modalità con la quale Machiavelli è chiamato in causa da Gramsci è individuabile lo scarto che egli opera rispetto ad Ascoli nel riferirsi al Segretario fiorentino: laddove il rimando contenuto nel *Proemio* si riferiva all'opera machiavelliana su un piano di carattere artistico-formale, Gramsci inquadra la figura di Machiavelli nel contesto *socioeconomico* dell'epoca in cui visse in una prospettiva di stampo storicistico, entro la quale la produzione letteraria diventa ad un tempo espressione e veicolo del cambiamento di formazioni sociali, come enfatizzato da De Sanctis nel caso machiavelliano. Proprio all'interno di un tale quadro la questione della lingua unica (ma il discorso si potrebbe allargare alla produzione intellettuale in senso lato), può a giusto titolo dirsi inserita – una volta abbandonate le velleità del cosmopolitismo borghese – nel contesto internazionalista della lotta proletaria, e rivestire l'importanza che le compete nell'ambito dello studio (e in ultima istanza della modifica) delle formazioni sociali esistenti.

Un ulteriore esempio riguardante il ruolo di Machiavelli nel rapporto tra intellettuali e politica compare nell'articolo intitolato *La tessera del latte* («Avanti!» del 2 novembre 1918), nel quale le critiche alla male progettata – e ancor peggio implementata – politica delle tessere del latte sono arricchite dalla pungente ironia che vede nei promotori di tale iniziativa il prodotto ultimo dell'alto ingegno nazionale le cui radici possono essere fatte risalire, tra gli altri, proprio a Machiavelli. Scrive Gramsci in apertura del testo:

⁶⁰ Ivi, p. 670.

⁶¹ Ibid.

⁶² G. I. ASCOLI, *Proemio*, cit., p. XXX.

L'Italia è la patria di Galileo Galilei; l'Italia è la culla del metodo sperimentale applicato alle scienze sociali dal Machiavelli e applicato alle scienze fisiche da Galileo e dalla sua scuola. È italiano il motto "Provando e riprovando", che l'avvocato giornalista l'on. Giuseppe Canepa [...] fece rivivere, per provare e riprovare l'allenamento al digiuno dei cittadini italiani non fornitori militari⁶³.

Epigoni di questa plurisecolare tradizione si rivelano essere in maniera particolare, oltre al citato Canepa, l'allora sindaco di Torino (Secondo Frola) e gli impiegati del Municipio cittadino – da Gramsci sarcasticamente definiti novelli «accademici del Cimento» –, intenti nell'applicazione della loro «alta intelligenza» al fine di elaborare (ovviamente a spese delle più deboli fasce di popolazione) le nuove modalità di razionamento alimentare. La dappocaggine di tali individui è resa ancora più marcata da un ironico riferimento al genio di Galilei e Machiavelli, stando cui

In tanta rigogliosa italianità [quella del sindaco Frola e degli impiegati comunali, *N.d.A.*] rifioriscono le qualità della stirpe, l'intelligenza innata sboccia quale fiore fragrante che profuma il mondo con i suoi effluvi, la tradizione machiavello-galileo-canepiana delle scienze politico-fisico-amministrative matura i suoi frutti perennemente freschi⁶⁴,

l'ultimo dei quali è precisamente la tessera per il latte. Il tutto, ancora una volta, a ennesima riconferma di come per Gramsci anche un riferimento all'apparenza di mero carattere storico-culturale finisse inevitabilmente per tradursi (in questo caso attraverso il termine medio della comune "italianità") in spunto per la valutazione politica della sua epoca presente.

Questo passaggio è ulteriormente testimone dell'importante influsso esercitato dalla *Storia della letteratura italiana* su Gramsci, il quale si mostra profondo conoscitore del testo sino al punto da citarne quasi parola per parola un passo. Infatti, non solo per tre volte compare nello scritto di De Sanctis il binomio "Machiavelli-Galilei" a identificare i fondatori del metodo scientifico in Italia (ciascuno relativamente alla propria disciplina), ma la stessa struttura della prima tra le due citazioni gramsciane sopra riportate fornisce un lampante indicatore di come proprio un passaggio della *Storia* potrebbe avere costituito il diretto ispiratore della seconda metà del periodo con cui *La tessera del latte* si apre. De Sanctis afferma infatti nel capitolo XII della *Storia*, intitolato *Il Cinquecento*, che

Il concetto del Machiavelli è questo: che bisogna considerare le cose nella loro verità "effettuale", cioè come son poste dall'esperienza ed osservate dall'intelletto [...]. Così nasce la scienza dell'uomo [...]. La scienza della natura si sviluppa più tardi [...]. Attendete ancora un poco, e il concetto del Machiavelli, applicato alla natura, vi darà Galileo e l'illustre coorte dei naturalisti⁶⁵.

Ciò è inoltre ribadito nel capitolo XV, dedicato a Machiavelli e Guicciardini, in cui si legge:

Niccolò [Machiavelli] non è il filosofo della natura: è il filosofo dell'uomo. Ma il suo ingegno oltrepassa l'argomento e prepara Galileo⁶⁶.

⁶³ A. GRAMSCI, *La tessera del latte*, in «Avanti!» (cronache torinesi, nella rubrica «Cronache dell'intelligenza»), Anno XXII, n. 304 (2 novembre 1918), poi in Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, p. 387.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. I, pp. 456-457.

⁶⁶ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 69.

E ancora:

In letteratura, l'effetto immediato del machiavellismo è la storia e la politica emancipate da elementi fantastici, etici, sentimentali e condotte in forma razionale; è il pensiero volto agli studi positivi dell'uomo e della natura, messe da parte le speculazioni teologiche e ontologiche [...]. È l'ultimo e più maturo effetto del genio toscano. Su questa via incontriamo prima Francesco Guicciardini [...]; poi Galileo Galilei con la sua illustre coorte di naturalisti⁶⁷.

Impossibile non notare delle forti somiglianze, in particolare per quanto riguarda il riferimento al nesso di filiazione (in termini di metodo) tra Machiavelli e Galilei, con De Sanctis che scrive «il concetto del Machiavelli, applicato alla natura, vi darà Galileo e l'illustre coorte dei naturalisti» e Gramsci che lo riecheggia nel riferirsi al «metodo sperimentale applicato alle scienze sociali dal Machiavelli e applicato alle scienze fisiche da Galileo e dalla sua scuola».

Altro interessante elemento è relativo al parallelismo istituito tra Machiavelli e la scienza politica nella doppia terzina di termini impiegati da Gramsci nella citazione sopra riportata. Benché ne segnali più volte l'attivo impegno in campo politico, De Sanctis accosta il Segretario fiorentino alla scienza politica solamente in un paio di occorrenze, e non pone un'enfasi specifica su Machiavelli in quanto fondatore di una scienza politica in senso stretto. È indubbio che un primato machiavelliano in questo senso si possa indirettamente ascrivere all'autore de *Il Principe* proprio attraverso alcuni riferimenti desanctisiani (soprattutto per quanto riguarda l'approccio di carattere logico ai problemi dell'organizzazione politica), ma molto più probabilmente quello di Gramsci è un riferimento al dibattito che in tale senso si stava sviluppando in Italia a partire dagli anni Novanta del XIX secolo. Nello specifico, la questione della "scientificità" del pensiero machiavelliano caratterizzava una non indifferente parte del panorama filosofico-politico dell'epoca (a partire dall'elitista Mosca, docente all'Università di Torino negli anni in cui fu frequentata da Gramsci, che sin dalle opere giovanili aveva frequentemente richiamato il pensiero del Segretario fiorentino, anche in relazione alla differenza tra "arte politica" e "scienza politica"), e sarebbe andato approfondendosi nel corso degli anni Venti del Novecento, rivestendo un ruolo di crescente importanza nel quadro delle riflessioni gramsciane sul tema soprattutto durante la stesura dei *Quaderni*.

È tuttavia nel 1919, in seguito alla conclusione della Prima Guerra Mondiale e alla vigilia della stipula dei trattati di pace destinati a stabilire il nuovo sistema di relazioni tra vincitori e vinti, che si manifesta con più precisione e chiarezza il legame che Gramsci instaura tra l'ideologia e gli atteggiamenti della classe borghese internazionale e il machiavellismo, esplicitamente inteso in antitesi all'autentico pensiero del Segretario fiorentino.

La prima delle occorrenze registrate in questo periodo risale al 26 aprile 1919, in un articolo, *Il crepuscolo degli dei*, composto in seguito alla rottura tra Wilson e Orlando determinata dall'opposizione statunitense all'annessione italiana di Fiume. La sguaiata retorica borghese nazionalista, attraverso la quale gli statisti «Hanno seminato illusioni, hanno scatenato passioni, hanno inebriato di eloquenza demagogica gli strati popolari più impulsivi e conquistabili perché disorganizzati materialmente e spiritualmente»⁶⁸, si manifesta nella sua più strabiliante nullità di fronte al

⁶⁷ Ivi, pp. 112-113.

⁶⁸ A. GRAMSCI, *Il crepuscolo degli dei*, in «Avanti!», ed. piemontese, Anno XXIII, n. 115 (26 aprile 1919), poi in Id., *Il nostro Marx*, cit., p. 613.

dato reale, che vede nei grandi capitali – e non certo negli stati – il vero motore dello sviluppo storico. Ed è proprio in un tale quadro che

La fatalità ha scoccato la sua ora; gli idoli e gli ideali cadono infranti, le illusioni tramontano in una buia e inonorata curva parabolica. Machiavelli si rivela essere nient'altro che Stenterello; e il popolo, al quale erano state promesse le più alte soddisfazioni ideali, al quale si era fatto scintillare l'aggettivo "nostro", gravido di doni tanto più desiderati quanto più ineffabili ed evanescenti, il popolo sarà costretto a subire le umiliazioni e le mortificazioni che i governi gli hanno preparato con la loro inettitudine a dominare gli eventi storici, con la loro assenza di saggezza politica, che si sostanzia fundamentalmente di una coscienza esatta e spregiudicata dei limiti della potenza dello Stato e del popolo, della cui fortuna essi sono immediatamente responsabili⁶⁹.

Del resto, la latente consapevolezza della concreta possibilità di profondi rivolgimenti politici e sociali di natura classista si era tradotta, nel corso dei diversi tavoli di pace, nel tentativo di un'esclusione delle masse popolari dallo scenario politico europeo, nella speranza della classe borghese di continuare in questo modo a conservare nelle proprie mani il potere attraverso il ricorso «ad un'arte di governo fondata sulla scaltrezza e il sottile giuoco diplomatico»⁷⁰. In un periodo di grande instabilità la paura degli statisti era tangibile, e non poteva certo dirsi ingiustificata: come dimenticare che nemmeno diciotto mesi prima l'Ottobre Rosso aveva saputo erigersi a livello internazionale quale guida esemplare del movimento proletario e della sua concreta possibilità di successo sul piano politico concreto?⁷¹

Un'indicazione di nodale importanza in questo senso è quella contenuta in *Pietà per i venturi nepoti*, articolo pubblicato nell'edizione piemontese dell'«Avanti!» del 18 maggio 1919. La rilevanza di questo scritto non va trascurata, dal momento che, pur rimanendo valide le caratteristiche che Gramsci attribuiva al machiavellismo cui si è già fatto riferimento, esso rappresenta l'unica e vistosissima eccezione al percorso fino a quel momento tracciato (e in seguito ripreso) da Gramsci. Contrariamente a tutta la produzione precedente – in cui, come si è detto, la distinzione tra i due elementi era incrollabile –, la figura di Machiavelli diviene di fatto metafora del machiavellismo, in una clamorosa inversione di rotta che non si ripeterà negli scritti a venire, già a partire da quelli di poche settimane successivi all'articolo in questione. Focalizzato sull'operato diplomatico delle potenze dell'Intesa nel corso della Conferenza di Parigi, lo scritto non lascia spazio a dubbi di interpretazione di sorta:

I signori statisti italiani e francesi [...] Sono realisti, discendono direttamente da Macchiavelli [*sic*], hanno esplicitamente rimesso sugli altari la ragione di Stato come criterio sovrano di convivenza internazionale [...]. Questi Macchiavelli [*sic*] del realismo capitalistico sono essenzialmente giacobini: delle leggi, dei trattati si sono fatti dei feticci⁷²,

⁶⁹ Ivi, p. 614.

⁷⁰ L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., p. 843.

⁷¹ Le temute sollevazioni proletarie (tanto quelle di carattere socialista, tanto quelle di ispirazione comunista) finirono effettivamente per avere luogo, sebbene non furono coronate dal successo (o, per lo meno, da un successo duraturo): tra le altre il Biennio Rosso in Italia; la Rivolta spartachista e la nascita delle Repubbliche dei consigli di Alsazia, Baviera, Brema, Sassonia e Würzburg in Germania; le insurrezioni a Vienna (dopo il successo dei socialdemocratici alle elezioni del 1919 per l'Assemblea costituente); la creazione della Repubblica ungherese dei Soviet. Inoltre è dello stesso periodo la nascita delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista in diversi Paesi europei.

⁷² A. GRAMSCI, *Pietà per i venturi nepoti*, in «Avanti!», ed. piemontese, Anno XXIII, n. 137 (18 maggio 1919), poi in ID., *L'Ordine nuovo. 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 28.

e il loro operato non potrà che tradursi in una nuova e più sanguinosa guerra «se il proletariato internazionale non riesce ad annullare il lavoro malefico dei Macchiavelli del capitalismo»⁷³.

L'eccezionalità di questo drastico cambio di prospettiva – un vero e proprio *hapax* nella riflessione gramsciana – è del resto testimoniata, come già brevemente anticipato, in un articolo frutto della collaborazione di Gramsci e Togliatti del 21 giugno 1919, intitolato *Democrazia operaia* e comparso sulle colonne dell'allora neonato «Ordine Nuovo». In esso, benché ciò non sia esplicitamente dichiarato, la dottrina di Machiavelli torna a simboleggiare lo strumento attraverso il quale *opporsi* alla classe borghese, e non più quello da essa impiegato nell'opera di oppressione nei confronti del proletariato. A ben vedere, infatti, un approccio machiavelliano sembra al contrario costituire la cifra qualificante dell'operato del movimento proletario internazionale (già nel 1916 figlio di una Storia incarnata dalla machiavelliana figura di Caterina Sforza) nel percorso della concreta affermazione di una formazione sociale radicalmente nuova. Nel ragionare sul rapporto che si deve sviluppare tra il momento teorico e quello dell'azione concreta nel quadro del pensiero socialista, Gramsci e Togliatti si esprimono nei seguenti termini:

La formula 'dittatura del proletariato' deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. *Chi vuole il fine, deve volere anche i mezzi*. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe operaia, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato⁷⁴.

È impossibile non riconoscere, nell'esortazione secondo la quale «Chi vuole il fine, deve volere anche mezzi», una profonda assonanza con le battute conclusive del diciottesimo capitolo del *Principe*, ove Machiavelli scriveva:

nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati⁷⁵.

Il richiamo a Machiavelli è evidente, ed è peraltro capace di restituire l'autentico significato del testo machiavelliano, distinguendosi marcatamente da quella corruzione apocrifia – molto in voga soprattutto presso gli ambienti conservatori e reazionari – che vedeva nel tentativo della realizzazione di una finalità la giustificazione stessa di qualsivoglia mezzo impiegato al suo conseguimento.

È qui il caso di focalizzare l'attenzione – distaccandosi momentaneamente dai riferimenti propriamente machiavelliani – sulla riflessione intorno al giacobinismo, ulteriore elemento che avrebbe rivestito un ruolo di primo piano nella maniera in cui Gramsci si sarebbe rapportato con Machiavelli e la sua dottrina nella stesura dei *Quaderni*.

In una prima fase della sua elaborazione politica, periodizzabile negli anni compresi tra il 1917 e il 1920, Gramsci fu uno strenuo critico delle tendenze "giacobine"⁷⁶, come del resto emerge con

⁷³ Ivi, p. 29.

⁷⁴ A. GRAMSCI e PALMIRO TOGLIATTI, *Democrazia operaia*, «L'Ordine Nuovo», Serie I, Anno I, n. 7 (21 giugno 1919), p. 48 (enfasi aggiunta).

⁷⁵ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XVIII, 1, 15-16, p. 284.

estrema chiarezza dagli accenni contenuti in una serie di articoli composti a partire dall'aprile 1917⁷⁷. Proprio il primo di questi scritti è di un'importanza non trascurabile al fine di comprendere l'iniziale avversione di Gramsci al giacobinismo, dal momento che è il primo caso in cui il pensatore sardo esprime in maniera esplicita la propria posizione al riguardo. Si tratta dell'articolo intitolato *Note sulla Rivoluzione Russa* («Il Grido del popolo» del 19 aprile 1917), la seconda sezione del quale pare quasi un piccolo trattato sul tema in questione, ed assume un indubbio rilievo se si considera che la maggior parte dei successivi riferimenti giornalistici al giacobinismo (con l'eccezione de *La politica del «se»* di cui si darà a breve conto) vennero da Gramsci sviluppati più attraverso una serie di allusioni che secondo una prospettiva di carattere rigorosamente analitico.

Nel lamentare la carenza di notizie sulla situazione in Russia in grado di passare le maglie della censura, Gramsci si ripropone di evidenziare nelle *Note* una serie di elementi capaci di distinguere con nettezza – in controtendenza con il resto della stampa, che tendeva ad assimilare i due fenomeni – la natura della Rivoluzione di Febbraio da quella della Rivoluzione Francese. Il primo di questi fattori distintivi è legato precisamente al giacobinismo, da Gramsci descritto nei termini seguenti:

Il giacobinismo è fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia. La borghesia, quando ha fatto la rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe, e li serviva con la mentalità chiusa e gretta di tutti quelli che tendono a dei fini particolaristici. Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta prima dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario⁷⁸.

Quella di Gramsci è una definizione che non lascia spazio a dubbi di sorta: il giacobinismo è particolarismo fazioso⁷⁹, autoritarismo, imposizione violenta di un nuovo ordine che si sostituisce alla violenza di quello che lo ha preceduto, volontà di dominio di una (nuova) minoranza sulle masse popolari. E la negatività che caratterizza questo fenomeno è persino esacerbata dalla contrapposizione che lo stesso Gramsci opera nel descrivere la situazione politica russa, dove la rivoluzione «ha distrutto l'autoritarismo e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne. All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale»⁸⁰. Entro tale contesto, i rivoluzionari non possono in alcun modo essere scambiati per giacobini, dal momento che essi

⁷⁶ «Il giovane Gramsci era stato rispetto al fenomeno giacobino un critico severo», come si legge in RITA MEDICI, *Giacobinismo*, in Fabio Frosini e Guido Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci: per un lessico di Quaderni del carcere*. Roma, Carocci, 2004, p. 112. Nel medesimo scritto, Medici evidenzia come Gramsci paresse assimilare a quest'altezza il giacobinismo con i caratteri che Sorel attribuiva al dispotismo, in particolare nel terzo capitolo delle *Refléxions sur la violence* (1908).

⁷⁷ Oltre a *Note sulla Rivoluzione Russa*, gli articoli in questione sono i seguenti: *Un po' di Russia* («Avanti!», 15 maggio 1917); *Il bozzacchione* («Avanti!», 4 giugno 1917) *I massimalisti russi* («Il Grido del popolo», 28 luglio 1917); *Libero pensiero e pensiero libero* («Il Grido del popolo», 15 giugno 1918); *La politica del «se»*, («Il Grido del popolo», 29 giugno 1918).

⁷⁸ A. GRAMSCI, *Note sulla Rivoluzione russa*, «Il Grido del Popolo», n. 666 (29 aprile 1917), poi in ID., *Scritti*, Vol. II, p. 255.

⁷⁹ Alcuni brevi incisi riguardanti il nesso tra faziosità del giacobinismo sono contenuti in alcuni degli articoli precedentemente menzionati in nota, per esempio *Un po' di Russia* (A. GRAMSCI, *Scritti*, Vol. II, pp. 280-1) e ne *Il bozzacchione* (A. GRAMSCI, *Scritti*, Vol. II, pp. 310-2).

⁸⁰ A. GRAMSCI, *Note sulla Rivoluzione russa*, in ID. *Scritti*, Vol. II, p. 255.

perseguono un ideale che non può essere solo di pochi, perché essi sono sicuri che quando tutto il proletariato russo sarà da loro interrogato, la risposta non può essere dubbia: essa è nelle coscienze di tutti, e si trasformerà in decisione irrevocabile non appena potrà esprimersi in un ambiente di libertà spirituale assoluta, senza che il suffragio sia pervertito dall'intervento della polizia e dalla minaccia della forza o dell'esilio⁸¹.

Anzi, il compito dei rivoluzionari è proprio quello di esercitare una funzione di controllo sulla classe borghese, per sincerarsi che essa non approfitti "giacobinamente" del dispiegarsi degli eventi per volgere il loro sviluppo a proprio vantaggio.

Più di tutto, è proprio il carattere collettivo che guida l'ideale proletario a distinguere quanto accaduto in Russia dall'esperienza francese, nonostante paiano sussistere tra i due diversi contesti dei (superficiali) punti di convergenza capaci di indurre osservatori poco attenti a individuare una continuità sostanziale tra i loro distinti programmi politici. Importante in questo senso è l'opinione espressa da Gramsci in seguito allo scioglimento dell'Assemblea Costituente da parte dei bolscevichi⁸²: una tale decisione, infatti, era da intendersi come necessaria tappa di un percorso indirizzato all'istituzione di un superiore modello democratico che, liberato dalle costrizioni imposte dai formalismi della legittimazione di stampo borghese, avrebbe permesso un concreto ingresso delle masse popolari nella vita politica. Obiettivo, quest'ultimo, la cui natura scopertamente anti-borghese non poteva che essere testimonianza di un radicale anti-giacobinismo.

Del resto, una simile descrizione di quale fosse il significato storico – o, per meglio dire, a-storico – del giacobinismo come indirizzo intellettuale e politico sarebbe stata ribadita ne *La politica del «se»*, articolo comparso nel numero de «Il Grido del popolo» del 29 giugno 1918.

Laddove le *Note* avevano come obiettivo il fornire una lettura degli avvenimenti in Russia che non fosse adulterata dall'ideologia borghese, il testo del 1918 ha per bersaglio critico uno specifico modo di intendere la politica – definito da Gramsci «politica del “se”», per l'appunto –, caratterizzato dal fatto di

non tener conto alcuno delle forze sociali organizzate, nel non dare importanza alcuna alle responsabilità legittime, liberamente accettate nell'assumere un potere, nel trascurare la ricerca della funzione, dei modi in cui si volge l'attività economica e delle conseguenze necessariamente determinate da questi speciali modi nei rapporti culturali e di convivenza sociale⁸³.

Questa visione intellettualmente pigra, ridotta a considerare il divenire storico come il risultato del capriccio di un individuo-guida (o una manopola di individui-guida), nel peggiore dei casi – ossia in quei casi in cui la pratica non si adatta alla teoria – limitato dalla scarsa lungimiranza delle masse irresponsabili, si pone secondo Gramsci, in dipendenza «con un indirizzo di cultura e una tradizione politica nati in Francia nel secolo XVIII, e che hanno avuto la prima e più significativa espressione nel giacobinismo della rivoluzione borghese dell'89»⁸⁴.

Nelle righe di testo immediatamente successive Gramsci propone quindi un'ulteriore definizione del giacobinismo, che va ad ampliare e arricchire il novero degli elementi già esplicitati nelle *Note*:

⁸¹ Ivi, p. 256.

⁸² Cfr. MASSIMO L. SALVADORI, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, in M.L. Salvadori e N. Tranfaglia (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*. Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 251.

⁸³ A. GRAMSCI, *La politica del «se»*, «Il Grido del popolo», 29 giugno 1918, poi in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, p. 147.

⁸⁴ Ivi, p. 148.

Il giacobinismo è una visione messianica della storia; esso parla sempre per astrazioni, il male, il bene, l'oppressione, la libertà, la luce, le tenebre che esistono assolutamente, genericamente e non in forme concrete e storiche come sono gli istituti economici e politici nei quali la società si disciplina attraverso o contro i quali si sviluppa⁸⁵.

Emerge in questo passaggio un nuovo carattere della politica (intellettuale e pratica) dei giacobini, ovverosia la devozione a un astrattismo intellettualistico che si rivela la radice ultima di quel radicalismo autoritario già menzionato nel 1917. È infatti la lettura in chiave contrattualistica dei rapporti sociali che spinge i giacobini a “gridare al tradimento” ogniqualvolta la realtà degli eventi non si conforma a quella del pensiero, spingendoli, nel fervore messianico che li anima, a tentare la soppressione violenta di ogni tentativo di opposizione alle proprie convinzioni, cadendo infine «nelle contraddizioni, così comuni nei regimi democratici, tra le professioni di fede inneggianti alla libertà più sconfinata e la pratica di tirannia e di intolleranza brutale»⁸⁶.

Lapidaria è ancora una volta, insomma, la condanna gramsciana del giacobinismo:

Il giacobinismo politico, se può essere innocuo fintantoché rimane pura forma mentale, è dannoso allo sviluppo della storia e della forme concrete che disciplinano la società, quando riesce a imporsi politicamente e a diventare il datore della cultura. Esso disabitua i cervelli dallo studio serio, dalla seria ricerca delle fonti permanentemente vive delle ingiustizie, dei mali, delle oppressioni, dissolve le associazioni sorte per operare secondo una nozione esatta della realtà e produrre quindi conseguenze utili, toglie il senso della responsabilità sociale, rende vana ogni critica, perché a critica rivolge la sua ricerca non al concreto ma ai fantasmi fluttuanti della contingenza più svaporata.

Contro questo indirizzo di cultura, contro la concezione della storia che si esaurisce nei «se», ha reagito vigorosamente la critica marxista; ma si è ben lungi dall'aver raggiunto una cultura critica diffusa che efficacemente si opponga a questo deleterio imperversare dei cani urlanti alla luna.⁸⁷

Appaiono quindi evidenti – anche in forza della recisa dicotomia che separa marxismo e giacobinismo ribadita nella parte conclusiva della precedente citazione – le ragioni che portarono Gramsci ad associare giacobinismo e machiavellismo (al netto dell'eccezionalità del riferimento a Machiavelli come rappresentante di tale tendenza politica di cui si è già parlato) in *Pietà per i venturi nepoti*; ma è estremamente interessante come tale associazione si sia in seguito evoluta – come evidente in svariate note dei *Quaderni*⁸⁸ – a indicare una delle caratteristiche distintive dell'*autentico* pensiero di Machiavelli. Una tale inversione di rotta parrebbe inconcepibile se non si tenesse conto di come Gramsci, approfondendo la propria conoscenza storica del giacobinismo francese, mutò la propria opinione sul tema, in particolare attraverso il contatto – mediato da un articolo del 1921 di Albert Mathiez – con il giacobinismo leniniano.

⁸⁵ Ivi, p. 149.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Ivi, pp. 149-50.

⁸⁸ Gramsci menziona il giacobinismo o espressioni equivalenti (sia direttamente che indirettamente) in 26 annotazioni dei *Quaderni*, 12 delle quali fanno riferimento anche a Machiavelli. Se si escludono i riferimenti *en passant* all'uno o all'altro dei temi menzionati, si rimane con 20 note relative al giacobinismo, 10 delle quali contengono anche dei rimandi a Machiavelli. È quindi evidente che, anche da una prospettiva meramente quantitativa, il legame tra il giacobinismo e Machiavelli sia estremamente forte nell'elaborazione gramsciana.

Fu infatti proprio Lenin, in seguito a decenni di dibattito in ambito socialista intorno all'autentica natura da attribuire al giacobinismo (natura i cui caratteri distintivi non differivano sostanzialmente da quelli tratteggiati dal giovane Gramsci), a riportare al centro della pratica politica l'importanza dell'azione di carattere giacobino.

Lenin era stato il primo tra i socialisti a rivendicare con forza la natura giacobina delle proprie posizioni, individuando nel giacobinismo il modello di direzione rivoluzionaria in grado di contrapporsi con successo alle correnti riformistiche e opportunistiche sviluppatesi entro il movimento socialista russo⁸⁹. La riflessione leniniana sul tema, avviata già dal 1901, conosce una prima formalizzazione nel celebre *Un passo avanti e due indietro* del 1904, in cui Lenin impiegava gli appellativi di 'giacobino' e di 'girondino' al fine di simboleggiare la divisione tra i socialdemocratici rivoluzionari autentici e i loro oppositori. Si legge nel testo:

queste 'parole terribili': giacobinismo, ecc., altro non esprimono che l'*opportunismo*. Il giacobino, legato indissolubilmente all'*organizzazione* del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, è appunto il *socialdemocratico rivoluzionario*. Il girondino, che brama ardentemente la compagnia dei professori e dei ginnasiali, che teme la dittatura del proletariato, sospira sul valore assoluto delle rivendicazioni democratiche, è appunto l'*opportunista*⁹⁰.

La contrapposizione tra il carattere "girondino" degli opportunisti e quello "giacobino" degli autentici rivoluzionari sarebbe del resto stata ribadita anche in seguito alla Rivoluzione del 1905, anno di pubblicazione delle *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in cui Lenin sostiene che:

I giacobini della socialdemocrazia contemporanea – i bolscevichi, i vperiodisti, i fautori del congresso o del *Proletari*, non so più come chiamarli – vogliono elevare, con le loro parole d'ordine, la piccola borghesia rivoluzionaria e repubblicana, e specialmente contadini, al livello del democraticismo conseguente del proletariato, senza che questo perda affatto la sua fisionomia di classe. Vogliono che il popolo, cioè il proletariato e i contadini, regoli i conti con lo zarismo e l'aristocrazia 'alla plebea', sterminando implacabilmente i nemici della libertà, reprimendo con forza la loro resistenza, non facendo alcuna concessione al maledetto passato di schiavitù, di asiaticismo, di oltraggio all'essere umano⁹¹.

Tale interpretazione si sarebbe arricchita di nuove sfumature in seguito all'Ottobre, quando il riferimento al giacobinismo, criticato con forza da parte dei menscevichi, sarebbe stato descritto da Lenin come una vicinanza ideale (più che di emulazione concreta) delle proprie posizioni con quelle dei seguaci di Robespierre. È avendo in mente questa nuova impostazione che Lenin pubblica, nel

⁸⁹ Nella seconda metà dell'Ottocento, il termine "giacobinismo" era impiegato in maniera generica a identificare le tendenze dei gruppi rivoluzionari più radicali. In Russia, che essi si ispirassero agli ideali dei giacobini francesi o meno. Peraltro, il termine era impiegato perlopiù in senso denigratorio nei confronti di tali organizzazioni, che raramente lo consideravano una descrizione appropriata delle proprie posizioni. Lo stesso Lenin impiegò nel 1901 per la prima volta tale parola a difesa della radicalità delle posizioni espresse dal comitato editoriale dell'*Iskra*; un riferimento a partire dal quale la sua intera riflessione sul tema avrebbe preso l'avvio. Per un approfondimento di questi temi si veda ROBERT MAYER, *Lenin and the Jacobin Identity in Russia*. «Studies in East European Thought», Vol. 51, n. 2 (giugno 1999), pp. 127-54.

⁹⁰ VLADIMIR. I. LENIN, *Un passo avanti e due indietro* (1904), in ID., *Opere complete*, 45 voll., Vol. VII, trad. it di Giuseppe Marabini, Eleonora Negarville e Ivo Solfrini. Roma, Editori Riuniti, 1969², p. 371.

⁹¹ V.I. LENIN, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), in ID., *Opere complete*, Vol. IX, trad. it. di Emilio Frisia. Roma, Editori Riuniti, 1969², pp. 50-1.

1917, l'articolo intitolato *Sui nemici del popolo* (*Pravda* del 20 giugno), rivendicando in esso la presenza di istanze giacobine (sia nello spirito, sia nel messaggio politico)⁹² nello svolgimento della rivoluzione dei proletari russi, definiti «i 'giacobini' del XX secolo»⁹³. Rispondendo alle obiezioni dei suoi avversari, Lenin enfatizzava come gli insegnamenti dei giacobini francesi non fossero validi per i loro contenuti in sé (riferiti a un contesto storico affatto diverso da quello russo), ma per il percorso che avevano contribuito ad avviare, in particolare per quanto concerneva il rapporto tra aree urbane e aree rurali e il ruolo centrale che esso aveva avuto nel determinare il successo della rivoluzione.

Come lo stesso Lenin scrisse il 10 giugno 1917 ne *La controrivoluzione passa all'offensiva*, «La grandezza storica dei veri giacobini, dei giacobini del 1793, è consistita nel fatto che essi erano 'giacobini con il popolo', con la *maggioranza* rivoluzionaria del popolo, con le classi *rivoluzionarie* più avanzate del *loro tempo*»⁹⁴. Per quanto priva di una precisa pianificazione in ambito economico, l'ala massimalista della Rivoluzione francese rappresentava insomma il simbolo del realismo rivoluzionario, indirizzo l'obiettivo ultimo del quale coincideva con la decisa eliminazione di tutti gli elementi potenzialmente controrivoluzionari dalla scena politica.

Come si è visto, la riflessione di Lenin intorno al significato del giacobinismo aveva avuto modo di svilupparsi per quasi un ventennio; tuttavia le sue posizioni sul tema (come del resto il suo pensiero più in generale e persino il suo nome) rimasero pressoché ignote in Italia prima del successo della Rivoluzione d'Ottobre⁹⁵. È per questo motivo che la comprensione del giacobinismo in senso leniniano da parte di Gramsci non poté iniziare a svilupparsi all'altezza dei primi articoli in cui egli affrontò la riflessione sull'argomento, e che si dovette aspettare il 1921 perché, attraverso la mediazione di un testo di Albert Mathiez intitolato *Le bolchevisme et le jacobinisme*, ciò potesse cambiare.

Nel saggio appena menzionato (comparso per la prima volta in Italia nel numero 27 della rivista «Scientia» in lingua originale e tradotto poi da Gramsci in quattro puntate ne «L'Ordine Nuovo»⁹⁶), Mathiez, storico della Rivoluzione Francese, poneva in enfasi una stretta analogia sussistente tra le caratteristiche salienti della politica dei giacobini francesi e quella dei bolscevichi nella neonata Russia comunista. Nel suo articolo Mathiez sosteneva che «Lénine, comme tous les socialistes russes, est nourri de l'histoire de notre [quella Francese, *N.d.A.*] grande révolution, il s'inspire de ses exemples et il les mets en pratique en les adaptant à son pays et aux circonstances»⁹⁷. Il primo di

⁹² Cfr. V.I. LENIN, *Sui nemici del popolo* (1917), in ID., *Opere complete*, Vol. XXV, trad. it di Felice Platone e Rossana Platone. Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 50.

⁹³ Ivi, p. 49.

⁹⁴ V.I. LENIN, *La controrivoluzione passa all'offensiva* (1917), in ID., *Opere complete*, Vol. XXIV, trad. it. di Ignazio Ambrogio. Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 543.

⁹⁵ Scrisse Togliatti nell'evidenziare le difficoltà soggiacenti al tentativo di ricostruire con precisione il livello di conoscenza che Gramsci aveva degli scritti leniniani: «Certo è che persino il nome del grande capo rivoluzionario russo era sconosciuto, o quasi, nel movimento operaio, prima della guerra mondiale. incominciò a essere conosciuto dopo l'incontro preliminare di Lugano del 1914 e dopo le conferenze internazionali di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916). Neanche in quel momento, però, e per un paio di anni dopo, non si ha notizia di scritti di Lenin tradotti o anche solo pervenuti in Italia nella loro integrità. Cominciarono invece a essere conosciuti estratti di suoi scritti nel corso del 1917, soprattutto per il tramite di riviste e giornali in lingua francese e di una rivista americana (il *Liberator*, diretto da Max Eastman)». P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo*. Roma, Robin Edizioni, 2000, pp. 28-9.

⁹⁶ In data 24 marzo e 4, 8 e 9 agosto 1920.

⁹⁷ ALBERT MATHIEZ, *Le bolchevisme et le jacobinisme*, «Scientia rivista internazionale di sintesi scientifica», 1920, n. 27, p. 52

questi punti di contatto riguardava la prospettiva realistica a partire dalla quale in entrambi i casi i rivoluzionari leggevano il presente in cui si trovavano a operare («Les deux dictatures, la française et la russe, sont éminemment réalistes»⁹⁸), e sottolineava come il ricorso alla violenza nel quadro dell'azione rivoluzionaria non fosse determinato da questioni programmatiche, ma fosse strettamente misurato a seconda delle circostanze in cui ciò era richiesto dalla situazione concreta di emergenza o pericolo. In secondo luogo, sia i bolscevichi in Russia sia i giacobini in Francia avevano basato le proprie forze in prevalenza sulle masse cittadine («Les deux dictatures puisent dans la population des villes et surtout de la capitale leur origine et leur force»⁹⁹), riuscendo tuttavia a coinvolgere nel proprio programma anche le masse contadine. Infine, in entrambi i casi l'organizzazione dell'azione rivoluzionaria a partire dalla concreta situazione interna si sviluppava sino a proiettarsi nel più ampio quadro della politica internazionale («Jamais Robespierre n'a renoncé à cet internationalisme de classe auquel Lénine pourrait souscrire»¹⁰⁰).

In sintesi, impiegando le parole di Paggi,

L'analisi dello storico francese punta [...] a centrare la sua analogia essenzialmente sul ripresentarsi di una *emergenza*, rivoluzionaria. Intanto l'autoritarismo e l'intransigenza del nuovo potere sovietico possono essere paragonati a quelli che contrassegnarono la 'grande rivoluzione', in quanto sostanzialmente identici sono i problemi con cui esso è chiamato a misurarsi: un processo di modificazione radicale dei rapporti di proprietà nelle campagne e la estrema difesa dell'integrità del territorio nazionale. Giacobinismo e bolscevismo come esempi di un potere forte e centralizzato che, sebbene espressione di un consenso largamente maggioritario, non può non strutturarsi in modo autoritario per l'esistenza simultanea di una guerra civile e di una guerra straniera¹⁰¹.

È a partire dalla lettura del testo di Mathiez che Gramsci impronta le proprie riflessioni sul giacobinismo in un'ottica del tutto nuova rispetto agli anni precedenti, diventando a tutti gli effetti «filogiacobino in senso leninista»¹⁰² al punto di elevare il giacobinismo a una delle fondamentali componenti dell'approccio rivoluzionario da impiegare – anche con le necessarie forzature, qualora necessario – nella transizione dal vecchio ordinamento sociopolitico al nuovo.

A una tale evoluzione in campo teorico se ne sarebbe accompagnata una analoga entro il lessico gramsciano, come evidente dall'articolo *Un governo qualsiasi* («L'Ordine Nuovo», 1° dicembre 1921), in cui si legge – ad appena quattro mesi dalla traduzione del testo di Mathiez – che

Le masse proletarie e contadine hanno però appreso dalla esperienza storica più di quanto abbiano appreso i capi socialisti: ecco perché esse si riuniscono sempre più numerose e fiduciose intorno al Partito comunista che continua le tradizioni dei giacobini della Rivoluzione francese contro i girondini. Sì, i comunisti sono i giacobini, ma per l'interesse del proletariato e delle masse rurali, tradite oggi dai socialisti come più di un secolo fa gli interessi della classe rivoluzionaria erano traditi dai girondini¹⁰³.

⁹⁸ Ivi, p. 54.

⁹⁹ Ivi, p. 53.

¹⁰⁰ Ivi, p. 61.

¹⁰¹ LEONARDO PAGGI, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, in M.L. Salvadori e N. Tranfaglia (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*. Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 226.

¹⁰² M.L. SALVADORI, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, cit., p. 251.

¹⁰³ A. GRAMSCI, *Un governo qualsiasi*, «L'Ordine Nuovo», Serie II, Anno I, Num. 333 (1° dicembre 1921), poi in ID., *Opere di Antonio Gramsci*, 12 voll., Vol. 11, Torino, Einaudi, 1966, pp. 416-17.

La contrapposizione della coppia “comunisti-giacobini” a quella “socialisti-girondini”¹⁰⁴ è il segno inequivocabile della mutata concezione del giacobinismo entro il pensiero di Gramsci, il quale avrebbe messo in sempre più stretta relazione – soprattutto a partire dal 1924, con la terza serie de «L’Ordine Nuovo» – «la concezione leninista del giacobinismo [...] con la concezione e la prassi bolscevica dell’egemonia del proletariato»¹⁰⁵. Questa comprensione si sarebbe inoltre via via sempre più legata, come già evidente nell’ultima citazione riportata, alla necessità di unificare – sul modello dell’operato di Lenin in Russia – la lotta del proletariato urbano con quella delle classi contadine; un percorso politico che Gramsci «tendeva a enfatizzare come la indicazione strategica della rivoluzione mondiale»¹⁰⁶ e che avrebbe costituito, in concomitanza con la riflessione intorno alla questione agraria e a quella meridionale, «il tratto visibilmente più importante e rinnovatore della iniziativa politica del giovane partito comunista»¹⁰⁷.

È proprio lungo questo versante che, una volta imprigionato, Gramsci sarebbe stato in grado di intrecciare la riflessione sul giacobinismo con quella su Machiavelli, il quale, come l’intellettuale sardo avrebbe scritto alla cognata il 7 settembre 1931, «attraverso l’organizzazione dell’esercito voleva organizzare l’egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano»¹⁰⁸. Ed è sempre durante la sua prigionia che Gramsci, nelle annotazioni dei *Quaderni*, avrebbe stabilito in maniera ancora più salda il legame (analogico) sussistente tra la figura del Segretario fiorentino e il giacobinismo, al punto di asserire che i massimalisti francesi stessi «furono dei realisti alla Machiavelli e non degli astrattisti»¹⁰⁹. Proprio nei *Quaderni*, infatti, come si avrà modo di verificare più avanti, ci si sarebbe trovati nel caso giacobino dinnanzi a un’opposizione analoga a quella “Machiavelli-machiavellismo” che aveva caratterizzato gli scritti giornalistici gramsciani: se in questi ultimi il politico sardo aveva come obiettivo distinguere in maniera radicale lo pseudo-machiavellismo degli Stenterelli dall’autentico genio machiavelliano, nei *Quaderni* il bersaglio critico sarebbe stato la politica pseudo-giacobina (e in realtà bonapartista) dei borghesi, di contro all’autentico giacobinismo del proletariato.

Chiusa questa disamina di carattere storico-teorico e spostata nuovamente l’attenzione sugli scritti giornalistici gramsciani, è evidente come Gramsci avesse ristabilito anche nella lettera, nell’arco delle quattro settimane che separano la pubblicazione di *Pietà per i venturi nepoti* e di *Democrazia operaia*, quella dicotomia “Machiavelli-machiavellismo” mai vacillata sul piano teorico, senza al contempo avere trascurato quella sfumatura marcatamente politica che aveva da sempre caratterizzato ciascuno degli scritti nei quali il Segretario fiorentino era da lui stato menzionato.

Entro un tale contesto, Gramsci vede nel proletariato italiano «l’erede della scienza politica classica di Machiavelli»¹¹⁰, e, proprio come quest’ultimo opponeva alla disgregazione feudale l’azione in-

¹⁰⁴ Anche questa è un’opposizione di ascendenza leniniana; si veda la citazione da *Un passo avanti e due indietro* riportata nelle pagine precedenti.

¹⁰⁵ F. SANGUINETI, *Gramsci e Machiavelli*, cit., p. 33.

¹⁰⁶ R. MEDICI, *Machiavelli nella interpretazione dei filosofi italiani del primo Novecento: Croce e Gramsci*, in Riccardo Caporali, Vittorio Morfino e Stefano Visentin (a cura di), *Machiavelli: Tempo e Conflitto*. Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2013, p. 146.

¹⁰⁷ L. PAGGI, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, cit., p. 233.

¹⁰⁸ *Lettere* [261], p. 638.

¹⁰⁹ *Quaderno 19*, § 24.

¹¹⁰ F. SANGUINETI, *Gramsci e Machiavelli*, cit., p. 12.

novatrice di un principe nuovo, l'intellettuale sardo promuove la lotta di classe come unica vera alternativa «alla misera realtà e alla modesta pratica di governo del giolittismo»¹¹¹.

Proprio in relazione al governo di Giolitti e alla specificità della situazione politica italiana fa la sua comparsa l'ultimo riferimento a Machiavelli negli scritti di Gramsci del 1919. Nel criticare la gestione politica giolittiana, Gramsci parla di quest'ultima come «“la ragion di Stato” fatta norma suprema di governo, e una ragion di Stato cui manca anche un concetto superiore e organico dello stato»; una attitudine politica che esprime la propria autentica natura nell'occhieggiare a diversi e contrapposti principi (liberalismo e socialismo, borghesia e proletariato, ecc.) al solo scopo di governare “alla meno peggio”.

All'interno di un quadro così delineato compare, quasi *en passant*, il nome di Machiavelli, per la prima volta in associazione a uno dei testi da egli composti:

Come per Machiavelli la religione non era che un mezzo per il consolidamento del principato, così per quel Machiavelli in 'sessantaquattresimo' ch'è Giolitti il socialismo è un 'mezzo' per l'ordinaria amministrazione' dello Stato. E lo stato giolittiano non ha certo nulla della bellezza ideale, degli attributi propri del 'Principato' di Machiavelli¹¹².

La distinzione è netta e non ammette fraintendimenti: da un lato vi è il “socialismo” di Giolitti, espressione della volontà di mantenere lo *status quo* da parte di chi «cerca di mantenersi in piedi» per fare sì che «l'Italia continui a vivere, purché viva, comunque viva»¹¹³ (accogliendo le richieste dei socialisti minimalisti in maniera tale che le rivendicazioni popolari non sfocino nella contestazione dello stato borghese), senza volere realmente la nascita di una società fondata su un diverso sistema di relazioni sociali; dall'altro Machiavelli, la cui figura di autentico innovatore e portatore di una visione politica inedita per i propri tempi inizia già a profilarsi all'orizzonte.

La politica e Machiavelli (1920-1924)

Nel quinquennio 1920-1924, i già episodici riferimenti a Machiavelli negli scritti di Gramsci si fanno ancora più rarefatti, e il nome del Segretario fiorentino ricorre una manciata di volte nella produzione di questo periodo.

Una prima possibile ricorrenza è data da una citazione letterale tratta da l'*Arte della guerra* contenuta in un articolo non firmato comparso il 3 maggio 1922 sulle colonne de «L'Ordine Nuovo» (e, nello specifico, nella rubrica *Sotto la Mole delle Cronache Torinesi*), intitolato *Festa illegale*. L'anonimo autore del pezzo, riflettendo intorno alle ragioni che portarono all'adozione del Primo Maggio quale festività nazionale in Italia, apre le proprie valutazioni con le seguenti parole:

È un buon sistema, e un vecchio sistema tante volte adottato, quello di sanzionare ufficialmente quei fatti a cui non si può resistere. Anche Machiavelli ripete lo stesso concetto nella sua *Arte della guerra*: «Bisogna che tu dia il passo a quelle cose, alle quali tu non puoi resistere...»¹¹⁴.

¹¹¹ Ivi, p. 13.

¹¹² A. GRAMSCI, *Dietro lo scenario del giolittismo (III)*, in «Avanti!», ed. piemontese, anno XXIII, n. 308 (7 novembre 1919), poi in ID., *Il nostro Marx*, cit., p. 288. I quattro articoli non sono firmati, ma l'attribuzione alla coppia Gramsci-Togliatti si deve allo stesso Togliatti e Felice Platone.

¹¹³ Ivi, p. 289.

¹¹⁴ [A. GRAMSCI?], *Festa illegale*, in «L'Ordine Nuovo», Anno II, n. 122 (3 maggio 1922), p. 5.

Stante sua la familiarità con le opere del Segretario fiorentino, non è implausibile che Gramsci sia effettivamente l'autore del testo in questione, come suggerisce Leonardo Paggi, il quale mette altresì in evidenza come a partire dal 1918, anno in cui l'*Arte della guerra* fu stampata per la prima volta in volume separato, numerosi intellettuali avessero iniziato a misurarsi con questa opera machiavelliana¹¹⁵.

Non è del resto inoltre da escludere la possibilità, sebbene non via siano riferimenti documentati prima di questo momento, che i contenuti dello scritto in questione fossero a Gramsci noti anche in forza del rapporto che lo legava a Cosmo. Infatti, nel programma da questi presentato il 16 marzo 1908 per il corso libero dell'anno accademico seguente, del tutto incentrato sulla questione militare, si legge tra le varie voci: «la guerra come arte e Niccolò Machiavelli – efficacia dell'opera sua sulla letterat[ura] posteriore»¹¹⁶. È quindi certo che Cosmo avesse una conoscenza approfondita del testo machiavelliano e, stante il legame che univa i due, non è improbabile che, sebbene non avesse potuto per ovvie ragioni assistere al corso cui si è fatto riferimento, Gramsci potesse essere stato stimolato allo studio dell'*Arte della guerra* proprio dal suo docente universitario già nel periodo della loro frequentazione.

Di poco successivo è invece il riferimento a Machiavelli di certa paternità gramsciana contenuto nella *Lettera sul futurismo italiano*, inviata a Trotskij l'8 settembre 1922 e in seguito da quest'ultimo inclusa nella quarta sezione di *Letteratura e Rivoluzione* (testo pubblicato per la prima volta nel 1923). Il messaggio di Gramsci era la risposta a una precedente missiva dello stesso Trotskij (datata 30 agosto 1922), in cui questi chiedeva a Gramsci informazioni riguardo ai futuristi italiani, al loro schieramento politico prima e dopo la guerra, ai loro rapporti con Marinetti e D'Annunzio e una sua opinione sul movimento, il tutto al fine di comparare i caratteri distintivi salienti della compagine futurista italiana con quelli che contraddistinguevano gli appartenenti alla russa. Il nome del Segretario fiorentino appare nelle righe iniziali del testo, in cui si legge

Al movimento futurista partecipano oggi monarchici, comunisti, repubblicani e fascisti. A Milano è stato fondato recentemente un settimanale politico, «Il Principe», che si richiama o cerca di richiamarsi alle stesse teorie che Machiavelli predicava per l'Italia del Cinquecento: la lotta cioè, tra i partiti locali che conducono la nazione verso il caos, dovrebbe essere accantonata per opera di un monarca assoluto, novello Cesare Borgia, che si ponga alla testa di tutti i dirigenti dei partiti in lotta. Il foglio è diretto da due futuristi: Bruno Corra ed Enrico Settimelli. Benché Marinetti, nel 1920, durante una manifestazione patriottica a Roma sia stato arrestato per un energico discorso contro il re, ora collabora a questo settimanale.¹¹⁷

¹¹⁵ L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., p. 851.

¹¹⁶ Cfr. ASUT, *Corrispondenza, Carteggio classificato, 1908-09*, fasc. VIII *Programmi dei corsi liberi*. Il dato è altresì riportato in PAOLA NOVARIA, *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino. Silenzi e testimonianze dall'Archivio storico dell'ateneo*, in CLARA ALLASIA e LAURA NAY (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, p. 185.

¹¹⁷ A. GRAMSCI, *Lettera sul futurismo italiano*, in ID, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, p. 527.

Non si trattava del primo caso in cui Gramsci esprimeva un'opinione in merito al futurismo e ai futuristi italiani¹¹⁸, ma il fatto che il nome di Machiavelli sia citato in relazione all'orientamento di una rivista di carattere politico alla vigilia della Marcia su Roma è di grande interesse per quanto concerne il successivo dibattito sull'appropriazione fascista del pensiero machiavelliano. Il passo citato, infatti, oltre a fornire alcuni dettagli circa la maniera con la quale Gramsci comprendeva il pensiero di Machiavelli, rivela in controluce uno specifico approccio di carattere politico-culturale alle opere di quest'ultimo che andava sempre più diffondendosi nel panorama italiano; un elemento che, di lì a poco, avrebbe occupato una posizione sempre più centrale nelle riflessioni e critiche gramsciane. Ciò a cui si sta facendo riferimento è ovviamente la lettura in chiave proto-fascista degli scritti machiavelliani, e in particolare de *Il Principe*, dal quale non a caso la summenzionata rivista di orientamento fascista e monarchico aveva tratto il proprio nome¹¹⁹. Nella pur breve citazione sopra riportata, sono diversi gli elementi che caratterizzano l'impiego di Machiavelli in chiave legittimatoria da parte dei fascisti da un lato, e quelli che dall'altro prefigurano l'opposizione gramsciana a una tale indebita appropriazione di matrice squisitamente ideologica dall'altro. Un primo indizio in questo senso è da riferirsi al titolo del periodico, definito da Gramsci un "tentativo" da parte dei redattori di richiamarsi le teorie del Segretario fiorentino, più che il segnale di una loro precisa comprensione delle idee machiavelliane, queste ultime da Gramsci peraltro sempre giustamente poste in relazione – come sarebbe stato per tutta la sua produzione successiva – con lo specifico contesto storico in cui esse furono elaborate. È infatti alla luce di questa specificità che Gramsci in seguito avrebbe valutato l'autentico significato della figura del principe (che non a caso, come si vedrà, avrebbe potuto trovare la sua più propria incarnazione primonovecentesca nel ruolo di una specifica tipologia di partito politico), impiegata invece dalla marea montante della destra estrema come mera esemplificazione della necessità di porre alla guida della nazione un capo (carismatico, con la terminologia di Weber prima e Michels poi¹²⁰) i cui tratti salienti avrebbero avuto più elementi in comune con cesarismo e bonapartismo che con l'operato di Borgia per come riferito da Machiavelli. Interessante infine il riferimento al principe come figura alla guida dei «dirigenti dei partiti in lotta» – certo ben lontana dall'idea di soppressione e tacitazione del dissenso che di lì a poco avrebbe perso ogni vestigia di eccezionalità nel panorama istituzionale italiano –, che già sembra inscrivere nell'alveo di quella riflessione sul rapporto tra consenso e forza (nel binomio machiavelliano di volpe e leone) presente tanto nella riflessione gramsciana (nella ricerca di una mediazione tra questi due onnipresenti polarità del politico) quanto in quella fascista.

¹¹⁸ Ne sono esempi l'articolo *I futuristi* del 1913 a firma "Alfa Gamma" («Corriere universitario», Anno I, n. 8, 20 maggio 1913, poi in ID., *Scritti*, Vol. 1, pp. 9-13) e *Marinetti rivoluzionario?* del 1921 («L'Ordine Nuovo», Anno I, n. 5, 5 gennaio 1921, p. 2).

¹¹⁹ Fondatore (e direttore) del periodico assieme a Enrico Settemelli era Mario Carli, già ardito e partecipante all'Impresa di Fiume, che da posizioni futuriste di sinistra (all'epoca salutò con trasporto la Rivoluzione d'Ottobre) finì per divenire strenuo sostenitore di Mussolini, sino ai limiti del fanatismo.

¹²⁰ Gramsci impiegherà per la prima volta l'espressione «capo charismatico» (con grafia tratta dall'originale lemma greco) nel § 76 [G. 75] del *Quaderno 2* proprio in riferimento all'opera di Michels (ma ricostruendo l'ascendenza weberiana del concetto in questione). Con tale termine Gramsci indica una specifica figura di capo di partito, caratterizzata per il proprio presentarsi alle masse in un'ottica messianico-salvifica, il cui emergere (che non è in alcun modo limitato dallo schieramento politico) è il segno stesso del vacillare dell'ordinamento stabilito e dell'apertura di un periodo di crisi organica. A ogni modo, quella del capo carismatico è una figura che appartiene a una fase non del tutto moderna dell'intendere la politica, e anzi caratterizza il periodo in cui i partiti di massa, ancora privi di fondamenta stabili, trovano nella figura di un «papa infallibile» (parole di Gramsci) il mezzo per esprimere i contenuti del proprio programma nella maniera più adatta all'evolversi delle circostanze.

È però di due anni successivo il testo giornalistico in cui Gramsci si misurò in maniera più approfondita non solo con il significato del pensiero machiavelliano, ma anche con il tentativo (mai del tutto riuscito) dell'appropriazione fascista dello stesso: il riferimento è a *Machiavellica (Allegretto per laurea)*, testo comparso sulle colonne de «l'Unità» il 6 giugno 1924 (firmato con lo pseudonimo di Sarmaticus¹²¹) in ideale risposta alla lettura mussoliniana del pensiero e dell'opera di Machiavelli. Quanto da Gramsci riferito a Trotskij nella *Lettera sul futurismo italiano* in relazione al Segretario fiorentino non era infatti che il richiamo a una delle molteplici espressioni del rinnovato interesse nei riguardi del pensiero machiavelliano che caratterizzava una consistente porzione del dibattito culturale e politico del primo Novecento italiano. Nonostante un'analisi più approfondita di tale contesto esuli in parte dagli obiettivi che questo lavoro si pone, è opportuno ricordare come a partire dalla metà degli anni Dieci l'interpretazione del pensiero machiavelliano avesse conosciuto una nuova giovinezza in Italia, caratterizzandosi con una certa rapidità – complice senza dubbio il *milieu* nazionalista del periodo – per l'associazione quasi sinonimica che voleva Machiavelli padre del concetto di ragion di Stato, dello stato di potenza e della necessità di porre alla guida della nazione un capo potente e volitivo, capace di dominare e indirizzare le masse nella loro altrimenti ingestibile mutevolezza. Pur non originando da un medesimo retroterra teorico, furono molti gli intellettuali (Mario Mariani, Francesco Ercole, Robert Michels, Giovanni Gentile, solo per citare alcuni tra i nomi più noti) che videro nel fascismo l'ultimo e compiuto inveramento dei principi machiavelliani, reputando quella delle camicie nere l'unica dottrina capace di garantire la salvezza e stabilità sociali (con il “volenteroso” aiuto dello squadristo) in un mondo altrimenti in irrimediabile crisi. La conoscenza da parte di Gramsci delle teorie e posizioni dei pensatori sinora citati è indubbia¹²², tuttavia è pressoché certo che in un periodo di febbrile azione politica all'interno del Partito Comunista d'Italia Gramsci abbia voluto fornire una pronta confutazione¹²³ dello scritto di Mussolini proprio perché esso, pur palesando a ogni riga la propria carenza di rigore scientifico, era dotato del «crisma dell'ufficialità ideologica»¹²⁴ derivante dall'essere scaturito dalla penna dello stesso Duce, e rappresentava quindi il punto apicale del summenzionato tentativo di appropriazione fascista del pensiero (distorto) del Segretario fiorentino, la necessità della contestazione del quale si rendeva via via più necessaria e cogente con il passare del tempo.

Il *Preludio a Machiavelli* («Gerarchia», 30 aprile 1924) era stato in origine progettato come parte del testo della dissertazione che Mussolini avrebbe dovuto tenere al momento del conferimento (in seguito non avvenuto) della sua laurea in legge *honoris causa* da parte dell'Università di Bologna, e l'intento che con esso il leader fascista si proponeva di conseguire è chiaro sin dalle righe di apertura. Parte integrante dell'*opus* machiavelliano che Mussolini dichiarava di avere lungamente frequentato e più volte studiato¹²⁵ allo scopo di individuare tutti quegli elementi ancora palpitanti di

¹²¹ Sulla paternità gramsciana del testo in questione si veda L. MITAROTONDO, *Un "Preludio" a Machiavelli*, cit. pp. 117 e ss.

¹²² Ciò è testimoniato dal fatto che la confutazione delle distorte letture che essi fornirono di Machiavelli ricopre un ruolo di non secondaria importanza all'interno delle annotazioni dei *Quaderni*, come sarà più diffusamente chiarito nelle sezioni successive del presente lavoro.

¹²³ Il dibattito intorno al testo fu in ogni caso di una certa ampiezza presso gli oppositori del regime fascista, tanto più che anche Piero Gobetti e Giacomo Matteotti pubblicarono dei testi critici al riguardo (rispettivamente *Commento a un prelude* del 13 giugno 1924 e *The Folly of Democracy* il luglio seguente).

¹²⁴ *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, s.v. 'Mussolini, Benito', Vol. II, p. 204.

¹²⁵ Sebbene se ne possa con una discreta facilità mostrare la mancanza di solide basi sotto il profilo analitico in senso stretto, è impossibile mettere in dubbio la familiarità che Mussolini aveva con i testi machiavelliani, come testimoniato

valore politico a quasi quattro secoli dalla morte del suo Autore, il *Principe* è definito «*Vademecum per l'uomo di governo*»¹²⁶; un libro dal quale è possibile trarre massime di validità universale e imperitura al fine di governare al meglio lo stato. Uno stato, quello di cui Mussolini parla che – anche alla luce dei precedenti riferimenti a Machiavelli contenuti in *Forza e consenso*¹²⁷ – appare con evidenza non debba intendersi in senso generale, ma nella sua specifica istanziazione fascista. A partire dal discutibile assunto in base al quale «quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del *Principe*, è l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana»¹²⁸, Mussolini poteva affermare che «Machiavelli, giudicando come giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo»¹²⁹. In questo senso ogni tentativo di attualizzare il pensiero di Machiavelli perdeva ogni significato agli occhi del Duce, dal momento che quella machiavelliana era da ritenersi un'antropologia di carattere universale, utile a descrivere la più autentica dimensione della natura umana a prescindere dalla diversità di epoche e contesti storici presi in considerazione.

L'intento di Mussolini era in sostanza quello di individuare nel Segretario fiorentino il precursore di una visione che esalti il potere dello stato a scapito di quello dei cittadini, sino al punto di sostenere che «La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato»¹³⁰; in questo modo il Segretario fiorentino diveniva il precursore e legittimatore di una politica di stampo totalitario, incentrata sul ruolo messianico di un capo carismatico capace di porre un freno alla varia (e in ultima istanza miope) tendenza disgregatrice delle masse popolari. Mussolini si spingeva ad affermare, a questo proposito, che «L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo, è nel concetto di Machiavelli fatale»¹³¹: l'ideale alla guida delle rivoluzioni liberali in base al quale il potere è «una emanazione della libera volontà del popolo» non è altro che una «finzione», una «burla»¹³². Dovere degli uomini forti è invece quello di agire perché questa illusione non conduca al crollo dello Stato; un obiettivo raggiungibile solamente costringendo i cittadini a eseguire

dalla mole di riferimenti più o meno diretti al Segretario fiorentino nei discorsi del leader fascista nel periodo 1910-1943 (Cfr. LAURA MITAROTONDO, *Il Principe fra il «Preludio» di Mussolini e le letture del Ventennio*, in *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo*, Atti del Convegno (Milano, 16-17 maggio 2003), a cura di Marco Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, p. 67).

¹²⁶ BENITO MUSSOLINI, *Preludio a Machiavelli*, «Gerarchia», Anno III, n. 4 (aprile 1924), p. 205, poi in ID., *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, voll. XXXV. Firenze, La Fenice, 1951-1980, Vol. XX – *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti*, p. 251.

¹²⁷ L'articolo in questione, da Mussolini stesso citato nel *Preludio*, comparve nel numero del marzo 1923 di «Gerarchia». In esso il ricorso alla forza era rappresentato come l'unico argine al pericolo per la solidità dello Stato costituito dall'ideale liberale in base al quale il consenso della popolazione era da considerarsi elemento fondante della stabilità dei governi. Le parole di Mussolini non lasciavano spazio a dubbi: «La libertà non è un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato», e l'unico consenso che il popolo deve esprimere è quello risultante dalla cieca fiducia riposta nei confronti di un capo forte e volitivo. Il solo regime in grado di garantire la propria continuità sarebbe stato quello privo di ogni timore o esitazione nel ricorrere alla violenza, proprio come nel caso del fascismo, che, ricordava Mussolini «è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà» (le precedenti citazioni sono tratte da B. MUSSOLINI, *Forza e consenso*, «Gerarchia», Anno II, n. 3 (marzo 1923), pp. 801-3, poi in ID., *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. 19: *Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922 – 22 agosto 1923)*. Firenze, La Fenice, 1956, rispettivamente alle pagine 195 e 196).

¹²⁸ B. MUSSOLINI, *Preludio al Machiavelli*, cit., p. 252.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ivi*, p. 253.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ivi*, p. 254.

gli ordini emanati dall'alto strappando loro «le corone cartacee della sovranità»¹³³, vanificando la possibilità che essi possano compiere scelte 'nocive'.

È a questa interpretazione del *Principe* come incarnazione dello stato totalitario che Gramsci vuole opporsi con il suo *Machiavellica*, unico testo del periodo giornalistico in cui il Segretario fiorentino non è semplice riferimento di carattere transitorio, ma diviene al contrario protagonista di un'analisi su di lui specificamente incentrata, avente per obiettivo il reciso e definitivo distacco da un modello interpretativo delle sue idee di carattere strettamente strumentale.

L'intenzione di separare Machiavelli dal pensiero machiavellico è manifesta già dal titolo dell'articolo, dal momento che, come dichiarato dallo stesso intellettuale sardo, il termine 'machiavellica' viene impiegato «nel senso furbesco che la parola ha preso in bocca a professori della grande Italia»¹³⁴. Gramsci/Sarmaticus procede quindi nell'identificare nei detrattori di Machiavelli principali diffusori di una visione distorta dell'autentico pensiero machiavelliano, indicando in particolare nei gesuiti i primi «a dare una interpretazione ... machiavellica del buon Nicolò [*sic*] e a crearli intorno quella leggenda di satanica astuzia, di marioleria complicatissima, di colpi segreti e frodi arcane»¹³⁵. Complice in questa errata (e pelosa) attribuzione, sottolinea Gramsci, è il fatto di avere identificato il pensiero del Segretario fiorentino con le tesi da lui esposte nel *Principe*, un «libretto di poche pagine» cui è tributata la «preferenza esclusiva [...] su tutte le altre opere del Machiavelli»¹³⁶, dimenticando come tale testo debba invece essere adeguatamente collocato e compreso nel più ampio quadro dell'intera produzione del suo autore, in raffronto alla quale esso si mostra come «poco più di un capitolo o d'uno stralcio del libro dei *Discorsi*, quasi un punto di pausa in quello entusiasmo concreto da cui nacque tutt'insieme la trilogia dei *Discorsi*, dell'*Arte della guerra*, e del *Principe* stesso»¹³⁷.

In sostanza, ciò che emerge dall'articolo in analisi – e più specificatamente nella sua seconda metà – è che coloro che vogliono fare di Machiavelli il pensatore dell'inganno e della frode tendono trascurare i contenuti dei *Discorsi*, testo in cui il tema del conflitto si declina – in maniera più approfondita che non nel *Principe* – in quello dell'*occasione* a partire dalla quale è possibile innescare il sovvertimento delle condizioni sociali date. Proprio questo elemento è quello che rende possibile sottrarre Machiavelli alle grinfie dei conservatori sino a farne una sorta di anticipatore di Marx; una suggestione, quest'ultima, di lì a pochi anni sviluppata anche all'interno dei *Quaderni*. Perché se da un lato sono frutto della penna di Machiavelli anche le constatazioni sulla malignità e la stupidità umane riportate dai suoi interpreti "machiavellici", lo è altrettanto il fatto che, come scrive Gramsci,

Il Machiavelli si guarda bene dal porsi come scopo un'arte della furberia o dall'esaurire il suo pensiero in quella vendetta dell'intelligenza che consiste nell'ingannare gli sciocchi. Egli mira alla vita politica e alle ragioni della vita e sul terreno puramente politico anticipa in qualche modo i concetti e il temperamento di Carlo Marx. Dove non c'è lotta, e lotta di partiti e di classi politiche, si potrà stabilire un pacifico governo di principe, ma a patto di una decadenza sicura, an-

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ A. GRAMSCI [Sarmaticus], *Machiavellica (Allegretto per laurea)*, «l'Unità», Anno I, n. 98 (6 giugno 1924), p. 1.

¹³⁵ *Ibid.* Analogamente a quanto scritto in riferimento a Machiavelli, anche in questo caso non esista alcuna esplicita citazione della massima distorta da parte di autori gesuiti o vicini al gesuitismo.

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ *Ibid.*

che se lenta. La lotta delle parti è la molla stessa e il respiro dell'impero. Ecco il concetto centrale del Machiavelli¹³⁸.

Machiavelli diventa insomma un pensatore che se correttamente inteso è in grado di parlare – come testimoniato dalle due citazioni dei *Discorsi* da Gramsci riportate nel corpo del testo¹³⁹ – anche agli uomini del primo Novecento, a patto di ricordare che tali «parole palpitanti di modernità» non devono essere considerate valide, come voleva Mussolini, «senza limitazione di spazio e di tempo»¹⁴⁰, ma necessitano di un corretto inquadramento nella «situazione storica profondamente diversa»¹⁴¹ cui esse originariamente si riferivano.

L'importanza di *Machiavellica* nel più ampio ambito dell'analisi del rapporto Gramsci-Machiavelli per come esso si sarebbe espresso nei *Quaderni* è di grande rilievo, dal momento che svariati dei temi inizialmente sviluppati dall'intellettuale sardo nel primo periodo della prigionia possono essere rintracciati già in questa risposta a distanza alle posizioni mussoliniane.

Innanzitutto il testo fornisce un'indiretta conferma dell'interesse con il quale Gramsci seguì il vivace dibattito intorno a Machiavelli e il suo pensiero che allora aveva luogo in Italia, nonché una prima prova del marcato distacco dell'intellettuale sardo dall'impostazione teorica all'epoca in voga. Non è casuale, in questo frangente, il riferimento ai «professori della grande Italia»: è per esempio provato da fonti documentali come Gramsci stesse rivolgendolo una certa attenzione al pensiero di Francesco Ercole (uno dei principali interpreti in chiave fascista di Machiavelli) sino a ridosso della propria carcerazione¹⁴², così come l'epistolario del periodo di prigionia testimonia in alcuni passaggi esplicitamente rivelatori la costante attenzione da Gramsci riservata in merito allo sviluppo degli studi sul tema. In questo senso, è utile sin da ora anticipare come Gramsci avrebbe avuto accesso a numerosi saggi, articoli e speciali dedicati a Machiavelli e pubblicati nel corso del 1927, anno della ricorrenza del quarto centenario della morte di quest'ultimo; una mole di testi che sarebbero stati attentamente letti, studiati e talvolta persino commentati (o confutati) nelle annotazioni dei *Quaderni*, rivelando una continuità con gli studi condotti negli anni di libertà.

In secondo luogo, Gramsci non solo ridimensiona l'eccessiva importanza storicamente attribuita al *Principe*, ma considera tale opera in funzione del ruolo che essa ricopre nell'organicità del *corpus* machiavelliano. Per di più, già a questa altezza Gramsci chiama in causa il ruolo non secondario dell'*Arte della Guerra* all'interno della produzione di Machiavelli; un testo, quello appena menzionato, che avrebbe costituito un fondamentale nucleo di riflessione negli anni del carcere. Allo stesso modo, i frequenti riferimenti machiavelliani al ruolo delle «armi proprie» nella creazione di un'Italia finalmente unita e libera dal dominio straniero (all'interno dell'*Arte della guerra* e non solo) sarebbero stati ripresi da Gramsci in chiave rivoluzionaria, a esemplificare la necessità di un massiccio

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ Si tratta di *Discorsi*, I, 4, pp. 82-83 («Per i bottegai», scrive Gramsci/Sarmaticus) e I, 6, p. 85 («Per i nostri imperialisti»). È peraltro indicativo dell'approccio gramsciano ai testi di Machiavelli il fatto che, contrariamente a chi se ne serviva a scopo strumentale, Gramsci lasci ampio spazio alle parole del Segretario fiorentino, anziché limitarsi a trarre dai suoi scritti qualche manciata di massime gnomiche.

¹⁴⁰ B. MUSSOLINI, *Preludio al Machiavelli*, cit., p. 253.

¹⁴¹ A. GRAMSCI [Sarmaticus], *Machiavellica (Allegretto per laurea)*, cit., p. 1.

¹⁴² Nello specifico gli articoli comparsi su *Politica* che sarebbero stati nel 1926 raccolti nel volume intitolato *La politica di Machiavelli*, per l'Anonima Editoriale Romana. Gramsci chiese alla cognata Tania che tale libro gli fosse inviato già in una lettera spedita durante il periodo del confino a Ustica il 27 dicembre 1926 (*Lettere* [10], p. 30). Nonostante ciò, Gramsci non ricevette mai il libro nel corso di tutta la prigionia, nonostante successive richieste in tale senso nel periodo di riflessione intorno al concetto di «moderno Principe» (lettera dell'11 aprile 1932; *Lettere* [309], p. 767).

ingresso delle masse proletarie nella vita della nazione (in analogia con i borghesi di Machiavelli in un contesto feudale) al fine di instaurare una nuova forma di organizzazione politica.

Precisamente alla luce di una siffatta prospettiva è particolarmente rilevante l'accostamento tra Machiavelli e Marx, in più circostanze richiamato anche nelle annotazioni degli anni del carcere, in particolare per quanto concerne lo "spirito" del Machiavelli scrittore, capace di conferire un elemento vivificante ("mitico") alla propria trattazione. Un'operazione, questa, che secondo Gramsci sarebbe stato necessario infondere, nel primo Novecento, agli scritti marxiani.

Risale infine al 13 ottobre 1926 (ovvero a poco più di tre settimane prima del suo arresto) l'ultimo riferimento machiavelliano presente negli scritti pre-carcerari di Gramsci, in un articolo de «l'Unità» intitolato *Noi e la concentrazione repubblicana*. Parte di un acceso scambio di vedute relativo alla costituzione di un blocco repubblicano-socialista in funzione antifascista caldeggiato da Nenni, Rosselli e Labriola, il riferimento a Machiavelli contenuto nell'articolo in questione contribuisce alla sintesi di diversi tra gli elementi che avevano caratterizzato la produzione gramsciana sin dal 1917. Il passaggio in questione è il seguente:

noi comunisti non vogliamo 'giocare' con la storia; vogliamo fare molto sul serio e non abbiamo nessuno schema prefissato da applicare, nemmeno lo schema russo. Noi abbiamo dei principi, una dottrina, dei fini concreti da realizzare. È solo in rapporto ai nostri principi, alla nostra dottrina e ai fini da raggiungere che stabiliamo la nostra linea politica. Il nostro 'Machiavelli' sono le opere di Marx e Lenin, e non la redazione della "Voce repubblicana" e l'on. Arturo Labriola che, d'altronde, arieggiano messer Niccolò Machiavelli solo nel senso dei noti versi:

Dietro l'avello di Machiavello
Giace lo scheletro di stenterello¹⁴³.

Ciò che salta subito all'occhio è, innanzi tutto, l'impiego della quartina di Giusti (sebbene sia erroneamente riportata nella forma di distico), la quale, pur cambiando referente, continua anche a distanza di anni a fungere da mordace critica a quella subdola forma di opportunismo politico che tenta vanamente di nascondersi dietro più alti ideali, restando in questo senso una sorta di *leitmotiv* – lo si è accennato in precedenza – che avrebbe attraversato anche le note dei *Quaderni*. Il richiamo a Machiavelli è inoltre ancora una volta funzionale a ribadire la critica di stampo storicista nei confronti dello schematismo di coloro che vorrebbero replicare meccanicamente in contesti culturali, sociali e politici affatto differenti le soluzioni relative a problemi che appartengono al passato. Le assonanze e i legami esistenti tra ciò che fu e ciò che è sono innegabili; tuttavia è al concreto contesto di azione che è necessario riferirsi nel condurre una progettualità politica degna di questo nome, ragion per cui Gramsci (che già aveva parlato della Rivoluzione d'Ottobre come di una rivoluzione "contro il *Capitale*") ribadisce il primato dell'analisi concreta delle reali condizioni di lotta nel processo in cui si progettano i mezzi per giungere lo scopo che ci si è prefissato, con un atteggiamento ben lontano dalla massima spuria che vuole fare del secondo la giustificazione dei primi (che si parli dei fascisti o dei loro oppositori). Di grande importanza, infine, il riferimento a Machiavelli e Marx, che non solo ripropone l'analogo accostamento presente in *Machiavellica*, ma testimonia la

¹⁴³ A. GRAMSCI, *Noi e la concentrazione repubblicana*, «l'Unità», Anno III, n. 243 (13 ottobre 1926), p. 1; poi in ID. *La costruzione del partito comunista 1923-1926*; Torino, Einaudi, 1971, pp. 350-1.

propria ascendenza crociana – con l’associazione di Croce tra i due che vedeva in Marx «il ‘Machiavelli’ del proletariato»¹⁴⁴ – in misura maggiore che non l’articolo del 1924.

È del resto proprio nel periodo 1924-1925 che l’associazione tra Machiavelli e Marx aveva iniziato a delinarsi con maggiore coerenza e chiarezza entro il pensiero gramsciano: da un lato per i primi segnali del risvegliato interesse degli intellettuali italiani per il Segretario fiorentino che avrebbe raggiunto il proprio apice nel 1927; dall’altro per la maggiore comprensione di quale fosse il significato storico del marxismo che Gramsci acquisì e approfondì durante il suo soggiorno in Russia in veste di delegato italiano al IV congresso dell’Internazionale Comunista. È quindi «all’interno della riflessione teorica sulla transizione tra capitalismo e socialismo»¹⁴⁵ che Gramsci accosta questi due pensatori, legando ai loro nomi anche le sue elaborazioni riguardanti il doppio dibattito che vedeva contrapposti rispettivamente Machiavelli e il “machiavellismo” per un verso; l’autentico pensiero marxiano e le sue distorsioni (fossero esse di carattere meccanicista o positivista).

È utile, in chiusura della presente sezione, richiamare brevemente le parole di Michele Fiorillo, il quale, pur rimarcando la sporadicità dei riferimenti gramsciani a Machiavelli negli anni precedenti la prigionia, segnalava che nonostante ciò che il Segretario fiorentino costituì per Gramsci un interesse

[avente] le sue radici negli anni universitari, ma veramente approfondito nella contingenza della battaglia polisca, esplicitatosi poi finalmente nella ‘tranquillità’ imposta dalla prigionia¹⁴⁶.

L’analisi sinora condotta quindi corrobora e approfondisce la posizione espressa da Fiorillo: se è senza dubbio vero che i riferimenti a Machiavelli nel corso degli anni antecedenti la carcerazione sono sporadici e asistemati, lo è altrettanto il fatto che già nel corso della produzione giornalistica Machiavelli veniva associato ad alcuni filoni di indagine (ruolo degli intellettuali nella società; rapporto cultura-lotta politica; spirito rivoluzionario machiavelliano in rapporto al *milieu* dell’Italia del XVI secolo; ruolo delle masse popolari nella creazione di un nuovo modello organizzativo dei rapporti sociali; etc.) che sarebbero stati sviluppati occupando un ruolo centrale nel corso della stesura dei *Quaderni*. Lungi quindi dal costituire un referente teorico solo nel periodo di forzata inattività politica come vorrebbero alcuni, la figura del Segretario fiorentino emerge in più occasioni lungo tutto l’arco della produzione teorica gramsciana, a rivelare un interesse che, sebbene a tratti portato in secondo piano dalla febbrile attività in campo politico, non fu in Gramsci mai sopito sin da quell’incontro con il Machiavelli di De Sanctis durante gli anni di studio a Torino. Che si trattasse di cultura, guerra o politica, Machiavelli – già punto di incontro di queste dimensioni nel panorama del pensiero cinquecentesco italiano – è per Gramsci un riferimento di primo piano, espressione di un rigore scientifico nell’analisi della realtà effettuale accompagnato da un afflato artistico e passionale capace di emozionare i propri lettori che è necessario sia tradotto in realtà, *mutatis mutandis*, nel primo Novecento.

¹⁴⁴ BENEDETTO CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del materialismo*, in ID., *Saggi filosofici*, Vol. 4 – *Materialismo storico ed economia marxistica*. Bari, Laterza, 1921⁴, p. 112.

¹⁴⁵ L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., p. 852.

¹⁴⁶ MICHELE FIORILLO, *Dalla machiavellistica “elitista” al moderno Principe “democratico”*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Vol. II, p. 849.

E proprio queste furono le premesse a partire dalle quali le note dei *Quaderni* relative a Machiavelli e alla sua dottrina avrebbero preso le loro mosse.

Parte II – La prima carcerazione e i Quaderni miscellanei (1926-1931)

Alle ore 22:15 del giorno 8 novembre 1926 Gramsci è fermato presso la propria abitazione in via Morgagni, e tradotto nel carcere di Regina Coeli. L'arresto segna una drastica e drammatica cesura nella sua vita, tanto sotto il profilo personale (trattandosi del momento a partire dal quale, di fatto, non avrebbe più vissuto in condizione di libertà sino alla sua morte), tanto, per ovvie ragioni, sotto quello intellettuale. L'imposta conclusione all'impegno nella politica attiva (in ambito giornalistico, nell'organizzazione a livello internazionale della lotta proletaria, in Parlamento) non poteva infatti che tradursi in un radicale cambio di rotta – stanti le limitazioni nell'accesso alle notizie di attualità che avrebbe caratterizzato la sua permanenza carcere – anche sul piano dell'elaborazione teorica, indirizzata non più all'impiego diretto nel quadro dello scontro di classe, ma sviluppata in maniera tale da poter fornire delle indicazioni di carattere diverso e per certi versi più astratto, cosicché si potessero plasticamente adattare a una realtà ignota perché sconosciuta (nel presente) o ancora a venire (per il futuro).

Lo stesso Gramsci era lucidamente conscio di questa necessità, e una tale consapevolezza fu maturata, come testimoniato da una lettera indirizzata a Tania estremamente rivelatrice in questo senso, già nel corso dei primi mesi di prigionia. Era infatti il 19 marzo 1927 quando, in una prefigurazione di quel progetto che avrebbe trovato il proprio inveramento nei *Quaderni*, l'intellettuale sardo scriveva alla cognata:

Sono assillato (è questo fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa “für ewig”, secondo una complessa concezione di Goethe, che ricordo aver tormentato molto il nostro Pascoli. Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore.¹

Senza addentrarsi nell'approfondita analisi che la notevole complessità del concetto di “für ewig” richiederebbe per una piena comprensione², appare evidente come l'attualità della lotta politica dovesse per forza di cose lasciare spazio, nelle mutate condizioni, a uno studio “disinteressato” – nella misura in cui esso non si sarebbe potuto rivelare di immediata applicabilità. Si tratta di uno scarto di non poco conto rispetto alla riflessione degli anni precedenti, determinato dalla mancanza di un confronto dialettico con i problemi materiali (e persino dialogico, con i propri avversari) che spinse nondimeno Gramsci a non trascurare la vastità del panorama politico teatro della lotta di classe, pur spostando l'attenzione dal versante pratico a quello ideologico. Un nuovo modello di ricerca, che avrebbe influenzato l'intero insieme degli oggetti dell'attenzione gramsciana, compreso il rapporto con Machiavelli.

È innanzi tutto da segnalare come lo iato 1926-1929 – ovverosia il periodo compreso tra l'arresto e l'inizio della stesura dei *Quaderni* – non abbia impedito a Gramsci di continuare a condurre, pur con i pochi mezzi a propria disposizione, i propri studi intorno a Machiavelli, e in particolare quelli che andavano ad ampliare le fila dell'allora corrente dibattito che vedeva la figura del Segretario

¹ *Lettere* [31], p. 75.

² La bibliografia sul tema è estremamente vasta. Se ne può trovare una sintesi aggiornata in GIUSEPPE COSPITO e FABIO FROSINI, *Introduzione*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*; edizione critica diretta da Gianni Francioni, 3 voll., Vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*; a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini, tomo 1, pp. XXIII-XXV.

fiorentino al centro dell'attenzione di un nutrito gruppo di intellettuali italiani. Già il 27 dicembre 1926, in una lettera spedita da Ustica, Gramsci chiedeva alla cognata Tania che gli fosse inviato *La politica di Machiavelli* di Francesco Ercole³, assieme ai numeri di «Politica» già in proprio possesso in cui comparivano altri articoli del medesimo autore⁴.

È tuttavia il 1927 a segnare un importante punto di svolta in questo rispetto: in occasione del quarto centenario della morte di Machiavelli furono molte le riviste a pubblicare numeri monografici e approfondimenti sul Segretario fiorentino e il suo pensiero; testi che il politico sardo, per quanto gli fu possibile, lesse e studiò con estrema attenzione. A confermare questo interesse sono ancora una volta le parole di Gramsci, che il 14 novembre di quell'anno non solo invitava con una sua lettera Tania a inviargli alcune delle più recenti edizioni degli scritti machiavelliani (l'antologia intitolata *Le più belle pagine di Machiavelli* curata da Prezzolini e *Tutto Machiavelli* edito da Barbèra), ma ricordava in quelle stesse righe come avesse avuto modo nei mesi precedenti di leggere gli articoli sull'argomento comparsi quotidiani cui aveva accesso, oltre al numero monografico del «Marzocco» a Machiavelli dedicato. L'importanza dello scritto cui si fa riferimento non si esaurisce tuttavia nella miniera di informazioni che restituisce sotto il profilo bibliografico, dal momento che in essa Gramsci esplicita quella che sarebbe stata la linea teorica di indagine sul tema che avrebbe perseguito nella stesura dei *Quaderni*:

Quando cadde il centenario del Machiavelli lessi tutti gli articoli pubblicati dai 5 quotidiani che allora leggevo; ricevetti più tardi il numero unico del «Marzocco» sul Machiavelli. Mi ha colpito il fatto come nessuno degli scrittori sul centenario abbia messo in relazione i libri del Machiavelli con lo sviluppo degli Stati in tutta Europa nello stesso periodo storico. Devianti dal problema puramente moralistico del cosiddetto 'machiavellismo' non hanno visto che il Machiavelli è stato il teorico degli Stati nazionali retti a monarchia assoluta, cioè che egli, in Italia, teorizzava ciò che in Inghilterra era energicamente compiuto da Elisabetta, in Spagna da Ferdinando il Cattolico, in Francia da Luigi XI e in Russia da Ivan il Terribile, anche se egli non conobbe e non poté conoscere alcune di queste esperienze nazionali, che in realtà rappresentavano il problema storico dell'epoca che il Machiavelli ebbe la genialità di intuire e di esporre sistematicamente⁵.

Emerge già da queste parole quello che sarebbe stato il fulcro dell'attenzione gramsciana nel dialogo a distanza con il Segretario fiorentino e la sua opera, ovverosia la necessità – in analogia con la precedente polemica nei confronti di Mussolini e del *Preludio* – di comprendere *storicamente* il

³ All'epoca Gramsci aveva acquistato il libro ma non lo aveva ancora letto, come si evince dai contenuti della lettera inviata a Tania il giorno 11 aprile 1932, in cui, premendo perché ella contattasse il recentemente scarcerato Valentino Schreider (che aveva in proprio possesso svariati volumi presi in prestito da Gramsci), l'intellettuale sardo avrebbe scritto: «Avevo a Roma anche un volume del prof. Francesco Ercole sul Machiavelli, che non avevo ancora letto: se anche esso era stato preso da Valentino e ti viene consegnato, spediscimelo» (*Lettere* [309], p. 767).

⁴ Nella ricostruzione presente nell'edizione delle *Lettere dal carcere* cui ci si riferisce nel corso del presente lavoro viene proposta un'indicazione dei titoli di tali articoli, che Gramsci indica come pubblicati in un caso nel 1920 e negli altri due nel 1926. I testi del 1926 sono identificati nelle due puntate de *Le origini dello Stato-città* («Politica», Vol. VIII, fasc. LXXI (febbraio 1926), pp. 5-24 e fasc. LXXIII (giugno 1926), p. 5-30). Più cautela, invece, va riposta nell'identificazione dello scritto del 1920. Il testo in questione viene individuato ne *La lotta delle classi alla fine del Medio Evo* («Politica», Vol. VI, fasc. III (ottobre 1920), pp. 193-233), tuttavia un secondo articolo di Ercole era comparso nel precedente numero di «Politica»: si tratta de *L'etica di Machiavelli* («Politica», Vol. VI, fascicolo doppio I-II (settembre 1920), pp. 1-37). Al netto dell'effettiva indecidibilità ultima in merito alla precisa identificazione del saggio cui Gramsci si riferiva (del resto, è da attribuire proprio a Gramsci l'imprecisione nell'indicare il corretto numero degli scritti di Ercole), pare molto più plausibile, alla luce del riferimento a *La politica di Machiavelli* entro la medesima lettera, che egli stesse chiedendo a Tania di inviargli il secondo degli ultimi due scritti citati.

⁵ *Lettere* [72], p. 174.

contenuto dei testi machiavelliani, rifuggendo le volgari semplificazioni (e i conseguenti tradimenti sul piano intellettuale) che ne volevano fare il portabandiera della concezione di politica esclusivamente fondata sull'esercizio della violenza. Il tutto contestualizzando al contempo in maniera corretta il ruolo di Machiavelli all'interno del panorama culturale del Rinascimento italiano⁶, fino a farne la più alta (per quanto e isolata e incompresa) espressione nella capacità di analisi del proprio presente accompagnata al tentativo di prefigurare un possibile futuro in cui la crisi di cui era testimone potesse essere risolta.

Un tale precoce interesse non aveva tuttavia trovato spazio nel piano preliminare di lavoro dei *Quaderni*, trasmesso a Tania in una lettera datata 19 marzo 1927, né sarebbe stato incluso nell'elenco degli «argomenti principali» che apre il *Quaderno 1* in data 8 febbraio 1929. Con l'unica (ma importante) eccezione di una nota (il § 10 del *Quaderno 1*) stesa tra il giugno e il luglio del 1929, si può dire che Gramsci abbia iniziato a dedicare un'attenzione di carattere più sistematico a Machiavelli a partire dal febbraio 1930, con un totale di 25 annotazioni contenenti riferimenti al Segretario fiorentino e ai suoi scritti a partire da quel periodo sino al marzo 1931 e la menzione del nome di Machiavelli stesso tra i temi che Gramsci si ripropone di trattare in apertura al *Quaderno 8*⁷. In seguito a questa prima fase l'interesse gramsciano intorno a Machiavelli avrebbe conosciuto un importante mutamento di prospettiva, come testimoniato dal titolo della prima nota (il § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*) di questo secondo periodo (il cui punto d'avvio è situato tra il gennaio e il febbraio 1932), ossia *Il moderno Principe*. Il 1932 è, a livello generale, un anno estremamente produttivo sotto il profilo delle annotazioni stese da Gramsci (circa 600, contro le 275 del 1931⁸), e l'attenzione sull'analisi di Machiavelli e dell'epoca in cui questi visse ed elaborò le proprie idee – assieme a quella riguardante coloro che di Machiavelli furono critici o sostenitori – conobbe proprio a quest'altezza un'indubbia accelerazione. A partire da tali riflessioni Gramsci avrebbe iniziato – sotto l'importantissimo influsso dei *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo, come giustamente mette in luce Frosini⁹ – a riorganizzare e rielaborare le precedenti annotazioni sul tema, destinate a confluire nel celebre *Quaderno 13 – Noterelle sulla politica del Machiavelli*, punto di incontro tra analisi storica del passato, enfasi sulla necessità di un'accurata comprensione del presente e progettualità politica finalizzata a dare forma alla società del futuro. È proprio in funzione del mutato approccio di Gramsci nel suo riflettere su Machiavelli, in quell'intreccio – che in questa prima fase di trascrizione diviene più evidente che non nei testi di prima stesura – tra l'opera e il pensiero del Segretario fiorentino e una serie di distinte tematiche (il ruolo degli intellettuali e del Partito; il rappor-

⁶ La necessità di tale contestualizzazione potrebbe altresì essere compresa quale indicatore di un'opposizione alla visione di Machiavelli come scienziato della politica “pura” di matrice crociana. A ogni modo, come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro, in un primo momento l'intellettuale sardo sembra appoggiare le posizioni di Croce (cfr. p. es. *Quaderno 4[b]*, § 9 [G. 8]), salvo infine liquidarle senza mezzi termini (cfr. *Quaderno 13*, § 20), a testimonianza della loro natura di “laboratorio” in costante divenire del pensiero gramsciano.

⁷ È però da segnalare come già a quest'altezza si fosse verificata un'evoluzione nel ruolo da Gramsci attribuito a Machiavelli nel quadro delle proprie riflessioni. Se infatti da un lato l'attenzione intorno al Segretario fiorentino rimane saldamente ancorata alla valutazione del ruolo degli intellettuali nella storia (culturale e politica) d'Italia, dall'altro si affaccia altresì in maniera esplicita l'intenzione di valutare l'approccio machiavelliano alla politica *in quanto tale*, in maniera da misurarne l'efficacia (ovviamente in termini parziali) anche nella contemporaneità dello stesso Gramsci.

⁸ Cfr. PETER D. THOMAS, *The Modern Prince: Gramsci's reading of Machiavelli*, «History of Political Thought», Vol. XXXVIII, n. 3, autunno 2017, p. 534.

⁹ Si veda nella sua integralità il saggio di Fabio Frosini intitolato *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del “Moderno Principe” nei “Quaderni del Carcere” di Antonio Gramsci*, «Studi Storici», Anno 54, n. 3 (luglio-settembre 2013), pp. 545-89. Sull'importanza del testo si tornerà nelle pagine a venire del presente lavoro, nello specifico in apertura della Parte III.

to tra forza e consenso; guerra di posizione e di movimento; legame tra dirigenti e diretti¹⁰), che l'analisi delle pagine a venire si articolerà in due macro aree: la prima concentrata, per l'appunto, sulle note di prima stesura; la seconda sulle modifiche e le interazioni che prendono forma nella fase di ricopiatura, secondo un progetto che assume un carattere più apertamente politico pur non rinunciando all'originaria impostazione della ricerca gramsciana. In questo modo non solo sarà possibile apprezzare in maniera più precisa l'evoluzione del pensiero di Gramsci nei confronti di Machiavelli – e, grazie al confronto con le fonti cui Gramsci stesso ebbe accesso, a quello tra il prigioniero e il dibattito intellettuale e ideologico a tema machiavelliano in corso all'esterno del carcere –, ma anche di afferrare come tale comprensione si sia poi riversata nell'ambito della teorizzazione politica, rigettando una volta per tutte la lettura semplicistica e riduzionista in base alla quale Machiavelli non sarebbe stato per Gramsci altro che una maschera o un prestanome “esopico” dietro al quale celare la teoria del Partito Comunista anziché, come si vedrà, punto nodale che avrebbe permesso a Gramsci di fornire una (parziale) sintesi di anni di riflessioni.

È in questo senso importante concludere questa premessa con una risposta schietta alla preoccupazione appena esposta, in maniera da potersi poi addentrare nella vera e propria interpretazione degli scritti dell'intellettuale sardo essendosi liberati di inutili problematiche o vane cautele sotto il profilo esegetico-ideologico – elementi capaci solo di distogliere l'attenzione dall'effettiva ricchezza delle riflessioni gramsciane intorno a Machiavelli, tanto sotto il profilo storico, tanto sotto quello (omnipervasivo, nell'*opus* dell'intellettuale sardo) di carattere politico.

Un primo elemento utile a sgombrare il campo dalle critiche infondate di un impiego esclusivamente strumentale di Machiavelli da parte di Gramsci è costituito dall'intera prima sezione del presente lavoro, in cui si è già abbondantemente dato conto di come, sin dagli anni giovanili, Gramsci avesse saputo cogliere con grande attenzione e precisione il carattere innovativo del pensiero machiavelliano in un contesto eminentemente storico e culturale, più che politico (essendosi in quest'ultimo campo concentrato sull'opposizione Machiavelli-machiavellismo). Il livello di approfondita conoscenza da parte di Gramsci è del resto noto da svariati decenni, almeno sin dalla pubblicazione del denso saggio intitolato *Gramsci and Reading Machiavelli* da parte di Alistair Davidson nel 1973. Oltre a enfatizzare il ruolo ricoperto da Cosmo negli anni della formazione universitaria, Davidson ricorda schematicamente come le richieste rivolte a Tania riguardo l'invio di scritti aventi per soggetto Machiavelli (richieste contenute nelle lettere di cui si è fatta menzione nei paragrafi precedenti) sia la prova di come Gramsci «had a profound and fresh knowledge of Machiavelli and Machiavellian scholarship when he wrote his notes»¹¹. Di maggiore importanza è però una l'affermazione di Davidson, in base alla quale, durante la prigionia, Gramsci

had several editions of *The Prince* and at least one of the *Discourses* available to him. He read these, and the *Art of War* and the *Florentine Histories*. He probably also read or reread the *Vita di Castruccio Castracani di Lucca*, the *Legazione al Duca Valentino* and the *Ritratto delle cose di Francia*¹².

¹⁰ Con il relativo ripensamento della nozione di ‘giacobinismo’ cui si è già in precedenza fatto cenno.

¹¹ A.B. DAVIDSON, *Gramsci and reading Machiavelli*, cit., p. 59.

¹² Ivi, p. 58.

Se quanto sinora riportato contribuisce alla conoscenza della profonda familiarità di Gramsci con le fonti primarie, analoghe osservazioni possono essere sviluppate nei riguardi della conoscenza gramsciana della letteratura secondaria sul tema, che comprendeva riferimenti ai classici (Foscolo, Alfieri), testi dei grandi interpreti del Segretario fiorentino (De Sanctis, Croce, probabilmente la biografia stilata da Villari, che però sicuramente non ebbe modo di consultare in carcere), opere machiavelliane nelle loro versioni commentate più recenti a partire da quelle degli anni Venti (Chabod, Russo, alcuni articoli di e su Ercole), speciali e numeri monografici delle riviste che Gramsci aveva modo di leggere e studiare («Il Marzocco», «La Rivista d'Italia»).

Mai in questo senso parole furono più appropriate di quelle dello stesso Davidson, il quale, a ragione, si esprime in questi termini: «So much then for any inference that the Gramsci who wrote the notes on Machiavelli did not have a good or up-to-date knowledge of his subject»¹³.

La consapevolezza di un tale stato di cose consente di dipingere un quadro molto più preciso del rapporto tra Gramsci e Machiavelli, l'*opus* del quale – noto pressoché nella propria interezza – costituiva un *unicum* per il politico sardo; l'espressione di una visione (anche in questo caso *teoretica e politica al medesimo tempo*) che pur non espressa in maniera sistematica non poteva certo dirsi incoerente, nel tentativo del Segretario fiorentino di dare una risposta ai problemi che egli vedeva drammaticamente dispiegati d'innanzi ai propri occhi.

Con la disamina sulla profondità della conoscenza gramsciana dell'opera di Machiavelli non si è però sciolto il nodo gordiano costituito dall'obiezione di chi, pur disposto a riconoscere una continuità dell'interesse di Gramsci sul tema, ritiene il politico sardo nulla più di questo: un politico, per l'appunto, interessato a impiegare per i propri fini (propagandistici) il pensiero di chi lo ha preceduto, trascurando di preoccuparsi della fedeltà ai testi e alle idee al fine di farne un simbolo della propria agenda attivistica.

Certo, equivarrebbe a dar prova di falsificazionismo spicciolo il tentativo di de-politicizzare il pensiero di un uomo la cui serietà e radicalità dell'impegno militante risultarono nella persecuzione e privazione della libertà. Eppure, a ben vedere, l'impiego di Machiavelli in un contesto politico da parte di Gramsci non si tradusse mai in indebite distorsioni del pensiero machiavelliano a fini ideologici, e Gramsci fu sempre molto attento, nel tracciare i propri paralleli, a distinguere – precisamente in forza dell'attenzione da lui dedicata all'analisi di carattere storico e culturale – gli elementi caratterizzanti il proprio progetto da quelli posti alla base del disegno machiavelliano.

È indubbio, e sarebbe un errore asserire il contrario, che, con le parole di Livorsi, «Gramsci, da vero politico pensatore (anche ideologo), prima di diventare pensatore politico aveva spesso forzato gli esempi del passato attualizzandone il significato (come tra l'altro era tipico di Machiavelli)»¹⁴, ma lo è altrettanto il fatto che, come scrive Di Domenico, sebbene l'interesse gramsciano nei confronti di Machiavelli fosse di natura preminentemente politica e non filologica, «lo scrupolo bibliografico con il quale Gramsci accosta[va] i temi che studia[va] e la scrittura politica stessa (il suo articolato e

¹³ Ivi, p. 60.

¹⁴ FRANCO LIVORSI, *Gramsci e Machiavelli*, in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo: Atti del Convegno di Milano, 16 e 17 maggio 2003*, introduzione di Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, p. 119.

tormentato progetto redazionale, di cui è parte anche il moderno Principe) non [era] di grado inferiore»¹⁵.

Il punto nodale della questione è che quanti criticano Gramsci da una prospettiva a(nti)-politica falliscono nella comprensione che cultura e concreto impegno nella lotta di classe sono strette nel pensiero del politico sardo in un intreccio indissolubile e, soprattutto, inestricabile: tentare di separare i due elementi non solo è un tradimento delle riflessioni gramsciane, ma anche la via maestra che conduce alla concreta impossibilità di fornirne un'adeguata comprensione (ed eventuale valutazione, per tutti coloro che volessero fare dell'autobiografismo) sotto il profilo teorico. Ricordava Garin a questo proposito che Gramsci

proprio perché era un politico e non un filosofo – e con ciò si vuol dire solo che era anche uno storico e un filosofo serio, e non un professore – non si preoccupò di raccogliere in candidi mazzolini temi incontaminati perché a tutti estranei, ma combatté sul terreno reale, nella situazione reale, ed affrontò l'unica posizione veramente operante in Italia (e non a caso era tale), veramente potente, e con essa si impegnò¹⁶.

E ancora, con le parole di Buisnière:

Gramsci non si inserisce all'interno di una tradizione interpretativa puramente filosofica. Egli concepisce la storia della filosofia come l'elemento di una totalità sociale, vale a dire come risultato attivo in questa totalità, da cui essa non può essere artificialmente separata¹⁷.

In generale, i sostenitori della “politicizzazione” di Machiavelli da parte di Gramsci (come se il pensiero di Machiavelli avesse avuto bisogno di Gramsci per poter essere definito “politicizzato”...) fondano le proprie obiezioni sull'accostamento tra il Segretario fiorentino e Karl Marx, individuando nella figura del moderno Principe – presunta personificazione della dittatura proletaria – il punto culminante di tale processo di travisamento, sia secondo una lettura di carattere moderato (che vede moderno Principe come “maschera” per sfuggire alle maglie della censura) sia secondo una più oltranzista (in base alla quale Gramsci sarebbe stato in ultima analisi del tutto incapace di comprendere il pensiero di Machiavelli).

Una maggiore attenzione sul versante storico – che ci si aspetterebbe più sviluppata nei critici di cui sopra e nei loro petrosi arzigogoli argomentativi – rivela tuttavia un quadro ben diverso.

Innanzitutto, l'accostamento Machiavelli-Marx non era affatto nuovo all'interno del panorama culturale italiano essendo stato per la prima volta istituito da Benedetto Croce, il quale, nel suo saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, si domandava le ragioni per cui, riferendosi a Karl Marx, «nessuno finora abbia pensato a chiamarlo, a titolo di onore, il ‘Machiavelli del proletariato’»¹⁸, stante la similare attenzione dedicata da entrambi gli autori citati allo studio realistico della realtà che li aveva in epoche diverse circondati.

È evidente che il riferimento a tale binomio venisse da Gramsci sviluppato in maniera critica (e in questo caso sì, politicizzata, stante la sistematica de-politicizzazione del divenire storico portata

¹⁵ GIOVANNI DI DOMENICO, *Tracce di bibliografia machiavelliana nei Quaderni di Gramsci*, «Culture del testo e del documento», Vol. 16, n. 46, p. 9.

¹⁶ EUGENIO GARIN, *Gramsci nella cultura italiana*, in Istituto Antonio Gramsci, *Studi gramsciani: atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11 – 13 gennaio 1958*. Roma, Editori riuniti, 1958, p. 404.

¹⁷ EVELYNE BUISSIÈRE, *Il Machiavelli di Gramsci*, «Critica marxista», n. 6 (novembre – dicembre) 1991, p. 70.

¹⁸ B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 112.

avanti da Croce), ma non si hanno tracce documentali in questo senso se non a partire dagli anni 1924-1925, intervallo di tempo in cui non solo l'attenzione dedicata dagli intellettuali italiani nei confronti di Machiavelli registrava una nuova fioritura (spingendo di conseguenza l'intellettuale sardo a misurarsi con l'argomento), ma anche periodo in cui, come si è accennato, Gramsci aveva iniziato a comprendere in maniera più approfondita i caratteri del nuovo stato socialista. In questo senso il rapporto tra il filosofo di Treviri e il Segretario fiorentino si incanalava più esplicitamente nell'alveo della riflessione sulla transizione da capitalismo a socialismo, contrapponendosi ad un tempo all'appropriazione fascista o fascisteggiante di Machiavelli da un lato e alle tendenze meccanicistiche e positiviste in area marxista dall'altro. Mai prima di allora Gramsci aveva inteso chiamare in causa Machiavelli in scenari eminentemente legati alla politica, e sebbene dal 1925 in poi – e in maniera più sistematica nei *Quaderni* – quella di Gramsci si possa definire una «interpretazione e insieme una utilizzazione marxista di Machiavelli»¹⁹, è evidente che, pur muovendosi di pari passo, nessuno dei due citati ambiti abbia nella propria funzione finito per offuscare il ruolo fondamentale dell'altro.

Analoghe osservazioni sono valide per quanto riguarda la questione del “moderno Principe”. Per ora basti considerare come tale espressione non fece la propria comparsa prima del gennaio 1932, lasciando quindi ai detrattori l'onere della prova di una presunta indebita politicizzazione di Machiavelli da parte di Gramsci per tutti gli anni precedenti – tanto quelli della libertà, tanto quelli trascorsi in carcere.

A ogni modo, il sostanziale problema alla base delle critiche cui sinora si è voluto dare risposta è che nel lamentare una posizione non neutrale di Gramsci rispetto alla questione si è trascurato il peculiare carattere dell'approccio gramsciano ai testi di Machiavelli e, in senso lato, quello al suo studio in generale. Gramsci non è solo un filologo, e, come giustamente sottolinea Anselmi, «i critici, anche nella discussione di questo Gramsci, spesso tendono a sorvolare, quasi Machiavelli fosse solo un pretesto, un mero *exemplum*, il che non è affatto nelle intenzioni di Gramsci, che vuole parlare *con* Machiavelli, non *sopra* Machiavelli»²⁰.

È quindi chiaro che Machiavelli sia *ad un tempo* oggetto di studio storiografico-culturale da un lato (a partire dagli anni di Cosmo), e punto di partenza per condurre la critica del proprio presente e tratteggiarle la possibilità di un diverso avvenire dall'altro. Non esiste una linea netta che separi queste due sfere, e anzi Gramsci si rapporta con l'opera machiavelliana «non [...] per trarne conclusioni assolute ma per metterne in luce i nuclei interpretativi più problematici e più idonei ad attivare e sorreggere il dibattito nel presente»²¹, in un processo che è un «atto critico ed ermeneutico [...] [e] al tempo stesso una riflessione politica e pragmatica»²². Machiavelli non è quindi né oggetto di un'ermeneutica disinteressata, né *nom de plume* di qualche ideologo socialista, e le note che lo menzionano nei propri titoli o nei propri corpi «non vanno intese come una semplice analisi storiografica o come una pura ricerca su l'autonomia della politica e la sua funzione nel processo storico»²³, pur presentando tali caratteri nel loro svilupparsi.

¹⁹ L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., pp. 834-5.

²⁰ GIAN MARIO ANSELMI, *Per cominciare. Gramsci lettore di Machiavelli e le crisi del Novecento*, in Neil Novello (a cura di), *La sfida della letteratura: scrittori e poteri nell'Italia del Novecento*, con un saggio introduttivo di Gian Mario Anselmi. Roma, Carocci, 2004, p. 11.

²¹ *Ibid.*

²² *Ivi*, p. 9 (enfasi aggiunta).

²³ NICOLA MATTEUCCI, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*. Milano, Giuffrè, 1977², p. 57.

In un quadro così descritto appare quindi evidente come Machiavelli abbia costituito per Gramsci sì uno spunto a partire dal quale proporre una lettura critica del proprio presente, ma allo stesso tempo quella consapevolezza gramsciana in accordo con la quale, con le parole di Garin, «impegnarsi su Machiavelli non era analizzare un momento qualsiasi della cultura italiana: significava prendere posizione su tutte le questioni fondamentali della storia e della politica italiana»²⁴, è il segno di una conoscenza di estrema profondità da parte dell'intellettuale sardo del pensiero machiavelliano.

E del resto, la necessità di confrontarsi non solo con una delle più brillanti menti del Rinascimento italiano ma anche con la schiera di suoi seguaci (veri o presunti), detrattori (più o meno interessati) e commentatori (a partire dal XVI sino al XX secolo) non poteva che portare con sé quella analogia di riconoscere le influenze culturali che si erano andate stratificando nel corso dei secoli, rilevandone debolezze e travisamenti, avanzamenti e successi. Non a caso, come ricorda Fontana in *Hegemony and Power*:

both the Gramscian and Machiavellian texts are permeated by the sociocultural and sociopolitical environments to which they reacted and from which they emerged. But precisely because the text is immersed within the social and cultural life of the respective historical periods, an analysis of the relation between Gramsci and Machiavelli requires that account be taken of Italian cultural, political and ideological development that shaped though of both Gramsci and Machiavelli²⁵.

Proprio per questo motivo lo studio gramsciano di Machiavelli finisce inevitabilmente per intrecciarsi, nelle annotazioni di Gramsci, con quello di più ampio respiro incentrato sulla storia dell'Italia e dei suoi intellettuali nell'arco di quattro secoli, con i problemi dell'arretratezza e dello scarto nello sviluppo tra aree urbane e aree rurali, con la lotta per l'egemonia.

Insomma, è indubbio che nel rapportarsi a Machiavelli e alla sua opera Gramsci abbia impiegato *anche* una prospettiva marcatamente politica. Indubbio, si è detto, ma verrebbe da spingersi oltre, sino al punto di definire “inevitabile” il carattere politico che via via emerge sempre più dalle pagine gramsciane. Il che non dovrebbe sorprendere alcuno, dal momento che lo stesso intellettuale sardo ricordava a più riprese come tutti gli elementi del sistema di relazioni che plasmano la vita degli individui – dai comportamenti quotidiani sino alle elaborazioni filosofiche – sono manifestazione più o meno scoperta degli atteggiamenti politici consci e inconsci di ciascuno.

Ma, tenuto fermo tale punto, in nessun senso la lettura gramsciana del Segretario fiorentino può essere definita una distorsione ai fini ideologici del pensiero di quest'ultimo. Perché se ogni filosofia è in una certa misura politica, allora ogni analisi filosofica sarà essa stessa un'analisi politica; ragion per cui anche il più asettico dei filologi non potrà produrre alcuna esegesi scevra da implicazioni in tale senso.

Giugno-luglio 1929

In più occasioni durante tutto il periodo trascorso in carcere Gramsci stese una serie di linee guida che intendeva (o, forse è il caso di dire, avrebbe inteso) seguire ai fini di organizzare le proprie ricerche e riflessioni. All'altezza del giugno 1929, periodo in cui per la prima volta il nome di Ma-

²⁴ E. GARIN, *Gramsci nella cultura italiana*, cit., p. 413.

²⁵ BENEDETTO FONTANA, *Hegemony and power*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993, p. 4.

chiavelli compare nei *Quaderni*, l'intellettuale sardo aveva avuto modo di dare forma a due distinti ma interconnessi progetti di questo tipo, di cui si darà ora breve conto per individuare il ruolo che in essi gioca la figura del Segretario fiorentino.

Un primo preliminare piano di lavoro, di seguito sinteticamente riportato, fa la propria comparsa in una lettera del marzo 1927, in cui si legge:

Ho pensato a quattro soggetti finora, e già questo è un indice che non riesco a raccogliermi, e cioè: 1° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro aggruppamenti secondo le correnti della cultura, il loro diversi modi di pensare, ecc. ecc. [...] – 2° Uno studio di linguistica comparata! [...] – 3° Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che il Pirandello ha rappresentato e ha contribuito a determinare [...] – 4° un saggio sui... romanzi d'appendice e il gusto popolare in letteratura²⁶.

In apertura dei *Quaderni*, invece, a quasi due anni di distanza, Gramsci propone la seguente lista, che costituisce il testo della prima annotazione in assoluto, intitolata *Note e appunti. Argomenti principali*:

- 1) Teoria della storia e della storiografia.
- 2) Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.
- 3) Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti.
- 4) La letteratura popolare dei «romanzi d'appendice» e le ragioni della sua persistente fortuna.
- 5) Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella economia struttura e nell'arte della Divina Commedia.
- 6) Origini e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa.
- 7) Il concetto di folklore.
- 8) Esperienze della vita in carcere.
- 9) La «quistione meridionale» e la quistione delle isole.
- 10) Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell'emigrazione.
- 11) Americanismo e fordismo.
- 12) La quistione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli.
- 13) Il «senso comune» (cfr. 7).
- 14) Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione).
- 15) Neo-grammatici e neo-linguisti («questa tavola rotonda è quadrata»).
- 16) I nipotini di padre Bresciani.

Questi due elenchi mostrano come Gramsci avesse nel 1929 non solo meglio definito i contenuti delle quattro macro-categorie già individuate nel 1927, ma come egli avesse altresì ampliato alcuni di quegli ambiti analitici, andando a includervi nuovi importanti elementi. Così, se i punti 3, 9 e 6 da un lato e i punti 4, 7, 13, e 14 dall'altro sono rispettivamente ascrivibili alle categorie 1° e 4°, solo una rapida menzione è dedicata alle questioni di linguistica citate nella lettera (cui deve aggiungersi lo studio sulla questione della lingua italiana), mentre il progetto intorno a Pirandello (sviluppato in una serie di lettere nel corso del 1927 come parte di una ideata – ma mai tenuta – conferenza sul teatro contemporaneo nell'ambito della scuola organizzata dai confinati) è abbandonato, e solo il riferimento al canto X dell'*Inferno* si iscrive nell'alveo della analisi letteraria propriamente intesa. A questi temi se ne aggiunge tuttavia almeno un altro, legato allo studio della storia e della società

²⁶ *Lettere* [31], pp. 75-6.

italiana (punti 2, 6 e 10, cui si lega quello di carattere più teorico che apre l'intera lista), accompagnato dalle riflessioni su società e produzione (punto 11) e a quelle sulla prigionia (punto 8).

L'enfasi sinora posta su questi due documenti è funzionale a comprendere in maniera corretta il rapporto di Gramsci con Machiavelli in questa prima fase della carcerazione. Se è infatti vero che il nome del Segretario fiorentino non fa la propria comparsa in tali elenchi²⁷, ciò non è determinato da un disinteresse gramsciano in merito, ma piuttosto dal fatto che l'intellettuale sardo intendesse sviluppare il suo discorso intorno all'autore del *Principe* all'interno di alcuni tra gli ambiti sopra richiamati.

A testimonianza di quanto appena asserito basti prendere in considerazione i contenuti del § 10 del *Quaderno 1*, (giugno-luglio 1929), in cui Machiavelli viene menzionato per la prima volta:

§ Su Machiavelli. Si suole troppo considerare Machiavelli come il «politico in generale» buono per tutti i tempi: ecco già un errore di politica. Machiavelli legato al suo tempo: 1) lotte interne nella repubblica fiorentina; 2) lotte tra gli stati italiani per un equilibrio reciproco; 3) lotte degli stati italiani per equilibrio europeo.

Su Machiavelli opera l'esempio della Francia e della Spagna che hanno raggiunto una forte unità statale. Fa un «paragone ellittico» come direbbe il Croce e desume le regole per un forte stato in generale e italiano in particolare. Machiavelli è uomo tutto della sua epoca e la sua arte politica rappresenta la filosofia del tempo che tende alla monarchia nazionale assoluta, la forma che può permettere uno sviluppo e un'organizzazione borghese. In Machiavelli si trova in nuce la separazione dei poteri e il parlamentarismo; la sua «ferocia» è contro i residui del feudalismo, non contro le classi progressive; il principe deve porre fine all'anarchia feudale e ciò fa il Valentino in Romagna, appoggiandosi sulle classi produttive, contadini e mercanti. Dato il carattere militare del capo dello stato, come si richiede in un periodo di lotta per la formazione e il consolidamento del potere, l'indicazione di classe contenuta nell'*Arte della guerra* si deve intendere per la struttura generale statale: se i borghesi della città vogliono porre fine al disordine interno e all'anarchia esterna, devono appoggiarsi sui contadini come massa, costituendo una forza armata sicura e fedele. Si può dire che questa concezione essenzialmente politica è così dominante nel Machiavelli che gli fa commettere gli errori di carattere militare: egli pensa specialmente alla fanteria, le cui masse possono essere arruolate con un'azione politica, e perciò misconosce il valore dell'artiglieria. Insomma deve essere considerato come un politico che deve occuparsi di arte militare in quanto ciò è necessario per la sua costruzione politica, ma lo fa in modo unilaterale, perché non lì è il centro del suo pensiero.

È evidente sin dal capoverso posto in apertura a questa prima nota di carattere machiavelliano – peraltro una delle primissime dei *Quaderni*²⁸, a testimonianza del mai abbandonato interesse di Gramsci nei riguardi del Segretario fiorentino, nonostante l'assenza del nome di quest'ultimo nei progetti di lavoro precedentemente stesi – come l'approccio dell'intellettuale sardo prosegue lungo l'alveo dell'analisi storica già tracciato negli anni del giornalismo. Se è infatti indubbio da un lato che il tema centrale attorno al quale la nota si sviluppa sia la politica di Machiavelli, tale preoccupazione non rappresenta altro che una continuazione delle posizioni espresse da Gramsci sin dal 1915 e approfondite via via con lo scorrere del tempo. La questione “Machiavelli-spirito nazionale”, come si

²⁷ L'argomento a sostegno del (presunto) disinteresse gramsciano nei confronti di Machiavelli fondato sull'assenza di una menzione diretta di quest'ultimo nei vari piani di sviluppo del lavoro antecedenti i *Raggruppamenti di materia* in apertura del *Quaderno 8* è a dir poco risibile. Se l'interesse di Gramsci nei confronti di un tema specifico si dovesse misurare solo in base a tale criterio, infatti, bisognerebbe spingersi al punto di definire anche Croce e la sua filosofia degli elementi “secondari” nel quadro dell'analisi gramsciana.

²⁸ Per i primi quattro mesi di attività (e quindi dal febbraio al maggio 1929) Gramsci lavora esclusivamente ai quaderni di traduzioni, come confermato dai contenuti della lettera a Tania del 9 febbraio 1929 (cfr. *Lettere* [146], p. 330).

ricorderà, costituiva il fulcro della critica a Fradeletto, e la polemica nei confronti di Machiavelli quale ideatore di un'antropologia – e di conseguenza di una politica su tale antropologia fondata – di eterna validità emergeva con chiarezza nella risposta al *Preludio* mussoliniano costituita da *Stenterello*. Ma c'è dell'altro. Il fatto di avere posto così in enfasi la necessità abbandonare una certa modalità di lettura dell'opera di Machiavelli costituiva un'indiretta – ma non per questo meno convinta – critica a una vasta schiera di interpreti a Gramsci coevi, delle posizioni dei quali si darà ora rapidamente conto.

Primo esempio di questa tendenza è costituito dagli elitisti Pareto e Michels, che vedevano in Machiavelli rispettivamente una fonte di legittimazione per la propria teoria delle élite (da un lato per quanto concerne l'interazione tra l'elemento violento e quello della persuasione nell'esercizio dell'attività politica, in perfetta assonanza con la “golpe” e il “lione” del capitolo XVIII del *Principe*; dall'altro perché l'analisi machiavelliana della “realtà effettuale” ne faceva una sorta di anticipatore del metodo di ricerca sociologico e persino «un punto di riferimento per essere uno dei fondatori di un'analisi psicologica del potere umano e sociale e, quindi, con i suoi concetti di astuzia e di forza tra i precursori della teoria degli istituti e delle élites politiche»²⁹) e, attraverso la mediazione del concetto di nazione, uno dei padri spirituali del fascismo stesso (con Michels che definì Machiavelli, nel corso di una conferenza tenuta nel 1929 a Colonia, un pensatore da cui traevano la propria origine «le fonti intellettuali del fascismo», e nelle cui riflessioni «già si ritrova il pensiero del Duce, condottiero irruento, spontaneo, individuale, forte non di un potere ereditato, ma per proprie virtù»³⁰; o ancora, nel testo *Italien von heute* (1930), Machiavelli come «den Lehrer der revolutionären patriotischen Diktatur und realpolitischen Staatskunst»³¹ e anzi vero e proprio elemento fondante della dottrina fascista, che dal suo pensiero traeva «die Lehre vom durch kein Erbprinzip gebundenen diktatorialen Führer messianischen Gepräges»³²).

Un secondo gruppo – l'orientamento del quale è per dire il vero anticipato nelle riflessioni micheliane e in quelle di Meinecke (i quali riconoscevano entrambi in Machiavelli il padre del concetto di “ragion di Stato”) – è quello degli intellettuali fascisti. Nonostante una tale etichetta fornisca una intuitiva indicazione rispetto alla natura dell'impiego del Segretario fiorentino (più che la vera comprensione del suo pensiero) da parte degli autori ascrivibili a detta categoria, sono diverse le sfumature che caratterizzano le loro prospettive.

Mario Mariani, per esempio, vedeva nel Segretario fiorentino il simbolo della *Realpolitik*, e aveva asserito nel suo *Il ritorno di Machiavelli* del 1916 che «Machiavelli come pensatore è il machiavellismo, è una teoria di politica pratica – in tedesco moderno *Realpolitik*», dichiarando altresì che «Machiavelli non ha bisogno di essere scusato, ma studiato e con Machiavelli il machiavellismo, perché io identifico i due termini, né so distinguere»³³. Francesco Ercole, invece, aveva sostenuto in una serie di saggi e articoli sul tema la tesi in base alla quale l'autore del *Principe* doveva essere considerato il fondatore di una concezione morale dello Stato, sancendo con ciò la necessità di porre

²⁹ ROBERTINO GHIRINGHELLI, *Mosca, Pareto e Machiavelli*, in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo: Atti del Convegno di Milano, 16 e 17 maggio 2003*, a cura di in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti, introduzione di Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, p. 37.

³⁰ Citato in CORRADO MALANDRINO, *Michels machiavellian o interprete di Machiavelli?*, ivi, p. 212.

³¹ ROBERT MICHELS, *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kultur-geschichte von 1860 bis 1930*, Zurigo, Orell Füssli, 1930, p. 55.

³² Ivi, p. 221.

³³ Citato in L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., p. 840.

in preminente – se non unico – rilievo i più alti interessi della patria a scapito di quelli dei singoli individui, al punto di farne «uno dei principali teorici del nazionalismo italiano *ante litteram* e, su questa strada, [...] un anticipatore del fascismo»³⁴. Infine Giovanni Gentile riconosceva in Machiavelli l'anticipatore (al netto della necessità del superamento di una certa forma di individualismo attraversantene gli scritti) della concezione di “Stato etico”, nella misura in cui l'intellettuale rinascimentale pareva essere già stato in grado di distinguere «un bene proprio (all'individuo operante) e un bene comune, che solo stima bene morale»³⁵, ovverosia il bene dello Stato inteso come Nazione. Ovviamente faceva parte di questa schiera Mussolini stesso, che era solito – soprattutto nei suoi discorsi – riferirsi sovente a Machiavelli e alla sua opera (il *Principe* in particolare).

Un terzo gruppo è formato invece da quegli intellettuali che nel corso dei secoli avevano espresso le proprie valutazioni su Machiavelli a partire da una prospettiva estetico-letteraria, in cui l'elemento politico (pur non del tutto assente) non rivestiva un ruolo di primaria importanza. Tra questi figurano svariati autori che Gramsci ebbe modo di leggere prima e durante la prigionia sulle pagine delle riviste da lui seguite, o ancora i curatori delle edizioni delle opere machiavelliane che egli aveva a propria disposizione. Alcuni nomi di rilievo in questo senso sono quelli di Francesco De Sanctis, Federico Chabod (che, pur criticandone per certi aspetti la capacità di lettura storica, evidenziava nell'edizione del *Principe* da lui curata nel 1924 come Machiavelli potesse essere adeguatamente compreso solo se calato nel contesto storico in cui egli aveva vissuto e operato) e Luigi Russo.

A chiusura di questo elenco è necessario menzionare il nome di Benedetto Croce, la riflessione intorno al quale occupa un posto centrale nei *Quaderni*. Sebbene Croce non avesse mai dedicato una specifica attenzione a Machiavelli (come scriveva Paggi, Croce aveva «parlato di Machiavelli (e del machiavellismo), senza tuttavia mai misurarsi direttamente con questo argomento»³⁶, e le sue teorie sul tema avevano eluso «una analisi e una valutazione concreta del pensatore fiorentino»³⁷), alcuni riferimenti di matrice indubbiamente crociana – relativi in particolare alla distinzione tra il momento etico e quello politico³⁸ – vengono in più occasioni contestati e confutati nelle annotazioni dell'intellettuale sardo, ostile, come si è detto, a una de-storicizzazione del pensiero machiavelliano (che anche da Croce era impiegato quale spartiacque tra una concezione strumentale e una etica della pratica politica).

È alla luce di questa rapida disamina che va inteso il significato dell'incipit del § 10 del *Quaderno I*. Il problema legato alla necessità di calare Machiavelli nel contesto della sua epoca si rivela infatti duplice: perché se da un lato il riferimento alla storicità deve essere inteso nei riguardi del *soggetto* Machiavelli (prospettiva che del resto viene accuratamente esplicitata nella seconda parte dell'annotazione in analisi), dall'altro quello della storicità è un problema che riguarda anche il Machiavelli *oggetto* di studio (dal Cinquecento in avanti); ed è solo avendo ben presente questi due filoni di indagine, una volta consapevoli delle (anche se magari non del tutto liberi dalle) influenze

³⁴ *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, s.v. 'Ercole, Francesco', Vol. I, p. 497.

³⁵ GIOVANNI GENTILE, recensione di Francesco Ercole, *L'etica di Machiavelli*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», Vol. 18, 1920, p. 368.

³⁶ L. PAGGI, *Machiavelli e Gramsci*, cit., p. 837.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Scarcella che segnala come «il pensiero del Segretario fiorentino [avesse] rappresentato un riferimento importante per la formulazione del sistema crociano, soprattutto in relazione al rapporto tra due importanti momenti dello Spirito, l'utile e la morale» (in EMILIA SCARCELLA, *Croce e Machiavelli. Forme e percorsi di una continuità*, «Bollettino filosofico», n. 28, 2013, p. 322).

ideologiche cui si è esposti, che è possibile afferrare con completezza e precisione l'autentico significato delle opere del Fiorentino.

La necessità della corretta collocazione storica del pensiero machiavelliano è del resto evidente nella seconda parte della nota, con i riferimenti di Gramsci a Francia e Spagna, ovvero al periodo del venire alla luce in Europa – o del compimento dei primi passi che avrebbero portato a quella nascita – dei grandi stati nazionali, caratterizzati da un potere centrale forte capace di porre un freno alle istanze particolaristiche dei signorotti feudali. In questo senso Gramsci già lascia intravedere in controtela quella che sarebbe stata la dinamica *Principe-Discorsi* nell'accennare alla forza come elemento richiesto «in un periodo di lotta per la formazione e il consolidamento del potere» (e non in maniera indiscriminata), oltre all'importante riferimento alla «indicazione di classe» contenuta nell'*Arte della guerra* rispetto al rapporto città-contado; rapporto che sarebbe andato approfondendosi con la riflessione sul giacobinismo cui si è già fatto cenno. Un ulteriore elemento degno di rilievo è costituito dal richiamo del «paragone ellittico» crociano: tale espressione era stata infatti impiegata da Croce nel suo *Materialismo storico ed economia marxistica* (testo che Gramsci aveva ricevuto nel primo periodo della sua permanenza a Turi) in uno dei pochi testi in cui l'idealista di Pescasseroli citava esplicitamente Machiavelli, anche se, come segnalato dallo stesso Gramsci, il riferimento in questione era da porsi nei riguardi di Marx. La menzione di Croce in questo contesto, inoltre, non pare per nulla casuale, dal momento che l'approccio dell'idealista si inseriva – anche se all'apparenza in maniera meno interessata sotto il profilo politico – proprio nell'alveo tracciato da coloro che vedevano in Machiavelli uno scienziato della politica, il contenuto delle dottrine del quale ne avrebbe precisamente fatto «il 'politico in generale' buono per tutti i tempi».

In ogni caso, di contro ai detrattori della lettura gramsciana di Machiavelli, ogni riferimento alla politica da parte dell'intellettuale sardo nei contenuti della presente nota è di natura marcatamente storica, con il riconoscimento del Segretario fiorentino quale portavoce delle istanze delle classi progressive del tempo (i «borghesi delle città», che necessitano della nascita della monarchia quale «forma che può permettere uno sviluppo e un'organizzazione borghese»), così intento a indicare la linea di sviluppo da seguire da finire talvolta per anteporre alla necessità storica (l'affermarsi dell'artiglieria nei campi di battaglia europei) alcune valutazioni di carattere ideologico (la necessità dell'azione popolare in ambito militare).

Febbraio-marzo 1930

In seguito a questa annotazione Gramsci non menzionò Machiavelli nei propri appunti sino al febbraio-marzo del 1930, in quello che probabilmente – stante l'impossibilità di fornire più precise datazioni in merito – fu il suo più lungo silenzio sul tema negli anni della prigionia. Le due note in cui il Segretario fiorentino viene nominato, i §§ 44 e 48 del *Quaderno 1*, non contengono più di semplici riferimenti a Machiavelli, ma contribuiscono nondimeno a tracciare l'evoluzione del pensiero gramsciano, dal momento che in esse il legame tra l'Autore del *Principe* (o, per meglio dire, l'Autore dell'*Arte della guerra*) e il giacobinismo è per la prima volta esplicitamente delineato.

L'impostazione generale del § 44 del *Quaderno 1* (*Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*) permane in quel solco già tracciato nell'estate 1929, ovverosia una prospettiva di analisi che intreccia indissolubilmente la valutazione politica degli eventi allo sviluppo storico entro il quale essi si svolsero. L'attenzione di Gramsci, tuttavia, si sposta nella prima porzione della

nota dal Rinascimento al Risorgimento, in una discussione che abbraccia da un lato il rapporto all'epoca esistente tra le forze politiche allora attive (Moderati e Partito d'Azione), dall'altro quello tra tali forze e la popolazione in generale, per poi indirizzarsi – pur sempre senza abbandonare il confronto con l'Ottocento italiano – verso una discussione di stampo più teorico sull'autentico significato (storico e politico) del giacobinismo. Il nome di Machiavelli compare solamente nella prima delle due sezioni citate, e, all'interno di un tale panorama, il Segretario fiorentino è chiamato in causa in termini analogici, con Gramsci che riporta nuovamente l'attenzione (come aveva fatto nel § 10 del *Quaderno I*) sull'importanza del nesso tra città e campagna in senso rivoluzionario³⁹, elemento che all'interno dell'annotazione costituisce il collegamento senza soluzione di continuità tra le due porzioni di testo. Come scrive nello specifico Gramsci rispetto al fallimento storico del Partito d'Azione:

il più classico maestro di politica per le classi dirigenti italiane, il Machiavelli, aveva anch'esso posto il problema, naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo: nelle scritture militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di legarsi i contadini per avere una milizia nazionale che elimini le compagnie di ventura.

Se quindi il Segretario fiorentino è menzionato nel quadro di un ragionamento di natura *anche* politica (e anzi, il titolo stesso della nota pone l'accento su questo aspetto, più che sulla disamina storica in sé), è ancora innegabile come il *focus* gramsciano nel citare Machiavelli vada compreso nel quadro di una valutazione politica *storicizzata*. Il problema dei borghesi italiani nel XVI secolo era, «naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo», analogo a quello dei militanti del Partito d'Azione dell'Ottocento, e – ed è bene notarlo – la consapevolezza da parte di Gramsci di una consonanza in tal senso (ossia la necessità di legare alla propria lotta quella della campagna) non scivola nella semplificazione riduzionistica, ma pone piuttosto in evidenza la lungimiranza di uno dei più fini intelletti della classe borghese italiana di contro alla sconfitta del Partito d'Azione nel quadro dei rivolgimenti risorgimentali. Laddove la strada corretta da percorrere sarebbe stata quella intrapresa dai giacobini francesi (la cui valutazione, apertamente positiva, è per la prima volta associata a Machiavelli), Gramsci pone in enfasi il modo in cui Mazzini e i suoi seguaci non furono capaci di apprendere le lezioni loro impartite dalla Storia in merito alle modalità attraverso le quali istituire un nuovo ordinamento sociopolitico⁴⁰. Di ciò fu il lampante esempio l'esperienza di Carlo Pisacane, citato quale personaggio «legato a questa corrente [quella dell'inclusione della popolazione del contado, *N.d.A.*] del Machiavelli», nella misura in cui «anche per Pisacane il problema delle soddisfazioni da dare alle rivendicazioni popolari è visto prevalentemente dal punto di vista militare», con tutti i limiti che tale approccio comportò sia nel suo caso (noto è l'epilogo della sua esperienza), sia in quello del Segretario fiorentino.

Come si è detto, i riferimenti diretti a Machiavelli contenuti in questa annotazione sono estremamente ridotti. Tuttavia il fatto che essi siano posti in relazione con il giacobinismo sotto il profilo

³⁹ Il riferimento gramsciano è, ovviamente, alle rivoluzioni borghesi, ma non è tuttavia da escludere che una certa importanza in questo senso – anche in una prospettiva progettuale da parte dello stesso Gramsci – fosse stata provata storicamente dall'operato di Lenin e dei bolscevichi in Russia.

⁴⁰ «Although individual radicals such as Ferrari, Cattaneo and Pisacane recognized the need for popular support, their advice was unheeded. The opportunity was lost because the Mazzinians were worried on the one hand that a genuine mass movement might lead to a terror, as in 1793, and on the other that the Austrians might exploit the peasantry for a Vandée-type counterrevolutionary offensive», scrive Richard Bellamy in *Gramsci, Croce and the Italian political tradition* («History of Political Thought», Vol. XI, n. 1, estate 1990, p. 328).

storico e, in apertura del testo, con il binomio “direzione-dominio” e il riferimento al ruolo degli intellettuali, fornisce degli importanti spunti per comprendere la maniera in cui Gramsci stava dando forma alla propria analisi della crisi politica in Italia, nonché dei preziosi elementi utili a comprendere come la riflessione sul Risorgimento (e le rivoluzioni passive in generale), il giacobinismo e, ovviamente, Machiavelli, sarebbe stata qualche anno più tardi icasticamente personificata nella figura del moderno principe.

Più scopertamente dedicato al tema del giacobinismo è invece il contesto del § 48 del *Quaderno I*, testo in cui non è contenuta altro che una mera allusione al Segretario fiorentino. È in ogni caso utile analizzare anche la nota in questione (*Il giacobismo [sic] a rovescio di Carlo Maurras*), dal momento che essa segna in maniera lampante la decisa maturazione della posizione gramsciana nei confronti del giacobinismo se raffrontata alle posizioni antecedenti il 1921. Sempre in questo frangente, il § 48 del *Quaderno I* contribuisce ad ampliare in maniera dettagliata – soprattutto nella sezione d’apertura – l’insieme dei caratteri autenticamente giacobini cui Gramsci aveva già accennato nell’annotazione precedentemente analizzata; caratteri che, con il passare del tempo, avrebbero contribuito a meglio definire il ritratto gramsciano di Machiavelli.

Già nel § 44 del *Quaderno I*, Gramsci aveva individuato due diverse modalità di intendere il giacobinismo:

La parola «giacobini» ha finito con l’assumere due significati: *uno è il significato proprio, storicamente caratterizzato*: un determinato partito della Rivoluzione francese, che concepiva la rivoluzione in un determinato modo, con un determinato ~~problema~~ programma, sulla base di determinate forze sociali e che esplicò la sua azione di partito e di governo con una determinata azione metodica caratterizzata da una estrema energia e risolutezza dipendenti dalla credenza fanatica nella bontà e di quel programma e di quel metodo. Nel *linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi* e si chiamò giacobino l’uomo politico energico e risoluto perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee⁴¹.

Inoltre, sottolineava Gramsci,

un elemento da ricordare è che i giacobini conquistarono con la lotta la loro *funzione di partito dirigente*: essi si imposero alla borghesia francese, conducendola su una posizione molto più avanzata di quella che la borghesia avrebbe voluto «spontaneamente» e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consentire.

Le precedenti citazioni sono state riportate non a caso, dal momento che nel § 48 del *Quaderno I* Gramsci intendeva denunciare un atteggiamento giacobino “alla rovescia” che, come si vedrà, corrisponde alla definizione di giacobinismo proposta da quel «linguaggio politico» cui si è fatto riferimento nel penultimo degli estratti riportati. Gramsci ribadisce, in apertura della nota, come

Lo sviluppo del giacobinismo (*di contenuto*) ha trovato la sua perfezione formale nel regime parlamentare, che realizza nel periodo più ricco di energie «private» nella società *l’egemonia della classe urbana su tutta la popolazione*, nella forma hegeliana di governo col consenso permanentemente organizzato (coll’organizzazione lasciata all’iniziativa privata, quindi di carattere morale o etico, perché consenso «volontario», in un modo o nell’altro).

⁴¹ In questa e nelle citazioni gramsciane che concludono questa porzione di testo, tutti le enfasi sono aggiunte.

Questi caratteri positivi (relativi al «significato proprio», «di contenuto») sono contrapposti alla situazione di crisi della legittimazione determinata dallo sgretolamento conseguente alla fine della Grande Guerra dell'apparato egemonico, un contesto in cui a emergere con prepotenza è l'aspetto deterioro del termine; atteggiamento che, nel tracciare un parallelismo con il programma di Charles Maurras e dell'*Action française*, Gramsci così descrive:

Maurras grida già allo sfacelo e si prepara alla presa del potere. Maurras passa per un grande uomo di stato e per un grandissimo realista. In realtà egli è solo un giacobino alla rovescia. I giacobini usavano un certo linguaggio, seguivano una certa ideologia; nel loro tempo quel linguaggio e quella ideologia erano ultra-realistici perché ottennero di far marciare le forze necessarie per ottenere i fini della rivoluzione e dettero alla classe rivoluzionaria il potere. Furono poi *staccati dal tempo e dal luogo e ridotti in formule: erano una cosa diversa, uno spettro, delle parole vane e inerti.*

Questo passaggio non solo fornisce una prova di che cosa costituissero per Gramsci un giacobinismo “alla rovescia” (e, ancora una volta, il punto nodale è la necessità della comprensione *storicizzata* dei concetti e degli avvenimenti), ma funge da esemplificazione concreta a un atteggiamento descritto in uno dei paragrafi precedenti, subito prima dell'inizio dell'analisi degli accadimenti in Francia:

Le forme di questo fenomeno [quello della crisi di legittimazione, *N.d.A.*] sono anche, in una certa misura, di corruzione e dissoluzione morale: ogni gruppetto interno di partito crede di avere la ricetta per arrestare l'indebolimento dell'intero partito e ricorre a ogni mezzo per averne la direzione o almeno per partecipare alla direzione [...]. Che gli interessati a che la crisi si risolva dal loro punto di vista, fingano di credere che si tratti della «corruzione» e «dissoluzione» di un «principio», potrebbe anche essere giustificato: ognuno può essere il giudice migliore nella scelta delle armi ideologiche che sono più appropriate ai fini che vuol raggiungere e la demagogia può essere ritenuta arma eccellente. Ma la cosa diventa comica quando il demagogo non sa di esserlo, quando cioè si opera praticamente come se si creda realmente che l'abito è il monaco, che il berretto è il cervello. *Machiavelli e Stenterello.*

Il menzionare Machiavelli da parte di Gramsci è un elemento degno di attenzione, soprattutto in un tale contesto. Lo si ricorderà: la distinzione tra il machiavellismo autentico e gli atteggiamenti machiavellici era stata fissata nella coppia Machiavelli-Stenterello già nel 1917, ed era stata impiegata da Gramsci anche in scritti giornalistici successivi. Ora, nel 1930, dopo la “conversione” al sostegno delle posizioni giacobine (in senso leniniano) del 1921⁴², quello stesso binomio in passato utilizzato per distinguere un pensiero genialmente autentico dalla sue becere falsificazioni ricompare, senza mutare funzione, in un contesto affatto diverso. Il tutto, di certo, in maniera non casuale, stante quella connessione tra Machiavelli e il giacobinismo che Gramsci aveva oramai saldamente stabilita nel proprio pensiero.

Maggio-settembre 1930

⁴² Su questo tema si veda anche JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *L'union de la ville et de la campagne: Machiavel et les jacobins* In: *La France d'Antonio Gramsci* [online]. Lyon: ENS Éditions, 2021. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.enseditons.17089>.

Nei mesi successivi Gramsci sposta la propria attenzione su nuovi nuclei tematici, abbandonando momentaneamente il binomio Machiavelli-giacobinismo. Le nove note in cui il Segretario fiorentino viene menzionato tra il maggio e il settembre 1930 ruotano infatti intorno a due argomenti principali: da un lato una riflessione sul ruolo di Machiavelli nel campo della politica (ruolo che per la prima volta condurrà Gramsci a esplicitare la possibilità di una qualche sorta di rapporto tra le idee dell'intellettuale rinascimentale e le teorie di Karl Marx, dapprima sotto il profilo formale; in un secondo momento in base alla loro qualità rivoluzionaria); dall'altro una rassegna bibliografica di quei testi e quegli articoli su Machiavelli che Gramsci aveva avuto modo di leggere nel corso dei primi anni della sua prigionia. L'esposizione e l'analisi dei contenuti di queste annotazioni seguirà lo schema proposto, concentrandosi dapprima sulle note di carattere teorico-politico (nello specifico il § 18 del *Quaderno 3*, i §§ 3 [G. 3]⁴³, 4 [G. 4], 9 [G. 8] e 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]* e il § 150 del *Quaderno 1*), per spostarsi successivamente su quelle originate da spunti colti da Gramsci nel corso delle proprie letture (i §§ 31, 36 e 41 del *Quaderno 2* e il § 30 [G. 29] del *Quaderno 4[b]*)⁴⁴.

Le note teorico-politiche

Composto nella prima metà del giugno 1930, il § 18 del *Quaderno 3* propone una critica del metodo analogico quale strumento di indagine storica, esemplificando i problemi che esso comporta attraverso il riferimento alla storia delle classi subalterne; espressione, quest'ultima, che funge da titolazione della nota in questione.

Prendendo le mosse dall'approccio adottato da Ettore Ciccotti nel suo saggio *Elementi di «verità» e di «certezza» nella tradizione storica romana*⁴⁵, Gramsci pone in evidenza come l'impiego gratuito di analogie ai fini dell'interpretazione storica si riveli in ultima istanza estremamente dannoso, dal momento che, al di là della talvolta dimostrata capacità di fornire «qualche risultato indiziario», l'adozione di una siffatta prospettiva di indagine finisce immancabilmente per fallire nel riconoscere tutte quelle differenze specifiche caratteristiche dei diversi contesti di volta in volta comparati; gli unici elementi, questi in ultima istanza capaci di dare ragione in maniera compiuta dello sviluppo storico. È quindi un errore di una superficialità incredibile tentare di equiparare la formazione sociale vigente, contraddistinta dalla divisione classista della società e dal tentativo dello stato di abolire le «forme di autonomia di classe», a quelle in cui l'organizzazione statale (se di stato in senso proprio è possibile parlare) si configurava come una «“federazione” di classi». Insomma: istituire ana-

⁴³ Qualora l'identificazione delle annotazioni gramsciane proposta dall'*Edizione nazionale* non coincida (nella numerazione o nella ripartizione interna dei singoli quaderni) con quella indicata da Valentino Gerratana nel 1975, si indicherà come in questo caso tra parentesi quadre il corrispondente rimando a quest'ultima. Una tavola delle concordanze tra le note delle due edizioni è inclusa al termine di questo lavoro.

⁴⁴ Le difficoltà nel delineare una precisa datazione degli appunti gramsciani sono note, tuttavia questo tipo di suddivisione parrebbe non tradire l'originale scansione gramsciana. Stando infatti alla cronologia stilata da Francioni, tutte le note di carattere bibliografico prese in considerazione sono state composte tra la fine del maggio e il 15 giugno 1930, mentre quelle di tema politico sono antecedenti. L'unica eccezione in questo senso sarebbe data dal § 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*, per il quale Francioni individua una finestra temporale di possibile stesura più ampia (tra il maggio e l'agosto 1930). È certamente vero che l'approccio di Gramsci al binomio Machiavelli-Marx, come si avrà modo di vedere nei paragrafi a venire, è radicalmente diverso dalle altre note sul tema del periodo; in ogni caso si è preferito procedere con la partizione delineata non solo per omogeneità nei contenuti, ma anche in forza del fatto che anche nei mesi a venire (dall'ottobre 1930 in poi) Gramsci si sarebbe concentrato fondamentalmente sull'analisi e la critica della letteratura machiavelliana a propria disposizione.

⁴⁵ ETTORE CICCOTTI, *Elementi di «verità» e di «certezza» nella tradizione storica romana*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, fasc. VII (15 luglio 1927), pp. 414-51 e fasc. VIII (15 agosto 1927), pp. 585-616.

logie tra la società del primo Novecento e quella dell'antichità romana o medievale è del tutto fuori luogo, oltreché un'assurdità.

L'elemento rilevante ai fini di questo lavoro riguarda però un passaggio relativo al diverso ruolo rivestito dalle classi subalterne escluse dalla vita politica nell'antichità di Roma nel Medioevo italiano rispettivamente. Scrive Gramsci in proposito:

L'unica classe esclusa da ogni vita propria, era quella degli schiavi nel mondo classico e quella dei proletari nel mondo medioevale. Tuttavia se per molti rispetti schiavi antichi e proletari medioevali si trovavano nelle stesse condizioni, la loro situazione non era identica: il tentativo dei Ciompi non produsse certo l'impressione che avrebbe prodotto un tentativo simile degli schiavi a Roma (Spartaco che domanda di essere assunto al governo coi patrizi ecc.). Mentre nel Medio Evo era possibile un'alleanza tra proletari e popolo e ancor di più, l'appoggio dei proletari alla dittatura di un principe, niente di simile nel mondo classico.

Benché il suo nome non sia menzionato, è evidente come Gramsci si riferisca a Machiavelli nel trattare del ruolo e del compito storico delle classi subalterne nel contesto medioevale. In primo luogo, il riferimento ai Ciompi non può non richiamare alla mente le *Istorie fiorentine*, e lo spazio che in esse è dedicato⁴⁶ al tumulto e alle rivendicazioni di matrice popolare che in esso tentarono, senza risultato, di affermarsi contro gli interessi delle più potenti arti (e famiglie) fiorentine. In secondo luogo, non è da trascurare l'attenzione posta da Gramsci tanto sulla questione della «alleanza tra proletari e popolo» e a «l'appoggio dei proletari alla dittatura del principe», spie rispettivamente del ruolo che avrebbe dovuto giocare nel mancato sviluppo italiano rinascimentale una corrente «giacobina» (con il «giacobinismo precoce» di Machiavelli di cui l'intellettuale sardo avrebbe scritto nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*) e di quella che sarebbe stata la peculiare maniera di intendere l'afflato «democratico» di Machiavelli dall'altro («La «democrazia» del Machiavelli è di un tipo adatto ai tempi suoi, è cioè il consenso attivo delle masse popolari per la monarchia assoluta» nel § 30 [G. 33] del *Quaderno 14*).

Il § 3 [G. 3] del *Quaderno 4 [b]* segna invece, oltre a un importante punto nello sviluppo della riflessione gramsciana circa il ruolo degli intellettuali in società nell'ambito della diffusione della cultura, la prima circostanza in cui il nome di Machiavelli viene da Gramsci impiegato nel quadro di una riflessione sul marxismo inteso in senso lato come corrente di pensiero filosofico di ampio respiro, i cui elementi sono stati più o meno consapevolmente interiorizzati tanto dai pensatori marxisti propriamente detti, tanto dai loro oppositori sul terreno teorico-politico. Proprio riferendosi a questi ultimi – un elenco che comprende nomi del calibro di Croce e Sorel, futuri protagonisti delle riflessioni anche intorno a Machiavelli – Gramsci scrive:

Un altro aspetto della questione è l'insegnamento pratico che il marxismo ha dato agli stessi partiti che lo combattono per principio, così come i gesuiti combattevano Machiavelli pur applicandone i principii (in una «Opinione» pubblicata dal Missiroli nella «Stampa» del 1925 o 26 su per giù si dice: «Sarebbe da vedere se nell'intimo della loro coscienza, gli industriali più intelligenti non siano persuasi che Marx abbia visto molto bene nelle cose loro» o qualcosa di simile). Ciò è naturale, perché se Marx ha esattamente analizzato la realtà, egli non ha fatto che sistemare razionalmente ciò che gli agenti storici di questa realtà sentono confusamente e istintivamente.

⁴⁶ *Istorie fiorentine*, III, capitoli 10-18.

Anche in questo caso il nome dell'intellettuale fiorentino non è più che un riferimento *en passant*, ma esso apre tuttavia alla riflessione su una possibile *duplicità* nell'approccio marxista, in analogia con quello che era il "doppio" Machiavelli del § 44 del *Quaderno 1*. È infatti a questa caratteristica accomunante marxismo e machiavellismo che Gramsci fa riferimento in nel § 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]*, il cui testo è di seguito riportato integralmente:

Machiavellismo e marxismo. Duplice interpretazione del Machiavelli: da parte degli uomini di Stato tirannici che vogliono conservare e aumentare il loro dominio e da parte delle tendenze liberali che vogliono modificare le forme di governo. Questa seconda tendenza ha la sua espressione nei versi del Foscolo: «che, temprando lo scettro ai regnatori, gli allor ne sfronda ed *alle genti svela ecc.*». Il Croce scrive che ciò dimostra la *validità obbiettiva* delle posizioni del Machiavelli e ciò è giustissimo [corsivi di Gramsci].

Gramsci evidentemente sviluppa in maniera più estesa, anche se per semplici spunti, la questione della duplicità, lasciando sullo sfondo il marxismo (menzionato esclusivamente in apertura dell'annotazione) per concentrarsi sul Segretario fiorentino. Il valore universale, in termini di disvelamento della realtà, che Gramsci attribuisce a Machiavelli nelle analisi da questi condotte trova il proprio riscontro nei due riferimenti letterari citati (peraltro ripresi nella successiva nota sul tema), ossia *Dei Sepolcri* di Foscolo e nella *Storia dell'età barocca in Italia* di Croce. Proprio in funzione di questa ripresa si procederà con l'analisi del § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]*, entro il cui testo è integrato quello dell'annotazione sopra trascritta, evidenziandone i caratteri salienti.

§ *Machiavelli e Marx*. Charles Benoist nella prefazione a *Le Machiavélisme*, Prima parte: *Avant Machiavel*, Parigi, Plon, 1907, scrive: «C'è machiavellismo e machiavellismo: c'è un machiavellismo vero e un machiavellismo falso: vi è un machiavellismo che è di Machiavelli e un machiavellismo che è qualche volta dei discepoli, più spesso dei nemici di Machiavelli; sono già due, anzi tre machiavellismi, quello di Machiavelli, quello dei machiavellisti, e quello degli antimachiavellisti; ma eccone un quarto: quello di coloro che non han mai letto una riga di Machiavelli e che si servono a sproposito dei verbi, dei sostantivi e degli aggettivi derivati dal suo nome. Machiavelli perciò non dovrebbe essere tenuto responsabile di quel che dopo di lui il primo o l'ultimo venuto si sono compiaciuti di fargli dire».

La innovazione fondamentale introdotta da Marx nella scienza politica e storica in confronto del Machiavelli è la dimostrazione che non esiste una «natura umana» fissa e immutabile e che pertanto la scienza politica deve essere concepita nel suo contenuto concreto (e anche nella sua formulazione logica?) come un organismo storicamente in sviluppo. Nel Machiavelli sono da vedere due elementi fondamentali: 1) l'affermazione che la politica è un'attività indipendente e autonoma che ha suoi principi e sue leggi diversi da quelli della morale e della religione in generale (questa posizione del Machiavelli ha una grande portata filosofica, perché implicitamente innova la concezione della morale e della religione, cioè innova tutta la concezione del mondo); 2) contenuto pratico e immediato dell'arte politica studiato e affermato con obbiettività realistica, in dipendenza della prima affermazione.

L'importanza storica e intellettuale delle scoperte del Machiavelli si può misurare dal fatto che esse sono ancora discusse e contraddette ancora al giorno d'oggi: ciò significa che la rivoluzione intellettuale e morale contenuta in nuce nelle dottrine del Machiavelli non si è ancora realizzata «manifestamente» come forma «pubblica» della cultura nazionale. Non che la dottrina del Machiavelli sia rimasta o fosse anche al tempo suo una cosa puramente «libresca», il patrimonio di qualche solitario pensatore. Se così fosse, il Machiavelli sarebbe stato un utopista, un puro razziocinizzatore. Come disse il Foscolo, il «Machiavelli ha svelato» qualcosa di reale, ha teorizzato una pratica. Come questo è avvenuto? Non sarebbe stato il Machiavelli un politico poco ma-

chiavellico, poiché le sue norme «si applicano, ma non si dicono»? L'affermazione del Foscolo implica quindi un giudizio storico-politico, che non si limita solo al fatto constatato dal Croce (e in sé giustissimo) che il machiavellismo, essendo una scienza, serviva tanto ai reazionari quanto ai democratici. Il Machiavelli stesso nota che le cose che egli scrive sono applicate e sono state sempre applicate: egli quindi non vuol suggerire a chi già sa, né è da pensare in lui una pura «attività scientifica» che in questa materia sarebbe stata miracolosa al tempo suo, se oggi stesso trova non poco contrasto. Il Machiavelli quindi pensa «a chi non sa», a chi non è nato nella tradizione degli uomini di governo, in cui tutto il complesso dell'educazione di fatto, unita con l'interesse di famiglia (dinastico e patrimoniale) porta a dare il carattere del politico realistico. E chi non sa? La classe rivoluzionaria del tempo, il «popolo» e la «nazione» italiana, la democrazia che esprime dal suo seno dei «Pier Soderini» e non dei «Valentini». Il Machiavelli vuol fare l'educazione di questa classe, da cui deve nascere un «capo» che sappia quello che si fa e un popolo che sa che ciò che il capo fa è anche suo interesse, nonostante che queste azioni possono essere in contrasto con l'ideologia diffusa (la morale e la religione). Questa posizione del Machiavelli si ripete per Marx: anche la dottrina di Marx è servita oltre che alla classe alla quale Marx esplicitamente si rivolgeva (in ciò diverso e superiore al Machiavelli) anche alle classi conservatrici, il cui personale dirigente in buona parte ha fatto il suo tirocinio politico nel marxismo.

La prima sezione della nota riporta una citazione indiretta di Benoist, di cui Gramsci venne a conoscenza attraverso il numero monografico dedicato a Machiavelli della «Rivista d'Italia», più specificamente nell'articolo *Il machiavellismo* di Filippo Meda⁴⁷, da cui con tutta probabilità Gramsci trasse anche il summenzionato passaggio foscoliano. Il riferimento a Benoist, almeno sino a quest'altezza⁴⁸, fornisce una nuova conferma rispetto all'interesse gramsciano per i diversi (che da duplici parrebbero diventare addirittura molteplici) impieghi di Machiavelli da parte dei suoi interpreti, seguaci e detrattori. A questo punto segue un brusco scarto che apre a un secondo nucleo analitico dedicato alla questione della politica come pratica, caratterizzato da un forte influsso di natura crociana, derivante nello specifico dal saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897), parte della raccolta *Materialismo storico ed economia marxistica* di cui Gramsci disponeva in carcere. All'interno dello scritto in questione, Croce, nel discutere sull'etica di Marx, così si esprimeva in una lunga nota:

Un caso, per certi rispetti analogo a questo delle discussioni sull'etica del Marx è la critica all'etica del Machiavelli: critica che fu superata dal De Sanctis (nel capitolo intorno al Machiavelli, della sua *Storia della letteratura*), ma che ritorna di continuo e si afferma anche nell'opera del prof. Villari, il quale ripone l'imperfezione di Machiavelli in ciò: ch'egli non si pose la questione morale.

E a me è accaduto sempre di domandarmi per qual ragione, per qual obbligo, per qual contratto il Machiavelli dovesse trattare ogni sorta di questioni, anche quelle per le quali non provava interessamento o sulle quali non credeva di avere nulla di nuovo da dire. Sarebbe il medesimo che rimproverare a chi faccia ricerche di chimica di non risalire alle indagini generali metafisiche sui principi del reale. — Il Machiavelli muove dallo stabilire un fatto: la condizione di lotta, nella quale si trova la società, e dà regole conformi a questa condizione di fatto. Perché doveva fare, lui che non era tagliato a filosofo moralista, l'etica della lotta? Egli va dritto alle conclusioni pratiche. Gli uomini sono tristi (dice), e coi tristi occorrono procedimenti tristi. Tu ingannerai chi t'ingannerebbe di certo. Tu farai violenza a chi farebbe violenza a te. — Queste

⁴⁷ FILIPPO MEDA, *Il machiavellismo*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fascicolo VI, 1927, p. 232. Si ritornerà più approfonditamente sui contenuti dell'articolo di Meda nelle prossime pagine.

⁴⁸ Nel testo C corrispondente (il § 20 del *Quaderno 13*) Gramsci avrebbe lasciato trasparire un giudizio non del tutto lusinghiero nei confronti di questo estratto, come si avrà modo di verificare.

massime non sono né morali né immorali, né benefiche né malefiche; diventano tali secondo i fini subiettivi e gli effetti obiettivi dell'azione, sono cioè le intenzioni e i risultamenti. Quel ch'è certo, una morale che volesse introdurre per la guerra massime della pace sarebbe una morale per agnelli da sgozzare, non per uomini che lottano per affermare il loro diritto. «E se gli uomini fossero tutti boni, questo precetto non saria buono, ecc. ecc.», dice lo stesso Machiavelli (*Principe*, cap. XVIII). Il Villari è ancora impigliato nella vieta formola del «fine che giustifica i mezzi», e del «fine morale» e dei «mezzi immorali». Pur basta considerare che i mezzi, appunto perché sono mezzi, non si possono distinguere in morali e immorali, ma semplicemente in adatti e disadatti; e che «mezzo immorale», quando non è un'espressione del linguaggio volgare, è una contraddizione in termini, perché la qualifica di morale e immorale non appartiene se non al fine. E, negli esempi che si sogliono citare *ad terrendum*, un'analisi un po' accurata riconosce subito, che non si tratta mai di mezzi immorali, ma di fini immorali.— Il culmine della confusione viene poi attinto da coloro, che introducono nel problema l'assurda distinzione di morale privata e di morale pubblica⁴⁹.

È quindi evidente quale sia la principale fonte gramsciana per quanto riguarda il riconosciuto valore strumentale (intendendo questo aggettivo in senso neutro) del pensiero machiavelliano sotto il profilo strettamente tecnico. Quello della distinzione tra momento etico e momento politico – una distinzione del resto del tutto integrata nell'impianto idealistico crociano – è un ambito più volte attraversato da Croce, anche in riferimento alle sue valutazioni su Machiavelli: si pensi al riferimento schopenhaueriano contenuto nelle *Conversazioni critiche, serie seconda* (testo che pur non essendo esplicitamente citato a quest'altezza, era già a disposizione dell'intellettuale sardo⁵⁰), o ancora agli *Elementi di Politica* (editi per la prima volta nel 1924, ma fruibili da Gramsci durante la carcerazione attraverso la raccolta *Etica e Politica* del 1931⁵¹), in cui tuttavia la decisa separazione tra le due sfere sembra – non senza un andamento argomentativo contraddittorio – sfumare in una sorta di compenetrazione, e Machiavelli non pare più essere il padre della scienza politica. Proprio negli *Elementi* scriveva infatti Croce:

Il nome di Machiavelli è diventato quasi simbolo della pura politica, ed esso segna certamente una forte crisi nello svolgimento della scienza. Non già che l'antichità non avesse alcun sentore della distinzione e dell'antinomia tra politica ed etica: il fatto stesso che la loro materia fu attribuita a due diverse discipline comprova che quella coscienza vi fu⁵²,

sottolineando tuttavia allo stesso tempo come

[fosse] risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è al di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi da cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta⁵³,

atto propriamente fondativo della scienza politica.

⁴⁹ B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 105-7.

⁵⁰ Il primo riferimento esplicito all'episodio menzionato è nel § 58 [G. 58] del *Quaderno 8[c]*, composto indicativamente nel febbraio del 1932, ma il testo di Croce fu ricevuto da Gramsci tra il luglio del 1928 e il febbraio del 1929.

⁵¹ Il riferimento completo al saggio in questione è il seguente: B. CROCE, *Elementi di politica*, «La Critica», XXII (1924), pp. 193-208; poi edito in ID., *Saggi filosofici, Vol. 6 – Etica e politica. Aggiuntovi il «Contributo alla critica di me stesso»*. Bari, Laterza, 1931, pp. 211-360. Gramsci chiese a Tania nel febbraio 1931 (*Lettere* [230], p. 553) che gliene fosse inviata una copia, tutt'oggi conservata presso il *Fondo Gramsci*.

⁵² B. CROCE, *Elementi di politica*, in ID., *Saggi filosofici, Vol. 6 – Etica e politica* cit., p. 250.

⁵³ Ivi, p. 205.

È in questo senso neutrale, quasi chirurgicamente asettico, che va inteso il riferimento alla «validità obiettiva» del § 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]*, espressione ripresa dalla *Storia dell'età barocca in Italia* (ricevuto tra il marzo 1929 e il maggio 1930⁵⁴), ulteriore testo in cui Croce, ricostruendo una genealogia di quel filone apologetico di pensatori machiavelliani che da Boccalini conduce a Foscolo (a dimostrare l'inesistente casualità di un riferimento al nome del poeta nel corpo delle due note in questione) passando per Spinoza, parla di Machiavelli come un intellettuale «preparatore di libertà», e interpreta la vasta estensione temporale del dibattito intorno a Machiavelli come «una riprova dell'obiettività e universalità critica e scientifica»⁵⁵ del pensiero di quest'ultimo. Proprio il riferimento al duraturo interesse dimostrato nei secoli nei riguardi delle dottrine machiavelliane funge da punto d'appoggio per Gramsci al fine di spostare la propria attenzione sul ruolo di Machiavelli quale intellettuale-educatore, chiamando in causa i versi di Foscolo.

Il riferimento, come è noto, è dato dai versi 155-158 del carme *Dei Sepolcri* di seguito riportati, in cui Machiavelli è definito

quell grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue

Il disvelamento operato da Machiavelli – quello stesso disvelamento che non a caso Gramsci aveva già enfatizzato nel corsivo del § 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]* relativo al secondo emistichio di v. 157 – è posto in grande rilevanza da Gramsci⁵⁶ che, contrariamente a Croce, fa di Machiavelli un educatore rivoluzionario, interessato alla diffusione del proprio pensiero presso «il 'popolo' e la 'nazione' italiana» perché questi si facciano convinti della necessità di una guida, di un «capo» (si noti che già a questo punto tale figura debba emergere *organicamente* dalla classe degli interessi della quale vuole farsi portatrice, poiché è proprio essa il sostrato «da cui [il 'capo'] deve nascere») che sappia promuoverne gli ideali. Un Machiavelli che, per dirla con Filippini, «vuole quindi insegnare al popolo la dura realtà della politica moderna, non per metterlo in guardia dai soprusi dei tiranni, ma per educarne all'uso le classi emergenti, in particolare i loro dirigenti»⁵⁷.

Il Segretario fiorentino inizia insomma a manifestarsi, anche se ciò non è ancora dichiarato apertamente, come l'incarnazione dell'intellettuale organico (probabilmente l'unico e, in ogni caso, l'unico consapevolmente tale) dell'Italia rinascimentale, capace di individuare correttamente la direttrice dello sviluppo storico (nel riferimento alla necessità della nascita di una monarchia unitaria)

⁵⁴ Il visto del direttore colloca la ricezione nel periodo compreso tra il marzo del 1929 e il novembre 1930; tuttavia, in base alle osservazioni sinora condotte, questa datazione può essere ristretta, per quanto concerne la *Storia*, al periodo indicato nel corpo del testo.

⁵⁵ Si veda B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*. Bari, Laterza, 1929, p. 82, in cui si legge: «Né quelle dottrine sembravano utili soltanto ai principi sì anche ai popoli, ai quali pareva che il Machiavelli avesse svelato i veri intenti e procedimenti dei principi, fornendoli di validi occhiali per renderli accorti e armarli: interpretazione che più tardi riapparve, con mutato tono, presso lo Spinoza e i pubblicisti del settecento, e risuona nel carme foscoliano come apologia del Machiavelli preparatore di libertà, ed è, in sostanza, una riprova dell'obiettività e universalità critica e scientifica del concetto del Machiavelli».

⁵⁶ È il caso di anticipare sin da ora che, nonostante il riconoscimento del ruolo di “educatore” svolto dal Segretario fiorentino, Gramsci non accettò mai l'interpretazione “democratica” del pensiero di Machiavelli. L'educazione fornita dall'autore del *Principe* era infatti di una natura molto particolare, come Gramsci stesso avrebbe esplicitato nel § 20 del *Quaderno 13*.

⁵⁷ MICHELE FILIPPINI, *Niccolò Machiavelli: la “grande politica”*, in Angelo d'Orsi (a cura di), *Il nostro Gramsci: Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*. Roma, Viella, 2011, p. 29.

e di indicare infine con sguardo realistico la via da percorrere per conseguire questo scopo, lasciandosi con ciò alle spalle i condizionamenti ideologici del passato (il riferimento è, ovviamente, agli scrupoli di carattere religioso e morale).

È in questi termini che Gramsci liquida le posizioni crociane: Croce ha commesso un errore nel ritenere Machiavelli lo scopritore di alcunché di nuovo («Il Machiavelli stesso nota che le cose che egli scrive sono applicate e sono state sempre applicate»), ma soprattutto è stato smentito dai fatti in merito alla supposta paternità machiavelliana dell'approccio scientifico in ambito politico («né è da pensare in [Machiavelli] una pura 'attività scientifica' che in questa materia sarebbe stata miracolosa al tempo suo, se oggi stesso trova non poco contrasto»⁵⁸). E proprio in opposizione a quell'asetticità tecnica che Croce ascriveva ai grandi pensatori della politica (Machiavelli, Vico, Marx), Gramsci ribatte nello scrivere

La innovazione fondamentale introdotta da Marx nella scienza politica e storica in confronto del Machiavelli è la dimostrazione che non esiste una «natura umana» fissa e immutabile e che pertanto *la scienza politica deve essere concepita nel suo contenuto concreto (e anche nella sua formulazione logica?) come un organismo storicamente in sviluppo* [enfasi aggiunta].

Marx deve essere insomma inteso non come una “proletarizzazione” di Machiavelli, ma come colui che compì uno scarto fondamentale rispetto al Segretario fiorentino, nei termini in cui l'abbandono di una concezione di «'natura umana' fissa e immutabile» permetteva di rimuovere dal tavolo ogni possibile forma di determinismo nell'ambito dello sviluppo storico. Pertanto, se una somiglianza tra la dottrina marxiana e il pensiero machiavelliano poteva essere rinvenuta, essa era da comprendersi nella misura (già anticipata nel § 3 [G. 3] del medesimo quaderno) in base alla quale

anche la dottrina di Marx è servita oltre che alla classe alla quale Marx esplicitamente si rivolgeva (in ciò diverso e superiore al Machiavelli) anche alle classi conservatrici, il cui personale dirigente in buona parte ha fatto il suo tirocinio politico nel marxismo.

In ogni caso, insomma, pur tracciando una serie di parallelismi tra i due, Gramsci teneva ben distinti, nel proprio ragionare, i contenuti delle teorie di Marx dalle idee di Machiavelli, riconoscendo da un lato il carattere rivoluzionario che aveva caratterizzato ciascuno dei due pensatori nelle rispettive epoche; dall'altro indicando in Marx e nel materialismo storico i portatori di un messaggio di esplosività radicale capace di innescare il cambiamento da Gramsci tanto anelato (attraverso l'impiego di un linguaggio, peraltro, affatto differente dalla possibile “obliquità” di quello machiavelliano). Sono questi i termini in cui la riflessione intorno al binomio Machiavelli-Marx si sarebbe sviluppata anche nel successivo § 11 [G. 10], in cui si legge:

Marx e Machiavelli. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante, dell'azione, e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo Principe. L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato. In realtà, se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti: sono essi che pur rappresentando una classe e una sola classe, tuttavia mantengono un equilibrio con le altre

⁵⁸ Anche lo stesso Croce, a onor del vero, sembrava essersene accorto, come desumibile dalla citazione tratta dai *Frammenti di Politica* riportata poco sopra.

classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate. Ma il protagonista di questo «nuovo principe» non dovrebbe essere il partito in astratto, una classe in astratto, uno Stato in astratto, ma un determinato partito storico, che opera in un ambiente storico preciso, con una determinata tradizione, in una combinazione di forze sociali caratteristica e bene individuata. Si tratterebbe insomma, non di compilare un repertorio organico di massime politiche, ma di scrivere un libro «drammatico» in un certo senso, un dramma storico in atto, in cui le massime politiche fossero presentate come necessità individualizzata e non come principi di scienza.

Nel periodo che apre l'annotazione Gramsci non solo rimarca l'analogia di cui si è detto, ma tratteggia anche per la prima volta la linea guida della riflessione teoretica che lo avrebbe portato a intitolare il *Quaderno 13*, dedicato alla riflessione intorno al “moderno Principe”, proprio a Machiavelli. A onta dei fautori dell'ipotesi dello “schiacciamento” del pensiero di Machiavelli sulla teoria marxiana – ma anche di coloro che leggono in Gramsci un “mascheramento” machiavelliano di Marx –, è evidente come in questa nota Gramsci dichiara apertamente e senza troppi giri di parole il proprio obiettivo: la necessità che lo muove nelle proprie riflessioni – una necessità, si ricordi, che è quella di un attivista politico, di un dirigente di partito che ha la necessità di stabilire una linea e di diffonderla in maniera capillare tra quadri e iscritti – è quella di dare a un pensiero tecnico nei suoi rigorismi una veste che sappia dargli vita anche sotto il profilo emotivo («drammatico») per fungere da sprone all'azione. Il tutto, non c'è bisogno di dirlo, in un quadro che è concretamente – e non solo idealisticamente – storicizzato e storico, ragion per cui è necessario misurarsi non solo con contesti e problemi reali, ma anche con i margini d'azione che in tali contesti sono possibili, e grazie ai quali risolvere detti problemi sia un'opzione effettivamente praticabile.

È in questa necessità che un nuovo soggetto, il partito politico, entra in scena, dal momento che esso solo è capace di imprimere tangibilmente questo tipo di svolta. L'analogia con il *Principe* è quindi di carattere esclusivamente funzionale, perché, come scrive lo stesso Gramsci, «se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti». Nessun “appiattimento”. Nessuna “mascherata”.

Il salto di qualità che Gramsci prefigura si misura nella capacità di infondere alla teoria di Marx un nuovo spirito, analogo a quello che Machiavelli lasciava trasparire dalla pagine del *Principe*⁵⁹; un obiettivo che, pur con un occhio al passato, non veniva da esso accecato, e aveva anzi al contrario ben presente i mezzi da impiegare e la via da seguire in direzione della nascita di una nuova formazione sociale.

La necessità di diffondere una tale consapevolezza, del resto, pare costituire per Gramsci uno dei punti nodali anche entro il quadro del pensiero machiavelliano, con il Segretario fiorentino “educatore” della borghesia italiana rinascimentale. Il nesso tra rivoluzione e cultura è del resto ben presente anche nell'ultima nota di questo raggruppamento dedicata al binomio Machiavelli-politica, il § 150 del *Quaderno 1*. Tale annotazione ruota intorno al tema del ruolo degli intellettuali nella nascita dello Stato (di contro alla funzione che questo ricopre agli occhi delle classi produttive sotto il profilo dello sviluppo economico), con una prospettiva che dal piano più prettamente teorico finisce per tradursi in una valutazione dello specifico ruolo degli intellettuali nel Risorgimento italiano. In

⁵⁹ Il carattere “passionale” dell'opera machiavelliana emerge con chiarezza nella valutazione gramsciana in merito alla “*Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*” posta in chiusura al *Principe*. Per una valutazione più specifica si rimanda all'analisi del § 1 del *Quaderno 13*, in cui il carattere di tale passo è soggetto alla valutazione di Gramsci.

relazione alla fase reazionaria seguita alla Rivoluzione francese (il “napoleonismo”, termine seguito non a caso dall’importante inciso «rivoluzione passiva»), scrive Gramsci:

Si può osservare: che alcuni criteri di valutazione storica e culturale devono essere capovolti. 1°) Le correnti italiane che vengono «bollate» di razionalismo francese e di «illuminismo» sono invece proprio le più aderenti alla realtà empirica italiana, in quanto concepiscono lo Stato come forma concreta di uno sviluppo economico italiano. A ugual contenuto conviene uguale forma politica. 2°) Invece sono proprio «giacobine» le correnti che appaiono più autoctone, in quanto pare sviluppino una corrente tradizionale italiana. Questa corrente è «italiana», perché essendo stata per molti secoli la «cultura» l’unica manifestazione italiana nazionale, ciò che è sviluppo di questa manifestazione tradizionale più antica pare più autoctono. Ma è una illusione storica. Ma dove era la base materiale di questa cultura italiana? Essa non era in Italia. Questa «cultura italiana» è la continuazione del «cosmopolitismo» medioevale legato alla Chiesa e all’Impero, concepiti universali. L’Italia ha una concentrazione intellettuale «internazionale», accoglie ed elabora teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano. Gli intellettuali italiani sono «cosmopoliti», non nazionali; anche Machiavelli nel Principe riflette la Francia, la Spagna ecc. col loro travaglio per la unificazione nazionale, più che l’Italia. Ecco perché io chiamerei veri «giacobini» i rappresentanti di questa corrente: essi veramente vogliono applicare all’Italia uno schema intellettuale razionale, elaborato sull’esperienza altrui e non sull’esperienza nazionale.

Riemerge quindi l’immagine di un Machiavelli “giacobino” nel suo ruolo di intellettuale concentrato nella comprensione della situazione storica che lo circonda al fine di applicarla – con gli aggiustamenti che le diverse condizioni necessariamente richiedono – al contesto in cui vive e opera. Il fatto di rivolgere lo sguardo al contesto internazionale, tuttavia, qualifica il Segretario fiorentino come intellettuale di carattere cosmopolita, più che nazionale, anche se, con il tempo, questa posizione si sarebbe via via evoluta nel riconoscimento di Machiavelli come unico intellettuale italiano capace nei propri scritti di dare voce a istanze di carattere autenticamente nazionale.

Le note bibliografiche

Quello compreso tra il maggio e il settembre 1930 è altresì il periodo in cui Gramsci annota svariate impressioni sulla letteratura secondaria a tema machiavelliano che aveva (e aveva avuto) a propria disposizione, con tutta probabilità con l’intento di integrare e approfondire le proprie riflessioni in una successiva fase del suo lavoro.

Per quanto non tutte di carattere teorico o analitico, queste note permettono di comprendere quanto estesa fosse la conoscenza gramsciana della letteratura secondaria su Machiavelli, oltre a testimoniare come detta conoscenza fosse, nei limiti concessi dalla carcerazione, in continua espansione. Ciò di per sé costituisce una confutazione delle assurde posizioni di cui si è reso conto in apertura della presente sezione di questo lavoro, ragion per cui non seguiranno ulteriori valutazioni in merito, e si procederà con lo studio delle annotazioni in questione e dei loro contenuti.

È necessaria tuttavia un’ulteriore avvertenza di carattere preliminare. Come si avrà modo di constatare, questo tipo di annotazioni può essere suddiviso in due macro-categorie. Da un lato vi sono quelle note in cui Gramsci sintetizza (più o meno diffusamente) e analizza (in misura più o meno critica e approfondita) i contenuti degli articoli che ebbe modo di leggere. Queste note sono senza dubbio le più interessanti per comprendere in quale maniera l’intellettuale sardo si avvicinasse alla letteratura secondaria (consentendo altresì, entro certi limiti, di individuare attraverso le valutazioni

da egli prodotte quali fossero le influenze esercitate dalla sua formazione e dalle sue letture precedenti), e il fatto stesso che in esse l'attenzione sia focalizzata su specifici scritti è di per sé un indizio in merito all'importanza (positiva o negativa) che Gramsci vi attribuiva, tanto da impegnare il proprio tempo nella produzione ora di confutazioni, ora di apprezzamenti. L'altra tipologia, invece, è costituita dalle note contenenti mere annotazioni di carattere bibliografico, indice senza dubbio di un interesse gramsciano nei confronti dei testi di cui riportava i precisi riferimenti, ma altresì di una dilazione nel tempo (laddove ciò fosse possibile e, soprattutto, effettivamente portato a compimento) del loro più approfondito studio

La prima annotazione del gruppo preso ora in analisi, il § 31 del *Quaderno 2*, è incentrata sul fascicolo del 15 giugno 1927 che la «Rivista d'Italia», come ricorda lo stesso Gramsci nel testo, dedicò a Machiavelli in occasione del quarto centenario della sua morte⁶⁰. Pur non essendo menzionato nella lettera a Tania del 27 novembre 1927, né facendo la sua comparsa nella richiesta da Gramsci inoltrata in data 8 marzo 1927 al giudice istruttore del tribunale territoriale di Milano in merito alla possibilità di leggere, oltre ai quotidiani che gli erano stati concessi⁶¹, alcuni periodici⁶², il titolo della rivista figura in un elenco della fine dell'ottobre 1931⁶³, dal quale si desume che Gramsci avesse avuto modo di consultare tale pubblicazione durante la prigionia. Sotto il profilo filologico è interessante notare come gli articoli tratti dalla «Rivista d'Italia» e citati da Gramsci nei *Quaderni* – con la sola eccezione di due riferimenti indiretti⁶⁴ – provengano da soli cinque numeri del periodico, tutti pubblicati nel corso del 1927⁶⁵. È quindi estremamente probabile che Gramsci abbia compulsato

⁶⁰ Il riferimento è a «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. IV bis (15 giugno 1927), pp. 217-375.

⁶¹ I quotidiani erano «Il Corriere della Sera», «Il Secolo», «Il Popolo d'Italia», «La Stampa» e «Il Giornale d'Italia». La richiesta fu inoltrata il 7 febbraio 1927, e porta il visto d'approvazione del giudice istruttore Macis datato 9 febbraio 1927.

⁶² Tali pubblicazioni erano, nell'ordine in cui da Gramsci vennero indicate, «Gerarchia», «Critica Fascista», «La Fiera Letteraria», «La Riforma Sociale» e «La Nuova Antologia». Gramsci chiese inoltre di avere a disposizione il «Bollettino della stampa estera» e il «Bollettino delle riviste estere» (in realtà la «Rassegna della stampa estera» e la «Rassegna quindicinale delle riviste estere»). La richiesta venne approvata da Macis il successivo 19 marzo.

⁶³ L'elenco in questione è parte di una minuta al Capo del Governo, in cui Gramsci chiedeva lumi in merito alla possibilità di continuare a consultare tutte quelle riviste cui era abbonato e che già riceveva, nonostante un largo numero di esse non figurasse in un recentemente esteso gruppo di quelle ammesse nelle carceri. Tale permesso gli fu concesso, come si apprende in una successiva comunicazione dello stesso Gramsci al direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena datata 24 dicembre 1924, in cui la «Rivista d'Italia» è segnalata tra le riviste di cui gli fu concessa la lettura proprio nell'ottobre 1931.

⁶⁴ I due riferimenti indiretti sono in *Quaderno 1*, § 111 e *Quaderno 4[a]*, 7 [G. 84]. Degno di nota il fatto che, mentre il secondo (relativo a «Rivista d'Italia», a. XXVII, n. 11 (15 novembre 1924)) è tratto da un articolo comparso su «Leonardo» (in Luigi Russo, *Per la poesia del «Paradiso» dantesco*, «Leonardo», a. III, n. 8 (20 agosto 1927), pp. 200-2), il primo (in cui si menziona il numero del giugno 1914 della «Rivista d'Italia») proviene proprio da uno dei cinque numeri della «Rivista d'Italia» pubblicati nel 1927 che Gramsci aveva a sua disposizione.

⁶⁵ Nel periodo di carcerazione in cui non ebbe la possibilità di scrivere (1927 – febbraio 1929) Gramsci si era impegnato in una febbrile lettura – attività che lo appassionava sin dagli anni della giovinezza – di libri e riviste. Ciò è testimoniato già dalla semplice constatazione di carattere quantitativo relativa ai materiali a oggi conservati presso il *Fondo Gramsci*, che comprende 762 tra volumi e opuscoli e 77 testate consultati dall'intellettuale sardo sia durante il periodo della carcerazione sia nel corso degli anni che l'avevano preceduta.

Per quanto riguarda il periodo tra l'arresto e l'inizio della stesura dei *Quaderni*, e limitandosi alle sole riviste, si consideri ad esempio che furono consegnati a Gramsci almeno quarantadue numeri de «Il Marzocco» (dal 6 marzo 1927 al 27 gennaio 1929), sette della rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica» (dal novembre 1927 al maggio-giugno 1928) e l'intera annata 1928 della «Nuova Rivista Storica», per citare solamente i titoli più consistenti.

Le prime richieste relative all'invio di libri risalgono al 9 dicembre (a Tania; *Lettere* [5], pp. 15-16) e all'11 dicembre (a Sraffa; *Lettere* [6], p. 19) 1926, ma esse sono addirittura precedute da una missiva – con tutta probabilità mai inviata perché sequestrata dalla polizia e in seguito allegata alle certe processuali – indirizzata alla padrona di casa a Roma, in

tale rivista durante il periodo di carcerazione a Milano⁶⁶, e che abbia in seguito deciso di ottenerne delle copie per trarne dei riferimenti impiegati nel corso della prima fase di stesura dei *Quaderni*. Si può infatti notare come i riferimenti gramsciani alla «Rivista d'Italia» siano concentrati in un ridottissimo spazio di tempo compreso tra il febbraio e il 15 giugno del 1930⁶⁷, periodo successivamente al quale le ulteriori citazioni sono riportate dalle ricopiature di note composte in tale intervallo. A questo proposito, nella *Nota introduttiva* all'edizione anastatica del *Quaderno 2*, Francioni sottolinea come lo stesso sia «dedicato pressoché interamente a spogli sistematici di vecchie riviste accumulate negli anni»⁶⁸, citando come esempio la schedatura di articoli pubblicati sui fascicoli della «Nuova Antologia» nel periodo compreso tra il 16 aprile e il 16 giugno 1927.

Spostando nuovamente l'attenzione sul § 31 del *Quaderno 2*, il primo elemento che cattura l'attenzione – anche meramente sotto il profilo “grafico” – è il carattere ibrido dell'annotazione, nella prima porzione di testo della quale Gramsci si limita a riportare per intero l'indice della rivista, riservando invece la seconda per un commento più preciso di due soli tra i saggi in essa inclusi. A ogni modo, stante l'obiettivo che questo lavoro si prefigge, si renderà ora brevemente conto dei contenuti dei più interessanti articoli del fascicolo in questione, in maniera da individuare elementi che avrebbero nel periodo a venire influenzato la comprensione e l'interpretazione gramsciane di Machiavelli. Una volta conclusa tale parentesi l'attenzione verrà nuovamente spostata sulle specifiche valutazioni formulate dal politico sardo in merito ai due articoli commentati (nell'ordine, quello di Mazzoni e quello di Cian).

Il saggio posto in apertura alla rivista è un breve contributo in francese di Charles Benoist, il quale concentra tutta la propria attenzione su quello che potrebbe dirsi il suo cavallo di battaglia nell'ambito dell'interpretazione di Machiavelli, ossia la supposta esistenza di un “machiavellismo perpetuo” (*machiavélisme perpétuel*). Una tale categoria troverebbe il proprio fondamento nel carattere oggettivo delle analisi proposte dal Segretario fiorentino nelle sue opere; analisi che, con le dovute cautele, non potendosi dire mutata la natura fondamentale degli esseri umani, non avrebbero perduto di attualità nonostante il trascorrere dei secoli. Il testo, per dir la verità, non va molto oltre il livello dell'auto-apologia, con Benoist che cerca di difendere in ogni modo la propria “sacra formulazione”, quasi fosse l'unico Verbo capace di dischiudere l'autentico valore delle opere del Segreta-

cui Gramsci domandava gli fossero fatti pervenire quattro volumi presenti nella propria abitazione (cfr. *Lettere* [3], p. 9).

I dati citati relativi alle riviste sono reperibili attraverso lo spoglio del catalogo del *Fondo Gramsci*, all'indirizzo <https://www.fondazionegramsci.org/categoria/agperiodici/>. Per ulteriori informazioni relative alle letture di periodici in gioventù si veda invece LUCA PAULESU, *Le riviste ritrovate la formazione del giovane Gramsci in Sardegna (1907-1914)*. «Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti». Anno 156, Vol. 627, Fasc. 2299 (luglio-settembre 2021), pp. 11-31.

⁶⁶ È durante il periodo di carcerazione nel capoluogo lombardo che Gramsci ebbe accesso a libri e quotidiani, oltre al permesso di riceverne dall'esterno della prigione (avendo ricevuto il permesso di scrivere una lettera a settimana). L'unico numero che parrebbe non rientrare in questo lasso di tempo è quello del gennaio 1927, dato che per quasi tre settimane Gramsci fu in viaggio da Ustica a Milano, con ovvia impossibilità di leggere alcunché.

⁶⁷ Le prime quattro note (*Quaderno 1*, §§ 106 e 108-110) fanno riferimento al numero del 15 gennaio 1927 (Anno xxx, Fasc. I), *Quaderno 2* §§ 20-1 a quello del 15 marzo 1927 (Anno xxx, Fasc. III), *Quaderno 2*, § 31 a quello del 15 giugno 1927 (Anno xxx, Fasc. VI), *Quaderno 2*, §§ 27, 29 e 30 a quello del 15 luglio 1927 (Anno xxx, Fasc. VII) e infine *Quaderno 3*, § 15 ai numeri del 15 luglio e del 15 agosto 1927 (Anno xxx, Fasc. VII e VIII).

⁶⁸ G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 2*, in A. Gramsci, *Anastatica*, Vol. 5, p. 4. Ferma restando la natura di “contenitore” del *Quaderno 2* è però altresì vero che in esso fanno la propria comparsa anche alcuni titoli di rubriche (tra cui *Niccolò Machiavelli* e *Machiavelli*) che Gramsci avrebbe in seguito impiegato anche in altri quaderni.

rio fiorentino (non tanto il loro significato, perché, a ben vedere, di Machiavelli, nel testo in questione, ce n'è ben poco...). In tutto ciò, l'unico elemento che merita di essere rilevato è il parallelismo che Benoist ricorda di avere in precedenza tracciato⁶⁹ tra le figura del principe (rinascimentale) e il partito politico (otto-novecentesco) nel quadro della nascita di una nazione, portando a esempio il caso dei due più giovani stati europei dell'epoca, Germania e Italia. In entrambi i casi, secondo l'autore, l'azione politica finalizzata all'unificazione (voi da parte di Bismarck, vuoi da quella di Cavour) era guidata dal machiavellismo, e in questo senso

Le Prince, c'est l'Homme qui doit venir, mais c'est aussi l'homme qui veut arriver; at pense-t-on qu'il y aurait à transposer beaucoup pour faire de ce bréviaire du tyran un manuel du démagogue? *Du chef de bande d'alors au chef de parti d'aujourd'hui, la distance, en vérité, n'est pas si longue qu'elle paraît l'être*⁷⁰ [enfasi aggiunta].

A sostegno di tale posizione Benoist riporta peraltro anche l'analoga opinione espressa dal giurista e sociologo Sir Henry Sumner Maine nel suo *Popular Government: Four Essays*⁷¹, citando altresì *The Boss, an Essay upon the art of governing american cities* di David MacGregor Means, testo totalmente attraversato dal paragone tra il ruolo del governante moderno e le idee machiavelliane.

Il riferimento di Benoist non esce dall'alveo di quelle interpretazioni in chiave nazionalista e totalitaria cui si è già fatto in precedenza riferimento, e le somiglianze con l'idea michelsiana (ma di ascendenza weberiana) di "capo carismatico" – figura intorno alla quale Gramsci si sofferma in maniera molto dettagliata nel § 76 [G. 75] del *Quaderno 2* – sono assai evidenti. Di un certo rilievo rimane però il fatto che è proprio nel medesimo periodo in cui ha a disposizione il testo di Benoist che Gramsci compone il § 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*, in cui per la prima volta il politico sardo stende le proprie riflessioni intorno al ruolo del partito quale moderna incarnazione di ciò che per Machiavelli era stato il ruolo del principe fondatore di stati. La combinazione dei contenuti della prima parte del § 76 [G. 75] del *Quaderno 2*⁷² (critica all'idea del leader di carattere messianico come fase primitivista dell'organizzazione di partito, con i partiti «charismatici» distinti da quelli «basati su un programma ben definito e sull'interesse di classe») con quelli dell'articolo di Benoist ora riassunto potrebbe quindi considerarsi uno degli spunti a partire dai quali la valutazione del ruolo-guida del partito iniziava già timidamente ad affacciarsi sulla scena delle riflessioni gramsciane nell'appena menzionata nota del *Quaderno 4[b]*.

Con più sicurezza si può invece affermare che il successivo articolo, a firma di Meda, avesse colpito l'attenzione del politico sardo. È infatti da *Il machiavellismo* che Gramsci trasse la lunga citazione posta in apertura al § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]*, ed è sempre in tale testo che viene il riferimento a

⁶⁹ Il riferimento è, come riportato dallo stesso Benoist, a CHARLES BENOIST, *Le Machiavélisme. Première partie: Avant Machiavel*. Parigi, Plon, 1907, pp. 3-6.

⁷⁰ C. BENOIST, *Le machiavélisme perpétuel*. «Rivista d'Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 218.

⁷¹ HENRY S. MAINE, *Popular Government: Four Essays*. London: John Murray, 1885. Benoist cita nel suo articolo la traduzione francese del testo (Parigi, Thorin, 1887).

⁷² La nota in questione è parte di un gruppo di quattro annotazioni prive di segni di paragrafo e separate da semplici spazi bianchi si trovano a metà del *Quaderno 2*. Stante la prassi di bipartizione messa in atto da Gramsci, è quindi possibile (ma non certo) che siano state stese in contemporanea all'avvio dei lavori sullo stesso, nel febbraio 1929. In ogni caso è certo che la seconda parte del § 76 [G. 75] del *Quaderno 2* (a partire dalle parole «Il capo carismatico può appartenere a qualsiasi partito, sia autoritario sia antiautoritario») sia stata aggiunta in un momento successivo (a partire dall'agosto-settembre 1930), come testimoniato da variazioni nel *ductus*, nell'inchiostrostrazione e nella grafia dell'aggettivo "carismatico". Ciò a spiegare il riferimento alla «prima parte» cui si è fatta menzione in sede di analisi.

Foscolo, anch'esso presente nella appena menzionata annotazione, composta nel medesimo periodo (maggio 1930) di quella ora in analisi.

Prendendo spunto dalla comune ricorrenza dei centenari della morte di Machiavelli e Foscolo, il saggio di Meda propone una panoramica storica sul significato del machiavellismo attraverso i secoli. A tale dottrina, che rispetto al pensiero di Machiavelli rappresenta «una *generalizzazione* [...] o un allargamento di pochi concetti che sotto di essa si sono raccolti e fusi quasi in una teoria etica, oltretutto in una prassi politica»⁷³, «fu associata sempre ed è associata tuttora una significazione odiosa»⁷⁴ con la quale si tendeva a identificare quel modo di governare tipico del Rinascimento italiano che avrebbe finito per danneggiare lo sviluppo politico della penisola. Una posizione caratterizzata da un'estrema superficialità, secondo Meda, che evidenzia come il dibattito intorno al machiavellismo fosse

argomento facile, per discorrere del quale non c'era che da leggere un libro di piccola mole quale il *Principe*, e, se mai, qualcuno dei discorsi sulle Deche, e qualche pagina delle altre opere; dico *non [ci fosse]*, perché a pochi deve essere passato per il capo che valesse la pena di sapere bene prima di tutto che uomo veramente l'autore fu, e quali le vicende complete della sua vita, e quali gli avvenimenti e i costumi in cui l'opera di lui si inquadra, da cui anzi forse fu determinata⁷⁵.

Una necessità, quella di comprendere il pensiero di Machiavelli alla luce dei contenuti di *tutte* le sue opere, che, Gramsci condivideva ed enfatizzava sin dalla sua risposta al *Preludio* di Mussolini.

Alla porzione introduttiva cui si è appena fatto riferimento seguono le valutazioni di Meda riguardo ad alcuni dei più illustri partecipanti al dibattito da lui preso in analisi: Ugo Foscolo (la cui interpretazione obliqua «non è però di quelle che persuadono; anzi è di quelle che non persuadono affatto, per il loro scopo troppo palesemente apologetico e per la debolezza intrinseca, del resto, di una tale apologia»⁷⁶), Alessandro Manzoni (del quale è riportato un passaggio del giudizio intorno a Machiavelli espresso nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*⁷⁷), Benedetto Croce (con la citazione – imprecisa, ma qui di seguito riportata correttamente – del celebre passo dagli *Elementi di politica*: «è risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è al di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi da cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta»⁷⁸). Lasciando da parte la rimanente porzione di testo – spazio riservato alla presentazione delle posizioni di altri due autori: Johann Caspar Bluntschli e Charles Benoist – è da ricordare come la riflessione su Machiavelli e quella intorno agli autori sopra citati (in misura minore nel caso di Manzoni, ma in maniera ben più evidente per quanto riguarda Croce e Foscolo) si sarebbero più volte intrecciate nelle annotazioni gramsciane.

⁷³ C. BENOIST, *Le machiavélisme perpétuel*, cit., p. 224.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ F. MEDA, *Il machiavellismo*, cit., p. 225. In originale, anziché al congiuntivo imperfetto, l'espressione in corsivo nel testo è all'imperfetto indicativo («dico *non c'era*»). Nel mantenimento della *consecutio* si è quindi scelto di non variare il corsivo originariamente voluto da Meda.

⁷⁶ *Ivi*, p. 227.

⁷⁷ La nota cui Meda fa riferimento è contenuta nell'appendice (intitolata *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*) al terzo capitolo delle *Osservazioni*, appendice che Manzoni inserì nella seconda edizione dell'opera (1855).

⁷⁸ B. CROCE, *Elementi di politica*, cit. p. 251.

Mentre gli articoli di Scherillo⁷⁹ (testo di taglio storico, incentrato sulle prime esperienze politiche di Machiavelli nel biennio 1498-1499), Galletti⁸⁰ (Machiavelli nel suo rapporto con – e oltre – l’Umanesimo) ed Ercole⁸¹ (come sempre sostenitore della sacralità della Patria con annessa idolatria dei fondatori di stati, questa volta con marcati accenti di carattere volontaristico) non offrono spunti di particolare rilievo, alcune suggestioni di un certo interesse provengono dai testi di Panella, Carli e Caggese.

Nel caso di Panella – di cui Gramsci avrebbe in seguito citato una rassegna sui pensatori definiti “anti-machiavellici”⁸² – ci si trova di fronte a una disamina intorno all’intreccio analitico-teorico che caratterizzava, in un modo affatto distinto dal tradizionale approccio annalistico della storia come semplice narrazione, il modo di intendere la storiografia da parte di Machiavelli. È in questo senso utile riportare la porzione conclusiva dell’articolo di Panella:

Politica e storia sono dunque legate nel Machiavelli da un nesso inseparabile. Il passato per lui si rifrange nel presente e viceversa e, poiché nella storia egli non vede se non quello che ha attinenza con la politica, è inutile indagare quali fatti o fenomeni abbia trascurati. Diciamo addirittura che egli ha scritto una storia politica. L’ha scritta con la perizia di un mastro e con l’esperienza di uno statista, che ha conoscenza profonda della vita pubblica. Un puro storico, chiuso in se stesso ed estraneo al mondo circostante, avrebbe indubbiamente separata la storia di Firenze da quella d’Italia e d’Europa e ne avrebbe fatto un troncone morto, senza collegarla neppure con gli antecedenti del periodo preso a trattare. Il Machiavelli vi si dedicava dopo avere sperimentato che cosa fosse la storia, avendola vissuta nella sue missioni diplomatiche in Italia e fuori d’Italia. Firenze non era un ramo morto scisso dal tronco, che si potesse considerare in sé e per sé. bisognava dal ramo risalire sino agli altri rami e scendere dal tronco alle radici. Questo il Machiavelli fece e ne derivò una unità di concezione e di esposizione che poté essere imitata da altri nello stesso secolo, ma senza attingere alle vette raggiunte dal modello. Fu l’ultima sua opera e fu bene che fosse l’ultima, perché egli poté trasfondervi il frutto della sua pratica di politica d’azione e chiudere la sua vita con un capolavoro che ne fece il primo storico d’Italia⁸³.

Il legame tra storia e politica – anche alla luce di quello storicismo assoluto che costituiva la prospettiva di analisi gramsciana –, quello tra studio e azione, tra situazione nazionale e internazionale, sono tutti elementi che Gramsci stesso avrebbe messo in risalto nella propria lettura di Machiavelli, in unione con il carattere passionale ed emotivo (nel senso di “messa in moto”) dell’opera di quest’ultimo.

Proprio i caratteri dello stile del Segretario fiorentino sono al centro delle riflessioni di Carli, il passaggio conclusivo delle quali, proprio alla luce di quanto poco sopra affermato, è opportuno di seguito riportare:

⁷⁹ MICHELE SCHERILLO, *Le prime esperienze politiche del Machiavelli*, «Rivista d’Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 257-78.

⁸⁰ ALFREDO GALLETI, *Niccolò Machiavelli umanista*, «Rivista d’Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 289-309.

⁸¹ F. ERCOLE, *Il “Principe”*, «Rivista d’Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 310-23.

⁸² Cfr. il § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]* (e il § 13 del *Quaderno 13*, in cui la precedente annotazione è integrata), composto nel marzo 1932. Il riferimento bibliografico alla rassegna è il seguente: ANTONIO PANELLA, *Gli antimachiavellici*, «Il Marzocco», Anno XXXI, n. 47 (21 novembre 1926), p. 1; n. 49 (5 dicembre 1926), p. 2; n. 51 (19 dicembre 1926), pp. 2-3; Anno XXXII, n. 3 (16 gennaio 1927), pp. 2-3; n. 6 (6 febbraio 1927), p. 1; n. 8 (20 febbraio 1927) pp. 2-3; n. 10 (6 marzo 1927), pp. 2-3; n. 11 (13 marzo 1927), p. 1.

⁸³ A. PANELLA, *Machiavelli storico*. «Rivista d’Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 340.

Ma certo il più alto grado di perfezione nelle scritture del nostro autore è raggiunto quando tutte le forze del suo spirito cospirano a un medesimo fine, e si fondono nell'opera dello storico o del trattatista il vigore della speculazione e l'entusiasmo della fede con la potenza della fantasia creatrice. Allora vengono fuori le pagine dell'*Arte della guerra*, giustamente considerata come una delle più uguali e perfette fra le prose machiavellesche, o i capitoli più vivi e taglienti oppur quelli di più commossa eloquenza che si leggono nel *Principe* o nei *Discorsi*⁸⁴.

Pensieri, questi, che paiono anticipare quella che sarebbe stata (attraverso la mediazione di Luigi Russo) la comprensione gramsciana del capitolo XXVI del *Principe*.

Da Caggese pervengono infine valutazioni di carattere storico e politico, con Machiavelli primo intellettuale a comprendere il profondo rivolgimento epocale a livello di organizzazione sociale (nella transizione tra sistema feudale e monarchia assoluta) di cui era testimone. Caggese mette in risalto il «senso di realtà»⁸⁵ che guidava il Segretario fiorentino nelle sue analisi, riconoscendo in lui non solo «il fondatore della nuova scienza politica, il primo che dal tramonto della romanità all'evo moderno abbia freddamente analizzato nei suoi termini rigidi il problema fondamentale della società civile, cioè il formarsi, il fortificarsi, il corrompersi dello Stato»⁸⁶, ma altresì l'unico tra gli intellettuali italiani ad affrontare – pur in maniera indiretta – la questione unitaria nazionale («la Nazione, ossia lo Stato nazionale, è sicuramente la meta a cui il pensiero machiavelliano tende con ogni sua forza di logica»⁸⁷), avendo egli compreso la direzione dello sviluppo storico («La successione repubblicana spetta al governo di uno solo – uomo di guerra o uomo di affari – perché soltanto la tirannide risponde alle necessità della crisi economica sociale morale che lo sfaldarsi delle istituzioni comunali ha fatalmente determinato»⁸⁸) ed avendola fatta propria nonostante una (supposta) differente propria inclinazione («la Repubblica resta, sì, l'aspirazione segreta e quasi il segreto amore di Machiavelli, ma è condannata di fronte al Principato, e [...] soltanto gli eserciti nazionali potranno salvare l'Italia dalla catastrofe»⁸⁹).

Restano da valutare solamente gli articoli di Mazzoni e Cian, che saranno messi direttamente a confronto con le opinioni espresse nei loro riguardi da parte dello stesso Gramsci.

In *Machiavelli il drammaturgo*⁹⁰, Guido Mazzoni tenta di dare ragione degli spunti classici e delle innovazioni adottati dal Segretario fiorentino nella stesura de *La Mandragola*, proponendo altresì una approfondita analisi dei personaggi della commedia e del contesto storico in cui essa fu ambientata e rappresentata. Esiguo è invece lo spazio dedicato alle opere teatrali minori (*Clizia* e *Andria*). Gramsci, dopo avere giustamente posto in evidenza il carattere quasi gigioneggiante della retorica di Mazzoni, si concentra proprio sul più celebre dei drammi machiavelliani, evidenziando i gravi errori interpretativi commessi dall'autore del saggio in questione.

⁸⁴ PLINIO CARLI, *Niccolò Machiavelli scrittore*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 357-8.

⁸⁵ ROMOLO CAGGESE, *Ciò che è vivo nel pensiero politico di Machiavelli*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 371. È mantenuto il corsivo dell'originale.

⁸⁶ Ivi, p. 359.

⁸⁷ Ivi, p. 369.

⁸⁸ Ivi, p. 363.

⁸⁹ Ivi, p. 368.

⁹⁰ GUIDO MAZZONI, *Il Machiavelli drammaturgo*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fascicolo VI, 1927, pp. 237-56.

Nel primo caso il problema ha a che vedere con l'effettiva intenzione che muove messer Nicia, marito di Lucrezia, a concedere la propria moglie a un estraneo in seguito alla somministrazione della pozione di mandragola. Come scrive Gramsci,

messer Nicia [...] non si attendeva un figlio dall'accoppiamento di sua moglie con Callimaco travestito, ma si attendeva solo di avere una moglie resa feconda dalla Mandragola e liberata per l'accoppiamento dalle conseguenze micidiali della pozione.

Ciò è evidente nel primo scambio che avviene tra Callimaco, in veste di "medico parigino", e Nicia, tratto da Atto II, Scena VI:

Callimaco E' bisogna ora pensare a questo: che quello uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha, cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo.
Nicia Cacasangue!. Io non voglio cotesta suzzacchera! A me non l'apiccherai tu! Voi mi avete concio bene!
Callimaco State saldo, e' ci è rimedio.
Nicia Quale?
Callimaco Fare dormire subito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sé tutta quella infezione della mandragola: dipoi vi iacerete voi senza pericolo⁹¹.

Inoltre, ai fini di fugare il doppio timore di Nicia rispetto all'omicidio e ai possibili guai con la giustizia, Callimaco spiega più nel dettaglio il proprio piano:

io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere e, subito, la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; ed el primo garzonaccio che noi troveremo scioperato lo imbavaglieremo, ed a suon di mazzate lo condurremo in casa ed in camera vostra al buio. Quivi lo metteremo nel letto, direngli quel che gli abbia a fare, non ci fia difficoltà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi di, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e senza pericolo⁹².

È quindi evidente che in nessun caso si implichi che l'amante "sacrificale" debba necessariamente essere il padre della prole di Lucrezia, e, anzi, il ruolo di Nicia in questo senso è reso esplicito. Certo, è anche vero che alcune affermazioni di Nicia parrebbero lasciar intendere che questi si aspettasse una moglie ingravidata, tuttavia ciò pare più un atteggiamento che contribuisce a tratteggiare la sciocchezza dell'uomo, che non una delle caratteristiche dell'inganno ordito da Callimaco e Licurgo. Anche la successiva critica gramsciana, concentrata proprio sulla qualità dell'inganno messo in scena nella commedia di Machiavelli, pare centrata nel suo rimprovero alla lettura di Mazzoni

Il genere di scimunitaggine di Messer Nicia è ben circoscritto e rappresentato: egli crede che il non aver figli non dipenda da lui [vecchio,] ma dalla moglie giovane ma fredda, e a questa presunta infecondità della moglie vuol mettere riparo non facendola ingravidare da un altro, ma facendosela trasformare da infeconda in feconda. Che si lasci convincere a far accoppiare la moglie con uno che deve morire per liberarla da un presunto male che altrimenti sarebbe causa di allontanamento per lui dalla moglie o di morte per lui, è un elemento comico che si trova in altra

⁹¹ N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, p. 876.

⁹² *Ibid.*

forma in novelle popolari dove si vuol dipingere la protervia delle donne che, per dare la sicurezza agli amanti, si fanno possedere addirittura in presenza del marito (questo motivo, in altre forme, c'è anche nel Boccaccio). Nel caso del Machiavelli è la stoltezza del marito che è messa in ridicolo e rappresentata e non la protervia della donna.

Non c'è molto da aggiungere: Lucrezia non è certo la Peronella di Boccaccio, è evidente. Ma una tale evidenza va semmai a ulteriore demerito dello stesso Mazzoni, dal momento che era stato egli stesso, nel proprio articolo, a menzionare Boccaccio tra le fonti della comicità machiavelliana.

Più taglienti ancora di quelle rivolte a Mazzoni sono le parole che Gramsci riserva allo scritto di Vittorio Cian⁹³:

L'articolo di Vittorio Cian è anche peggiore di quello del Mazzoni: la retorica stopposa del Cian prende tutto il campo. Il Machiavelli non deve evidentemente nulla al Petrarca, il cui pensiero politico è embrionale e i cui accenni all'Italia sono puramente letterari. Ma il Cian che vede precursori [da per tutto] e divinazioni miracolose in ogni frasetta banale distende dieci pagine sull'argomento per non dire che i soliti luoghi comuni dei libri per le scuole medie ed elementari.

Rigettata quindi la tesi di Cian in base alla quale «Machiavelli [...] conobbe il Petrarca e, anzitutto, il poeta di madonna Laura [...]. Ma egli conobbe anche ed ammirò l'altro Petrarca, il poeta della patria, e ne trasse non poche, né lievi spirazioni di sentimento e di pensiero, se non propriamente di poesia»⁹⁴; tesi del resto fondata su una quantità risibile di riferimenti (due per dire il vero: la celebre lettera a Vettori del 10 dicembre 1513 e i versi citati nel capitolo conclusivo del *Principe*) e supportata da una sbrodolata di libere associazioni che generosamente si potrebbero dire campate in aria. Unici elementi degni di nota sono il carattere che Cian attribuisce alla chiusa del *Principe* e la sua riflessione intorno all'utopismo di Machiavelli. Per quanto riguarda il primo argomento, scrive Cian che

La fredda o pacata esposizione dello statista [...] cede d'un tratto il posto all'impeto del sentimento, anzi della passione, da lungo tempo repressa, del cittadino, il cui cuore sanguinava dinanzi allo spettacolo di tante «illuvioni esterne», si sentiva assetato di vendetta, bisognoso di sperare, nauseato dell'intollerabile puzza dei «barbaro dominio», impaziente nell'attesa del Liberatore⁹⁵.

Nel secondo caso, invece, con riferimento al desiderio machiavelliano della nascita di un'Italia unita:

Utopie, non è vero? Certo, se utopia è divinazione luminosa e anticipazione sicura attraverso le lontananze dei secoli.
Comunque, il Machiavelli, il grande «realista», nella chiusa del *Principe* faceva sua la profezia del Petrarca; lo scaltro e freddo notomista della politica e della storia si lasciava andare, niuno

⁹³ Proprio nei confronti del nazionalista Cian – già suo docente universitario – Gramsci aveva sviluppato un'aspra polemica negli anni 1916-1920. Si veda in proposito A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni, 3 voll., Vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, tomo 1, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 402, n. 151.

⁹⁴ VITTORIO CIAN, *Machiavelli e Petrarca*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 280.

⁹⁵ Ivi, p. 282.

oserà dire, spero, per foga o foia retorica; sentiva il bisogno di illudersi, di sognare ad occhi aperti, o di socchiuderli sulla realtà presente idealizzandola e ficcandoli nel lontano avvenire⁹⁶

Il valore di queste citazioni va compreso in senso negativo, dal momento che, come si avrà modo di vedere nel prosieguo del presente lavoro, Gramsci avrebbe sviluppato le proprie idee in relazione al carattere passionale della chiusa del *Principe* e al peculiare utopismo di Machiavelli proprio in reazione a posizioni analoghe a quella che in questo articolo Cian assume.

Il § 36 del *Quaderno 2* è invece il primo rappresentante del secondo modello di annotazione bibliografica – per dire il vero piuttosto raro – tra i due che sono stati citati⁹⁷. In questo caso Gramsci si limita infatti a riportare dei dati puramente tecnici (autore, titolo dell'opera, editore, talvolta il prezzo della pubblicazione), che con tutta probabilità gli sarebbero serviti per un eventuale reperimento dei testi appuntati in un momento successivo. Questa nota manifesta in maniera lampante questo tipo di esigenza, dal momento che in essa Gramsci si limita a riportare – senza alcun commento di sorta – i dati relativi all'edizione Hoepli di *Machiavelli e i suoi tempi* di Pasquale Villari (curata da Michele Scherillo) tratti da un numero della «Nuova Antologia» dell'agosto 1927⁹⁸. Il carattere puramente “tecnico” dell'annotazione gramsciana è inoltre evidente se si considera che le informazioni da egli si appunta costituiscono la sintesi del solo primo paragrafo della recensione in questione, spogliato del carattere retoricheggiante che pure lo caratterizzava nelle restanti parti.

Contrariamente alla precedente nota, il § 41 del *Quaderno 2* approfondisce – seppur in maniera meno analitica di quanto accaduto nel già analizzato § 31 – i contenuti relativi all'indicazione bibliografica riportata. In questo caso, a differenza di quanto fatto in precedenza, non si fornirà un riassunto dello scritto menzionato nella nota, dal momento che essa stessa costituisce una adeguata sintesi degli effettivi contenuti dell'articolo che Gramsci cita, ovvero *Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini*⁹⁹, pubblicato nel numero del 16 agosto 1927 della «Nuova Antologia».

Il primo dei tre paragrafi di cui la nota si compone riporta primariamente i contenuti della parte I dello scritto di Cavina, che, nella sua strutturazione quasi cinematografica fatta di campi e controcampi, trasuda di quel «carattere descrittivo-rettorico» che, come giustamente posto in primo piano da Gramsci nell'apertura del suo riassunto, caratterizza l'intero testo (con un citazionismo dell'Autore che talvolta pare fuori fuoco, nel richiamare autori da Dante a Manzoni, passando persino per Shakespeare). Solo le ultime righe, contenenti i riferimenti all'episodio dell'Agnardello e al ruolo del Valentino in Romagna, sono tratte dalla sezione III, mentre la sezione II (un rapido riassunto dell'esperienza politica di Machiavelli, unito a una serie di citazioni atte a descrivere le sue idee in ambito militare) è del tutto trascurata.

L'attenzione gramsciana si sposta poi sulla restante porzione di testo (sezioni IV-VI) e sulla figura di Guicciardini, più specificamente per quanto riguarda il suo ruolo di Presidente della Romagna, le opinioni da questi espresse nei riguardi delle dottrine di Machiavelli e della situazione della regione

⁹⁶ Ivi, p. 284.

⁹⁷ Sulle varie tipologie delle note composte da Gramsci nello stendere i *Quaderni* si veda G. COSPITO e F. FROSINI, *Introduzione*, cit., pp. LV-LXI.

⁹⁸ Il riferimento bibliografico preciso è il seguente: D. CL., recensione di Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di Michele Scherillo, «Nuova Antologia», anno LXII, fasc. 1329 (1 agosto 1927), p. 401.

⁹⁹ «Nuova Antologia», Anno LXII, fasc. 1330 (16 agosto 1927), pp. 472-94.

da lui amministrata. In questo senso è interessante notare il fatto che i corsivi presenti nella nota («Il Guicciardini fino dal 1512 aveva scritto che il dare le armi ai cittadini ‘non è cosa aliena da uno vivere di repubblica e popolare, perché quando vi si dà una giustizia buona e ordinate leggi, quelle armi non si adoperano in pernizie, ma in utilità della patria’») e «Clemente VII nel suo breve aveva detto che al buon risultato dell’impresa occorre non solo ordine e diligenza, ma anche l’impegno e l’amore del popolo») non compaiono nel testo originale, ma sono inseriti da Gramsci. In questo modo appare evidente come per il politico sardo si stesse già a questa altezza profilando la necessità di accompagnare al momento propriamente – e formalmente – militare (la “forza”) anche un contesto di supporto ideologico, tanto sotto il profilo più strettamente legale quanto sotto quello di appoggio delle masse (il “consenso”). È altresì rilevante notare come Gramsci abbia trascurato di menzionare il ruolo rivestito da Guicciardini nell’impedire – più per propria volontà che per mera inerzia, suggerisce Cavina – l’attuazione del piano approvato da Clemente VII in vista della creazione di una milizia popolare sul modello proposto da Machiavelli, richiamando solamente la perdita di interesse intorno a tale progetto da parte del Pontefice («la cosa non ebbe altro seguito, perché il papa lasciò cadere il progetto»).

Al netto del carattere descrittivo che questa nota obiettivamente condivide con il testo che essa riassume¹⁰⁰, è utile porne in risalto alcuni elementi salienti.

Innanzitutto, essa è la prima di sette annotazioni in cui Machiavelli e Guicciardini sono menzionati assieme¹⁰¹; un binomio che si evolverà nel tempo con il confronto – e il contrasto – delle loro posizioni, come si espliciterà meglio a seguire. In secondo luogo, Gramsci ritiene che l’episodio riportato da Cavina sia utile «per dimostrare la volontà del Machiavelli» – intendendo con ciò, ovviamente, la volontà che egli esprimeva attraverso il proprio progetto di riforma della milizia (e, di conseguenza, l’anelito alla nascita di un’Italia unita). Non solo Cavina ricorda infatti in più occasioni la differenza qualitativa in ambito militare che l’innovazione machiavelliana avrebbe voluto – e potuto – costituire (ovverosia il carattere *nazionale* dei suoi componenti), ma anche *lo scarto qualitativo impiegato da Machiavelli nel trattare della questione*. Gramsci non riporta questo passaggio nel corpo dell’annotazione, e di conseguenza, viste le assonanze con espressioni che questi avrebbe impiegato nei mesi e negli anni a venire, si è ritenuto opportuno citare di seguito alcune righe tratte dalla sezione II del testo:

Nei *Discorsi* e nel *Principe* si trovano già, più o meno svolti, i principî fondamentali della dottrina politica militare del Machiavelli; la quale sarà infine esposta compiutamente con pensiero originale ed alta coscienza italiana nell’*Arte della guerra*, il libro nazionale dell’Italia moderna. Niccolò Machiavelli ammirava la legione romana come esempio insuperabile di ordinamento militare; ma aveva anche studiato le milizie del suo tempo [...]. E data la passione che metteva in ogni cosa, e il suo grandissimo ingegno, s’intende che non era stato uno studio superficiale. Di fatti, quantunque confessi essere «cosa animosa trattare quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione», pure anche nelle questioni più propriamente tecniche. Il Machiavelli seppe vedere più lontano e addentro di molti, che al suo tempo e di poi, dell’arte della guerra fecero professione. Ad ogni modo, l’importanza del libro è sopra tutto politica¹⁰².

¹⁰⁰ Gramsci avrebbe espresso giudizi di carattere più analitico sul testo in questione nel § 55 del *Quaderno 5*, alla analisi della quale si rimanda.

¹⁰¹ Oltre alla nota in analisi si tratta di *Quaderno 5*, § 55; *Quaderno 6*, §§ 86; e 110; *Quaderno 8[c]*, 84 [G. 84]; *Quaderno 13*, 16 e *Quaderno 18*, 3 (quest’ultimo il testo C, il cui corrispettivo A è proprio il § 41 del *Quaderno 2*).

¹⁰² LUIGI CAVINA, *Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini*, «Nuova Antologia», Anno LXII, fasc. 1330 (16 agosto 1927), pp. 474-475.

L'elemento importante contenuto in questa citazione non ha tanto a che vedere con la consapevolezza rispetto l'unitarietà caratterizzante il pensiero machiavelliano (che Gramsci aveva ben presente sin dagli anni giornalistici¹⁰³), o la riconferma del carattere nazionale caratterizzante il progetto del Segretario fiorentino nel suo studio per la creazione di un nuovo modello di milizia (studio di cui pure sono messi in risalto tanto l'approfondimento, tanto la «passione»), ma con il fatto che *l'importanza dell'Arte della guerra*¹⁰⁴ sia eminentemente di carattere politico¹⁰⁵. Una considerazione, questa, che viene da Cavina corroborata in questi termini:

E poiché tra la vita civile e la militare è perfetta unità e inevitabile correlazione di rapporti, per cui 'non può essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene sieno buone leggi', così pensava il Machiavelli si dovesse por mano prima alla riforma delle armi, come quella che era di più facile e immediata esecuzione¹⁰⁶.

Il problema di carattere organizzativo-militare, quindi, come strada maestra da percorrere nel tentativo di istituire un nuovo sistema di organizzazione sociale, dal momento che, come ancora scrive Cavina,

Il qual disegno [dell'ordinanza della milizia, *N. d. A.*] era meno irrealista di quanto possa sembrare anche oggi, perché, lasciando stare le conseguenze politiche e morali che avrebbe potuto produrre nel futuro, esso rispondeva nel fatto sopra tutto ad una necessità presente di ordine militare, e non usciva dai termini di un'azione puramente politica, cioè possibile secondo le effettive condizioni del tempo e del luogo¹⁰⁷.

Una necessità che, *mutatis mutandis*, anche Gramsci, nel suo appello "giacobino" all'unione tra città e campagne, sentiva viva e vibrante.

Nel § 30 [G. 29] del *Quaderno 4[b]*, invece, Gramsci riporta con estrema sintesi (in misura persino maggiore di quanto non fosse accaduto nel § 36 del *Quaderno 2*) la singola indicazione bibliografica relativa al testo di Karl Vorländer intitolato *Von Machiavelli bis Lenin*, rinvenuta in una recensione del libro *La costituzione russa. Diritto e Storia* di Mario Sertoli, comparsa sulle colonne de «L'Italia che scrive» dell'agosto 1928, a firma di Alfredo Poggi¹⁰⁸. L'intellettuale sardo non ebbe mai effettivamente modo di consultare tale opera, e si limita a indicare in parentesi la necessità di

¹⁰³ Si ricordi la critica al *Preludio* mussoliniano, con il suo inciso in merito alla "trilogia" *Discorsi-Principe-Arte della guerra*.

¹⁰⁴ Benché non sia esplicitamente indicato, il riferimento di Cavina a tale testo è ovvio, dal momento che la citazione che egli riporta è tratta dalle battute finali del *Proemio* dell'opera.

¹⁰⁵ Sul rapporto tra tecnica militare e arte politica Gramsci sarebbe ritornato – citando l'aneddoto riportato da Bandello – nel § 29 del *Quaderno 14*. Si sottolinea in ogni caso sin da subito come Gramsci, contrariamente a Cavina, ritenesse l'approccio di Machiavelli alla tecnica militare come fondamentalmente errato (proprio a causa dell'interesse eminentemente politico che lo muoveva) nel non aver riconosciuto come il ruolo delle artiglierie, e non quello delle fanterie, costituisse l'aspetto più innovativo nello sviluppo degli eserciti europei.

¹⁰⁶ L. CAVINA, *Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 490.

¹⁰⁷ Ivi, p. 494.

¹⁰⁸ Il riferimento completo è «L'Italia che scrive», anno XI, n. 8 (agosto 1928), p. 212. Poggi è l'autore effettivo, ma Gramsci indica erroneamente Giuseppe Tarozzi, autore della recensione precedente.

mettere in relazione tale scritto con la rassegna sugli interpreti di Machiavelli a firma di Felice Battaglia comparsa in più numeri sui «Nuovi studi di diritto, economia, politica»¹⁰⁹.

Prima di procedere con l'analisi del prossimo gruppo di note, è utile sin da ora segnalare una caratteristica che pare poter definire con un alto grado di certezza il metodo di studio di Gramsci. Si considerino le ultime quattro annotazioni di cui si è parlato, e si presti attenzione a come le prime tre di esse paiano costituire per svariati motivi un gruppo omogeneo. Un primo indizio in questi senso è dato dalla ricostruzione cronologica proposta da Francioni, in base alla quale i tre testi risultano composti in un breve lasso di tempo, compreso tra le fine del maggio e il 15 giugno 1930. Inoltre, e in maniera più importante per quanto riguarda la comprensione dell'approccio di Gramsci nello studio di Machiavelli, è di certo rilievo il fatto che questi appunti contenenti i primi riferimenti specificamente dedicati alla letteratura secondaria intorno al Segretario fiorentino contengano cenni a saggi sul tema comparsi tra il 15 giugno e il 16 agosto 1927.

Non pare quindi in questo senso assurdo asserire – stanti anche i contenuti delle successive note di questo tipo, di cui si darà presto conto – che già a partire dal maggio 1930 Gramsci stesse operando un *riordino in senso cronologico* delle conoscenze in ambito machiavelliano che aveva sviluppato durante la carcerazione, recuperando tutti i materiali inerenti tale tema sui quali aveva potuto mettere le mani¹¹⁰, accompagnandovi, in taluni casi, le proprie preliminari riflessioni.

Dal canto suo, il § 30 [G. 29] del *Quaderno 4[b]* – la cui composizione è di alcuni mesi successiva alle altre – fornisce una doppia conferma a questa ipotesi: da un lato, infatti, essa fa primariamente riferimento a un testo pubblicato nell'agosto del 1928 (a supporto del criterio cronologico di organizzazione); dall'altro mostra il rigore sistematico con il quale la raccolta dei dati bibliografici da parte di Gramsci stesse procedendo (nel riferimento alla citazione del testo di Vorländer nel numero del gennaio-febbraio 1929 dei «Nuovi studi di diritto, economia, politica»).

Ottobre 1930- agosto 1931

Nonostante non si segnalino variazioni di sorta per quanto concerne l'approccio metodologico seguito nel condurre la loro stesura, le note composte a partire dall'ottobre 1930 si caratterizzano per un deciso cambiamento nella natura dei riferimenti gramsciani a Machiavelli.

Pur permanendo infatti immutata l'operazione di riordino cronologico di articoli e recensioni incentrati sulla figura del Segretario fiorentino iniziata nei mesi precedenti, le riflessioni di interesse teorico proposte da Gramsci si contraddistinguono per il fatto di essere più strettamente intrecciate di quanto fosse accaduto in precedenza agli interventi critici nei riguardi dei contributi da lui presi in analisi.

¹⁰⁹ Anche in questo caso Gramsci commette una lieve imprecisione, indicando l'intera rassegna come pubblicata nel 1929. In realtà era apparsa in quattro puntate, in merito alle quali si danno di seguito i riferimenti precisi: FELICE BATTAGLIA, *Studi sulla politica di Machiavelli*, «Nuovi studi di diritto, economia, politica», vol. I, fasc. I (novembre 1927), pp. 36-47; vol. I, fasc. II (gennaio 1928), pp. 122-31; vol. I, fasc. VI (settembre 1928), pp. 376-84 e vol. II, fasc. I (gennaio-febbraio 1929), pp. 46-57. Tutti i testi citati sono conservati presso il Fondo Gramsci e riportano numero di matricola e nome del detenuto, oltretutto il visto del direttore, lasciando quindi intendere che Gramsci ebbe modo di leggerli tutti.

¹¹⁰ Si ricordino, in questo senso, i riferimenti contenuti nella lettera a Tania del 27 novembre 1927, citata nelle prime pagine di questa seconda sezione.

Tuttavia, è in funzione del diverso contenuto dei testi da Gramsci commentati (e talvolta sintetizzati, se non addirittura copiati in porzioni di una discreta estensione) che si misura il cambio di prospettiva emergente, pur non dichiarato in maniera esplicita, dalle annotazioni in questione. Laddove nei mesi precedenti era infatti prevalso l'interesse storico intorno alla *figura di Machiavelli* – tanto nel ruolo da questi rivestito sul piano teorico-politico, tanto nella disamina delle interpretazioni di tale ruolo che altri avevano proposto –, ora l'attenzione gramsciana si sposta sul *Rinascimento italiano*, ed è precisamente nella misura del contributo machiavelliano in tale contesto che la figura del Segretario fiorentino trova spazio nei testi composti nella finestra temporale ora in analisi.

Questa variazione di rotta cui si è appena fatto cenno emerge con evidenza già nelle prime annotazioni di questa fase¹¹¹, stese nell'arco di tempo compreso tra il mese di ottobre e il novembre 1930. Il primo dei riferimenti gramsciani a Machiavelli di questo periodo è costituito dal § 117 [G. 116] del *Quaderno 2*, annotazione che dà ulteriore prova di come, in linea con la proposta interpretativa riguardo l'assenza del nome di Machiavelli nel piano di lavoro posto in apertura dei *Quaderni*, l'interesse gramsciano intorno al Segretario fiorentino pendesse le proprie mosse – almeno in una prima fase di lavoro – a partire dal progettato studio sul ruolo degli intellettuali nella storia italiana. Il testo dell'annotazione in questione origina da uno spunto tratto da un articolo di Tarchiani che il prigioniero richiama in apertura della nota¹¹², la quale recita:

La funzione cosmopolita degli intellettuali italiani. Da un articolo di Nello Tarchiani nel «Marzocco» del 3 aprile 1927: *Un dimenticato interprete di Michelangelo* (Emilio Ollivier): «Per lui (Michelangelo) non esisteva che l'arte. Papi, principi, repubbliche erano la stessa cosa, purché gli dessero modo di operare; pur di fare, si sarebbe dato al Gran Turco, come una volta minacciò; ed in ciò gli si avvicinava il Cellini». E non solo il Cellini: e Leonardo? Ma perché ciò avvenne? E perché tali caratteri esistettero quasi solo in Italia? Questo è il problema. Vedere nella vita di questi artisti come risalti la loro anazionalità. E nel Machiavelli il nazionalismo era poi così forte da superare l'«amore dell'arte per l'arte»? Una ricerca di questo genere sarebbe molto interessante: il problema dello Stato italiano lo occupava più come «elemento nazionale» o come problema politico interessante in sé e per sé, specialmente data la sua difficoltà e la grande storia passata dell'Italia?

Non ci sono dubbi sul fatto che la riflessione di Gramsci sia scaturita da quel riferimento alla preminenza attribuita da Michelangelo – stando alle parole di Tarchiani – alla propria produzione artistica rispetto a considerazioni di stampo politico di sorta, dal momento che tale passaggio è posto in enfasi dal prigioniero in fase di trascrizione, non essendolo nell'originale. Proprio il fattore indicato è quello che spinge l'intellettuale sardo a interrogarsi sulla presenza di un siffatto carattere di «anazionalità» tra gli artisti del Rinascimento italiano (Cellini; Leonardo) e anche in Machiavelli. È infatti da notare come a quest'altezza, di fatto, Gramsci non escludesse del tutto la possibilità che l'interesse machiavelliano intorno alla formazione dello stato potesse anch'esso esser l'espressione di un'attività intellettuale oziosa («problema politico interessante in sé e per sé»). Si tratta di un passaggio, nella sua unicità, di un certo interesse nel percorso della comprensione gramsciana del

¹¹¹ Non è possibile indicare con certezza quale fosse l'obiettivo che Gramsci si pose nella stesura del § 25 del *Quaderno 5*, tuttavia questa annotazione continua a inserirsi nell'alveo di matrice storica menzionato nell'introduzione alla presente sezione di testo, a differenza delle note più scopertamente filosofico-politiche.

¹¹² NELLO TARCHIANI, *Un dimenticato interprete di Michelangiolo*, «Il Marzocco», Anno XXXII, n. 14 (3 aprile 1927), p. 1. Gramsci riporta in maniera non corrispondente all'originale il nome di Buonarroti.

Segretario fiorentino: mai prima di allora (già dai tempi degli scritti giornalistici) Gramsci aveva infatti messo in dubbio che l'afflato in senso nazionale trasparente dagli scritti machiavelliani potesse dirsi l'unico autentico nel contesto della produzione rinascimentale. Ciò che è certo è che l'intellettuale sardo avrebbe nei mesi e negli anni a venire affrontato molto seriamente la questione, sino al punto di rigettare del tutto, a partire dalle riflessioni del *Quaderno 8* in particolar modo, l'impostazione di quanti consideravano le indicazioni politiche machiavelliane unicamente a partire dal profilo artistico-letterario, tanto più quando queste erano valutate alla stregua di espressioni di una velleità utopistica.

Il riferimento immediatamente successivo compare nel § 20 del *Quaderno 5*, nota che si apre con la copiatura da parte di Gramsci dei primi due paragrafi dell'articolo *Emanuele Filiberto di Savoia nel IV Centenario della nascita*, comparso nel numero del 15 dicembre 1928 de «La Civiltà Cattolica»¹¹³. La distinzione che l'anonimo autore del pezzo tratteggia tra l'approccio di Machiavelli e quello del Duca di Savoia nell'approcciarsi alla politica (distinzione che, a dirla tutta, attraversa l'integralità della prima sezione dell'articolo in questione, e non è limitata all'estratto riportato nei *Quaderni*) trabocca di quell'atteggiamento gesuitico cui Gramsci faceva polemicamente riferimento sin dagli anni giornalistici¹¹⁴, ed è dall'intellettuale sardo rapidamente liquidata attraverso l'opposizione della corretta comprensione storica degli eventi alla faziosità della dottrina religiosa:

Le cose sono molto diverse da quelle che paiono allo scrittore della «Civiltà Cattolica», ed Emanuele Filiberto continua e realizza Machiavelli più di quanto non possa sembrare: per esempio nell'ordinamento delle milizie nazionali. D'altronde Emanuele Filiberto per altre cose poteva richiamarsi al Machiavelli; egli non rifuggiva anche dal far sopprimere con la violenza e con la frode i suoi nemici.

Il primo dei citati punti di contatto tra i due personaggi non potrebbe essere più lampante: la riforma militare attuata dal Duca nel 1562, attraverso l'istituzione di dodici reggimenti provinciali, non poteva non richiamare alla memoria di Gramsci le pagine machiavelliane dell'*Arte della guerra* e le indicazioni in esse contenute. La leva obbligatoria che interessava tutti i cittadini maschi di età compresa tra i 18 e i 50 anni era risultata nella nascita di un corpo forte di più di 20.000 soldati (probabilmente intorno ai 36-37.000, contando anche i volontari), i quali, pur nelle ovvie limitazioni rispetto alle truppe di militari di professione, seguivano programmi di addestramento a cadenza regolare e avevano visto l'azione in scenari di guerra anche a livello internazionale. Il tutto accompagnato non solo dall'opera di propaganda dello stesso Emanuele Filiberto nei confronti di questa innovazione¹¹⁵ (con il regolamento della milizia dato alle stampe e diffuso persino al di fuori dei confini nazionali), ma anche dall'interesse che tale pratica riscuoteva presso le altre potenze locali.

¹¹³ Il riferimento bibliografico completo è il seguente: *Emanuele Filiberto di Savoia nel IV Centenario della nascita*, «La Civiltà Cattolica», Anno LXXIX, Vol. IV, Fascicolo 1884, 15 dicembre 1928, pp. 485-99. Il fascicolo in questione è conservato nel Fondo Gramsci.

¹¹⁴ Si pensi in questo senso all'inciso nelle prime righe di *Machiavellica*, di cui si è parlato in precedenza, e si tenga altresì in considerazione che ben poca sorpresa deve generare l'adozione di un tale atteggiamento in un contesto come quello de «La Civiltà Cattolica», periodico fondato, diretto e redatto da gesuiti.

¹¹⁵ Innovazione, se non relativa all'ordinamento in sé, per lo meno nella sistematicità con cui tale ordinamento fu implementato. Bisogna infatti ricordare che non solo il nucleo della milizia strutturata dal Duca esisteva già da tempo, ma anche che quella delle "cerne" (o "cernite") era pratica altresì diffusa, e che essa interessava in maniera particolare gli abitanti del contado.

L'interesse gramsciano nei confronti della questione era peraltro già stato esplicitato in alcune note composte solamente pochi mesi prima, nel periodo compreso tra il giugno e il settembre del 1930, ed era in esse già posto in relazione con Machiavelli, proprio nella prospettiva dello studio che il prigioniero intendeva condurre nei riguardi dell'intellettuale rinascimentale. Se infatti in uno degli incisi del § 39 [G. 38] del *Quaderno 3* Gramsci già segnalava come Emanuele Filiberto costituisse una mirabile eccezione nel panorama della storia militare piemontese – essendo il solo, assieme a Carlo Emanuele di Savoia, a mostrarsi in grado di dare una valida organizzazione marziale a una popolazione di per sé adatta all'esercizio delle armi ma non addestrata a praticarlo –, tale caratteristica veniva messa presto in relazione con la riflessione machiavelliana nel § 129 [G. 128] del medesimo quaderno, il titolo del quale (*Machiavelli ed Emanuele Filiberto*), pur nella sua natura di mero richiamo bibliografico¹¹⁶, non a caso associava il nome del Segretario fiorentino a quello del Duca di Savoia.

A ogni modo, quello delle riforme militari non pare essere argomento del tutto ignoto all'Autore dell'articolo comparso sulla «Civiltà Cattolica», il quale tuttavia lo collocava sullo sfondo del proprio resoconto (nei fugaci riferimenti alla «ricostruzione morale, economica, militare degli Stati» attuata dal Duca), preferendovi il piagnucoloso pietismo di un'agiografia tutta volta alla descrizione dell'inarrivabile bontà di cuore e dell'incrollabile fede (tutta misurata nella sottomissione al volere del Papato) mostrate dal pio Emanuele Filiberto nel corso della sua breve vita.

È con tutta probabilità in risposta a questo tipo di approccio che deve intendersi la questione della violenza sollevata da Gramsci nella parte conclusiva della citazione precedentemente riportata. Sono infatti noti alcuni episodi in cui il Duca di Savoia non esitò nel ricorrere a punizioni esemplari nei confronti di coloro che disobbedirono alle sue prescrizioni. Nel 1552, per esempio, snervato dalle continue defezioni, una volta preso il castello di Bra Emanuele Filiberto fece impiccare alla stregua di ribelli i soldati piemontesi che avevano partecipato alla sua difesa, mentre i restanti membri della guarnigione furono passati a fil di spada. Nel 1553, invece, dopo che alcune compagnie insubordinate avevano saccheggiato il castello di Hesdin da poco catturato, il Duca ne fece arrestare il capitano e fece impiccare cinque dei soldati più violenti, tutti colpevoli di avere violato quanto prescritto dal bando da lui emanato non appena ottenuto il comando delle truppe in merito al divieto di esercitare violenza contro la popolazione civile. Ma il caso più eclatante risale al 1554, quando, in seguito alla condanna emessa ai danni di alcuni raitri colpevoli di saccheggio, Emanuele Filiberto estrasse la propria pistola e uccise il loro comandante, il conte di Waldek, che lo aveva apostrofato pubblicamente in maniera insolente e aveva mostrato l'intenzione di sparare a propria volta.

Gramsci non menziona direttamente alcuno di questi episodi¹¹⁷, che tuttavia non erano certo ignoti agli studiosi dell'argomento. In questo senso, vista la vaghezza del riferimento, la possibile fonte

¹¹⁶ In questa annotazione Gramsci riporta come i generali Maravigna e Brancaccio avessero contribuito all'analisi dell'attività militare di Emanuele Filiberto entro un volume collettaneo a questi dedicato. L'indicazione bibliografica in tale senso era a Gramsci pervenuta attraverso una breve e scarna scheda a firma di Pietro Silva, comparsa su «L'Italia che scrive», Anno XI, n. 4 (aprile 1928), p. 94.

¹¹⁷ Gli scritti su Emanuele Filiberto erano già all'epoca innumerevoli, e l'interesse intorno all'argomento fu risvegliato (un po' come fu il caso per Machiavelli) dalla ricorrenza del centenario del 1928 (si veda per esempio quello menzionato alla nota successiva, a Gramsci noto). Non è quindi possibile individuare con precisione le fonti della conoscenza gramsciana di questo argomento. È utile segnalare, in ogni caso, come specifici studi fossero stati dedicati – anche in tempi molto vicini a Gramsci – alle riforme militari del Duca. Ne è un esempio la monografia di Giuseppe Ottolenghi intitolata *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto* (Casale, Tipografia Casalese, 1892), ma alcuni articoli sul tema furono pubblicati proprio nel 1928 (come EDOARDO SCALA, *Emanuele Filiberto e le sue riforme militari negli stati sabaudi*, «Rivista Militare Italiana», Anno II, Num. 1, Gennaio 1928, pp. 3-28).

gramsciana è costituita da un altro articolo incentrato sulla figura del Duca, intitolato *Emanuele Filiberto di Savoia (Nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto)*¹¹⁸, sintetizzato e commentato nel § 60 del *Quaderno 2*¹¹⁹ (agosto-settembre 1930), in cui veniva tra l'altro messa in risalto l'aspra imposizione della disciplina alle truppe sotto il suo comando proprio nel corso della campagna di Fiandre del 1553¹²⁰.

L'articolo de «La Civiltà Cattolica» pare invece approcciare la questione della violenza esclusivamente secondo la prospettiva della lotta alle eresie, in cui pure il Duca fu impegnato. Ciò che tuttavia è degno di nota è come, nelle due pagine all'argomento dedicate, l'Autore paresse più interessato a sollevare i gesuiti dalla responsabilità delle efferatezze nella persecuzione dei valdesi, che non a fornire un'adeguata valutazione del comportamento tenuto da Emanuele Filiberto nei confronti di questi ultimi, sino a fare dei gesuiti stessi coloro la cui azione «servì non ad accendere i roghi, ma a mitigare l'impulso bellicoso del Duca e dei suoi ministri». È quindi molto probabilmente alla luce di questa *excusatio* che va inteso l'inciso gramsciano posto in conclusione alla nota stessa («Questo articolo della “Civiltà Cattolica” interessa per i rapporti tra Emanuele Filiberto e i gesuiti e per la parte presa da questi nella lotta contro i Valdesi»).

Come tuttavia segnalato dallo stesso Autore del pezzo nel riferire l'interpretazione di Segre, parrebbe che l'impegno di Emanuele Filiberto nel versante della lotta contro gli eretici fosse da intendersi in funzione della ricerca della stabilità politica dello stato spegnendo sul nascere possibili focolai di lotte civili (un interesse, ancora una volta, di ovvio sapore machiavelliano). Una lotta, quella contro i valdesi, che lo stesso Duca approcciò con prudenza, nella consapevolezza che se da un lato l'indifferenza si sarebbe tradotta in un pericolo per la stabilità politica interna, dall'altro il ricorso a misure punitive spettacolari ed eclatanti (il riferimento dello stesso Duca è ai roghi) avrebbe finito per esacerbare gli animi della popolazione, incrementando il rischio di eventuali sollevazioni¹²¹.

Il successivo riferimento gramsciano a Machiavelli ha più il carattere della mera annotazione bibliografica, che non quello della riflessione abbozzata che pure emergeva nella nota appena analizzata. Si tratta del § 25 del *Quaderno 5*, intitolato, intitolata *Machiavelli e Manzoni*, e proprio probabilmente in relazione alla possibilità di una successiva ricostruzione dell'interpretazione del pensiero machiavelliano da parte dell'autore de *I promessi sposi* – già noto bersaglio critico di Gramsci per quanto concerne la questione della lingua – è da intendersi l'appunto in questione. Il riferimento

¹¹⁸ PIETRO EGIDI, *Emanuele Filiberto di Savoia (Nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto)*, «Nuova Antologia», Anno LXIII, Fasc. 1346 (16 aprile 1928), pp. 409-31.

¹¹⁹ Il testo del § 60 del *Quaderno 2* si conclude peraltro proprio con un ulteriore richiamo al legame tra Emanuele Filiberto e il pensiero di Machiavelli in ambito militare («Per lo studio su Machiavelli studiare specialmente gli ordinamenti militari di Emanuele Filiberto e la sua politica interna per rispetto all'equilibrio di classi su cui si fondò il principato assoluto dei Savoia»).

¹²⁰ Scrive Egidi: «[Assunto il comando dell'esercito nell'impresa di Fiandra, Emanuele Filiberto] si propose di stabilire una severa disciplina [...]. Alla restaurazione della disciplina pose ogni cura e ogni sforzo, e celebri sono alcuni severissimi ordini emessi in proposito appena assunto il comando; ma la licenza in eserciti raccoglittici, di nazioni differenti e divise da odi profondi, mercenari e spesso non pagarti, era così radicata e profonda, che ricondurla alla disciplina non poteva esser opera di pochi giorni [...]. E così il Savoiaro non riuscì ad impedire (sebbene l'avesse esplicitamente proibito e tentasse di opporvisi di persona affrontandoli mentre scalavano la breccia) che i soldati si precipitassero dentro Hesdin, mentre (sospese le armi) si trattavano i patti della resa; né che uccidessero, imprigionassero, saccheggiassero “todo lo que havia”, per usar le sue stesse parole» (*Emanuele Filiberto di Savoia*, cit., pp. 411-2).

¹²¹ Impossibile, anche in questo caso, non notare una certa assonanza con un *topos* machiavelliano, peraltro icasticamente incarnato dalla figura di Ramiro de Lorqua (Rimirro de l'Orco) e della sua fine voluta – proprio per non alienarsi il sostegno della popolazione sottomessa, almeno stando a quanto scritto da Machiavelli – da Cesare Borgia (*Principe*, VII).

di Gramsci non è infatti tanto a un testo manzoniano a egli noto, ma al libro di allora recente pubblicazione intitolato *Colloqui col Manzoni*, frutto di una serie di dialoghi tra quest'ultimo e Niccolò Tommaseo, da cui il prigioniero riteneva forse possibile trarre degli spunti di riflessione. L'articolo a firma di Giuseppe Saverio Gargano che Gramsci aveva a disposizione (una sorta di rapida panoramica dei contenuti del testo, comparsa sul numero de «Il Marzocco» del 3 febbraio 1929¹²²) è piuttosto tagliente nella critica all'approccio (si potrebbe dire pettegolo) di Tommaseo agli argomenti affrontati nel discorrere con Manzoni, e in esso compare un inciso riguardante il Segretario fiorentino che Gramsci copia integralmente:

E pur attribuito al Manzoni è il giudizio sul Machiavelli, la cui autorità empì di pregiudizi le teste italiane e le cui massime alcuni ripetevano senza osare adoperarle e alcuni operavano senza osare dirle; ««e sono i liberali che le cantano e i re che le fanno»; commento quest'ultimo che è forse del trascrittore, il quale aggiunge che il Manzoni aveva pochissima fede nelle garantigie degli Statuti e nella potenza dei Parlamenti e che l'unico suo desiderio era per allora di fare la nazione una e potente anche a costo della libertà, «quando pure l'idea della libertà fosse in tutti i cervelli vera e uno il sentimento di lei in tutti i cuori».

La difficoltà, segnalata dallo stesso Gargano, di districare le opinioni manzoniane autentiche dall'interpretazione (soprattutto quella indiretta) che Tommaseo ne fornisce è incrementata dalla brevità del passaggio citato. In ogni caso, questa è l'unica annotazione dei *Quaderni* in cui Gramsci associa il nome di Machiavelli a quello di Manzoni, lasciando intendere la possibilità (se non addirittura la volontà) di condurre una più ampia disamina intorno alla questione, che non venne tuttavia mai realizzata. Per quanto una tale ipotesi possa parere priva di fondamento, stanti i contenuti della nota in questione, è utile segnalare come, tra luci e ombre, Manzoni rappresentasse per Gramsci, facendo da contraltare a Foscolo, uno dei «tipi italiani» da tenere in considerazione nell'opera di ste-sura della storia della formazione borghese in Italia nel periodo 1750-1850¹²³. In questo senso non è assurdo escludere che, alla confutazione della lettura «obliqua» riproposta da Foscolo, il prigioniero volesse accompagnare un'analoga disamina critica del Machiavelli manzoniano, stante non solo l'importanza del ruolo di Machiavelli in quanto intellettuale nell'ambito della storia integrale dello sviluppo (mancato) della borghesia in Italia, ma anche alla luce dell'influenza culturale dei due letterati ottocenteschi in quel medesimo panorama. Ad onore di cronaca, è tuttavia da segnalare come Gramsci avrebbe dovuto fare riferimento ad altre fonti in questa sua possibile ricerca sul rapporto Manzoni-Machiavelli¹²⁴: l'inciso «Qualche accenno al Machiavelli del Manzoni si può trovare nei *Colloqui col Manzoni* di N. Tommaseo» posto in apertura all'annotazione lascia infatti intendere che Gramsci si aspettasse un certo sviluppo dell'argomento, molto probabilmente in forza del fatto che Gargano avesse ritenuto opportuno farne menzione nell'articolo da lui pubblicato. L'analisi dei *Colloqui*, invece, restituisce un'immagine affatto diversa: in tutto il corpo del testo, il nome di Machiavelli è citato solamente in due occasioni, una delle quali è quella parafrasata (una parafrasi

¹²² GIUSEPPE S. GARGANO, *Manzoni in Tommaseo*, «Il Marzocco», Anno XXXIV, n. 5 (3 febbraio 1929), p. 1.

¹²³ Il riferimento è al § 3 [G. 3] del *Quaderno 8[c]* (gennaio 1932), ci si rimanda per una più approfondita differenziazione dei due tipi cui Gramsci fa riferimento.

¹²⁴ Nell'articolo di Meda comparso nel numero della «Rivista d'Italia» del 1927 dedicato a Machiavelli che Gramsci ben conosceva, si faceva esplicito riferimento al fatto che Manzoni avesse espresso il proprio giudizio intorno al Segretario fiorentino nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Ciò può essere un indicatore del fatto che Gramsci fosse a conoscenza di una opinione (se non una vera propria interpretazione) manzoniana intorno a Machiavelli, e corrobora in una certa misura l'ipotesi sinora avanzata del progetto di uno studio a tale tema dedicato.

estremamente debitrice dell'originale) dallo stesso Gargano, il quale, con tutta probabilità, inserisce Machiavelli nella sua elencazione ad arricchimento della nutrita schiera degli intellettuali italiani citati da Manzoni e Tommaseo nei loro scambi verbali.

Con i §§ 55, 85 e 95 del *Quaderno 5*, le annotazioni gramsciane intorno a Machiavelli tornano a essere più fortemente caratterizzate sotto il profilo della riflessione teorica, anche se tale riflessione, impostata intorno al tema del Rinascimento, si contraddistingue per un nuovo intreccio tra gli elementi storici e quelli politici, con i secondi che cominciano, a poco a poco, a prevalere sui primi.

Tale fatto è del resto testimoniato dalla prima delle note in questione, intitolata *La Romagna e la sua funzione nella storia italiana*, annotazione entro la quale lo spunto dato dalla lettura di un articolo a firma di Luigi Cavina – che Gramsci riporta in corpo al testo¹²⁵ – diventa opportunità per avviare l'analisi del problema storico concernente la mancata formazione in Italia di uno stato nazionale nell'epoca in cui tale obiettivo veniva conseguito, in maniera più o meno contemporanea, dalle maggiori potenze europee di allora.

Tale questione era ben presente all'intellettuale sardo sin dai tempi dell'attività giornalistica, e si ricorderà come ne *Le bestialità storiche dell'on. Fradeletto* gli strali polemici del giovane Gramsci erano precisamente diretti nei confronti di chi tentava indebitamente di piegare i dati storici ai controfattuali partoriti (in maniera più o meno interessata) dalla propria mente: la critica metodologica rivolta nel § 55 del *Quaderno 5* contro quanti ricercano le cause di un “non-evento” è infatti l'analogo di quel «marchiano errore storico» di coloro che proiettavano velleità di carattere nazionalistico¹²⁶ sul fenomeno dell'espansionismo veneziano sulla terraferma. Una analogia, quella segnalata, rafforzata dal medesimo riferimento, pur nella distanza del quindicennio che separa i due succitati scritti, alla Rivoluzione francese («Fino alla rivoluzione francese, non esistette in Italia sentimento nazionale fattivo e diffuso» nel 1915; «[In Italia] le “forze” nazionali non divennero “forza” nazionale che dopo la Rivoluzione francese» nel 1930), autentico spartiacque per quanto concerne l'avvio della formazione in Italia di uno spirito nazionale propriamente detto.

Ma i riferimenti a valutazioni precedentemente espresse non si arrestano qui. È infatti lo stesso Gramsci a ricordare, segnalando le suggestioni contenute nell'articolo di Cavina in relazione alla natura delle riflessioni sulla questione nazionale da parte degli intellettuali italiani, come egli avesse già in passato steso alcuni appunti in tale senso. Era infatti nel corpo del già analizzato § 150 del *Quaderno 1* che Gramsci, sul finire del maggio 1930, aveva iniziato a esplicitare le proprie considerazioni sul tema, menzionando anche in tale circostanza in maniera esplicita – benché più fugge-

¹²⁵ Il riferimento è alla citazione letteralmente riportata da Gramsci, il riferimento bibliografico completo alla quale è il seguente: LUIGI CAVINA, *Fiorentini e Veneziani in Romagna*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, fasc. 1374 (16 giugno 1929), pp. 448-9. È inoltre piuttosto plausibile che l'inciso tra parentesi posto in chiusura della primissima porzione di testo possa trarre ispirazione da un ulteriore passaggio contenuto nell'articolo in questione, in cui si legge: «Niccolò Machiavelli giunse alla corte quando si stava preparando il conclave, fra i candidati il della Rovere essendo oramai il più quotato [...]. Il Machiavelli l'aveva visto [il Valentino, *N.d.A.*] in Romagna, un anno prima, non senza nemici feroci, e in mezzo a gravissimi pericoli, anche allora, ma fermo, tranquillo, pronto a tutto osare per andar incontro alla sua fortuna. Ora non lo riconosce più, ché il duca si mostra vario, irresoluto e sospettoso, e non sa stare fermo in alcuna conclusione, “o che sia così per sua natura, o perché questi colpi di fortuna lo abbiano stupefatto, e lui insolito ad assaggiarli, vi si aggiri dentro”; e pare “uscito di cervello”, perché non sa lui stesso quello si voglia fare, tanto è “avviluppato e irresoluto”» (L. CAVINA, *Fiorentini e Veneziani in Romagna*, cit., p. 452).

¹²⁶ Sovente – in passato e non solo – la questione nazionale altro non è se non la misera foglia di fico impiegata a coprire ben altri interessi (forse proprio delle «necessità di carattere sentimentale e politico»?).

volmente – il nome di Machiavelli. Si consideri ancora una volta il già citato passaggio dell'ultima nota richiamata, che per agio di analisi si riporta nuovamente qui di seguito:

Si può osservare: che alcuni criteri di valutazione storica e culturale devono essere capovolti. 1°) Le correnti italiane che vengono «bollate» di razionalismo francese e di «illuminismo» sono invece proprio le più aderenti alla realtà empirica italiana, in quanto concepiscono lo Stato come forma concreta di uno sviluppo economico italiano. A ugual contenuto conviene uguale forma politica. 2°) Invece sono proprio «giacobine» le correnti che appaiono più autoctone, in quanto pare sviluppino una corrente tradizionale italiana. Questa corrente è «italiana», perché essendo stata per molti secoli la «cultura» l'unica manifestazione italiana nazionale, ciò che è sviluppo di questa manifestazione tradizionale più antica pare più autoctono. Ma è una illusione storica. Ma dove era la base materiale di questa cultura italiana? Essa non era in Italia. Questa «cultura italiana» è la continuazione del «cosmopolitismo» medioevale legato alla Chiesa e all'Impero, concepiti universali. L'Italia ha una concentrazione intellettuale «internazionale», accoglie ed elabora teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano. Gli intellettuali italiani sono «cosmopoliti», non nazionali; anche Machiavelli nel Principe riflette la Francia, la Spagna ecc. col loro travaglio per la unificazione nazionale, più che l'Italia. Ecco perché io chiamerei veri «giacobini» i rappresentanti di questa corrente: essi veramente vogliono applicare all'Italia uno schema intellettuale razionale, elaborato sull'esperienza altrui e non sull'esperienza nazionale.

Questa l'anticipazione (e chiave di lettura) del riferimento nel § 55 del *Quaderno 5* relativo all'impiego da parte di Cavina dell'espressione «effettivo pensiero universale», che Gramsci così commenta:

è uno spunto interessante, se precisato e svolto nel senso che io ho fatto in altre note. Cioè, l'Italia, per la sua funzione «cosmopolita», durante il periodo dell'Impero Romano e durante il Medio Evo subì passivamente i rapporti internazionali; cioè nello sviluppo della sua storia i rapporti internazionali prevalsero sui rapporti nazionali.

È in questa nota che insomma inizia a svilupparsi quell'intreccio, che si sarebbe fatto via via più solido nelle elaborazioni gramsciane a venire, della riflessione intorno alla qualità degli intellettuali italiani e il mancato – o in ogni caso tardo – sviluppo di un carattere autenticamente nazionale (sempre in ogni caso mediato da una qualche forma di sguardo cosmopolita, sia nel caso dell'attenzione machiavelliana agli accadimenti europei nel corso del Cinquecento, sia in quello della prospettiva autenticamente giacobina) e il processo della nascita dell'Italia come nazione, nel doppio fallimento di tale obiettivo registrato tanto nel contesto rinascimentale, tanto in quello risorgimentale.

In un tale quadro, il riferimento al ruolo rivestito dalla Chiesa avrebbe fornito ulteriori e fecondi spunti di riflessione, in ambito insieme intellettuale e politico. Tali elementi emergono del resto anche nella porzione conclusiva della nota in analisi, anche se all'aspetto di carattere culturale (nel riferimento al fatto che «la tradizione dell'universalità romana e medioevale impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-municipale», impossibilitando, insomma, l'elaborazione teorica intorno al problema dell'identità nazionale) prevale quello politico, nell'enfasi da Gramsci posta sul doppio ruolo temporale e spirituale rivestito dallo Stato pontificio non solo in epoca rinascimentale (quando le lotte tra Impero e Papato andavano comprese alla luce del fatto che «se la Chiesa avesse avuto come principato terreno tutta la penisola, l'indipendenza degli Stati europei avrebbe corso serio pericolo»); contesto, quest'ultimo, che una chiara luce getta

sull'episodio del Cardinale di Roano riportato da Machiavelli nel terzo capitolo del *Principe*), ma nel corso della storia italiana tutta (con gli influssi "internazionali" – ovverosia "cosmopoliti" – che «continuano a operare fino al 1914 e anche (sempre meno forti) fino alla Conciliazione del febbraio 1929 e continuano anche oggi in una certa misura, determinando i rapporti esterni tra Stato italiano e Pontefice, costringendo a un certo linguaggio ecc.»).

L'ultimo paragrafo della nota in questione dà una ultima riprova della linea di indagine che Gramsci aveva oramai intenzionato a percorrere; indagine in cui, ancora una volta, anche Machiavelli trova spazio:

(Bisognerebbe poter fare, per comprendere esattamente il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia nel periodo che va dal nascere dei Comuni al sopravvento del dominio straniero, una ricerca del tipo di quella del Groethuysen nelle *Origines de l'esprit bourgeois en France*. Bisognerebbe ricercare questi elementi nelle «Cronache», negli «Epistolari», nei libri di politica, nella letteratura amena, e nei libri dei pedagogisti o dei trattatisti di morale ecc. Un libro molto interessante è quello di Leon Battista Alberti, per esempio. Si potrebbe vedere per la bibliografia le storie della pedagogia in Italia ecc. *Il Cortegiano* di B. Castiglione indica già il prevalere di un altro tipo sociale, come modello, che non sia il borghese delle Repubbliche comunali ecc. Un posto a parte i grandi scrittori di politica, come il Machiavelli e il Guicciardini. Così un posto a parte gli scritti religiosi, prediche, trattati, ecc.).

Svariati sono anche in questo caso gli spunti che permettono di comprendere in maniera più approfondita la strutturazione del pensiero gramsciano. Primo di questi elementi è il riferimento all'opera *Origines de l'esprit bourgeois en France* di Bernard Groethuysen, che, già citata in due occasioni all'interno dell'epistolario, compare qui per la prima volta¹²⁷ nelle annotazioni dei *Quaderni*. Il testo in questione fu da Gramsci letto (come da egli stesso comunicato in una lettera del giorno 8 agosto 1927) durante il periodo di carcerazione a Milano, e riscosse sin da subito un vivo interesse da parte del prigioniero, che in questi termini ne parlava:

D'altronde qualche libro interessante mi capita di tanto in tanto. Sto leggendo adesso l'*Église et la Bourgeoisie* primo tomo (300 pp. in 8°) di *Origines de l'esprit bourgeois en France* di un tale Groethuysen. L'autore, che non conosco, ma che deve essere un seguace della scuola sociologica del Paulhan, ha avuto la pazienza di analizzare molecularmente le raccolte di prediche e di libri di devozione usciti prima del 1789, per ricostruire i punti di vista, le credenze, gli atteggiamenti della nuova classe dirigente in formazione¹²⁸.

È tuttavia solo a quest'altezza, sul finire del 1930, che Gramsci dichiara apertamente di voler seguire un tale metodo d'indagine nella ricostruzione dell'analogo processo avvenuto in Italia, indicando altresì a grandi linee alcune delle tappe che avrebbero dovuto (o potuto) scandire tale percorso. La maniera in cui Machiavelli è in detto contesto menzionato, inoltre, è anticipatrice dei contenuti di alcune successive annotazioni e di future prospettive attraverso le quali Gramsci avrebbe arricchito la propria comprensione dell'importanza del Segretario fiorentino nel quadro intellettuale del Rinascimento e, in tale ambito, della formazione della classe borghese.

Ed è proprio in relazione a detto argomento che nel § 85 del *Quaderno 5*, grazie allo stimolo in tale senso fornito dalla lettura di un articolo di Manlio Torquato Dazzi intorno al ruolo innovatore di

¹²⁷ Le successive occorrenze sono in *Quaderno 6*, § 101; *Quaderno 8*[c], § 3 [G. 3] e *Quaderno 11*, 1° [G. 12].

¹²⁸ *Lettere* [52], p. 134.

Albertino Mussato in ambito storiografico¹²⁹ (rispetto al quale, stando all'Autore, egli si pose come punto di passaggio tra la storiografia medievale e quella rinascimentale), si registra la successiva menzione del nome di Machiavelli da parte di Gramsci. L'enfasi posta da Dazzi in merito alla capacità di Mussato di essersi saputo svincolare da un approccio che troppo peso conferiva all'intervento della divina Provvidenza nello sviluppo delle vicende umane riuscendo così a fare degli uomini stessi i protagonisti dell'incedere della storia è occasione a partire dalla quale l'intellettuale sardo esprime le proprie valutazioni in merito alla doppia evoluzione che tale approccio avrebbe conosciuto almeno siano alla Controriforma, responsabile del soffocamento dello sviluppo intellettuale italiano. Si legge in tal proposito:

Mi pare che in questo sviluppo si potrebbero distinguere due correnti principali. Una ha il suo coronamento letterario nell'Alberti: essa rivolge l'attenzione a ciò che è «particolare», al borghese come individuo che si sviluppa nella società civile e che non concepisce società politica oltre l'ambito del suo «particolare»; è legato al guelfismo, che si potrebbe chiamare un sindacalismo teorico medioevale. È federalista senza centro federale. Per le questioni intellettuali si affida alla Chiesa, che è il centro federale di fatto per la sua egemonia intellettuale e anche politica. È da studiare la costituzione reale dei Comuni, cioè l'atteggiamento concreto che i rappresentanti prendevano verso il governo comunale: il potere durava pochissimo (due mesi soli, spesso) e in questo tempo i membri del governo erano sottoposti a clausura, senza donne; essi erano gente molto rozza, che erano stimolati dagli interessi immediati della loro arte (cfr. per la Repubblica Fiorentina il libro di Alfredo Lensi sul Palazzo della Signoria dove dovrebbero essere molti aneddoti su queste riunioni di governo e sulla vita dei signori durante la clausura). L'altra corrente ha il coronamento in Machiavelli e nell'impostazione del problema della Chiesa come problema nazionale negativo. A questa corrente appartiene Dante, che è avversario dell'anarchia comunale e feudale ma ne cerca una soluzione semimedioevale; in ogni caso pone il problema della Chiesa come problema internazionale e rileva la necessità di limitarne il potere e l'attività. Questa corrente è ghibellina in senso largo. Dante è veramente una transizione: c'è affermazione di laicismo ma ancora col linguaggio medioevale.

La continuità del passaggio sopra riportato con quanto prospettato nel precedente § 55 è evidente, ma ciò che più importa è l'emergere, nel testo ora in analisi, di svariati tra gli elementi che avrebbero caratterizzato la comprensione del ruolo di Machiavelli entro la riflessione gramsciana nel periodo a venire.

Se infatti da un lato è lampante il ricorrere, a una trentina di annotazioni di distanza, del nome di Leon Battista Alberti, lo è assai di più il fatto che questi sia elevato a rappresentante della corrente del «particolare», quella del borghese inteso «come individuo che si sviluppa nella società civile e che non concepisce società politica oltre l'ambito del suo “particolare”». Come sarà più oltre spiegato nel dettaglio¹³⁰, uno dei meriti del Machiavelli storiografo è proprio per Gramsci il fatto che questi fosse stato capace di oltrepassare l'interesse privato e quasi campanilistico che caratterizzava il panorama dell'interesse della pressoché totalità degli intellettuali suoi contemporanei, riuscendo meglio di loro a comprendere le direttrici dello sviluppo storico proprio in funzione del fatto del suo essere in grado di ricercare le cause degli eventi di cui era testimone nel più ampio quadro della politica europea dell'epoca.

¹²⁹ MANLIO L. DAZZI, *Nel centenario della morte di Albertino Mussato*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1376 (16 luglio 1929), pp. 154-75.

¹³⁰ Si anticipa sin da ora che la nota cui si fa riferimento è il § 86 del *Quaderno 6*, in cui l'approccio machiavelliano è contrapposto a quello di Guicciardini, il cui nome, non a caso, era già presente proprio nel § 55 del *Quaderno 5*.

L'analisi intorno alle diverse incarnazioni dello spirito borghese degli intellettuali italiani sarebbe peraltro continuata anche nel § 95 del *Quaderno 5* (anch'esso composto tra l'ottobre e il novembre 1930), intitolata *L'uomo del Quattrocento e del Cinquecento*.

Benché fornitrice di limitati spunti che possano dirsi propriamente in relazione con il pensiero di Machiavelli, la nota, ispirata dalla lettura di un articolo di Vittorio Cian in due puntate¹³¹ chiama in causa nel suo capoverso di apertura non due, ma tre dei personaggi già citati nel precedente § 55:

Leon Battista Alberti, Baldassarre Castiglione, Machiavelli mi sembrano i tre scrittori più importanti per studiare la vita del Rinascimento nel suo aspetto «uomo» e nelle sue contraddizioni morali e civili. L'Alberti rappresenta il borghese (vedere anche il Pandolfini), Castiglione il nobile cortigiano (vedere anche il Della Casa), Machiavelli rappresenta e cerca di rendere organiche le tendenze politiche dei borghesi (repubbliche) e dei principi, in quanto vogliono, gli uni e gli altri, fondare Stati o ampliarne la potenza territoriale e militare.

È quindi evidente come Machiavelli fosse considerato, in forza del *programma politico che egli storicamente intendeva proporre*, una figura precisamente distinta dai propri contemporanei per la capacità di trascendere la diffusa incapacità di leggere correttamente il proprio presente: da un lato, come si è detto, per la larghezza delle proprie vedute (in rapporto ad Alberti e, successivamente, a Guicciardini); dall'altro nell'effettiva comprensione di quale tipologia di organizzazione sociopolitica (se non del tutto oramai morta, per lo meno morente) avrebbe sola potuto significare la salvezza dell'Italia (di contro a Cian, che, scrive Gramsci, mostra di non aver compreso come la superficialità dell'ideale cavalleresco proposto dal *Cortegiano* fosse «un tentativo di organizzare una aristocrazia intorno al “principe” e di differenziarla dalla morale borghese trionfante: che questa cavalleria fosse superficiale è dimostrato dall'*Orlando Furioso*, che precede il *Don Chisciotte* e lo prepara»). Infine, è il caso sin da ora di segnalarlo, anche quella con Dante si sarebbe rivelata di lì a sei mesi circa un'affinità destinata a sbiadire¹³², lasciando Machiavelli solo a rappresentare il più alto risultato intellettuale dell'intero Rinascimento italiano.

Composto nel novembre 1930, il § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*, intitolato *Machiavelli e l'«autonomia» del fatto politico*, è l'unica annotazione del periodo compreso tra l'ottobre 1930 e l'agosto 1931¹³³ che si distanzia marcatamente dalle altre, sia in ambito formale¹³⁴ sia in ambito contenutistico, concentrandosi su tematiche che nulla hanno a che vedere con il Rinascimento italiano. Tale distinzione è peraltro ravvisabile anche nella collocazione “spaziale” dell'annotazione stessa, l'unica del periodo tra quelle riguardanti Machiavelli a essere inclusa in un quaderno diverso dal quinto e dal sesto. La diversità del contesto in cui il nome di Machiavelli viene menzionato giustifica quindi da un lato la presenza dell'appunto in questione in un quaderno differente, e sostiene dall'altro la proposta distinzione in merito al diverso interesse delle note in cui il Segretario fiorentino è menzionato nel periodo antecedente alla lettura dei *Prolegomeni* di Russo nei blocchi “luglio 1929 – settembre 1930” e “ottobre 1930 – agosto 1931”.

¹³¹ V. CIAN, *Il conte Baldassar Castiglione (1529-1929)*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1378 (16 agosto 1929), pp. 409-23; Fasc. 1379 (1° settembre 1929), pp. 3-18.

¹³² Come in precedenza per il caso di Guicciardini, si rimanda alla prossima analisi del § 85 del *Quaderno 6*, specificamente incentrata sul confronto tra la figura di Dante e quella di Machiavelli.

¹³³ Secondo la datazione proposta da Francioni il testo in questione è stato steso nel corso del mese di novembre 1930.

¹³⁴ Si tratta infatti dell'unica annotazione del periodo che sarebbe stata trascritta in un testo C (*Quaderno 10*, 42 x [G II, 41 x]).

Di carattere eminentemente filosofico sono i contenuti dell'annotazione in questione, che si interroga, a partire dalla proposta teorica sviluppata da Benedetto Croce, sul rapporto sussistente tra la politica e le altre sfere della vita umana per come individuate dalla teoria dei distinti.

Nel contesto di un tale ragionamento, che finisce presto per concentrarsi sulla correttezza – alla luce di una prospettiva storicistica come quella gramsciana – di un approccio che, pur dichiarandosi dialettico, elimina di fatto il momento dello scontro contraddittorio tra opposte posizioni, il richiamo a Machiavelli e al machiavellismo funge (se si concede la battuta di spirito) da paragone “ellittico” rappresentativo dell'originario approccio crociano al pensiero di Marx.

Il paragone non è tuttavia delineato *apertis verbis*, e può essere solamente desunto nell'evolversi dei contenuti della nota, il primo paragrafo della quale è tuttavia eloquentemente dedicato alla

Quistione del machiavellismo e antimachiavellismo (ogni vero «machiavellico» incomincia la sua attività politica con una confutazione in forma delle dottrine del Machiavelli: es. i gesuiti e Federico II di Prussia). Importanza della quistione del machiavellismo nello sviluppo della scienza della politica: in Italia, almeno, la scienza politica si è sviluppata su questo tema. Costruire una bibliografia critica sull'argomento. Che significato ha la dimostrazione fatta, in modo compiuto, dal Croce, dell'autonomia del momento politico-economico? Si può dire che il Croce non sarebbe giunto a questo risultato senza l'apporto culturale del marxismo e del materialismo storico? Ricordare che in un punto (vedere) il Croce dice di meravigliarsi del come mai nessuno abbia pensato di dire che il Marx ha compiuto, per una classe moderna determinata, la stessa opera compiuta dal Machiavelli. Da questa posizione incidentale del Croce si potrebbe dedurre la poca giustezza della sua riduzione del materialismo storico a un mero canone empirico di metodologia storica?

La polemica nei confronti del machiavellismo come tendenza intellettuale di chi è in grado di comprendere fin troppo precisamente il pensiero di un autore prima di fornirne una interpretazione artatamente e scientificamente distorta è funzionale a denunciare l'atteggiamento di Croce (cui poi si affianca, nei paragrafi successivi, anche Gentile) nei confronti del marxismo, per poi passare a una valutazione negativa dell'intero impianto crociano della cosiddetta “teoria dei distinti” nel prosieguo della nota.

Punto di snodo della riflessione contenuta in queste prime righe è proprio dato dal carattere di consapevolezza che anima l'operazione di tradimento del pensiero di coloro che si vogliono screditare, caratteristica che consente di chiamare in causa Croce, a partire dal binomio Marx-Machiavelli da lui coniato, sulla base delle male letture di cui il Segretario fiorentino fu vittima. In questo contesto è rilevante che Gramsci menzioni, oltre agli ormai immancabili gesuiti (costante bersaglio critico sin dagli scritti giornalistici), Federico il Grande, il quale, in seguito alla lettura e allo studio degli scritti machiavelliani, fu in gioventù autore (peraltro proprio negli anni immediatamente antecedenti la sua ascesa al trono prussiano) del celebre *Anti-Machiavel*, salvo poi, in età matura, finire per impiegare quelle stesse misure machiavelliche che aveva in precedenza strenuamente condannato.

Tali circostanze consentivano quindi a Gramsci di proporre l'analogia con Croce, che proprio negli anni giovanili (più precisamente nel periodo 1895-1899) aveva dedicato una serie di saggi all'opera e al pensiero di Marx. Ed è proprio in uno di tali saggi, intitolato *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897), poi edito nella raccolta *Materialismo storico ed economia*

*marxistica*¹³⁵, che Croce impiega la formula cui Gramsci rimanda in corpo alla nota in analisi. Il passo in questione recita quanto segue:

Il Marx [...] insegna, pur con le sue proposizioni approssimative nel contenuto e paradossali nella forma, a penetrare in ciò ch'è la società nella sua realtà effettuale. Anzi, per questo rispetto, mi meraviglio come nessuno finora abbia pensato a chiamarlo, a titolo d'onore, il "Machiavelli" del proletariato¹³⁶.

È a partire da una tale posizione – i contenuti della quale, sebbene non direttamente citati, sono sintetizzati da Gramsci con estrema precisione – che prende le mosse la successiva critica gramsciana rivolta, tanto nei confronti di Croce quanto in quelli di Gentile, a un atteggiamento filosofico che tenta di eliminare il conflitto – per esempio nella differenza sussistente tra il carattere dei "distinti" e quello degli "opposti", dal momento che, come ricorda Gramsci, «dialettica può darsi solo degli opposti, negazione della negazione, non rapporto di "implicazione"» – dal quadro dello sviluppo storico. Una differenza che consente invece una corretta comprensione, da una prospettiva marxiana, del rapporto "struttura-sovrastuttura" (un plurale, quest'ultimo, ulteriore indicazione dell'approccio anti-meccanicistico di Gramsci alla questione):

L'arte, la morale, la filosofia «servono» alla politica, cioè si «implicano» nella politica, possono ridursi ad un momento di essa e non viceversa: la politica distrugge l'arte, la filosofia, la morale: si può affermare, secondo questi schemi, la priorità del fatto politico-economico, cioè la «struttura» come punto di riferimento e di «causazione» dialettica, non meccanica, delle superstrutture.

La separazione (pardon, *distinzione*) operata da Croce nell'isolare l'ambito della politica da quello dell'etica si era risolta insomma per Gramsci in un rovesciamento del rapporto realmente sussistente nella connessione di quei due ambiti; un rovesciamento che avrebbe dovuto essere capovolto, in analogia con la dichiarazione d'intenti di Marx nei confronti della filosofia di Hegel (altro protagonista di rilievo dell'annotazione in analisi). Scrive in questo proposito Gramsci:

risalire allo Hegel: è «completamente» esatta la riforma dello hegelismo compiuta dal Croce-Gentile? Non hanno essi reso più «astratto» lo Hegel? non ne hanno tagliato via la parte più realistica, più storicistica? e non è proprio da questa parte invece che è nato essenzialmente il marxismo? Cioè il superamento dell'hegelismo fatto da Marx non è lo sviluppo storico più fecondo di questa filosofia, mentre la riforma di Croce-Gentile è appunto solo una «riforma» e non un superamento? E non è stato proprio il marxismo a far deviare Croce e Gentile, che ambedue hanno cominciato dallo studio del Marx? (per ragioni implicitamente politiche?)

Il cerchio si chiude: ideologico era il tradimento gesuita (e non solo) del pensiero machiavelliano, esattamente come di natura ideologica (*politica!*) è quello operato da Croce e Gentile ai danni di Marx. L'analogia tratteggiata già in precedenza proprio nelle annotazioni del *Quaderno 4[b]* tra Marx e Machiavelli è quindi arricchita di un nuovo elemento in quest'annotazione: laddove in pre-

¹³⁵ Gramsci ebbe modo di consultare questo testo durante la carcerazione, già a partire dal primo periodo della permanenza a Turi, e numerosi riferimenti a esso sono presenti nelle note che compongono il *Quaderno 4[b]*. L'edizione a disposizione di Gramsci, tutt'ora conservata nel *Fondo Gramsci*, era la seguente: B. CROCE, *Saggi Filosofici. Vol. 4 – Materialismo storico ed economia marxistica*, 4^a edizione riveduta. Bari, Laterza, 1921.

¹³⁶ Ivi, p. 112.

cedenza lo spirito di osservazione e di innovazione dei due pensatori citati era ciò che li accomunava – nella differenza della classe cui si rivolgevano, nonostante si trattasse pur sempre della classe storicamente in ascesa – ora analoga deve essere, nel presente, la lotta ai loro detrattori. Perché solo in questo modo sarebbe stato possibile portare a compimento la distinzione «tra la pura speculazione astratta e la “filosofia della storia” che dovrà portare alla identificazione di filosofia e di storia, del fare e del pensare, del “proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca”»; l’attuazione della *filosofia della praxis* di contro alle posizioni a essa avverse; la vittoria del proletariato internazionale contro la borghesia capitalistica.

Lo scarto segnato dalla nota che si è appena terminato di analizzare è reso ancora più evidente dai contenuti dell’introduzione che apre il *Quaderno 8*, intitolata *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani (Quaderno 8[a])*, in cui è manifesto in maniera del tutto inequivocabile l’interesse da Gramsci riservato in questo periodo (la composizione della prima porzione di testo, sino ai *Raggruppamenti di materia*, è databile nel periodo novembre-dicembre 1930) al ruolo degli intellettuali nella storia italiana; contesto, quest’ultimo, in cui l’attenzione prestata a Machiavelli continua ad articolarsi in due percorsi precisamente distinti. Inequivocabile indicatore in questo senso è la lista di quelli che nelle intenzioni di Gramsci avrebbero dovuto costituire i saggi principali del suo lavoro di ricostruzione¹³⁷, in cui non solo compare, al settimo posto, il nome «Machiavelli», ma che è altresì chiusa dal ben più eloquente «Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto»¹³⁸. È insomma palese il mantenimento di quella distinzione della necessaria comprensione del ruolo storicamente caratterizzato rivestito dal Segretario fiorentino nel suo presente da un lato, mentre dall’altro si (ri)apre quel percorso di indagine concernente il *modo di fare la politica* da parte di Machiavelli, il tutto, sulla scia di quelle anticipazioni contenute nei già commentati §§ 3 [G. 3] e 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]*, e a cui indiretto riferimento faceva anche il precedente § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*.

Tenendo conto del fatto che la stesura delle prime annotazioni del *Quaderno 8* non sarebbe iniziata prima del novembre 1931 (e quindi a quasi un anno di distanza dalla composizione del *Quaderno 8[a]*), è opportuno riportare le annotazioni di carattere programmatico che Gramsci stese nel delineare il proprio progetto di analisi, in maniera che sia possibile comprendere l’altrimenti apparentemente disomogenea natura delle note che saranno di seguito analizzate:

1° Carattere provvisorio – di pro-memoria – di tali note e appunti; 2° Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d’insieme; 3° Non può esserci ancora una distin-

¹³⁷ Questa disamina trascura la menzione di Machiavelli nell’elenco dei *Raggruppamenti di materia* per due distinte ragioni: da un lato in forza del fatto che tale porzione di testo fu con tutta probabilità composta tra il marzo e l’aprile del 1932 (e proprio per questo motivo i due testi sono distinti anche a livello formale nell’*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*), dall’altro perché in tale circostanza il sostantivo “Machiavelli” fa riferimento non tanto alla persona o al pensiero di Segretario fiorentino, ma indica solamente uno dei titoli delle rubriche da Gramsci maggiormente impiegate nel corso della stesura dei propri appunti.

¹³⁸ Francioni segnala come sia possibile che «la lista dei “saggi principali” si sia man mano arricchita di ulteriori aggiunte» con il passare del tempo, non solo in base alle valutazioni sulla variazione del *ductus* gramsciano, ma anche alla luce della presenza di «alcune sostanziali ripetizioni» come quella riguardante Machiavelli. L’epoca di composizione dell’elenco, quindi, potrebbe essere proseguita sino agli inizi del 1931, e l’indicazione riguardante «Machiavelli come tecnico della politica e come tecnico della politica integrale o in atto» essere un’aggiunta successiva (cfr. GIANNI FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 8*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 13, p. 5). Ciò tuttavia non indebolisce le osservazioni presentate in relazione alle due diverse prospettive da cui Gramsci sembra voler interagire con il Segretario fiorentino e la sua opera per come traspaiono dalla nota in analisi.

zione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il «testo» e ciò che dovrebbero essere le «note»; 4° Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di «prima approssimazione»: qualcuna di esse nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta; 5° Non deve fare una cattiva impressione la vastità e l'incertezza di limiti del tema, per le cose sopra dette: non ha affatto l'intenzione di compilare uno zibaldone farraginoso sugli intellettuali, una compilazione enciclopedica che voglia colmare tutte le «lacune» possibili e immaginabili.

Sebbene non sia certo casuale il fatto che Gramsci abbia scelto di avviare la compilazione di un nuovo quaderno per riportarvi il suo progetto di lavoro, si ritiene un azzardo ipotizzare che le valutazioni in tale piano espresse siano riferite esclusivamente alle annotazioni poi inserite – lo si ribadisce, a un anno di distanza – nel solo *Quaderno 8*. Molto più plausibile è che il risultato della consapevolezza gramsciana in merito alla direzione da imprimere al proprio piano di azione sia stata il risultato di una ponderata riflessione, e che abbia iniziato ad agire (che fosse già agente, persino) sin dal momento della stesura di quel progetto di piano di lavoro. Del resto, è lo stesso Gramsci a suggerire una tale modalità di lettura, una volta che siano presi in considerazione i contenuti della lettera da lui inviata a Tania il 17 novembre 1930, in cui si legge:

Per adesso non devi mandarmi dei libri [...]. Voglio prima sgomberare tutte le vecchie riviste che da 4 anni ho accumulato: prima di spedirle le rivedo per prendere delle note sugli argomenti che più mi interessano e naturalmente ciò mi toglie una buona parte della giornata, perché le note di erudizione sono accompagnate da richiami, da commenti, ecc. Mi sono fissato su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino al settecento [*sic*], che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc. Se avessi la possibilità di consultare il materiale necessario, credo che ci sarebbe da fare un libro veramente interessante e che ancora non esiste; dico libro, per dire solo l'introduzione a un certo numero di lavori monografici, perché la questione si presenta diversamente nelle diverse epoche e secondo me bisognerebbe risalire ai tempi dell'Impero Romano¹³⁹.

Il rispecchiarsi degli ultimi due testi citati, ciascuno confermando e arricchendo di contenuti l'altro, è oltremodo evidente, e necessita di ben poche delucidazioni sotto il profilo analitico e contenutistico. Ciò che è importante, invece, è la giustificazione proveniente dall'epistolario della proposta interpretativa in precedenza avanzata a partire dal solo testo dei *Quaderni*; ragion per cui le note composte a partire dal novembre 1930 saranno lette anche alla luce delle indicazioni di metodo fornite (come si è visto in più luoghi) dallo stesso Gramsci.

Proprio in funzione del loro dichiarato carattere «provvisorio» e di «pro-memoria», oltretutto della rinuncia all'indicazione precisa della «distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il “testo” e ciò che dovrebbero essere le “note”» (dal momento che «le note di erudizione sono accompagnate da richiami, da commenti, ecc.»), si deve intendere l'eterogeneità delle note che di seguito saranno prese in analisi, la cui natura varia tra l'appunto bibliografico (*Quaderno 5*, § 115; *Quaderno 6*, § 66), lo spunto di riflessione appena abbozzato (§§ 50, 52 e 110 del *Quaderno 6*) e l'analisi e la critica più approfondite (§§ 123 e 127 del *Quaderno 5*; §§ 79, 85 e 86 del *Quaderno 6*).

¹³⁹ *Lettere* [218], p. 516.

Essendo di ben poco interesse il contenuto del § 115 del *Quaderno 5* (mero rimando bibliografico a due diverse edizioni delle *Lettere* di Machiavelli¹⁴⁰ che pure testimonia il proceder sistematico da parte di Gramsci del già menzionato spoglio delle riviste a sua disposizione¹⁴¹), è il caso di proseguire l'analisi sinora condotta con il successivo § 123, lunghissima annotazione in cui Gramsci propone una ricca e approfondita analisi (peraltro non priva di osservazioni piuttosto critiche, in certi frangenti) a *Il Rinascimento*, articolo di Vittorio Rossi comparso nella «Nuova Antologia» del 16 novembre 1929¹⁴².

Lo spazio dedicato alla stesura della nota in questione è estremamente ampio, e il livello del dettaglio degli appunti stesi da Gramsci – le cui prime parole spese nei confronti dell'articolo sono finalizzate a qualificarlo come «molto interessante e comprensivo nella sua brevità» – è impressionante. Le modalità attraverso le quali il carcerato stese le proprie valutazioni sono però di diversa natura, indicando un approccio mutevole in funzione degli argomenti di volta in volta trattati da Rossi. Già a livello grafico, in questo senso, è possibile rilevare una evidente cesura in corpo alla nota, dal momento che mentre per i primi sette paragrafi i commenti gramsciani sono contenuti tutti tra parentesi (essendo il testo principale dedicato a un sommario riassunto degli argomenti da Rossi toccati nelle prime due pagine del proprio scritto nel medesimo ordine in cui questi erano stati proposti dall'Autore), a partire dall'ottavo, incentrato sulla questione linguistica, il livello di approfondimento e diretto intervento da parte di Gramsci iniziano a occupare una quantità di spazio decisamente maggiore. Da questo punto in avanti la riflessione sul rapporto tra l'impiego della lingua latina e di quella volgare da parte dagli intellettuali rinascimentali (tema sul quale lo stesso Gramsci ritiene Rossi abbia individuato, pur entro certi limiti, alcuni interessanti spunti, evidenziati dalle enfasi – assenti nell'originale – che il politico sardo aggiunse in corpo alla propria annotazione) si mescola, anche nel prosieguo dell'opera di sintesi condotta dall'intellettuale sardo, con le valutazioni intorno all'intreccio di sviluppo culturale e politico in Italia e in Europa in epoca rinascimentale.

Nella imprecisa comprensione del significato della varietà di manifestazioni culturali caratterizzanti il Rinascimento da egli stesso segnalata¹⁴³, il limite maggiore di Rossi, secondo Gramsci, è che nelle sue pur corrette intuizioni questi

non sa liberarsi dalla concezione retorica del Rinascimento e perciò non sa valutare il fatto che esistevano due correnti: una progressiva e una regressiva e che quest'ultima trionfò in ultima

¹⁴⁰ Si tratta dell'edizione curata da Giuseppe Lesca per la Società Editrice «Rinascimento del libro» e della riedizione (corredata da nuova prefazione di Papini) di quella curata da Alvisi per «Sansoni». La fonte di Gramsci è un articolo comparso sulla «Nuova Antologia» del 1° novembre 1929, che altro non era se non la prefazione a firma di Giuseppe Lesca all'edizione da lui curata (prefazione che riporta in nota il riferimento all'edizione Sansoni). Il riferimento bibliografico completo è il seguente: GIUSEPPE LESCA, *Lettere di Niccolò Machiavelli*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1383 (1° novembre 1929), pp. 43-57.

¹⁴¹ Tutte le note del *Quaderno 5* comprese nell'intervallo dei §§ 108-15, infatti, contengono riferimenti al numero della «Nuova Antologia» del 1° novembre 1929.

¹⁴² VITTORIO ROSSI, *Il Rinascimento*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1384 (16 novembre 1929), pp. 137-50.

¹⁴³ Scrive Gramsci che «Il Rossi ha una concezione realistica e storicistica del Rinascimento, ma non sa abbandonare completamente la vecchia concezione retorica e letteraria: ecco l'origine delle sue contraddizioni e della sua acribria», fatto che lo porta, peraltro, a giudizi che finiscono per rovesciare la corretta comprensione storica degli eventi: «Il Rossi ha molta ragione di affermare che tutte queste manifestazioni dal 1000 al 1300 non sono frutto di artificiosa volontà imitatrice, ma spontanea manifestazione d'una energia creativa, che scaturisce dal profondo e mette quegli uomini in grado di sentire e di rivivere l'antichità. Questa ultima proposizione è però erronea, perché quegli uomini, in realtà, si mettono in grado di sentire e vivere intensamente il presente, mentre successivamente si forma uno strato di intellettuali che sente e rivive l'antichità e che si allontana sempre più dalla vita popolare, perché la borghesia [(in Italia)] decade o si degrada fino a tutto il Settecento».

analisi, dopo che il fenomeno generale raggiunse il suo massimo splendore nel Cinquecento (non come fatto nazionale e politico, però, come fatto culturale prevalentemente se non esclusivamente), come fenomeno di una aristocrazia staccata dal popolo-nazione, mentre nel popolo si preparava la reazione a questo splendido parassitismo nella riforma protestante, nel Savonarolismo coi suoi «bruciamenti delle vanità», nel banditismo popolare come quello di re Marcone in Calabria e in altri movimenti che sarebbe interessante registrare e analizzare almeno come sintomi indiretti: lo stesso pensiero politico del Machiavelli è una reazione al Rinascimento, è il richiamo alla necessità politica e nazionale di riavvicinarsi al popolo come hanno fatto le monarchie assolute di Francia e di Spagna, come è un sintomo la popolarità del Valentino in Romagna, in quanto deprime i signorotti e i condottieri ecc.

Ancora una volta fa insomma la propria comparsa il nome di Machiavelli a indicare l'unico rappresentante sul piano culturale (e politico) degli elementi più vivi e innovativi dell'epoca in territorio italiano. La questione, come già in precedenza, è strettamente legata al ruolo della borghesia di contro a quello dell'aristocrazia, e della tensione tra le istanze innovative e reazionarie da quelle classi rispettivamente proposte sia in ambito culturale (pensiero nazionale contro pensiero cosmopolita; lingua volgare contro lingua latina; Riforma e Controriforma) sia in ambito politico (monarchia assoluta contro polverizzazione politica; classe in ascesa contro classe in declino; affermazione nazionale contro dominio straniero).

In ciò si misura il fallimento della disamina di Rossi: egli aveva travisato quale fosse stato l'autentico significato dell'universalizzazione della cultura italiana in epoca rinascimentale, e soprattutto aveva fallito nel comprendere quale fosse stato il pesante risvolto politico che essa portò con sé. Perché, scrive Gramsci, l'idea di Rossi in base alla quale il diffondersi della cultura italiana in lingua volgare nel resto d'Europa sarebbe stato il segno della caratterizzazione in senso nazionale di quella stessa cultura

è la concezione retorica in pieno del Rinascimento; che gli umanisti abbiano auspicato il dominio culturale d'Italia sul mondo è tutt'al più l'inizio della «retorica» come forma nazionale. A questo punto si inserisce l'interpretazione della «funzione cosmopolita degli intellettuali italiani» che è ben altra cosa che non «dominio culturale» di carattere nazionale: è invece proprio testimonianza di assenza del carattere nazionale della cultura.

Cultura, quella del Cinquecento, prodotto per Gramsci del dominio politico di «un'aristocrazia in gran parte di parvenus [*sic*], raccolta nelle corti dei signori e protetta dalle compagnie di ventura»¹⁴⁴, che «aiuta le arti, ma politicamente è limitata e finisce sotto il dominio straniero», rivelandosi sotto questo profilo persino più arretrata della corte di Federico II di Svevia. Una mancanza di autentico sentimento nazionale, insomma, la cui incapacità di comprensione delle quale da parte di Rossi si misura nell'incapacità di quest'ultimo di sciogliere in maniera compiutamente storicistica la questione della lingua:

Il Rossi non sa spiegare questo bilinguismo degli intellettuali, cioè non vuol ammettere che il volgare, per gli umanisti, era come un dialetto, cioè non aveva carattere nazionale e che pertanto gli umanisti erano i continuatori dell'universalismo medioevale – in altre forme, si capisce – e non un elemento nazionale - erano una «Casta cosmopolita», per i quali l'Italia rappresentava

¹⁴⁴ E anche in questa circostanza è il caso di mettere in rilievo non solo il nesso politica-cultura, ma anche l'elemento militare, uno dei caratteri la portata innovativa del quale è maggiormente enfatizzata da Gramsci nella sua lettura di Machiavelli.

forse ciò che <è> la regione nella cornice nazionale moderna, ma nulla di più e di meglio: essi erano apolitici e anazionali.

Lapidaria, alla luce di queste opposizioni, la chiusura gramsciana:

Il contenuto [ideologico] del Rinascimento si svolse fuori d'Italia, in Germania e in Francia, in forme politiche e filosofiche: ma lo Stato moderno e la filosofia moderna furono in Italia importati perché i nostri intellettuali erano anazionali e cosmopoliti come nel Medio Evo, in forme diverse, ma negli stessi rapporti generali¹⁴⁵.

In questa nota, insomma, appare chiaro lo stretto rapporto che nella propria riflessione Gramsci stava intrecciando tra lo sviluppo politico dell'Italia, la storia dei suoi intellettuali e la relazione tra il pensiero di costoro e quello di loro contemporanei europei. Un contesto sul grigio sfondo del quale, ancora una volta, Machiavelli è l'unico pensatore italiano a stagliarsi.

Quella occupata dal § 127 del *Quaderno 5* è una posizione di rilievo entro il percorso della evoluzione teorica gramsciana sinora tracciato, dal momento che in esso non solo è riscontrabile una serie di elementi che avevano rivestito un ruolo di primo piano nella riflessione intorno a Machiavelli negli anni antecedenti la carcerazione (la questione dell'utopia, anticipata negli scritti di De Sanctis, ma anche la polemica contro una certa tipologia di intellettuali), ma sono altresì anticipati degli indirizzi che, precedentemente solo abbozzati, avrebbero presto occupato lunghe e importanti pagine dei *Quaderni* (il significato attuale di Machiavelli e la possibilità di impiegarne i metodi nel presente). A differenza di quanto accaduto nel precedente § 123 – in cui il riferimento machiavelliano pare quasi perdersi (nella lettera, più che per quanto riguarda il suo ruolo entro l'impianto della riflessione gramsciana) nell'attenzione da Gramsci prestata alla questione del Rinascimento in senso lato –, i contenuti dell'annotazione che ora si analizzerà sono totalmente incentrati sul Segretario fiorentino, nella misura dell'aspra confutazione a un breve intervento di Mario Azzalini, dal titolo *La politica, scienza ed arte di Stato*, comparso nella rubrica *Notizie e Commenti* del numero del 16 dicembre 1929 della «Nuova Antologia»¹⁴⁶.

In apertura all'articolo di cui è l'autore, Azzalini, pur riconoscendogli la capacità di avere individuato nello Stato l'oggetto di studio della scienza politica, rimprovera a Machiavelli il fatto di non essere stato in grado di individuare correttamente il *metodo* caratterizzante l'indagine politica di tipo scientifico; rimprovero che serve punto di partenza per lo stesso Azzalini nel colmare la supposta lacuna machiavelliana da egli stesso individuata. In seguito a una proposta di soluzione a tale problema – da Azzalini ritenuta necessaria nella misura in cui lo Stato, secondo una diversa prospettiva, si rivela oggetto di studio anche delle scienze giuridiche –, il nome di Machiavelli compare nuovamente, questa volta nel contesto della denuncia di una ulteriore carenza che l'Autore gli imputa: l'incapacità di separare in maniera corretta la scienza politica dall'arte politica, quest'ultima distinta dalla prima in forza del proprio approccio di carattere intuitivo (in senso filosofico) alle medesime questioni.

¹⁴⁵ Del resto, lo stesso Rossi affermava nel suo articolo che «Il fatto centrale e fondamentale, quello onde ogni altro germoglia, fu la nascita e la maturazione d'un nuovo mondo spirituale che dall'energica e coerente virtù creativa sprigionatasi dopo il Mille in ogni campo dell'umana attività, fu portato allora sulla scena della storia *non pure italiana*, ma europea»; l'enfasi sull'elemento europeo è inserita da Gramsci nel corso della copiatura, ed è assente nel testo originale.

¹⁴⁶ MARIO AZZALINI, *La politica, scienza ed arte di Stato*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1386 (16 dicembre 1929), pp. 540-42.

La durezza di Gramsci nei confronti della «noticina» è trasparente: essa può ritenersi interessante esclusivamente in quanto «presentazione degli elementi tra cui si dibatte lo schematismo scientifico», e Azzalini stesso è da Gramsci definito un «barbassore [che] crede di essere un ammiratore di Machiavelli e di esserne discepolo, magari, anzi, perfezionatore!», ragion per cui l'unico interesse a stimolare Gramsci nella stesura dei propri appunti è, come dichiarato dal prigioniero, quello di «cercare di sbrogliarne l'intrigo e vedere di giungere a concetti chiari per conto [proprio]».

Il breve articoletto prende le mosse dal celebre aneddoto, peraltro già citato da Gramsci nel precedente § 55 del *Quaderno 5*, che Machiavelli riporta nel terzo capitolo del *Principe*, in cui il Segretario fiorentino riferisce brevemente di un proprio motto indirizzato a George d'Ambroise, cardinale di Rouen, ai tempi della prima legazione in Francia. Di tale aneddoto Azzalini riporta solamente una parte:

Dicendomi el cardinale di Roano che li italiani non si intendevano della guerra, io li risposi ch'e' Franzesi non si intendevano dello Stato;

porzione di testo che gli è idealmente funzionale a sostenere la tesi in base alla quale Machiavelli, già nel XVI secolo, aveva correttamente indicato nello Stato l'oggetto di studio della scienza politica. Il commento di Gramsci è preciso e tagliente:

L'Azzalini è abbastanza leggero e superficiale. L'aneddoto del cardinale di Roano, avulso dal testo, non significa nulla. Nel contesto assume un significato che non si presta a deduzioni scientifiche: si tratta evidentemente di un motto di spirito, di una battuta di ritorsione immediata. Il cardinale di Roano aveva affermato che gli italiani non si intendono di guerra: per ritorsione il Machiavelli risponde che i francesi non si intendono dello Stato, perché altrimenti non avrebbero permesso al Papa di ampliare il suo potere in Italia, ciò che era contro gli interessi dello Stato francese. Il Machiavelli era ben lungi dal pensare che i francesi non s'intendevano di Stato, perché anzi egli ammirava il modo con cui la monarchia (Luigi XI) aveva ridotto a unità statale la Francia e dell'attività francese di Stato faceva un termine di paragone per l'Italia. In quel suo discorso col cardinale di Roano egli fece della «politica» in atto e non della «scienza politica» poiché, secondo lui, se era dannoso alla «politica estera» francese che il Papa si rafforzasse, ciò era ancor più dannoso alla politica interna italiana.

Il legame con la questione del potere temporale del Papato da Gramsci sollevata è infatti ben evidente nella fonte originale machiavelliana, in cui si legge:

di questa materia [gli errori della politica estera in Italia da parte di Luigi XI, *N.d.A.*] parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li risposi che e' Franzesi non si intendevano dello stato; perché, se se n'intendessino, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s'è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua causata da loro;

e del resto, proprio nell'ambito della precedente sintesi di *Fiorentini e Veneziani in Romagna* condotta nel § 55 del *Quaderno 5*, annotazione in larga misura votata alla critica del ruolo della Chiesa nell'impossibilità dello sviluppo dell'Italia come nazione unitaria, Gramsci aveva già messo in risalto detto elemento, riportando, mediandola da Cavina, l'espressione originariamente impiegata da Machiavelli:

Ma il Papato appunto è l'espressione di questo fatto; dato il carattere duplice del regno papale, di essere sede di una monarchia spirituale universale e di un principato temporale, è certo che la sua potenza terrena doveva essere limitata (il Machiavelli vide benissimo ciò, come si rileva dal III capitolo del Principe e da ciò che egli riporta d'aver detto al cardinale di Roano; il Roano, al tempo in cui il Valentino veniva occupando la Romagna, gli aveva detto che gli italiani non si intendevano di guerra, ed egli rispose che i francesi non si intendevano di Stato – di politica –, «perché se se n'intendessino, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza», ecc. ecc.).

Un ruolo negativo, quello della Chiesa, che è peraltro ribadito nella continuazione della stessa dal § 127 ora in analisi, peraltro con un tono e dei contenuti che ricordano da vicino quanto scritto nel precedente § 123:

Si potrebbe trovare nel Machiavelli la conferma di ciò che ho altrove notato, che la borghesia italiana medioevale non seppe uscire dalla fase corporativa per entrare in quella politica perché non seppe completamente liberarsi dalla concezione medioevale-cosmopolitica rappresentata dal Papa, dal clero e anche dagli intellettuali laici (umanisti), cioè non seppe creare uno Stato autonomo, ma rimase nella cornice medioevale feudale e cosmopolita.

L'elemento che tuttavia conferisce all'annotazione in questione l'importanza maggiore nella ricostruzione del rapporto intellettuale Gramsci e Machiavelli ha senza dubbio alcuno a che vedere con il legame che il politico sardo cominciava a intessere in maniera più fitta tra la natura del pensiero del Segretario fiorentino e la riflessione politica contemporanea.

Lo sfumare dell'uno di tali ambiti nell'altro avviene in funzione della specificità machiavelliana nell'approcciarsi ai problemi di politica era stata da Gramsci manifestata nell'asserire, come poco sopra riportato che «in quel suo discorso col cardinale di Roano [Machiavelli] fece della “politica” in atto e non della “scienza politica”»; ma il concetto è altresì ribadito con maggiore efficacia nel seguente passaggio della nota in analisi:

Il Machiavelli ha scritto dei libri di «azione politica immediata», non ha scritto un'utopia in cui uno Stato già costituito, con tutte le sue funzioni e i suoi elementi costituiti, fosse vagheggiato. Nella sua trattazione, nella sua critica del presente, ha espresso dei concetti generali, che pertanto si presentano in forma aforistica e non sistematica, e ha espresso una concezione del mondo originale, che si potrebbe anch'essa chiamare «filosofia della praxis» o «neo-umanesimo» in quanto non riconosce elementi trascendentali o immanentici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull'azione concreta dell'uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà.

Si noti come in questo caso scompaia il riferimento a questo o quell'episodio o citazione specifici: è *l'intera opera* di Machiavelli a configurarsi come *espressione di riflessioni teoriche maturate a partire da un contesto pratico di azione pratico*, in una connessione che già nel *Quaderno 8[a]* veniva posta a chiusura di quella lunga lista di argomenti di futura trattazione, nella formula di «Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto». Una prospettiva orientata all'attenzione pratica che, per l'appunto, si differenzia dalla produzione degli utopisti, nella misura in cui, come già poneva in enfasi De Sanctis, il tratteggiare una prospettiva di sviluppo futuro a partire dagli elementi reali dati non può essere rappresentativa d'altro che di una tendenza del più alto e nobile realismo, che è tale nella misura in cui la descrizione (all'apparenza) utopistica del mondo a venire altro non è quella di uno dei possibili sviluppi che originano dalla tangibile concretezza delle

circostanze in cui l'azione politica modificatrice si sviluppa¹⁴⁷. Perché, lo si ricorderà, stando a De Sanctis la gloria del Segretario fiorentino era fondata sul suo «aver stabilito la sua utopia sopra elementi veri e durevoli della società moderna e della nazione italiana, destinati a svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale egli tracciava la via»¹⁴⁸. Un disegno fondato sulla ricerca machiavelliana de «la spiegazione de' fatti nelle forze motrici degli uomini»¹⁴⁹, finalmente liberati dal fardello dell'incombenza di un imperscrutabile e immutabile Destino (ma legga "Provvidenza" chi sia alla ricerca di brividi meno paganeggianti), perché per Machiavelli «Non ci è più il cielo [...], ma ci è ancora la terra»¹⁵⁰. Parole, queste di De Sanctis, che affiorano dal testo del § 127 di questo *Quaderno 5*, con la descrizione della *Weltanschauung* machiavelliana come di una concezione che «non riconosce elementi trascendentali o immanentici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull'azione concreta dell'uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà», in analogia con quella che Gramsci definisce «filosofia della praxis».

Ed è proprio il legame istituito tra queste impostazioni, quella machiavelliana e quella della filosofia della praxis, che segna la profondità della svolta marcata dalla nota in questione, dal momento che può dirsi compiuto quell'avvicinamento tra la figura di Machiavelli e quella di Marx avviato nei §§ 9 [G. 8] e 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*. Viste le forti somiglianze, è il caso di riportare di seguito il già analizzato testo della seconda delle annotazioni appena menzionate:

Marx e Machiavelli. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante, dell'azione, e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo Principe. L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato. In realtà, se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti: sono essi che pur rappresentando una classe e una sola classe, tuttavia mantengono un equilibrio con le altre classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate. L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato. Si tratterebbe insomma, non di compilare un repertorio organico di massime politiche, ma di scrivere un libro «drammatico» in un certo senso, un dramma storico in atto, in cui le massime politiche fossero presentate come necessità individualizzata e non come principi di scienza.

Già a questa altezza, come si legge nei passaggi finali del testo, Gramsci liquidava la comprensione scientifica di Machiavelli in forza della erronea immagine di asetticità (per quanto più o meno apertamente dichiarata di volta in volta da parte dei vari autori che di tale problema si erano occupati) che essa finiva per proiettare sul pensiero machiavelliano, nascondendo (ancora una volta, in maniera più o meno interessata) il vivo e autentico fervore che guidava il Segretario fiorentino nella proposta del proprio ideale. A questa somiglianza tra il § 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]* e il § 127 del *Quaderno 5* si accompagna però una profonda differenza, tale da identificare un'avvenuta evoluzione della posizione gramsciana nella comprensione del ruolo di Machiavelli nel quadro della lotta

¹⁴⁷ O, per citare Filippini, «utopista è chi favoleggia di un 'dover essere' che non ha le basi materiali per potersi avverare, realista è invece chi predica un 'dover essere' coerente con le forze emergenti della società» (in M. FILIPPINI, *Niccolò Machiavelli: la "grande politica"*, cit., p. 27).

¹⁴⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 96.

¹⁴⁹ Ivi, p. 85.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 114-115.

politica a Gramsci contemporanea. Perché se infatti al momento della stesura della prima delle ultime due note menzionate (tra il maggio e l'agosto 1930) il *focus* sulla componente pratica e attiva del pensiero di Machiavelli nella proposta del suo impiego politico attuale rimane abbozzato in maniera piuttosto generica («L'argomento sarebbe [...] il partito che vuole fondare lo Stato»; «L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato»), nella seconda (composta tra il novembre e il dicembre del medesimo anno) l'intento gramsciano si sposta da quello che inizialmente era un interesse del tutto *formale* nel tratteggiare il parallelismo “principe-partito” (con il *Principe* inteso come *testo* rappresentativo del più alto connubio tra analisi teorica del reale e appello passionale all'azione concreta nel quadro e impiegabile proprio in funzione della sua esemplarità stilistico-letteraria nella descrizione della natura e del ruolo del partito politico nel Novecento) a uno *contenutistico*, finendo per individuare, nell'inevitabile opera di traduzione¹⁵¹ necessaria a superare l'abissale scarto di quattro secoli di storia, il ruolo del partito novecentesco *nel* ruolo che Machiavelli attribuiva al principe rinascimentale.

Cristalline le parole di Gramsci in chiusura al § 127 del *Quaderno 5*:

Se si dovesse tradurre in linguaggio politico moderno la nozione di «Principe», così come essa serve nel libro del Machiavelli, si dovrebbe fare una serie di distinzioni: «principe» potrebbe essere un capo di Stato, un capo di governo, ma anche un capo politico che vuole conquistare uno Stato o fondare un nuovo tipo di Stato; in questo senso «principe» potrebbe tradursi in lingua moderna «partito politico». Nella realtà di qualche Stato il «capo dello Stato», cioè l'elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l'interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il «partito politico»; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha «il potere di fatto», esercita la funzione

¹⁵¹ Termine (come si vedrà impiegato da Gramsci stesso) che ancora una volta testimonia l'opposizione gramsciana a quanti volevano indebitamente trasportare da un secolo all'altro il pensiero machiavelliano senza comprenderne la natura fortemente connessa con la realtà politica del Cinquecento.

Quelli di traduzione e traducibilità sono concetti strettamente legati tra loro nelle annotazioni dei *Quaderni*, sebbene Gramsci tendesse a discuterli separatamente. Nonostante questa partizione, ciò che secondo l'intellettuale sardo deve restare ben saldo è il rapporto sussistente tra culture e caratteristiche sociali dei gruppi che l'opera di traduzione (e la traducibilità come sua condizione di possibilità) interessa. Lo spunto per queste valutazioni origina da una posizione espressa da Lenin al IV Congresso dell'Internazionale comunista (cfr. V.I. LENIN, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, in Id., *Opere complete*, Vol. XXXIII, trad. it. Di Bernardino Bernardini. Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 395-6) che Gramsci riassume in due occasioni (*Quaderno 7[b]*, § 2 [G. 2] e *Quaderno 11*, 5°, § 1 [G. 46]), riportando come questi avesse affermato che i bolscevichi non avevano «saputo “tradurre” nelle lingue europee» la propria, ovverosia il loro pensiero politico. Proprio questo elemento della traduzione “sociale”, più che quella letteraria, interessa Gramsci nel frangente in cui tale termine è impiegato nell'annotazione in analisi: l'opera di traduzione non è soltanto (come in alcuni contesti è sufficiente che sia) la meccanica applicazione di una serie di regole stabilite, ma è un processo che, nella diversità delle realtà culturali (e anche storiche, nel caso di Machiavelli), deve essere condotto con attenzione e cognizione di causa. Non è quindi sufficiente la semplice traslazione di idee e proposte politiche da un contesto all'altro perché esse possano trovare un terreno fertile per attecchirvi, ed è anzi al contrario richiesto che ogni operazione di importazione o esportazione di tale guida si accompagnata da una reinterpretazione capace di renderle vive nel nuovo contesto in cui si desidera inserirle. Oltre che dalle annotazioni dei *Quaderni*, tutti questi elementi traspaiono altresì dalle parole scritte da Gramsci alla moglie Giulia nella lettera del 5 settembre 1932 (*Lettere* [343], pp. 481-2, si veda nello specifico p. 482). La letteratura critica sul tema è sterminata. Tra gli studi più recenti si segnalano G. COSPITO, *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofia della praxis*, «Filosofia italiana», Vol. 2, 2017, pp. 47-66; ROMAIN DESCENDRE e JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *Dalla traduzione alla traducibilità: uno strumento di emancipazione teorica*, «Materialismo Storico», Vol. V. n. 2, dicembre 2018, pp. 98-129; SAŠA HRNJEZ, *Traducibilità, Dialettica, Contraddizione. Per una teoria-prassi della traduzione a partire da Gramsci*, «International Gramsci Journal», Vol. 3, n. 3 2019, pp. 40-71 e F. FROSINI, *Traducibilità dei linguaggi e unità di teoria e pratica nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in L. Pasquini e P. Zanelli (a cura di), *Crisi e critica della modernità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Parole chiave, tensione utopica, sollecitazioni*. Mimesis, Milano-Udine, 2019, pp. 45-61.

egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella «società civile», che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa. Su questa realtà che è in continuo movimento, non si può creare un diritto costituzionale, del tipo tradizionale, ma solo un sistema di principi che affermano come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile.

È inoltre evidente come Gramsci, nell'arco di pochi mesi, avesse iniziato con maggiore enfasi a legare il ruolo del partito con la questione dell'egemonia, come riscontrabile nella misura in cui il riferimento a tale concetto, dapprima meramente incidentale («[i partiti] mantengono un equilibrio con le altre classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate», nel § 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*), è, pure in una forma ancora piuttosto embrionale, meglio approfondito («[il partito] ha “il potere di fatto”, esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella “società civile”, che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa», nel § 127 del *Quaderno 5*). Un'egemonia che pare Gramsci attribuisca al progetto machiavelliano stesso, nello scrivere che «il Machiavelli riconduce tutto alla politica, cioè all'arte di governare gli uomini, di *procurarsene il consenso permanente*, di fondare quindi i “grandi Stati”»¹⁵².

Il partito-traduzione del principe machiavelliano, insomma, è tale proprio in funzione del ruolo di guida *egemonica* che esso riveste; un carattere che ben permette di contraddistinguerlo (sebbene esso non vi si contrapponga del tutto) da quelle formazioni che pure si possono associare alla tradizione parlamentarista sotto il profilo formale, ma sono guidate da finalità del tutto antitetico rispetto a quelle appena descritte (nelle derive totalitarie fasciste e staliniste)¹⁵³.

Considerazioni, quelle gramsciane, frutto della liquidazione non solo del problema (o “non-problema”) del ruolo di Machiavelli nell'ambito della *scienza politica*, ma altresì in quello, chiamato in causa da Azzalini, dell'*arte politica*. Ai bizantinismi di quest'ultimo intorno alla distinzione di arte e scienza politica in ragione di un approccio guidato dall'*intuizione*, Gramsci propone, riportando la questione “con i piedi per terra”, la seguente riflessione

L'intuizione politica non si esprime nell'artista, ma nel «capo» e si deve intendere per «intuizione» non la «conoscenza degli individuali» ma la rapidità di connettere fatti apparentemente estranei [tra loro e di concepire i mezzi adeguati al fine per trovare gli interessi in gioco e] suscitare le passioni degli uomini e indirizzare questi a una determinata azione. L'«espressione» del «capo» è l'«azione» (in senso positivo o negativo: scatenare un'azione o impedire che avvenga una determinata azione, congruente o incongruente col fine che si vuol raggiungere). D'altronde il «capo in politica» può essere un individuo, ma anche un corpo politico più o meno numeroso, nel qual ultimo caso la unità d'intenti sarà raggiunta da un individuo o da un piccolo gruppo interno e nel piccolo gruppo da un individuo che può mutare volta a volta pur rimanendo il gruppo unitario e coerente nella sua opera continuativa.

¹⁵² L'enfasi è aggiunta.

¹⁵³ E del resto, appare evidente che Gramsci stesse pensando, nello scrivere queste parole, al ruolo del partito comunista nel contesto della Rivoluzione d'Ottobre, come evidente dal riferimento alla questione dell'estinzione dello Stato («un sistema di principi che affermano come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile») di indubbia ascendenza leniniana.

Una considerazione che, nel richiamare alla memoria il significato della figura del “capo” nel quadro dell’impianto teorico gramsciano¹⁵⁴ finisce per legarla allo stesso Machiavelli, tramite la indicazione di metodo contenuta in quell’aggiunta successiva in cui l’intuizione è caratterizzata come la capacità di «concepire i mezzi adeguati al fine per trovare gli interessi in gioco»¹⁵⁵.

Alla luce di questa lunga disamina sono quindi evidenti i punti salienti che caratterizzano questa annotazione come una di quelle che rivestono un ruolo centrale nella ricostruzione del rapporto Gramsci-Machiavelli: non solo in essa vengono infatti ribaditi una serie di elementi già in precedenza esplicitati negli appunti dei *Quaderni* (la polemica contro un certo modo di intendere la scientificità del pensiero machiavelliano; l’analisi della realtà politica del rinascimento e della contemporaneità gramsciana; la riflessione sul ruolo del capo e, soprattutto, quello del partito) ma quegli elementi sono come mai prima di allora strettamente posti in relazione con la *traduzione di Machiavelli nel quadro della risposta a esigenze attuali*. Un compito che, pur prendendo come in questo caso le mosse da una prospettiva di natura storica, non può che dirsi segnale di quell’interesse eminentemente politico – individuabile nel primo aperto riferimento alla questione dell’egemonia nell’ambito della società civile – che di lì a poco avrebbe caratterizzato la maggior parte delle annotazioni gramsciane a tema Machiavelli partire dal *Quaderno 8*.

Prima di una tale svolta, tuttavia, Gramsci compose ancora svariate note focalizzate sul ruolo ricoperto dal Segretario fiorentino nell’ambito del pensiero politico rinascimentale; annotazioni tutte contenute nel *Quaderno 6*.

Accomunati dalla loro brevità e dalla composizione in un medesimo arco di tempo (compreso tra il dicembre 1930 e il 13 marzo 1931), i §§ 50, 52 e 66 del *Quaderno 6* arricchiscono di alcuni piccoli ma significativi elementi il quadro dell’evoluzione della riflessione gramsciana intorno a Machiavelli, nella misura in cui attraverso esse vengono da un lato integrate di ulteriori particolari riflessioni in precedenza già avviate (§ 50) o solamente accennate (§ 52), mentre dall’altro anticipano, sebbene a livello più che preliminare, argomenti che solo in seguito sarebbero stati affrontati con maggiore attenzione da parte di Gramsci (§ 66).

Nel § 50 del *Quaderno 6*, per esempio, Gramsci tratta ancora una volta del ruolo di Machiavelli nell’ambito della riflessione filosofica (e politica) del Cinquecento, come già nell’antecedente § 10 del *Quaderno 1*. Tale tema viene però in questa circostanza affrontato da Gramsci secondo una prospettiva *ribaltata* rispetto alla sua usuale. Laddove in passato Machiavelli aveva infatti rappresentato l’*espressione italiana* di una necessità internazionale come quella dell’affermazione delle monarchie assolute di carattere nazionale, in questo caso il Segretario fiorentino diventa egli stesso l’*ispiratore*, attraverso la propria opera, di quanti intesero affermare il carattere assoluto del proprio dominio. L’immagine di Machiavelli *allievo* dell’esperienza storico-politica europea che emergeva dalla citata annotazione del *Quaderno 1*, in cui Gramsci scriveva

¹⁵⁴ Per i due estremi, in positivo e in negativo, si vedano rispettivamente l’articolo *Capo* («L’Ordine Nuovo», Terza Serie, Anno I, n. 1 (1° marzo 1924), p. 1) e il già menzionato § 76 [G. 75] del *Quaderno 2*.

¹⁵⁵ Si ricordi che una simile indicazione di metodo era già stata indicata dallo stesso Gramsci nell’articolo *Democrazia operaia* del 1919.

Su Machiavelli *opera l'esempio* della Francia e della Spagna che hanno raggiunto una forte unità statale. Fa un «*paragone ellittico*» come direbbe il Croce e desume le regole per un forte stato in generale e italiano in particolare. Machiavelli è uomo tutto della sua epoca e *la sua arte politica rappresenta la filosofia del tempo* che tende alla monarchia nazionale assoluta, la forma che può permettere uno sviluppo e un'organizzazione borghese¹⁵⁶,

lascia invece nel *Quaderno 6* lo spazio a un Machiavelli *maestro* dei regnanti (e dei loro consiglieri):

§ *Machiavelli*. Fortuna «pratica» di Machiavelli: Carlo V lo studiava. Enrico IV. Sisto V ne fece un sunto. Caterina de' Medici lo portò in Francia e se ne ispirò forse per la lotta contro gli Ugonotti e la strage di S. Bartolomeo. Richelieu, ecc. Cioè Machiavelli servì realmente gli Stati assoluti nella loro formazione, perché era stato l'espressione della «filosofia dell'epoca» europea più che italiana.

Anche questa riflessione, come nel caso delle precedenti annotazioni, affonda le proprie radici nella (ri)lettura di un testo comparso sulla «Nuova Antologia» del 16 gennaio 1930, intitolato *Il cardinale Richelieu e lo spirito egemonico francese*¹⁵⁷.

Nell'articolo in questione D'Alia pone più volte in risalto il legame intellettuale tra l'alto prelato francese e il Segretario fiorentino, ponendo per esempio in enfasi come il primo fosse «senza dubbio uno dei più perclari discepoli»¹⁵⁸ del secondo, il quale era a propria volta definito «l'ispiratore e il consigliere della politica di Richelieu»¹⁵⁹. Ma tra le dichiarazioni intorno allo studio approfondito da parte di quest'ultimo dell'*Arte della guerra*¹⁶⁰, e il suo emettere «giudizi “alla Machiavelli”»¹⁶¹, una pagina in particolare risulta essere quella ad avere colpito in questo frangente l'attenzione di Gramsci. I nomi di Carlo V, Enrico IV e Sisto V compaiono infatti tutti nel medesimo paragrafo di pagina 247, in cui si legge:

Richelieu rifletté certamente a lungo su tutto questo [il riferimento è al rapporto tra morale e politica in Machiavelli, *N.d.A.*], com'ebbe a considerare le ragioni intime per le quali Carlo V aveva studiato con diligenza il *Principe* del grande fiorentino, che papa Sisto ne aveva fatto un sunto e che Enrico IV fosse solito portarlo con sé¹⁶²,

e il riferimento a Caterina de' Medici è un riassunto di un paragrafo piuttosto lungo di poco precedente.

La natura del § 52 del *Quaderno 6* è affatto diversa da quella di tutte le note a tema machiavelliano da Gramsci stese nei mesi precedenti e, salvo un paio di sporadici e marginali accenni di epoca po-

¹⁵⁶ Tutte le enfasi sono aggiunte.

¹⁵⁷ ANTONINO D'ALIA, *Il cardinale Richelieu e lo spirito egemonico francese*, «Nuova Antologia», Anno LXV, Fasc. 1388 (16 gennaio 1930), pp. 234-51.

¹⁵⁸ Ivi, p. 223.

¹⁵⁹ Ivi, p. 251.

¹⁶⁰ Ivi, p. 241.

¹⁶¹ Ivi, p. 242.

¹⁶² Ivi, p. 247.

steriore¹⁶³, anche in quelli successivi. All'annotazione in questione Gramsci affida un rapido schizzo del Machiavelli politico, esprimendosi nei seguenti termini:

Machiavelli come figura di transizione tra lo Stato corporativo repubblicano e lo Stato monarchico assoluto. Non sa staccarsi dalla repubblica ma capisce che solo un monarca assoluto può risolvere i problemi dell'epoca. Questo dissidio tragico della personalità umana machiavellica (dell'uomo Machiavelli) sarebbe da vedere.

Si tratta dell'unica occasione in cui Gramsci parrebbe proporre (il condizionale è d'obbligo, data la sinteticità del materiale) la propria personale soluzione alla plurisecolare tensione tra le due opposte polarità espresse da quanti si erano approcciati al pensiero del Segretario fiorentino, vedendo in lui uno spregiudicato demonio apologeta dell'inganno e della sopraffazione per un verso; l'educatore repubblicano e flagellatore di tiranni dall'altro.

È noto infatti che, oltre alla prima delle due letture menzionate (quella che, come si è visto, andava per la maggiore nel primo Novecento), Gramsci era ostile alla cosiddetta lettura "obliqua" del pensiero machiavelliano (come chiaramente esplicitato dallo stesso prigioniero nel § 9 del *Quaderno 4[b]*), ma questo è il luogo in cui Gramsci propone uno scioglimento di quell'apparente contraddizione che negli anni aveva inficiato la possibilità della corretta interpretazione del pensiero machiavelliano.

La soluzione suggerita da Gramsci è essenzialmente fondata sull'individuazione dello scarto che separa le aspirazioni individuali e la comprensione scientifica e razionale delle linee direttrici dello sviluppo storico: così se da un lato le preferenziali aspirazioni machiavelliane parrebbero essere idealmente indirizzate in direzione della repubblica come modello di governo («[Machiavelli] *non sa staccarsi*»), dall'altro al Segretario fiorentino è parimenti evidente («[Machiavelli] *capisce*») la necessità storica di un diverso ordinamento politico sul quale fare riferimento per la salvezza della Penisola dominata dallo straniero.

In un quadro così delineato, quindi, il dibattito sulla natura della riflessione politica machiavelliana si polverizza nella misura in cui i vari commentatori non sono stati in grado di comprendere come l'opposizione di tali elementi non fosse il frutto di una contraddizione o il segno di una metamorfosi dell'uno nell'altro, bensì il prodotto del «dissidio tragico della personalità umana machiavellica (dell'uomo Machiavelli)». Una distinzione, quella tra la proiezione del proprio sé sul presente di cui si è testimoni e la genuina comprensione di detto presente, che di lì a poco sarebbe emersa anche in nel § 85 del *Quaderno 6* (marzo 1931), in cui tali tendenze sarebbero state personificate rispettivamente nella produzione politica di Dante e in quella dello stesso Machiavelli.

¹⁶³ Cfr. *Quaderno 9[c]*, § 11 [G. 99]: «La caduta dell'Italia sotto la dominazione straniera nel Cinquecento aveva già provocato come reazione l'indirizzo politico, nazionale-democratico, del Machiavelli, che esprimeva nello stesso tempo il rimpianto per la perdita indipendenza in una determinata forma (equilibrio interno fra gli Stati italiani sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo il Magnifico) e la volontà iniziale di lottare per riacquistarla in una forma storicamente superiore, come monarchia assoluta nazionale sul tipo della Spagna e della Francia», e la successiva trascrizione in *Quaderno 19*, § 2 («La caduta della penisola sotto la dominazione straniera nel Cinquecento aveva già provocato una reazione: quella di indirizzo nazionale-democratico del Machiavelli che esprimeva nello stesso tempo il rimpianto per la perdita indipendenza in una determinata forma (quella dell'equilibrio interno fra gli Stati italiani sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo il Magnifico) e la volontà iniziale di lottare per riacquistarla in una forma storicamente superiore, come principato assoluto sul tipo della Spagna e della Francia»).

Anche i contenuti del § 66 del *Quaderno 6*, come era stato per il precedente § 52, si contraddistinguono per la loro natura dalle antecedenti annotazioni gramsciane, e lasciano intravedere, nella scarsità di informazioni desumibili da dati di carattere meramente bibliografico, un ulteriore percorso di indagine intorno al pensiero del segretario fiorentino che Gramsci ebbe molto probabilmente intenzione di intraprendere prima di abbandonarlo in maniera piuttosto brusca dopo una ricerca appena abbozzata: l'analisi delle idee machiavelliane in ambito economico.

Vaghi accenni a questo argomento sono contenuti in alcune delle annotazioni già prese in considerazione nel corso del presente lavoro¹⁶⁴, nelle quali l'intellettuale sardo aveva iniziato a legare in maniera piuttosto salda lo sviluppo politico italiano dal Rinascimento in avanti con le espressioni a esso analoghe in relazione ad altri ambiti della vita civile, ivi compreso quello dell'economia. Tale interesse si sarebbe sviluppato in maniera più approfondita in alcune annotazioni successive a quella ora in analisi, che tuttavia differisce da esse per un ulteriore ragione. Il tipo di ricerca che Gramsci sembra voler suggerire con la sua annotazione, infatti, ha a che vedere con la comprensione machiavelliana dell'economia in senso stretto; un indirizzo che sarebbe dovuto culminare nell'identificazione della scuola di pensiero economico cui il Segretario fiorentino si sarebbe potuto dire, se non propriamente un discepolo, per lo meno un ideale aderente o anticipatore spirituale.

È in vista di tale scopo che Gramsci riporta in maniera sommaria nei propri appunti i dati necessari a identificare l'articolo di Gino Arias intitolato *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*¹⁶⁵, informazioni reperite attraverso una recensione di Ferri comparsa nella rubrica *I libri di cui si parla* della rivista «I libri del giorno»¹⁶⁶. Una volta messe da parte le usuali sviolate pro-regime, la recensione, già peraltro breve, non poteva dirsi eccessivamente ricca di informazioni, tanto più che essa stessa non fu oggetto di sintesi o commenti di sorta da parte di Gramsci. Si riporta qui di seguito, in ogni caso, la porzione “informativa” del testo, in maniera che se ne possano cogliere gli aspetti salienti:

Può sembrare strano a taluno mettere in evidenza le concezioni economiche di chi non era uno specialista in materia ma semplicemente uno scrittore di politica. Eppure anche questo è uno dei principi che vanno gradatamente imponendosi di fronte a un facile specialismo che altro non era che visione angusta della realtà.

Ricorda l'Arias come il Machiavelli assegnasse al Principe il compito di svolgere un'intensa e continua attività a favore dell'economia pubblica, ma come, d'altra parte, una volta stabilito il concetto del tutto moderno di relazioni fra economia e politica, il Machiavelli stabiliva la preminenza dei fattori morali.

E ritorna pure in Machiavelli un principio che sarà poi dominante negli economisti italiani del secolo diciottesimo, come espressione di una tendenza di pensiero schiettamente nazionale, la concezione della potenza dello Stato necessariamente collegata alla quantità della popolazione e un altro che va oggi faticosamente affermandosi dopo la disgregazione dell'economia liberale, la non necessaria coincidenza dell'interesse dell'economia pubblica con quella dei privati e il

¹⁶⁴ Si vedano per esempio i seguenti passaggi: «Se in Italia non sorse un partito giacobino, ci devono essere le ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana, e nella temperatura storica diversa dell'Europa» (*Quaderno 1*, 44); «negli italiani la tradizione dell'universalità romana e medioevale impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-municipale» (*Quaderno 5*, 55).

¹⁶⁵ GINO ARIAS, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di Economia», Vol. IV. Milano, Università Bocconi, 1928, pp. 1-30.

¹⁶⁶ C.E. FERRI, recensione di Gino Arias, *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, «I libri del giorno», Anno XI, n. 9 (settembre 1928), p. 560.

concetto di una economia collettiva che lo Stato deve far trionfare anche quando si trovi in antitesi cogli interessi di gruppi particolari¹⁶⁷.

Tali affermazioni contribuirono senza dubbio a indirizzare l'interesse gramsciano in direzione dello sviluppo di una tale prospettiva di ricerca, la quale, però, lo si anticipa sin da ora, non solo non fu mai portata a termine, ma si arrestò a un livello piuttosto preliminare per volontà stessa del prigioniero. Specifici riferimenti a un'espansione di un'indagine in tale senso indirizzata non sono infatti riscontrabili sino al marzo 1932 (e quindi a un anno intero di distanza dalla stesura del paragrafo preso ora in considerazione), epoca in cui fecero la loro comparsa, sia nell'epistolario, sia nelle annotazioni dei carcerarie, alcuni elementi a essa correlati. Dal momento che proprio all'interno dei *Quaderni* questo ramo della riflessione gramsciana su Machiavelli avrebbe conosciuto la propria rapida conclusione nel breve arco di tempo compreso tra il marzo e il maggio 1932 (periodo in cui Gramsci effettivamente ricevette ed ebbe la possibilità di leggere il testo di Arias in questione), si rimanda alle successive pagine del presente testo per informazioni più puntuali intorno all'argomento.

Le ultime note del *Quaderno 6* composte nella finestra temporale sinora presa in considerazione (i §§ 79 e 85 stesi nel marzo 1931; i §§ 86 e 110 nel periodo compreso tra il marzo e l'agosto del medesimo anno) tornano a occuparsi in maniera più diffusa di Machiavelli, anche se sotto due aspetti differenti: da un lato (§ 79) si ripresenta l'impiego della contrapposizione "Machiavelli-machiavellismo" in un'ottica di stampo eminentemente politico (in questo caso nella critica *interna* a un certo modo di intendere il materialismo storico-dialettico); dall'altro, invece (le tre note rimanenti), rimane vivo l'interesse di carattere più propriamente storico-culturale.

È con parole aspramente polemiche che si apre il § 79 del *Quaderno 6*, la porzione iniziale del quale così recita:

Riviste tipo. Dilettantismo e disciplina. Necessità di una critica interna severa e rigorosa, senza convenzionalismi e mezze misure. Esiste una tendenza del materialismo storico che solletica e favorisce tutte le cattive tradizioni della media cultura italiana e sembra aderire ad alcuni tratti del carattere italiano: l'improvvisazione, il «talentismo», la pigrizia fatalistica, il dilettantismo scervellato, la mancanza di disciplina intellettuale, l'irresponsabilità e la slealtà morale e intellettuale. Il materialismo storico distrugge tutta una serie di pregiudizi e di convenzionalità, di falsi doveri, di ipocrite obbligazioni: ma non perciò giustifica che si cada nello scetticismo e nel cinismo snobistico. Lo stesso risultato aveva avuto il Machiavellismo, per una arbitraria estensione o confusione tra la «morale» politica e la «morale» privata, cioè tra la politica e l'etica, confusione che non esisteva certo nel Machiavelli, tutt'altro, poiché anzi la grandezza del Machiavelli consiste nell'aver distinto la politica dall'etica.

Pur essendo rubricata sotto l'argomento *Riviste tipo*, la nota manifesta sin dalle battute iniziali il carattere politico che l'attraversa in tutta la sua interezza. In questa occasione il bersaglio delle critiche gramsciane si rivelano essere tutte quelle correnti del materialismo storico che, allontanandosi dalla necessità di un attivo impegno umano nell'opera di superamento della società capitalistica, finiscono per scadere nel volontarismo («l'improvvisazione»; «il dilettantismo scervellato»), nel meccanicismo («la pigrizia fatalistica») o in un nuovo bonapartismo («il "talentismo"»); il tutto

¹⁶⁷ *Ibid.*

condito – e, in ultima analisi, determinato – da un’abbondante dose di pigrizia mentale («la mancanza di disciplina intellettuale, l’irresponsabilità e la slealtà morale e intellettuale»). In tale contesto lo scarto che da sempre secondo Gramsci separava Machiavelli dalle interpretazioni machiavelliche che ne erano state proposte diviene nuovamente segno della distinzione tra l’autenticità di una dottrina e gli elementi spuri che ne costituiscono (anzi, *costituirebbero*, dato che si tratta di aggiunte esterne e posteriori) la degenerazione. La presente occorrenza di una tale distinzione, tuttavia, si distingue dalle altre che l’avevano preceduta – con forse la sola eccezione di *Noi e la concentrazione repubblicana* –, dal momento che essa si configura come critica *interna* alla prospettiva socialista, laddove in altri luoghi tale critica era invece rivolta ad autori *esterni* al movimento, come era stato per Croce e Gentile nel già analizzato § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*. E proprio crociane sono le risonanze di quella accennata distinzione che Gramsci ritiene da Machiavelli compiuta nel separare l’ambito della politica da quello dell’etica. Una tale proposta era stata formulata proprio da Croce già a partire dal 1924, nella sezione posta in apertura al già citato saggio *Elementi di politica*, intitolata *Machiavelli e Vico: la politica e l’etica*, in cui si legge:

è risaputo che il Machiavelli scopre la necessità e l’autonomia della politica, della politica che è al di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi da cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l’acqua benedetta. È questo il concetto che circola in tutta l’opera sua, e che quantunque non sia stato da lui formulato con quella esattezza didascalica e scolastica che di solito si scambia per filosofia, è concetto schiettamente filosofico, e rappresenta la vera e propria fondazione di una filosofia politica¹⁶⁸.

Una separazione, quella tra etica e politica, che Croce stesso riconosceva essere anticipata anche da pensatori che avevano preceduto il Segretario fiorentino («Non già che l’antichità non avesse alcun sentore della distinzione tra politica ed etica»), ma da quest’ultimo per la prima volta posta al centro della riflessione filosofica.

È necessario tuttavia notare come Gramsci finisca per sciogliere in maniera affatto diversa dalla soluzione proposta da Croce la questione del rapporto tra azione politica e legge morale, dal momento che:

Non può esistere associazione permanente e con capacità di sviluppo che non sia sostenuta da determinati principii etici, che l’associazione stessa pone ai suoi singoli componenti in vista della compattezza interna e dell’omogeneità necessarie per raggiungere il fine. Non perciò questi principii sono sprovvisti di carattere universale. Così sarebbe se l’associazione avesse fine in se stessa, fosse cioè una setta o un’associazione a delinquere (in questo [solo] caso mi pare si possa dire che politica ed etica si confondono, appunto perché il «particolare» è elevato a «universale»). Ma un’associazione normale concepisce se stessa come aristocrazia, una élite, un’avanguardia, cioè concepisce se stessa come legata da milioni di fili a un dato raggruppamento sociale e per il suo tramite a tutta l’umanità. Pertanto questa associazione non si pone come un qualche cosa di definitivo e di irrigidito, ma come tendente ad allargarsi a tutto un raggruppamento sociale, che anch’esso è concepito come tendente a unificare tutta l’umanità. Tutti questi rapporti danno carattere [tendenzialmente] universale all’etica di gruppo che dev’essere concepita come capace di diventare norma di condotta di tutta l’umanità. La politica è concepita come un processo che sboccherà nella morale, cioè come tendente a sboccare in una forma di convivenza in cui politica e quindi morale saranno superate entrambe. (Da questo punto di vista storicistico può solo spiegarsi l’angoscia di molti sul contrasto tra morale privata e morale pub-

¹⁶⁸ B. CROCE, *Elementi di politica*, cit. p. 251.

blica-politica: essa è un riflesso inconsapevole e sentimentalmente acritico delle contraddizioni della attuale società, cioè dell'assenza di uguaglianza dei soggetti morali).

Etica e politica sono quindi tra loro collegate in maniera del tutto nuova rispetto a quanto accadeva nella proposta crociana. La politica non è più dotata di un valore *strumentale* (nella misura in cui la sua funzione sarebbe stata quella dell'esercizio di una funzione di controllo nei confronti dell'agire umano affinché potesse realizzarsi il migliore dispiegamento possibile dell'universalità etica entro un contesto altrimenti a essa naturalmente ostile) rispetto all'etica, ma al contrario si crea tra le due un rapporto di doppia implicazione. Perché se da un lato è proprio l'elemento etico a creare la coesione interna necessaria per un gruppo a farsi portatore delle proprie istanze («Non può esistere associazione permanente e con capacità di sviluppo che non sia sostenuta da determinati principi etici»), dall'altro è l'agire politico stesso che si erge esemplarmente quale portatore di un ideale che non può risolversi esclusivamente nel computo di un calcolo utilitaristico del tipo “vantaggi-svantaggi” o “costi-benefici”; ciò in forza del fatto che le interazioni tra associazioni e società «danno carattere [tendenzialmente] universale all'etica di gruppo che dev'essere concepita come capace di diventare norma di condotta di tutta l'umanità», da cui segue la necessaria concezione della politica «come un processo che sboccherà nella morale». Un rapporto, quello tratteggiato da Gramsci, che avrebbe dovuto caratterizzare l'operato di una ben precisa «associazione permanente», che pur non apertamente nominata (nella trasparenza di alcuni riferimenti, come quello alle «polemiche e scissioni») è la vera protagonista della nota sinora analizzata: il partito comunista.

Come anticipato, le successive note tornano invece a occuparsi di argomenti di natura eminentemente storica; nello specifico del confronto (non privo di spunti polemici da Gramsci rivolti anche nei confronti dei propri contemporanei) tra l'impostazione filosofico-politica di Machiavelli e quelle di Dante e Guicciardini – pensatori che già in precedenza Gramsci aveva menzionato in contesti inerenti al Segretario fiorentino.

Raccolto sotto la rubrica *Il comune medioevale come fase economico-corporativa dello Stato moderno*, il § 86 del *Quaderno 6* ruota intorno alle differenti impostazioni che stando a Gramsci avrebbero caratterizzato l'interesse politico nella sua declinazione nazionale di Machiavelli da un lato e quello di Dante dall'altro.

Il primo dei due paragrafi in cui il testo è suddiviso si apre con una serie di considerazioni di natura metodologica che richiamano con forza analoghe valutazioni in passato già espresse da Gramsci (peraltro anche in contesti legati allo stesso Machiavelli¹⁶⁹) in merito alla necessità di operare una adeguata storicizzazione delle dottrine e teorie oggetto del proprio interesse critico-analitico al fine della loro corretta comprensione. La necessità di tale comprensione è in questa circostanza declinata, lo si è detto, nell'analisi della dottrina politica proposta da Dante; dottrina che, in una certa misura, Gramsci contrappone a quella machiavelliana, scrivendo:

¹⁶⁹ Scrive per esempio Gramsci che «Le soluzioni passate di determinati problemi aiutano a trovare la soluzione dei problemi attuali simili, per l'abito critico culturale che si crea nella disciplina dello studio, ma non si può mai dire che la soluzione attuale dipenda geneticamente dalle soluzioni passate: la genesi di essa è nella situazione attuale e solo in questa». Impossibile in questo senso non riscontrare delle assonanze in relazione alla polemica contro il “trapianto” (fascista, ma non solo) del pensiero machiavelliano nel primo Novecento.

Bisogna saper fissare le grandi fasi storiche, che nel loro insieme hanno posto determinati problemi, e fin dall'inizio del loro sorgere ne hanno accennato gli elementi di soluzione. Così direi che Dante chiude il Medio Evo (una fase del Medio Evo), mentre Machiavelli indica che una fase del Mondo Moderno è già riuscita a elaborare le sue questioni e le soluzioni relative in modo già molto chiaro e approfondito. Pensare che Machiavelli geneticamente dipenda o sia collegato a Dante è sproposito storico madornale. Così è puro romanzo intellettuale la costruzione attuale dei rapporti tra Stato e Chiesa (vedi F. Coppola) sullo schema dantesco «della Croce e dell'Aquila». Tra il Principe del Machiavelli e l'Imperatore di Dante non c'è connessione genetica, e tanto meno tra lo Stato Moderno e l'Impero medioevale.

Vano è il tentativo di certi approcci "genetici", che a ogni costo si sforzano di trovare negli avvenimenti passati la causazione di quelli a essi successivi («Il tentativo di trovare una connessione genetica tra le manifestazioni intellettuali delle classi colte italiane delle varie epoche, costituisce appunto la "retorica" nazionale: la storia reale viene scambiata con le larve della storia»), così come deleterio sarebbe il suo totale opposto, ovverosia l'empirismo che esaspera l'importanza del singolo fatto, isolandolo del tutto dal contesto in cui esso si esprime. Ciò che è necessario è invece «liberare la dottrina politica di Dante da tutte le superstrutture posteriori, riducendola alla sua precisa significazione storica».

Di tale significazione si occupa il secondo paragrafo della nota in analisi, in cui si legge:

La dottrina politica di Dante mi pare doversi ridurre a mero elemento della biografia di Dante (ciò che in nessun modo si potrebbe dire e fare per il Machiavelli), non nel senso generico che in ogni biografia l'attività intellettuale del protagonista è essenziale e che importa non solo ciò che il biografato fa, ma anche ciò che pensa e fantastica. Ma nel senso che tale dottrina non ha avuto nessuna efficacia e fecondità storico-culturale, come non poteva averne ed è importante solo come elemento dello sviluppo personale di Dante dopo la sconfitta della sua parte e il suo esilio da Firenze.[...] in realtà si tratta non di una dottrina politica, ma di un'utopia politica, che si colora di riflessi del passato, e più di tutto si tratta del tentativo di organizzare come dottrina ciò che era solo materiale poetico in formazione, in ebullizione, fantasma poetico incipiente che avrà la sua perfezione nella *Divina Commedia*, sia nella «struttura» come continuazione del tentativo (adesso versificato) di organizzare in dottrina i sentimenti, sia nella «poesia» come invettiva appassionata e dramma in atto.

L'evoluzione nella posizione politica dantesca è quindi la misura di una *delusione personale* che si traduce in una «*utopia politica*», e non in una dottrina politica. La comprensione di tale visione, quindi, diviene meramente funzionale per un fine critico-estetico (come forma organizzatrice dell'*opus* dantesco), e non deve essere intesa né quale chiave di lettura della comprensione che l'Alighieri aveva del proprio pensiero politico né tantomeno come modello da applicare per avere un'adeguata comprensione storica (rivolgendo lo sguardo al passato) del quadro politico italiano due-trecentesco o, peggio, come schema a partire dal quale leggere il presente (come nel caso del riferimento allo scritto di Coppola, vera e propria porcheria in questo senso).

Tutto ciò in forza del fatto che

Al disopra delle lotte interne comunali, che erano un alternarsi di distruzioni ed estermi, Dante sogna una società superiore al Comune, superiore sia alla Chiesa che appoggia i Neri come al vecchio impero che appoggiava i ghibellini, sogna una forma che imponga una legge superiore alle parti ecc. È un vinto della guerra delle classi che sogna l'abolizione di questa guerra sotto il segno di un potere arbitrario. Ma il vinto, con tutti i rancori, le passioni, i sentimenti del vinto, è anche un «dotto» che conosce le dottrine e la storia del passato. Il passato gli offre lo schema

romano augusteo e il suo riflesso medioevale, l'Impero romano della nazione germanica. Egli vuol superare il presente, ma con gli occhi rivolti al passato. Anche il Machiavelli aveva gli occhi al passato, ma in ben altro modo di Dante ecc.

È ora quindi il caso di spostare più specificamente l'attenzione di questa analisi sull'elemento machiavelliano che dalle righe di questa nota emerge. Una volta ancora, Gramsci enfatizza lo stacco che Machiavelli marca entro il panorama politico della Penisola e, questa volta, non solamente in quello che era suo contemporaneo, ma anche nei confronti di chi aveva rappresentato una delle più alte vette intellettuali mai raggiunte nel Medioevo italiano. Questo perché il Segretario fiorentino rappresenta la prima tangibile manifestazione della comprensione da parte della borghesia italiana del proprio ruolo storico in quanto classe: per quanto embrionale, irrealizzato o incompreso che sia stato, il pensiero machiavelliano non è orpello stilistico (anche nella misura di un approccio storico *laudator temporis acti*) o elemento secondario, ma, al contrario, è il fulcro intorno al quale l'intera opera machiavelliana ruota e dallo stile della quale viene vivificato. In ciò si misura lo «spropósito storico madornale» di quanti tentano di individuare un processo di filiazione dal pensiero dantesco a quello del Segretario fiorentino; perché mentre il primo (un «vinto, con tutti i rancori, le passioni, i sentimenti del vinto») attendeva un veltro (con tutte le plurisecolari ambiguità interpretative di *Inferno*, I, 101) che non solo non arrivò, ma che non si sarebbe in verità potuto mai manifestare sul palcoscenico della Storia, il secondo descriveva una *realtà già in atto*, auspicandone un'istanziamento italiana, avendo compreso, a differenza di Dante, come l'evoluzione storica si stesse muovendo in una direzione che non lasciava spazio alcuno a nostalgiche geremiadi o pie illusioni. Utopie affatto diverse, insomma, quella di Dante e quella di Machiavelli (con il sognare dell'artista che nel pensiero si finge le chimere e i castelli in aria di una impossibile mediazione tra due poteri inconciliabili da un lato, e quello del politico dall'altro, che con gli occhi *bene aperti sul proprio presente* immagina per l'Italia una strada che *sa* percorribile), il cui divario è misurabile, come ricorda lo stesso Gramsci in chiusura alla propria annotazione, nel diverso approccio dei due intellettuali allo studio dell'antichità (nei rispettivi caratteri nostalgico e progressivo da cui erano rispettivamente caratterizzati).

Con i §§ 86 e 110 del *Quaderno 6*, Gramsci si impegna invece in un'analisi più approfondita del binomio Machiavelli-Guicciardini, cui il politico sardo aveva già in precedenza fatto riferimento nel § 55 del *Quaderno 5*; una lettura, come si avrà modo di apprezzare, che mostra ancora una volta la forza dell'influenza desanctisiana nell'approccio di Gramsci alla figura del Segretario fiorentino. Vista la ricchezza di contenuti del summenzionato § 86, quella che di seguito si propone è un'analisi dei singoli paragrafi di detta annotazione, commentandoli di volta in volta a enfatizzarne gli elementi salienti, tanto nella continuità delle tematiche in essi trattati in relazione ad antecedenti scritti gramsciani quanto negli elementi di novità che nella nota vengono proposti.

Il taglio delle osservazioni da Gramsci proposte in questo testo è cristallino sin dall'esordio:

Il Guicciardini segna un passo indietro nella scienza politica di fronte al Machiavelli. Il maggiore «pessimismo» del Guicciardini significa solo questo. Il Guicciardini ritorna a un pensiero politico puramente italiano, mentre il Machiavelli si era innalzato a un pensiero europeo. Non si comprende il Machiavelli se non si tiene conto che egli supera l'esperienza italiana nell'esperienza europea (internazionale in quell'epoca): la sua «volontà» sarebbe utopistica, senza l'esperienza europea. La stessa concezione della «natura umana» diventa per questo fatto

diversa nei due. Nella «natura umana» del Machiavelli è compreso l'«uomo europeo» e questo uomo in Francia e in Spagna ha effettivamente superato la fase feudale disgregata nella monarchia assoluta: dunque non è la «natura umana» che si oppone a che in Italia sorga una monarchia assoluta unitaria, ma condizioni transitorie che la volontà può superare. Il Machiavelli è «pessimista» (o meglio «realista») nel considerare gli uomini e i moventi del loro operare; il Guicciardini non è pessimista, ma scettico e gretto.

Da quella che parrebbe l'ennesima iterazione volta a sottolineare la necessaria comprensione del Machiavelli autentico attraverso la corretta valutazione dell'esperienza politica europea che gli era coeva emergono alcune interessanti caratteristiche che è importante mettere in luce, anche in funzione della futura evoluzione delle posizioni gramsciane nei loro riguardi.

In primo luogo è il caso di enfatizzare come a quest'altezza il termine «utopia» e i suoi derivati indichino essenzialmente una tendenza negativa, colpevole di anteporre il desiderio (la velleità?) del singolo alla corretta comprensione dell'evoluzione storica degli accadimenti: tale elemento segna un parziale distacco dall'interpretazione desanctisiana, ma è altresì utile segnale che consentirà di comprendere come, di lì a pochi mesi, la questione dell'utopismo in Machiavelli sarebbe radicalmente cambiata¹⁷⁰. Un'utopia, peraltro, che si mostra tale solo a patto di trascurare «l'esperienza europea», ragion per cui Machiavelli «è un utopista se scrutato alla luce di quanto accade in Italia (impossibilità di costruire uno Stato moderno) e un realista se osservato in relazione agli avvenimenti europei che hanno espresso lo Stato come compimento di un disegno storico»¹⁷¹.

In seconda battuta è altresì interessante notare la peculiare soluzione da Gramsci proposta in merito alla questione della “natura umana” in Machiavelli. Allontanandosi dalla vuota polemica che per secoli aveva attraversato un tale dibattito, Gramsci affronta la questione esclusivamente lungo il versante *politico*: ciò che ha importanza è il *ruolo storico* che è stato rivestito da una determinata comprensione dell'attività umana; un ruolo i cui riflessi si riverberano precisamente nella organizzazione statale nell'epoca della borghesia in ascesa secondo il modello delle monarchie assolute di carattere nazionale. Si rigetta quindi, anche se in maniera meno diretta che in altre annotazioni, il futile dibattito sull'etica di Machiavelli, rifiutando sia l'approccio dell'antropologia negativa, sia quello di quanti erano stati fautori dell'interpretazione “obliqua” degli scritti del Segretario fiorentino, per portare in primo piano il ruolo degli uomini in quanto *agenti del (e non semplicemente “nel”) divenire storico*. In questo senso il presunto “pessimismo” di Machiavelli che, pure in misure diverse, legava tra loro le errate interpretazioni di cui si è detto, veniva da Gramsci ribaltato nel

¹⁷⁰ Mai in alcuna circostanza Gramsci avrebbe mitigato la propria posizione nei riguardi dell'utopismo velleitario e, in ultima analisi volontaristico (da cui la polemica, non a caso a tale tema connessa, nei confronti di Sorel). Ad ogni modo è però da segnalare come una *particolare comprensione* del significato di “utopia” si sarebbe fatta strada nell'analisi del pensiero gramsciano, in analogia con quanto accaduto nei riguardi della questione inerente al “cosmopolitismo” (atteggiamento considerato negativamente nella sua ottica anti-nazionale – come nel caso dell'operato della Chiesa – ma, di fatto, positivo nell'impiego che ne fece proprio il Segretario fiorentino; atteggiamento che, non senza motivo, è contrapposto a quello schiettamente – e limitatamente – nazionale di Guicciardini). Per una ricostruzione dell'evoluzione di tale concetto a partire degli anni giornalistici si rimanda alla corrispondente voce – compilata da Fabio Frosini – in GUIDO LIGUORI e PASQUALE. VOZA (a cura di), *Dizionario Gramsciano 1926-1937*. Roma, Carocci. Sul tema si vedano anche F. FROSINI, «Tradurre» l'utopia in politica. Filosofia e religione nei «Quaderni del carcere», «Problemi. Periodico quadrimestrale di cultura», 1999, 113, pp. 26-45; Id., *L'egemonia e i “subalterni”: utopia, religione, democrazia*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, n. 1, 2016, pp. 126-66 e R. MEDICI, *L'“utopia” gramsciana tra antropologia e politica*, in EAD. (a cura di), *Gramsci, il suo il nostro tempo*, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna». Bologna, CLUEB, 2005, pp. 193-205.

¹⁷¹ M. PROSPERO, *Il realismo politico di Gramsci*, «Democrazia e diritto», n. 4 (2014), p. 140.

segno del realismo che ne contraddistingueva lo sguardo; di contro, Guicciardini appariva rassegnato (se non giustificazionista) spettatore della realtà che lo circondava.

Proprio su questa differenza si gioca la restante parte della nota, che prende spunto dai contenuti de *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, articolo di Paolo Treves comparso nel numero del novembre-dicembre 1930 della «Nuova Rivista Storica»¹⁷². Scrive Gramsci in tale proposito:

Paolo Treves (cfr. *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, in «Nuova Rivista Storica», novembre-dicembre 1930) commette molti errori nei giudizi sul Guicciardini e Machiavelli. Non distingue bene «politica» da «diplomazia», ma proprio in questa non distinzione è la causa dei suoi errati apprezzamenti. Nella politica infatti l'elemento volitivo ha un'importanza molto più grande che nella diplomazia. La diplomazia sanziona e tende a conservare le situazioni create dall'urto delle politiche statali; è creativa solo per metafora o per convenzione filosofica (tutta l'attività umana è creativa). I rapporti internazionali riguardano un equilibrio di forze in cui ogni singolo elemento statale può influire molto debolmente: Firenze poteva influire rafforzando se stessa, per esempio, ma questo rafforzamento, se pure avesse migliorato la sua posizione nell'equilibrio italiano ed europeo non poteva certo essere pensato come decisivo per capovolgere l'insieme dell'equilibrio stesso. Perciò il diplomatico, per lo stesso abito professionale, è portato allo scetticismo e alla grettezza conservatrice.

Le valutazioni da Gramsci qui espresse si pongono in diretto contrasto con quanto sostenuto da Treves, stando al quale Guicciardini si sarebbe rivelato superiore rispetto a Machiavelli nella misura in cui seppe esercitare meglio di questi il proprio ruolo di diplomatico: per Treves Machiavelli è solamente un sognatore, mentre con Guicciardini muove i primi passi «lo *studio* della politica, la *scienza* della politica: finita, col Machiavelli, l'arte e la vita politica, ecco la riflessione, l'indagine sulla politica. La politica diviene scienza e meditazione, la politica diviene diplomazia»¹⁷³. Guicciardini avrebbe insomma avuto il pregio di aver compreso che

la politica non è poesia, perché la politica è *pratica*, e le situazioni si risolvono non con gli *evviva* e le formule seducenti, ma con il gioco della diplomazia a tavolino. Infatti, il Machiavelli non fu mai diplomatico, né poteva esserlo, perché gli mancava completamente quella *souplesse*, quel senso speciale di attacco e difesa, quella dialettica superiore, che è la base appunto di quest'arte difficile. Per la quale gli ideali sono un impaccio, una specie di limite che chiude le possibilità dell'azione¹⁷⁴.

È a questa natura intimamente conservatrice del Guicciardini diplomatico – quel Guicciardini che, nelle parole di Treves, «si inchina al fatto compiuto, a qualunque *fatto* non ammetta una diversa soluzione»¹⁷⁵, mostrando nella esclusiva attenzione posta sull'analisi del “particolare” (il *suo proprio*, verrebbe quasi da dire) una presunta superiorità nei confronti di Machiavelli – che Gramsci contrappone le figura del Machiavelli politico. Un'opposizione, quella tra i due ambiti da questi intellettuali incarnati, che era del resto già emersa all'epoca di *Pietà per i venturi nepoti*, in quelle aspre parole rivolte ai rappresentanti diplomatici degli interessi nazionali borghesi europei, i quali, nell'aver «rimesso sugli altari la ragione di Stato come criterio sovrano di convivenza internazio-

¹⁷² PAOLO TREVES, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, «Nuova Rivista Storica», Anno XIV, Fasc. VI (novembre-dicembre 1930), pp. 525-37.

¹⁷³ Ivi, p. 528.

¹⁷⁴ Ivi, p. 526.

¹⁷⁵ Ivi, 534.

nale» rappresentavano la perfetta incarnazione del più bieco machiavellismo¹⁷⁶. L'attenzione al diverso ruolo ricoperto da politici e diplomatici, oltre a essere ripresa anche nel penultimo paragrafo dell'annotazione in questione, avrebbe fornito altresì lo spunto a Gramsci per la stesura del § 110 del *Quaderno 6* (in cui, peraltro, con una certa – ma senza dubbio involontaria – continuità con la citazione giornalistica appena riportata, si fa menzione della Conferenza di pace di Versailles), ragion per cui si rimanda a un successivo momento l'approfondimento di tale tematica.

Il § 86, invece, continua richiamando le posizioni di colui che, come si è anticipato, aveva avuto un importante ruolo nella comprensione gramsciana del rapporto tra Machiavelli e Guicciardini, ovvero Francesco De Sanctis:

Nei rapporti interni di uno Stato, la situazione è incomparabilmente più favorevole all'iniziativa centrale, a una volontà di comando, così come la intendeva il Machiavelli. Il giudizio dato dal De Sanctis del Guicciardini è molto più realistico di quanto il Treves creda. E da porre la domanda perché il De Sanctis fosse meglio preparato del Treves a dare questo giudizio storicamente e scientificamente più esatto. Il De Sanctis partecipò a un momento creativo della storia politica italiana, a un momento in cui l'efficienza della volontà politica, rivolta a suscitare forze nuove ed originali e non solo a calcolare su quelle tradizionali, concepite come impossibili di sviluppo e di riorganizzazione (scetticismo politico guicciardinesco), aveva mostrato tutta la sua potenzialità non solo nell'arte di fondare uno Stato dall'interno ma anche di padroneggiare i rapporti internazionali, svecchiando i metodi professionali e abitudinari della diplomazia (con Cavour). L'atmosfera culturale era propizia a una concezione più comprensivamente realistica della scienza e dell'arte politica. Ma anche senza questa atmosfera era impossibile al De Sanctis di comprendere Machiavelli? L'atmosfera data dal momento storico arricchisce i saggi del De Sanctis di un pathos sentimentale che rende più simpatico e appassionante l'argomento, più artisticamente espressiva e cattivante l'esposizione scientifica, ma il contenuto logico della scienza politica potrebbe essere stato pensato anche nei periodi di peggiore reazione. Non è forse la reazione anch'essa un atto costruttivo di volontà? E non è atto volontario la conservazione? Perché dunque sarebbe «utopistica» la volontà del Machiavelli perché rivoluzionaria e non utopistica la volontà di chi vuol conservare l'esistente e impedire il sorgere e l'organizzarsi di forze nuove che turberebbero e capovolgerebbero l'equilibrio tradizionale? La scienza politica astrae l'elemento «volontà» e non tiene conto del fine a cui una volontà determinata è applicata. L'attributo di «utopistico» non è proprio della volontà politica in generale, ma delle particolari volontà che non sanno connettere il mezzo al fine e pertanto non sono neanche volontà, ma velleità, sogni, desideri, ecc.

Ci si è già nelle pagine precedenti occupati della conoscenza gramsciana dei testi desanctisiani, ragion per cui non se ne proporrà una ridondante ripetizione: sia sufficiente tenere a mente che, oltre alla frequentazione ai tempi degli studi universitari, Gramsci ebbe a disposizione durante il periodo della carcerazione a San Vittore non solo la *Storia della letteratura italiana*¹⁷⁷ ma anche i *Saggi critici*¹⁷⁸, testi, entrambi, in cui De Sanctis aveva espresso le proprie opinioni sia intorno a Machiavelli sia intorno a Guicciardini. Ciò che è più rilevante, tuttavia, è il fatto che l'attenzione di Gramsci si spostò con estrema rapidità, nel procedere della stesura del presente paragrafo, dall'elemento dell'analisi testuale (che è precisamente l'elemento in base al quale la lettura desanctisiana surclassa

¹⁷⁶ La citazione è tratta dall'articolo menzionato.

¹⁷⁷ L'edizione a disposizione di Gramsci, conservata tra i volumi del *Fondo Gramsci*, è la seguente: F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1925.

¹⁷⁸ Gramsci ebbe sicuramente modo di consultare i primi tre volumi dell'opera in questione (F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, 4 voll. 1^a edizione milanese a cura e con note di P. Acari. Milano, Treves, 1924), tutti conservati nel *Fondo Gramsci*. Il terzo dei tomi in questione si apre proprio con il saggio intitolato *L'uomo del Guicciardini*.

quella proposta da Treves) a quello *metodologico* relativo all'indagine storica in sé. Nel dichiarare che la bontà della interpretazione proposta da De Sanctis è *indipendente* dal contesto in cui essa fu proposta (per quanto quest'ultimo possa averne facilitato lo sviluppo), Gramsci di fatto rafforza la qualità teorica del disegno machiavelliano. Perché proprio come

L'atmosfera data dal momento storico arricchisce i saggi del De Sanctis di un pathos sentimentale che rende più simpatico e appassionante l'argomento, più artisticamente espressiva e cattivante l'esposizione scientifica, ma il contenuto logico della scienza politica potrebbe essere stato pensato anche nei periodi di peggiore reazione,

anche nel caso di Machiavelli la lungimiranza nella comprensione di quello che sarebbe stato (e che era altrove in Europa ben altro che un condizionale) lo sviluppo storico non è minimamente inficiata dall'arretratezza di un panorama intellettuale che aveva finito, squalificandola sotto il profilo etico, per minarne l'accoglimento. Una valutazione indiretta, questa, cui se ne potrebbe accompagnare una analoga anche sul piano più strettamente stilistico che, anticipata da De Sanctis, avrebbe raggiunto il suo culmine già nelle note del *Quaderno 8[c]* successive alla lettura dei *Prolegomeni* di Russo. Osservazioni della medesima natura potrebbero essere altresì formulate in relazione alla questione dell'utopia, ribadita nuovamente – peraltro più approfondita dell'occorrenza che l'aveva preceduta – in questa porzione di testo, ma le parole dello stesso Gramsci sono di per sé cristalline:

La scienza politica astrae l'elemento «volontà» e non tiene conto del fine a cui una volontà determinata è applicata. L'attributo di «utopistico» non è proprio della volontà politica in generale, ma delle particolari volontà che non sanno connettere il mezzo al fine e pertanto non sono neanche volontà, ma velleità, sogni, desideri, ecc.

Ancora una volta, come era stato del resto sin dai tempi di *Democrazia operaia*, il “metodo” *Machiavelli* si rivela essere, nella consapevolezza e nel riconoscimento del proprio compito storico (in quanto *classe*, ché altrimenti la volontà del singolo non è tale, ma solo un *velle* da idioti) la chiave di volta nella progettazione e nell'attuazione di un disegno *politico* propriamente detto.

E infatti:

Lo scetticismo del Guicciardini (non pessimismo dell'intelligenza, che può essere unito a un ottimismo della volontà nei politici realistici attivi) ha diverse origini: 1) l'abito diplomatico, cioè di una professione attività subalterna, subordinata, esecutivo-burocratica che deve accettare una volontà estranea (quella politica del proprio governo o principe) alle convinzioni particolari del diplomatico (che può, è vero, sentire quella volontà come propria, in quanto corrisponde alle proprie convinzioni, ma può anche non sentirla: l'essere la diplomazia divenuta necessariamente una professione specializzata, ha portato a questa conseguenza, di poter staccare il diplomatico dalla politica dei governi mutevoli ecc.), quindi scetticismo e, nell'elaborazione scientifica, pregiudizi extrascientifici; 2) le convinzioni stesse del Guicciardini che era conservatore, nel quadro generale della politica italiana, e perciò teorizza le proprie opinioni, la propria posizione politica, ecc.

Ragion per cui da un lato la diplomazia¹⁷⁹ non può che fare il paio con il conservatorismo e dall'altro

¹⁷⁹ È pur vero che, nel corso della propria carriera in ambito politico, Machiavelli avesse svolto, in qualità Segretario della Repubblica fiorentina, attività proprie di un ambasciatore, e quindi – almeno all'apparenza – di carattere diploma-

Gli scritti del Guicciardini sono più segno dei tempi, che scienza politica, e questo è il giudizio del De Sanctis; come segno dei tempi e non saggio di storia della scienza politica è lo scritto di Paolo Treves.

Come già accennato, nel § 110 del *Quaderno 6* Gramsci torna ad occuparsi del rapporto Machiavelli-Guicciardini, andando ad approfondire la differenza tra il ruolo del politico e quello del diplomatico messa in evidenza in più punti del § 86. Il testo dell'annotazione ora in analisi recita:

Machiavelli e Guicciardini. Nel libro di Clemenceau, *Grandeurs et misères d'une victoire*, Plon, 1930, nel capitolo «Les critiques de l'escalier» sono contenute alcune delle osservazioni generali da me fatte nella nota sull'articolo di Paolo Treves, *Il realismo politico di Guicciardini*: per es. la distinzione tra politici e diplomatici. I diplomatici sono stati formati (dressés) per l'esecuzione, non per l'iniziativa, dice Clemenceau, ecc. Il capitolo è tutto di polemica contro Poincaré che aveva rimproverato il non impiego dei diplomatici nella preparazione del trattato di Versailles. Clemenceau, da puro uomo d'azione, da puro politico, è estremamente sarcastico contro Poincaré, il suo spirito avvocatesco, le sue illusioni che si possa creare la storia coi cavilli, coi sotterfugi, con le abilità formali, ecc. «La diplomatie est instituée <plutôt> pour le maintien des inconciliables que pour l'innovation des imprévus. Dans le mot “diplomate” il y a la racine double, au sens de plier». (È vero però che questo concetto di doppio non si riferisce ai «diplomatici» ma ai «diplomi» che i diplomatici conservavano e aveva un significato materiale, di foglio piegato).

La comprensione della figura del diplomatico come conservatore è insomma chiaramente ribadita, attingendo all'esempio – piuttosto recente per Gramsci, il quale, lo si è già ricordato, si era espresso su tale tema in contemporanea allo svolgersi dei fatti – dei tavoli di pace seguiti alla conclusione della Grande Guerra. Richiamando le parole di Clemenceau tratte da uno dei capitoli di *Grandeurs et misères d'une victoire*¹⁸⁰, Gramsci ribadisce il legame sostanziale tra l'attività diplomatica e una

tico. Tuttavia, benché non direttamente menzionati nei *Quaderni*, alcuni scritti del Segretario fiorentino possono corroborare la tesi di Gramsci, mettendo in luce la *diversa qualità* dell'approccio machiavelliano alla diplomazia rispetto al ruolo a essa attribuito da Gramsci. Bastino in questo proposito due esempi. Il primo è tratto dal *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre partì per la Spagna all'imperatore* (1522), in cui Machiavelli scrive, nello stilare quello che a tutti gli effetti è una sorta di manualetto sul comportamento del buon diplomatico) che «Fanno ancora grande onore a un ambasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere» (N. MACHIAVELLI, *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre partì per la Spagna all'imperatore*, in ID., *Ritratti e rapporti diplomatici*, introduzione e cura di Corrado Vivanti. Roma, Editori riuniti, 2000, p. 123; l'enfasi è aggiunta). La seconda conferma della predilezione machiavelliana per il terzo degli orientamenti testé descritti proviene invece dal *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'imperadore*, in cui si legge: «la più importante parte che abbia un oratore che sta fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come dei fatti; perché chi le coniettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue e provvedersi ne' tempi debiti; questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuori e benefica chi è in casa, ed il contrario quando la è fatta male» (N. MACHIAVELLI, *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'imperadore*, p. 68).

¹⁸⁰ Non è individuabile con precisione la fonte da cui Gramsci attinse a queste informazioni: il testo non è infatti conservato nel Fondo Gramsci, ed è quindi possibile che l'intellettuale sardo ne abbia letto un estratto (probabilmente proprio il capitolo in questione) in una delle riviste di cui disponeva. Di certo Gramsci aveva incrociato la figura di Clemenceau proprio nella lettura di alcuni periodici nel periodo in questione: nella «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1929 era comparso un articolo che commemorava la vita e la carriera del politico francese in occasione della sua morte a firma “Spectator” (SPECTATOR (Mario Missiroli), *Clemenceau*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1386, pp. 478-99; citato in *Quaderno 5*, § 126) e Ugo Guido Mondolfo aveva redatto una recensione del testo da Gramsci menzionato nella «Nuova Rivista Storica» (la recensione del testo, intitolata *Grandezze e miserie di una vittoria*, è contenuta in «Nuova Rivista Storica», Anno XIV, Fasc. III (maggio-giugno 1930), pp. 301-5).

peculiare passività in ambito politico: il verbo francese «dressés» proviene infatti direttamente dal testo di Clemenceau («alors nous nous serions tournés, comme honteux de nous-mêmes, vers les professionnels d'une diplomatie dressée à l'exécution plus qu'à l'initiative et nous nous serions effondrés derrière un gouvernement de plaidoiries!»¹⁸¹), ma la resa italiana di Gramsci è caratterizzata da una certa libertà il cui obiettivo è quello di enfatizzare, più di quanto non lo avesse fatto il politico francese (che descriveva meramente una maggiore *inclinazione* – «plus qu'à» – all'esecuzione di ordini impartiti), la netta distinzione (e la conseguente subordinazione dell'una all'altra) tra l'approccio diplomatico e quello autenticamente politico. Una separazione, questa, che emerge anche nella prima parte della citazione¹⁸² che chiude il testo gramsciano, in cui si separa nettamente l'approccio di chi tenta di mantenere lo *status quo* da quello degli autentici innovatori.

Machiavelli nell'epistolario gramsciano: febbraio-novembre 1931

Con l'ultima annotazione presa in considerazione si concludono le note a tema machiavelliano del 1931, cui fa seguito un silenzio che si sarebbe protratto, dall'agosto di quell'anno, sino al gennaio-febbraio del 1932, periodo all'altezza del quale fa per la prima volta la propria comparsa nei *Quaderni* la tematica del “moderno Principe”, segnale del più deciso – e pressoché definitivo – spostamento dell'attenzione gramsciana intorno al Segretario fiorentino dalla prospettiva storica a quella più marcatamente (se non esclusivamente) politica.

Prima di addentrarsi nell'analisi di quest'ultima fase della riflessione di Gramsci intorno a Machiavelli, è tuttavia necessario segnalare come proprio a partire dal 1931 il nome del Segretario fiorentino fosse comparso più volte nell'epistolario gramsciano; una presenza, quella menzionata, che fornisce molti dettagli riguardo la sempre aggiornata conoscenza da parte del prigioniero delle pubblicazioni dei testi machiavelliani a lui coeve.

Nello specifico, Gramsci fa riferimento a Machiavelli in quattro lettere tra il 22 febbraio e il 23 novembre 1931: nel primo caso si tratta del già ricordato episodio del suo incontro con Cosmo a Berlino nel 1922¹⁸³, mentre le restanti occorrenze riguardano uno scambio avuto con Tania in merito a una delle più recenti edizioni dei testi machiavelliani dell'epoca.

Il 28 marzo del 1931, infatti, Tania aveva comunicato di essere impegnata nella lettura del *Principe* («m'interessa moltissimo») al cognato prigioniero, il quale, nella sua lettera del 7 aprile seguente così si esprimeva:

Vorrei sapere quale edizione del *Principe* di Machiavelli hai letto o stai leggendo. Io ne ho qui due esemplari, ma ambedue sono ormai antiquati per la pubblicazione dell'edizione critica fatta qualche anno fa dal prof. Mario Casella che ha corretto molte scorrettezze ed errori delle stampe tradizionali¹⁸⁴.

Il testo di Casella¹⁸⁵ era proprio quello che Tania stava leggendo, e con tutta probabilità proprio a partire dal commento positivo di Gramsci, la donna si sarebbe più volte offerta nei mesi successivi

¹⁸¹ GEORGES CLEMENCEAU, *Grandeur et misères d'une victoire*. Parigi, Plon, 1930, p. 215.

¹⁸² Ivi, p. 217.

¹⁸³ L'episodio è già stato richiamato nella prima parte del presente lavoro.

¹⁸⁴ *Lettere* [236], p. 569

¹⁸⁵ N. MACHIAVELLI, *Il principe, Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, Ritratti di cose di Francia e della Magna, La vita di Castruccio Castracani*, testi nuovamente riveduti sui codici e sulle stampe e stabiliti criticamente da

di inviargliene una copia in carcere. Gramsci, in realtà, non solo non fece mai esplicita richiesta del libro a Tania, ma non diede risposta alle successive sollecitazioni in tale senso, datate 13 maggio («Debbo spedirti il *Principe* di Machiavelli? Lo farò volentieri») e 4 giugno («Ti manderò alla stessa occasione [il riferimento è all'invio di altri volumi, *N.d.A.*] il *Principe* di Machiavelli nella recente edizione»), né fece seguito alla richiesta di chiarimento in merito alla ricezione dei testi menzionati nella cartolina postale del 4 giugno in quella ricevuta il successivo giorno 11. Gramsci chiude definitivamente la questione con la sua lettera del 15 giugno¹⁸⁶, attraverso la quale chiede alla cognata di non inviare ulteriori libri, a causa di nuove sopravvenute limitazioni in tal senso.

Gramsci non ebbe quindi mai a disposizione il testo curato da Casella, ma aveva tuttavia avuto la possibilità di consultare, nel corso della prigionia, due diverse edizioni del *Principe*: quella di Chabod (Torino, Utet, 1924) e quella inclusa ne *Le più belle pagine di Niccolò Machiavelli* di Prezzolini (Milano, Treves, 1925). A tali edizioni se ne sarebbe più tardi aggiunta una terza, quella curata da Luigi Russo (Firenze, Le Monnier, 1931)¹⁸⁷, ma non prima che il prigioniero chiedesse a Tania, in una lettera datata 23 novembre 1931 che di Russo gli fossero inviati i recentemente editi *Prolegomeni a Machiavelli*¹⁸⁸

Proprio quest'ultima opera avrebbe rivestito un contributo di primissimo piano nella comprensione del particolare utopismo di Machiavelli e nell'individuazione di alcune delle fondamentali qualità caratterizzanti l'operato e la natura del Partito politico nella sua funzione di "moderno Principe".

M. Casella, seguiti dalle interpretazioni di U. Foscolo, G. Ferrari, F. De Sanctis, A. Oriani e B. Mussolini. Roma, Libreria del Littorio, 1930 (il testo fu in realtà però stampato nel 1929).

¹⁸⁶ *Lettere* [245], p. 593

¹⁸⁷ Gramsci ne menziona la ricezione nella lettera del 9 maggio 1932; cfr. *Lettere* [315], p. 784.

¹⁸⁸ Nella chiusura della lettera in questione, lamentandosi per il mancato arrivo del numero mensile di «Pegaso», Gramsci chiede a Tania, qualora ne abbia voglia, di avvertire la libreria, «pregando nello stesso tempo che mi spediscono queste pubblicazioni: – i° Luigi Russo - *Prolegomeni a Machiavelli* – Ed. Le Monnier – £ 5.00». *Lettere* [276], p. 686. Il testo in questione è altresì menzionato nella terza di copertina del *Quaderno 2*, peraltro a poca distanza da un altro testo di Chabod su Machiavelli (*Del "Principe" di Niccolò Machiavelli*. Milano, Albrighi-Segati, 1926).

Parte III – Dalla storia alla politica (febbraio – maggio 1932)

«Spunti di scienza politica»: Machiavelli e il *moderno Principe*

Era in corso, in quei mesi del 1931, un decisivo mutamento dell'approccio di Gramsci ad alcuni dei nuclei tematici intorno ai quali aveva sviluppato le proprie riflessioni negli ormai quasi tre anni di prigionia. Tuttavia, è solamente a partire dagli inizi del 1932 che una tale svolta si registra in maniera marcata anche per quanto concerne il ruolo di Machiavelli entro l'economia dei *Quaderni*.

In questa nuova fase – in cui la dimensione storica non può affatto dirsi trascurata –, l'interesse di Gramsci si sposta più di quanto fosse accaduto in passato su di un versante di natura eminentemente *politica*, e l'atteggiamento apparentemente “disinteressato” che il prigioniero aveva riservato ai propri interlocutori ideali (con critiche prevalentemente imperniate sulla trascuratezza nell'analisi delle fonti di volta in volta prese in considerazione, la mancata comprensione delle stesse, l'assenza di una prospettiva storica – e storicistica – a partire dalla quale trarre una corretta valutazione del pensiero machiavelliano, ecc.) si colora di tinte programmatiche, se non addirittura organizzative, per quanto concerne la pianificazione e l'azione della lotta di classe. È insomma a partire da quest'altezza che la riflessione intorno al Machiavelli storico si intreccia sempre più indissolubilmente con la riflessione politica che Gramsci intende sviluppare in relazione ai problemi del proprio presente; una prospettiva che sarebbe stata condensata in una figura destinata ad avere un'importanza tale da occupare un intero quaderno “speciale”, oltre a registrare una vasta fortuna entro il panorama degli studi gramsciani: il *moderno Principe*. Figura, quest'ultima, che, con le parole di Thomas, «becomes in 1932 the name for the *refundation of Gramsci's entire project*, an implicit presence that redefines all dimensions of his thought»¹.

In questo senso, Machiavelli non è più solamente il pensatore rinascimentale che deve essere salvato da secoli di interpretazioni incapaci di comprenderne il potenziale innovatore rispetto all'epoca in cui egli visse e scrisse, ma diventa l'incarnazione di un *modo* di fare politica che, con tutte le differenze del caso, Gramsci ritiene debba essere recuperato anche nel suo presente. Obiettivo ultimo dell'intellettuale sardo, insomma, è trovare una risposta a un problema *politico*, benché tale ricerca continuasse a muoversi (e non potesse prescindervi, dato il legame tra le due dimensioni) sul terreno teorico e ideologico. Una riflessione, quella cui si è fatto riferimento, che Gramsci continuò a perseguire con un interesse sempre crescente nel periodo compreso tra il 1932 e il 1935.

Date queste premesse, appare evidente come del tutto fuori fuoco siano state le interpretazioni di quanti nei decenni passati hanno individuato in Machiavelli una sorta di “paravento”, una traduzione in “linguaggio esopico” di un programma di partito che Gramsci si suppone avesse intenzione di stendere durante la propria prigionia. Come si vedrà a breve, in numerosi casi Gramsci impiegò il nome del Segretario fiorentino con finalità organizzative rispetto a un successivo raggruppamento delle annotazioni che stava componendo, *senza tuttavia attribuire al Machiavelli storico alcuna delle proprie convinzioni nell'ambito della filosofia della praxis*; a differenza di Croce, che vedeva in Marx un «Machiavelli del proletariato», Gramsci non considerò mai l'autore del *Principe* un “Marx del Rinascimento italiano”. Certo, Gramsci istituisce delle analogie e dei parallelismi tra i compiti che si erano posti Machiavelli e i comunisti nei rispettivi contesti storici, ed è precisamente

¹ PETER D. THOMAS. *Reverberations of The Prince: From 'Heroic Fury' to 'Living Philology'*, «Thesis Eleven» Vol. 147, n. 1 (agosto 2018), p. 82 (enfasi aggiunta).

questo il punto: *si tratta di analogie e di parallelismi*, e ogni tentativo di vedere in essi qualcosa più di ciò che sono equivale a commettere un errore nella corretta comprensione dell'opera gramsciana. Proprio in ragione di ciò, dal momento che numerose tra le annotazioni scritte a partire dal 1932 contengono il nome di Machiavelli senza che però in esse si faccia il benché minimo accenno al Segretario fiorentino o ai suoi scritti² (essendo le stesse focalizzate sui più diversi – ma non disparati – argomenti, tra cui il ruolo del partito politico, quello degli intellettuali, la questione dell'egemonia, ecc.), la rimanente parte di questo lavoro si concentrerà su quelle note in cui è ancora riconoscibile, in forma più o meno esplicita, un riferimento alla figura storica di Machiavelli, onde dare ragione di come, in questo periodo di evoluzione della teoria gramsciana, quest'ultima si intrecci in maniera crescente con temi di natura politica, senza che ciò però finisca con il determinare una sussunzione della prima ai secondi.

I *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo

Sebbene quello cui ci si trova d'innanzi sia, a livello complessivo, un cambiamento di prospettiva graduale da parte di Gramsci nel ripensare svariati tra gli elementi che erano stati centrali nelle sue riflessioni degli anni precedenti, è possibile individuare con un elevatissimo grado di sicurezza lo spunto che spinse l'intellettuale sardo a dare l'avvio al nuovo periodo di riflessione intorno a Machiavelli. Si tratta dei *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo, testo in seguito alla lettura del quale Gramsci pare abbandonare la doppia indagine (storica e politica) di Machiavelli nell'epoca in cui questi visse per concentrarsi sull'attualizzazione della politica machiavelliana nel *proprio presente*. Data l'importanza rivestita dall'interpretazione – di matrice crociana – proposta da Russo nel contesto ora in analisi si propone di seguito un rapido riassunto e commento dei principali punti salienti, affinché se ne possa comprendere l'impatto nel quadro della re-interpretazione gramsciana.

L'obiettivo che Russo si poneva nella stesura dei *Prolegomeni* era quello di rielaborare le posizioni che Croce aveva espresso intorno a Machiavelli nella prima fase del proprio rapportarsi al pensiero del Segretario fiorentino, alla luce della nuova categoria crociana dello "etico-politico". Un primo elemento a sostegno di questa tesi è dato dalla scelta compiuta da Russo nell'aprire il proprio saggio con un capitolo intitolato *Savonarola e Machiavelli*³, entro il quale i due protagonisti della politica fiorentina negli anni a cavallo tra il XV e il XVI secolo diventavano le opposte incarnazioni di due diversi «momenti dello spirito umano» (Chiesa e Stato) la cui costante tensione poteva dirsi elemento motore dello sviluppo storico.

Una tale relazione dialettica era peraltro messa in evidenza nelle pagine in cui veniva condotta l'analisi intorno al capitolo conclusivo del *Principe* in cui, stando a Russo, l'assolutizzazione del primato della politica (intesa quale distinto) che aveva attraversato il trattatello sino a quel punto lasciava emergere da sé stessa, rovesciandosi in quello che pareva sino ad allora essere il proprio opposto, un appello etico di sapore savonaroliano.

² A questo proposito Thomas ricorda intelligentemente che «The modern Prince is elaborated not only in the notes that explicitly cite Machiavelli, and not only in the notes in which Gramsci discusses the political party or political organisation». Ivi, p. 83.

³ A riprova dell'influsso esercitato dal testo di Russo, è il caso di far notare come mai prima del 1932 Savonarola avesse fatto la propria comparsa nei *Quaderni*. In seguito sarebbe invece stato menzionato in quattro annotazioni differenti (*Quaderno 8[c]*, § 84; *Quaderno 13*, §§ 16 e 20; *Quaderno 15*, § 70), addirittura venendo integrato nella seconda stesura di una nota (*Quaderno 4[b]*, 9 [G. 8]) in cui il suo nome non era in precedenza incluso.

La politica, quindi, non poteva ammantarsi della presunzione di essere l'unica chiave di lettura delle cose del mondo e lo stesso Machiavelli, stando a Russo, finiva per scoprirsi vittima di una posizione oltranzista in questo senso, dal momento che:

se l'entusiasmo religioso del frate resta, ai suoi occhi [di Machiavelli, *N.d.A.*], una profezia disarmata, disarmata, diciamo noi, di quelle forze politiche che solo possono farla valere nella storia, una profezia disarmata, e non agli occhi dei soli piagnoni, resta anche la scienza pura del Machiavelli.

Senza pathos profetico, senza rinnovamento morale, senza coscienza civile, anche il principato machiavellico è destinato a restare un'utopia⁴.

La lettura proposta da Russo è del tutto innovativa rispetto al panorama della critica precedente: eliminata la distinzione puramente teoretica tra l'elemento politico e quello etico, il contrasto che essi esprimevano si traslava *all'interno* dell'elaborazione machiavelliana, e l'apparente – a questo punto – contrapposizione che apriva i *Prolegomeni* si rivelava nella sua autentica natura di costante tensione con la quale era sempre necessario fare i conti nell'ambito dell'attività pratica. E nel caso specifico di Machiavelli tale ricomposizione era resa possibile dalla qualità di «artista-eroe della politica pura»⁵ dello stesso Segretario fiorentino, che, con «pathos della tecnica»⁶ e «poesia della scienza»⁷, vivificava la Storia come qualcosa che *deve essere portato a compimento*, più che un «compiuto»⁸, nell'enfasi sempre posta sull'elemento della militanza attiva⁹.

È l'elemento artistico che consentiva infatti a Machiavelli di guardare (in ogni caso in maniera realistica, direbbe Gramsci) al di là della limitatezza del panorama italiano che egli poteva sperimentare in prima persona, individuando, benché queste si potessero dare solamente nella sfera del possibile e non in quella del tangibile (il «popolo» per come inteso da Machiavelli, in Italia non esisteva), *soluzioni politiche reali a problemi politici reali*. È Russo stesso a spiegare, nella sezione conclusiva dei *Prolegomeni* – nel titolo della quale compare proprio il termine «arte» –, che il *Principe*

nasce dalla passionale esigenza che in Italia un principe sorga per ridurre a monarchia questa provincia, per fare equilibrio alle grandi monarchie di Francia e di Spagna, e all'impero della Magna. Senonché la prima ispirazione passionale avrebbe potuto dar luogo a un discorso oratorio, e il Machiavelli è antioratorio per eccellenza: da ciò la necessità di superare la passione contingente, attingendo la sfera di una superiore obbiettività scientifica. Quella che è l'aspirazione politico-passionale dello scrittore si lascia perciò precedere da tutta una fredda e obbiettiva dimostrazione scientifica. Non brusco, improvviso e artificioso adunque questo passaggio dalla trattazione scientifica a un argomento di passione politica, come vogliono credere alcuni interpreti; perché in verità cotesto sentimento ultimo è stato presente in tutta l'opera.¹⁰

⁴ LUIGI RUSSO, *Prolegomeni a Machiavelli*. Firenze, Le Monnier, 1931, p. 11.

⁵ Ivi, 20.

⁶ Ivi, 28.

⁷ Ivi, 57.

⁸ Questa interpretazione traspare dalle parole di Russo, il quale, tuttavia, commise in questo senso delle imprecisioni nel suo uso del latino. Indicative, in questo senso, le correzioni (*res gesta* in *res gerenda*) apportate nella versione del testo contenuta in *Machiavelli* (Roma, Tumminelli, 1945. Cfr. p. 71).

⁹ Russo impiega in più circostanze questa espressione in relazione alle maggiori opere machiavelliane: i *Discorsi* (formulazione della «necessità di una storia militante», p. 49), le *Istorie fiorentine* (da interpretarsi come «un'intenzionale collaborazione di uno spirito militante alla nuova civiltà politica del Rinascimento», p. 51) e il *Principe* (libro di «politica militante», pp. 22; 45).

¹⁰ L. RUSSO, *Prolegomeni*, cit., pp. 60-1.

Insomma, la disamina tecnica dei primi venticinque capitoli del *Principe* non era affatto l'asettico o neutrale trattato (quello «buono per tutti i tempi», verrebbe da dire) cui fu aggiunto un capitolo “poetico” di carattere retorico. Al contrario, l'attenzione analitica al presente che Machiavelli descriveva, unita all'anelito (realistico) verso una via d'uscita dalla condizione di stasi che egli aveva d'innanzi ai propri occhi, erano proprio gli elementi che avevano determinato il ricorso machiavelliano all'appello «*ad Italiam capessendam*». Questa l'arte di Machiavelli: non quella dell'esteta, ma del *creatore* del popolo come soggetto in grado, attraverso l'azione militante, di imprimere una svolta al susseguirsi degli eventi (come del resto posto in enfasi da Russo nella sezione dedicata a *L'«Arte della guerra» come corollario del «Principe»*) quando opportunamente indirizzato.

È a partire da un rapporto di *dialogo* con le posizioni appena descritte che Gramsci decide di rielaborare l'intero approccio attraverso il quale aveva condotto la propria indagine intorno a Machiavelli. Quella di Gramsci non può essere propriamente definita un'opposizione a quanto proposto da Russo, e tuttavia, pur accogliendo le proposte del critico siciliano, egli avvertiva la necessità di andare oltre la soluzione proposta da quest'ultimo, dal momento che, per avere un impatto tangibile, la ricomposizione del momento tecnico con quello passionale sarebbe dovuta avvenire sul campo più propriamente politico, e non semplicemente su quello artistico. Una necessità per rispondere alla quale, come si avrà modo di vedere a breve, Gramsci avrebbe introdotto il concetto di mito quale punto di congiunzione di tecnica e passione nella loro potenzialità trasformatrice rispetto l'integralità del reale.

Dal Quaderno 8 al maggio 1932

Come anticipato nella chiusura della *Parte II*, alla fine del novembre 1931 Gramsci chiese alla cognata Tatiana che i *Prolegomeni* gli fossero spediti¹¹, e, benché la data della consegna non sia determinabile con precisione¹², è certo che essi furono a disposizione del detenuto almeno dal febbraio del 1932, periodo in cui il testo inizia a essere citato con una certa frequenza nelle note dei *Quaderni*.

La trattazione delle annotazioni machiavelliane del *Quaderno 8* coincide, di fatto, con l'analisi di un periodo di transizione nelle modalità di lavoro dello stesso Gramsci¹³, che avrebbe di lì a poco ini-

¹¹ Il testo è tuttora conservato nel *Fondo Gramsci* (n. 628).

¹² In seguito Gramsci avrebbe anche ricevuto l'edizione del *Principe* curata da Russo (N. MACHIAVELLI, *Il Principe. Prolegomeni e note critiche* di Luigi Russo. Firenze, Le Monnier, 1931), come testimoniato in nella lettera a Tania del 9 maggio 1932 («Carissima Tania, ho ricevuto una tua cartolina del 30 aprile e una lettera del 5 maggio. Il fascicolo della “Riforma Sociale” del settembre-ottobre 1931 non l'ho ricevuto, e così non ho ricevuto nessuno dei libri allora ordinati. Successivamente mi sono giunti quattro volumi: l'edizione del *Principe* di Machiavelli curata da Luigi Russo, l'*Autobiografia* di Gandhi con pref[azione] del senatore Gentile, la *Storia d'Europa* del senatore Croce, e un volumetto di storia locale genovese di Mario Bertinotti, ma di essi finora mi è stato consegnato solo il *Principe*»; *Lettere* [315], p. 784). Tale testo, non conservato presso il *Fondo Gramsci*, è altresì menzionato nella terza di copertina del *Quaderno 2* assieme all'edizione del *Principe* curata da Chabod (la datazione dell'appunto è impossibile, essendo stato il quaderno compilato nell'arco di quattro anni tra il 1929 ed il 1933). È interessante notare come le annotazioni del *Quaderno 8* aventi per tema Machiavelli, in seguito tutte confluite nel *Quaderno 13*, furono composte nell'arco di poco più di tre mesi (tra il febbraio e l'aprile 1932), prima quindi che Gramsci potesse avere a propria disposizione l'edizione del *Principe* curata dallo stesso Russo.

¹³ Per una più accurata analisi dell'impostazione teorica e politica entro la quale Gramsci sviluppava le proprie riflessioni in questo periodo e il ruolo di Russo, si rimanda una volta ancora al validissimo *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*.

ziato l'opera di riorganizzazione delle proprie annotazioni nei quaderni speciali, tanto nei confronti di Machiavelli (*Quaderno 13*), quanto in quelli degli altri temi centrali delle proprie riflessioni (Croce con il *Quaderno 10*, la filosofia nel *Quaderno 11*, e la storia degli intellettuali italiani del *Quaderno 12*, per esempio).

È in funzione della già segnalata discontinuità con il precedente metodo di indagine e di questa stesura a ridosso della composizione dei quaderni monografici¹⁴ che si è scelto di includere la trattazione di tali note in una separata porzione del presente lavoro benché esse si pongano in continuità formale (trattandosi di prime stesure¹⁵) con quelle in precedenza esaminate. Ciò, lo si anticipa sin da ora, in funzione di quell'avvertibile cambio di rotta che già puntava in direzione dell'impiego più marcatamente pratico del "metodo Machiavelli" all'interno del quadro politico a Gramsci contemporaneo. Perché, per dirla con le parole di Frosini, è a partire dal *Quaderno 8* che la «"questione Machiavelli" si collega sistematicamente a un'idea di politica come attività che connette pratica e teoria, cultura e tecnica, etica ed economia»¹⁶.

Lo scarto segnato da questo gruppo di note rispetto al passato è palese già dalla prima di esse, il § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, la cui traboccante ricchezza di novità rispetto ai temi in precedenza trattati da Gramsci è evidente sin dalla sezione di apertura:

Il moderno Principe. Sotto questo titolo potranno raccogliersi tutti gli spunti di scienza politica che possono concorrere alla formazione di un lavoro di scienza politica che sia concepito e organizzato sul tipo del *Principe* del Machiavelli. Il carattere fondamentale del *Principe* è appunto quello di non essere una trattazione sistematica, ma un libro «vivente», in cui l'ideologia diventa «mito» cioè «immagine» fantastica e artistica tra l'utopia e il trattato scolastico, in cui l'elemento dottrinale e razionale si impersona in un «condottiero» che presenta plasticamente e «antropomorficamente» il simbolo della «volontà collettiva». Il processo per la formazione della «volontà collettiva» viene presentato non attraverso una pedantesca disquisizione di principii e di criteri di un metodo d'azione, ma come «doti e doveri» di una personalità concreta, che fa operare la fantasia artistica e suscita la passione.

Già la titolazione di questo appunto segna una deviazione rispetto al percorso sino ad allora da Gramsci intrapreso. Si tratta infatti della prima circostanza in cui il carcerato impiega, in associazione al termine "Principe" l'aggettivo "moderno", al posto di "nuovo"; una scelta che contribuisce, anche attraverso l'abbandono di quell'ambiguità linguistica che aveva caratterizzato la formulazione impiegata negli anni precedenti¹⁷, a determinare il nuovo orizzonte di analisi gramsciano.

Appare infatti subito evidente, dopo le poche parole impiegate a tratteggiare sommariamente quelli che sarebbero in futuro stati i contenuti della rubrica intitolata *Il moderno Principe*¹⁸, come ciò che

¹⁴ È facile peraltro notare come siano proprio le note del *Quaderno 8* che ci si appresta ad analizzare a costituire il primo nucleo di appunti riportati nel *Quaderno 13*.

¹⁵ Con la stesura del *Quaderno 13* Gramsci riduce notevolmente la produzione di nuove note a tema machiavelliano: tra il maggio 1932 e il giugno 1935, solamente otto annotazioni sono prime stesure (una nel *Quaderno 13*, tre nel *Quaderno 14* e quattro nel *Quaderno 17*). In tutti i casi si tratta di testi B, con tutta probabilità non trascritti nell'abbozzato *Quaderno 18* in ragione dell'aggravarsi delle condizioni di salute di Gramsci e del loro impatto sulla sua possibilità di continuare il proprio lavoro.

¹⁶ F. FROSINI, *Luigi Russo e Georges Sorel*, cit. p. 570.

¹⁷ L'espressione "nuovo *Principe*" può essere infatti intesa sia come una descrizione dell'organizzazione formale dell'opera (*Principe* come testo machiavelliano da prendere a modello) sia come riferimento al ruolo del suo protagonista (principe come figura politica).

¹⁸ Gramsci sarebbe sceso più in dettaglio in *Quaderno 8[c]*, § 37 [G. 37].

interessa al prigioniero non sia più la “traduzione” delle opere di Marx con un linguaggio machiavelliano, ma piuttosto un’organizzazione sul modello Machiavelli dei principi cardine della lotta, organizzati in maniera tale che essi, abbandonata la forma asettica della «trattazione sistematica» e della «pedantesca disquisizione di principii e di criterii di un metodo d’azione», si facciano vivi (e soprattutto vivificanti) elementi di sprone all’azione concreta, di contro all’interesse puramente formale (di «scrivere un libro “drammatico”») in precedenza espresso.

Ma lo scarto rispetto al passato si fa ancora più evidente nel riferimento, ripreso nel successivo blocco dell’annotazione, al ruolo rivestito dal “mito” in un tale contesto. Proprio intorno al farsi carne, all’antropomorfizzarsi, del precipitato della volontà collettiva nella figura del principe si concentrano infatti le successive considerazioni gramsciane:

Il *Principe* del Machiavelli potrebbe essere studiato come una esemplificazione storica del «mito» sorelliano, cioè dell’ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come «fantasia» concreta operante su un popolo disperso e polverizzato per suscitare e organizzarne la volontà ~~utopistica~~ collettiva. Il carattere utopistico del *Principe* è dato dal fatto che il «principe» non esisteva realmente, storicamente, non si presentava al popolo italiano con caratteri di immediatezza storica, ma era esso stesso un’astrazione dottrinarica, il simbolo del capo in generale, del «condottiero ideale». Si può studiare come mai il Sorel, dalla concezione del «mito» non sia giunto alla concezione del partito politico, attraverso la concezione del sindacato economico; ma per il Sorel il mito non si impersonava nel sindacato, come espressione di una volontà collettiva, ma nell’azione pratica del sindacato e della volontà collettiva già organizzata e operante, azione pratica, la cui realizzazione massima avrebbe dovuto essere lo sciopero generale, cioè una «attività passiva» per così dire, non ancora passata alla fase «attiva o costruttiva». Ma può essere un mito «non-costruttivo», può immaginarsi, nell’ordine di intuizioni del Sorel, che sia produttivo ciò che lascia la «volontà collettiva» alla sua fase primitiva di formarsi, distinguendosi (scindendosi), per distruggere?

Sebbene la questione del mito avesse fatto in precedenza la propria comparsa nelle annotazioni dei *Quaderni*, è a partire dalla fine del 1931 che essa assume un nuovo ruolo nell’impianto teorico gramsciano, tanto in relazione alla contestazione del ruolo della passione nella filosofia di Croce quanto, come nella circostanza in esame, nel suo integrarsi alle riflessioni intorno al “moderno Principe”¹⁹. È quindi opportuno, alla luce dell’intrecciarsi di questi due filoni di indagine, dare conto di come detta questione venisse affrontata nel medesimo periodo anche in relazione al pensiero crociano, prendendo in considerazione il § 39 [G. 39] del *Quaderno 7[b]* (composto tra il febbraio e il novembre 1931), la prima annotazione in cui il legame Croce-Sorel fa la propria comparsa:

Croce. L’elemento «passionale» come origine dell’atto politico, così come è teorizzato dal Croce, non può essere accettato tal quale. Dice il Croce a proposito del Sorel: «il “sentimento di scissione” non l’aveva garantito (il sindacalismo) abbastanza, forse anche perché una scissione teorizzata è una scissione sorpassata; né il “mito” lo scaldava abbastanza, forse perché il Sorel, nell’atto stesso di crearlo, lo aveva dissipato, dandone la spiegazione dottrinale» (cfr. *Cultura e Vita morale*, 2a ed., p. 158). Le osservazioni sul Sorel sono giuste anche per il Croce: la «passione» teorizzata non è anch’essa sorpassata? la «passione» di cui si dà una spiegazione dottrinale, non è anch’essa «dissipata»? Né si dica che la «passione» di Croce sia cosa diversa dal «mito» di Sorel, che la «passione» significhi la «categoria o il momento spirituale pratico» mentre il «mito» sia una «determinata» passione, che come «determinata» può essere dissipata e

¹⁹ In *Luigi Russo e Georges Sorel*, Frosini mette in evidenza come l’evoluzione dell’impiego di Machiavelli da parte di Gramsci in questo periodo sia andata di pari passo con la riflessione su Croce elaborata nel *Quaderno 10* (cfr. in particolare p. 547).

sorpassata senza che perciò la «categoria» sia dissipata e «sorpassata»; l'obiezione è vera solo in parte, e cioè in quanto significa che Croce non è Sorel, cosa ovvia e banale. Sorel non ha teorizzato un determinato mito, ma «il mito» come sostanza dell'azione pratica e ha poi fissato quale determinato mito era storicamente e psicologicamente il più aderente a una certa realtà. La sua trattazione ha perciò due aspetti: uno propriamente teorico, di scienza politica, e uno pratico-politico. È possibile, sebbene sia discutibile, che l'aspetto pratico-politico sia stato dissipato e sorpassato; oggi si può dire che è stato sorpassato solo nel senso che è stato integrato, ma il determinato mito aveva una base reale. In ogni modo rimane la «teoria dei miti» che non è altro che la «teoria delle passioni» con un linguaggio meno preciso e formalmente coerente.

Le assonanze tra i contenuti delle due annotazioni sono evidenti: il “mito” è l'incarnazione della componente passionale necessaria al compimento dell'azione politica, e proprio in ragione di ciò, nel suo essere categoria salda nei suoi presupposti teoretici (pur non esprimendosi con l'eleganza formale del linguaggio filosofico) e non momento effimero dell'agire pratico, esso riveste un'importanza fondamentale nel quadro di un progetto radicalmente innovatore sotto il profilo politico. Chi sostiene il contrario, afferma di fatto Gramsci, non comprende come l'aspetto «pratico-politico» e «determinato» del mito soreliano che alcuni ritengono, a torto o a ragione, superato (ovverosia il ruolo quasi messianico attribuito allo sciopero generale) è elemento pur sempre determinato da «una base reale» (il che non è poco, e anzi assume ulteriore importanza in relazione alla necessità dello sguardo realistico nella comprensione del proprio presente) ponentesi in ogni caso in confronto dialettico con le strategie elaborate sul piano puramente teorico.

Se quindi, da un lato, il carattere “particolare” (per impiegare un termine polemicamente gramsciano) del mito per come inteso da Sorel ha esaurito la propria qualità vivificante entro il panorama dello sviluppo storico della lotta operaia, ciò non è vero nel momento in cui tale concetto venga compreso in senso più ampio, quale modalità attraverso cui l'anelito rivoluzionario insito nella classe può trovare la sua espressione praticamente (tatticamente) più efficace²⁰.

E proprio in questo senso, dal momento che, come indica Gramsci, l'autentico significato del “mito” soreliano va individuato «nell'azione pratica del sindacato e della volontà collettiva già organizzata e operante», esso assurge a strumento grazie al quale è possibile creare una nuova concezione del mondo (soprattutto nell'interazione con l'elemento religioso, di cui si parlerà a breve), capace di dare una forma concreta alla soggettività collettiva e di farsi base per una «azione pratica» sul piano politico.

Inequivocabili, in questo rispetto, le parole di Gramsci in merito alla coincidenza di questo ruolo con quello del partito politico come incarnazione del mito soreliano-machiavelliano:

Il moderno Principe, il mito-Principe non può essere una persona reale, un individuo concreto; può essere solo un organismo, un elemento sociale nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la forma moderna in cui si riassumono le volontà collettive parziali che tendono a diventare universali e totali.

²⁰ Le valutazioni proposte mostrano come, per impiegare le parole di Cavallari, il giudizio gramsciano nei confronti di Sorel fosse «articolato e a volte contraddittorio» (GIOVANNA CAVALLARI, *Gramsci e Sorel: la scienza politica tra “mito” e partito*, in Salvo Mastellone e Giorgio Sola (a cura di), *Gramsci: il partito politico nei Quaderni*. Firenze, Centro editoriale toscano, 2001, p. 175.), soprattutto se si tiene conto dell'apprezzamento mostrato in gioventù da Gramsci in relazione ad alcune delle posizioni sorelliane (tra cui il rigetto della prospettiva positivista e delle interpretazioni meccanicistiche del marxismo).

Anche queste poche righe sono utili a registrare la profonda evoluzione del pensiero gramsciano rispetto agli anni precedenti. Si ricordi per esempio quanto asserito da Gramsci nel § 11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*, di seguito riportato, a proposito del rapporto tra *Principe* e partito:

Marx e Machiavelli. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante, dell'azione, e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo Principe. L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato: non il partito come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo Stato. In realtà, se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti: sono essi che pur rappresentando una classe e una sola classe, tuttavia mantengono un equilibrio con le altre classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate. Ma il protagonista di questo «nuovo principe» non dovrebbe essere il partito in astratto, una classe in astratto, uno Stato in astratto, ma un determinato partito storico, che opera in un ambiente storico preciso, con una determinata tradizione, in una combinazione di forze sociali caratteristica e bene individuata. Si tratterebbe insomma, non di compilare un repertorio organico di massime politiche, ma di scrivere un libro «drammatico» in un certo senso, un dramma storico in atto, in cui le massime politiche fossero presentate come necessità individualizzata e non come principi di scienza.

In questo secondo caso l'attenzione gramsciana è tutta dedicata alla pratica del *governo di partito*, in cui l'equilibrio tra le varie componenti sociali è esercitato tramite il controllo centralizzato della funzione egemonica esercitata sulle componenti del panorama politico esistente. Peraltro, il riferimento a «un determinato partito storico, che opera in un ambiente storico preciso, con una determinata tradizione, in una combinazione di forze sociali caratteristica e bene individuata» non lascia dubbio alcuno in merito agli opposti referenti (il PCUS da un lato, il Partito Fascista dall'altro) che Gramsci aveva certo bene in mente nello stendere le righe sopra riportate, e che gli permetteva di affermare che il partito avesse assorbito «la funzione tradizionale dell'istituto della corona».

Nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]* le cose sono evidentemente cambiate: l'attenzione è spostata dall'impiego dell'egemonia come strumento di controllo e modificazione dei rapporti di forza esistenti al ruolo del partito come vero e proprio creatore di un'unità universalizzante che sappia riunire e guidare le preesistenti volontà parziali. È in forza di questa funzione attiva del partito che Gramsci critica le posizioni di Sorel, incapace di giungere «alla concezione del partito politico» perché accecato dal «mito» dello sciopero generale, «cioè una «attività passiva» per così dire, non ancora passata alla fase «attiva o costruttiva»».

La passività, di contro all'azione creativa, è proprio al centro dei contenuti critici delle righe seguenti, in cui si legge:

Solo un'azione politico-storica immediata, caratterizzata dalla necessità di un procedimento rapido e fulmineo, può incarnarsi in un individuo concreto: la rapidità non può essere data che da un grande pericolo imminente, grande pericolo che appunto crea fulmineamente l'arroventarsi delle passioni e del fanatismo e annulla il senso critico e l'ironia che possono distruggere il carattere «carismatico» del condottiero (esempio del Boulanger). Ma questa azione immediata, per ciò stesso non può essere di vasto respiro e di carattere organico: sarà quasi sempre del tipo restaurazione e riorganizzazione e non del tipo proprio alla fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali (come era il caso nel *Principe* di Machiavelli, in cui l'aspetto restaurazione [se mai] era di tinta retorica, cioè legato al concetto dell'Italia discendente di Roma e che doveva restaurare l'ordine romano); di tipo «difensivo» e non creativo, in cui si suppone che una «volontà collettiva» già esistente si sia snervata e dispersa e occorra riconcentrarla e irrobui-

stirla, e non già che una «volontà collettiva» sia da creare ex-novo e da indirizzare verso mete concrete sì, ma di una concretezza non ancora verificata dall'esperienza passata.

Impossibile, ancora una volta, non cogliere i riferimenti al problema del “capo carismatico” e alla categoria di “rivoluzione passiva” (che si dispiegano storicamente – in senso «difensivo» – in contesti di «restaurazione e riorganizzazione»), di contro alla spinta in direzione della «fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali» di carattere «creativo». Una tensione che non crea *ex novo* la volontà collettiva cui ha il compito di dare forma, e che, pur non eliminandola, finisce per mettere da parte l'individuazione di un singolo individuo concreto che si faccia carico di tale compito. Ancora una volta sono le *reali condizioni storiche in cui si sviluppa l'azione* a determinare quale sia, di volta in volta, la migliore tattica da adottare al fine di perseguire gli obiettivi che ci si è preposti: la cieca fede nel potere del “capo carismatico” non può che rovesciarsi, per la natura che le è propria, nel conservatorismo e nella reazione, ma ciò non toglie che, di fronte alla «necessità di un procedimento rapido e fulmineo» il ricorso a un siffatto individuo si riveli inevitabile (da cui la cautela di Gramsci – in quel «quasi sempre» – rispetto alla generalizzazione indebita). Interessante in questo senso è proprio il richiamo a Machiavelli, in cui a questo elemento di valutazione pratico-politico rispetto la «fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali» (in netto contrasto con il § 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]*, in cui, sulla scorta di Croce, Gramsci riteneva «giustissimo» che «il machiavellismo, essendo una scienza, serviva tanto ai reazionari quanto ai democratici») si accompagna altresì una (ulteriore) non velata critica alla lettura obliqua (soprattutto nella sua componente repubblicano-democratica) del pensiero del Segretario fiorentino, attraverso il ribadire il carattere retorico dell'auspicio al ritorno dei costumi romani da parte di quest'ultimo.

Ma tornando al senso più strettamente politico del § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, Gramsci continua la propria esposizione esplicitando la modalità attraverso la quale l'universalizzazione della volontà collettiva possa darsi in maniera concreta. Il primo elemento perché ciò possa inverarsi è determinato dal carattere giacobino che deve essere proprio del partito quale moderno Principe:

Il carattere «astratto» (spontaneista) del Sorel appare dalla sua avversione (che assume la forma passionale di una repugnanza etica) per i *giacobini* che furono una «incarnazione» «categorica» del Principe di Machiavelli. Il moderno *Principe* deve avere una parte dedicata al *giacobinismo* (nel senso completo della nozione già fissata in altre note) come esempio di come si forma una concreta e operante volontà collettiva. E occorre che si definisca la «volontà collettiva» e la *volontà politica* in generale nel senso moderno, la volontà come coscienza operosa della necessità storica, come protagonista di un reale e immediato dramma storico.

Gramsci si era già espresso sull'atteggiamento ostile di Sorel nei confronti dei giacobini²¹, e si ricorderà come già in precedenza (non a caso lo stesso prigioniero rimanda alle «altre note» in cui si era soffermato sulla questione del giacobinismo) egli avesse messo in risalto le caratteristiche progressive, nel quadro del periodo storico in cui esse si dispiegarono, che avevano caratterizzato l'ala più radicale della borghesia rivoluzionaria francese. L'agire metodico caratterizzato «da una estrema energia e risolutezza» che poggiava la propria base su «determinate forze sociali», l'impiego di un linguaggio che nel suo realismo estremo era in grado «di far marciare le forze necessarie per ottenere i fini della rivoluzione», la capacità di guidare la borghesia «conducendola su una posizione

²¹ Per esempio nel § 22 [G. 70] del *Quaderno 4 [c]* (novembre 1930) e nel § 80 del *Quaderno 5* (ottobre-novembre 1930).

molto più avanzata di quella che la borghesia avrebbe voluto “spontaneamente” e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consentire»²² sono tutti elementi necessari a condensare in un’universalità capace di imprimere una nuova direzione allo sviluppo storico a partire da una volontà che, benché collettiva, rimane, nell’attuale formazione sociale, divisa e polverizzata.

E proprio in relazione alla necessità della nascita di detta volontà collettiva che l’indagine storica rivela il proprio potenziale analitico in funzione della progettazione strategica della rivoluzione:

Il primo capitolo [(parte)] appunto dovrebbe essere dedicato alla «volontà collettiva» impostando la questione così: esistono le condizioni fondamentali perché possa suscitarsi una volontà collettiva nazionale-popolare? Quindi un’analisi storica (economica) della struttura sociale del paese dato e una rappresentazione «drammatica» dei tentativi fatti attraverso i secoli per suscitare questa volontà e le ragioni dei successivi fallimenti. Perché in Italia non si ebbe la monarchia assoluta al tempo di Machiavelli? Bisogna salire fino all’impero romano (questione degli intellettuali e della lingua) per comprendere i Comuni medioevali e la funzione della Chiesa. La ragione dei successivi fallimenti nel tentativo di creare una volontà collettiva nazionale popolare è da porsi nell’esistenza di certe classi e nel particolare carattere di altre dipendente dalla situazione internazionale dell’Italia (sede della Chiesa universale). Questa posizione determina all’interno una situazione che si può chiamare «economico-corporativa», cioè politicamente, una forma particolare di feudalismo anarchico: mancò sempre una forza «giacobina» efficiente, la forza appunto che crea la volontà collettiva nazionale popolare, fondamento di tutti gli Stati moderni. Esistono finalmente le condizioni per questa volontà, ossia quale è il rapporto attuale tra queste condizioni e le forze opposte? Tradizionalmente le forze opposte sono l’aristocrazia terriera e più generalmente la proprietà terriera nel suo complesso, cioè quella speciale «borghesia terriera» che è l’eredità di parassitismo lasciata ai tempi moderni dallo sfacelo della borghesia comunale (le cento città, le città del silenzio). Ogni formazione di volontà collettiva nazionale-popolare è impossibile senza che le masse dei contadini coltivatori entrino *simultaneamente* nella vita politica. Ciò voleva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese, in ciò consiste il giacobinismo precoce di Machiavelli, il germe fecondo della sua concezione <della> rivoluzione nazionale. Tutta la storia dal 1815 in poi è lo sforzo delle classi tradizionali per non lasciar formare una volontà nazionale, ma per mantenere il potere «economico-corporativo» in un sistema internazionale di equilibrio rimorchiato ecc.

Nella riflessione sul “moderno Principe” converge insomma una molteplicità dei filoni di ricerca da Gramsci precedentemente intrapresi: il ruolo storico di Machiavelli, la questione linguistica e il ruolo degli intellettuali (nella dimensione politica del problema cui si è già fatto cenno, con la distinzione tra approccio nazionale e cosmopolitico in senso deterioro), il legame in funzione rivoluzionaria tra il contesto urbano e quello rurale e le rivoluzioni passive (il plurale è d’obbligo, dal momento che «tutta la storia dal 1815» comprende tanto l’esperienza risorgimentale, tanto l’ascesa del fascismo). E resta fermo anche il ruolo di primo piano che Gramsci attribuisce a Machiavelli, come evidente dalla chiusura della precedente citazione, che pare attraversare i secoli della storia italiana con l’acume del suo pensiero e la lungimiranza della sua visione²³.

²² Tutte le citazioni sono tratte dai §§ 44 e 48 del *Quaderno I*.

²³ Rimane in ogni caso ferma per Gramsci la necessità di tenere ben presente la specificità storica di Machiavelli, nonostante la capacità del suo pensiero di andare oltre i limiti del proprio tempo. In questo senso, degno di rilievo è l’aggettivo “precoce” che Gramsci impiega per descrivere il giacobinismo machiavelliano, a testimonianza dell’attenzione prestata dal prigioniero a non proiettare indebitamente una categoria storica (politica) sull’altra. Tale attenzione è elemento sufficiente a smentire quanti hanno in passato sostenuto la tesi di una lettura e un impiego strumentale di Machiavelli da parte di Gramsci.

Ma è nella parte conclusiva della nota in esame che emergono le novità più interessanti in merito allo sviluppo del rapporto Gramsci-Machiavelli. Nel descrivere gli ulteriori elementi caratteristici del moderno Principe, scrive Gramsci:

Una parte importante del moderno Principe è la questione di una riforma intellettuale e morale, cioè la questione religiosa o di una concezione del mondo. Anche in questo campo troviamo assenza di «giacobinismo» e paura del «giacobinismo» espresse in forme filosofiche (ultimo esempio: Benedetto Croce). Il moderno Principe deve essere il banditore di una riforma intellettuale e morale, che è il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare nel terreno di una forma compiuta e totale di civiltà moderna.

Realmente il moderno Principe dovrebbe limitarsi a questi due punti fondamentali: formazione di una volontà collettiva nazionale popolare di cui il moderno Principe è appunto espressione attiva e operante, e riforma intellettuale e morale. I punti concreti di programma d'azione devono essere incorporati nel primo punto, cioè devono risultare «drammaticamente» dal discorso, non essere una fredda esposizione di raziocini.

E ancora, nel finale dell'inciso che chiude l'annotazione:

Il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni azione è utile o dannosa, virtuosa o scellerata, in quanto ha come punto concreto di riferimento il moderno Principe e incrementa il suo potere o lo combatte. Egli prende il posto, nelle coscienze, della divinità e dell'imperativo categorico, egli è la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume

Mai prima del 1932 il progetto machiavelliano, ancora (troppo) debitore dell'impostazione crociana distinguente il momento politico da quello etico, si era esteso al punto di investire anche la sfera della morale. L'attenzione all'esercizio dell'egemonia di una classe sulle altre era tutto votato, come si è ricordato poc'anzi, allo sviluppo di una tecnica per l'esclusiva *direzione* della lotta, lasciando in sospeso l'interrogativo rispetto alle circostanze che avevano portato alla formazione di quegli *specifici rapporti di classe* che era necessario saper regolare. Il problema morale era del tutto assente nel 1930, ed è solo a questo punto che, nel mito, la questione politica e quella etica trovano la propria ricomposizione, nella misura in cui è precisamente di natura etica il movimento da compiere nel dare forma alla volontà collettiva universale capace di agire in maniera efficace nel quadro della lotta politica.

Proprio il ricorso al concetto di "mito" permette a Gramsci un superamento della posizione espressa da Russo nei *Prolegomeni*, risultando in un maggiore radicamento di questo rapporto nell'ambito della concretezza dell'agire politico. Infatti, mentre, per il critico siciliano la ricomposizione tra il momento etico e quello politico entro il pensiero di Machiavelli avveniva sul piano *artistico* (un'arte in cui il Segretario fiorentino trovava la dimensione in cui il suo progetto, non realizzato nel concreto, poteva manifestarsi nella sua pienezza attraverso la fantasia di un "popolo" storicamente inesistente), Gramsci vede in essa la possibilità di uno *strumento materialmente utilizzabile* al fine di mobilitare, attraverso un percorso di crescita, le masse alla lotta. In questo senso, lo scarto gramsciano rispetto al passato (ma anche alle interpretazioni che gli erano coeve) è marcatissimo: il progetto del moderno *Principe* non è più la pura direzione in un contesto politico, ma anche il per-

corso educativo che *crea* una nuova forma di cultura per poi *condurla* al dominio egemonico in senso stretto²⁴.

Questa consapevolezza era il risultato ultimo di quella riflessione sul popolo quale autentico destinatario del *Principe* che Gramsci aveva già sviluppato negli anni precedenti (in particolare nei già analizzati §§ 4 [G. 4] e 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]*), che faceva di Machiavelli un pensatore la cui volontà ultima (e “rivoluzionaria”, per l’epoca) era quella di includere attivamente le masse nella vita politica sua contemporanea. Un auspicio, questo, che si sarebbe dovuto realizzare (contrariamente all’impostazione “fanatica” di coloro che si facevano seguaci di capi carismatici, avrebbe potuto dire Gramsci) nella *consapevole* e *volontaria adesione* popolare al programma politico di chi, anche nell’istanziamento storicamente determinata del condottiero, si fa portatore degli interessi del popolo stesso; un’adesione di carattere *democratico* (nel significato non banalmente formale che Gramsci giustamente riconosce al termine) frutto di un’interazione di carattere egemonico²⁵.

Ed è proprio nel concetto di mito, in cui a tali caratteri si accompagna anche l’elemento religioso, che questa specifica modalità di relazione e interazione tra le masse e la direzione della lotta trova la propria sintesi; o, come scrive Frosini,

Il mito s’identifica [...] con la *vita in atto* del movimento, inteso non come massa calcolabile, ma come “forza storica”. In esso, dunque, la distinzione tra politica e religione diventa inessenziale, dato che entrambe si muovono sullo stesso piano complessivo della “civiltà” e del suo rovesciamento rivoluzionario²⁶.

È precisamente in forza della lettura di *Prolegomeni* che fu possibile per Gramsci ripensare il nesso sussistente tra politica e religione, anch’esso soggetto, alla medesima altezza, a una profonda rielaborazione da parte del prigioniero. Il riferimento alla «quistione religiosa o di una concezione del mondo» altro non è che un rimando alla allora più recente evoluzione delle posizioni filosofiche di Croce – nello specifico al momento “etico-politico” – rispetto alla precedente teoria delle ideologie proposta dallo stesso; una variazione che Gramsci sviluppa, pur prendendo spunto dal testo di Russo, in una direzione affatto diversa dal tentativo di armonizzazione “artistica” proposto dal critico siciliano nei *Prolegomeni*. Tale sviluppo è consentito proprio dall’impiego del concetto di mito nel legame che lo unisce con quello di egemonia, come evidente dai contenuti del § 42 v [G. 10 II, 41 v] del *Quaderno 10*, riscrittura risalente al periodo compreso tra l’agosto e il dicembre 1932 del già citato § 39 [G. 39] del *Quaderno 7[b]*, in cui Gramsci apporta una variante di non poco conto proprio in questo senso. Il passaggio della citata nota contenuta nel *Quaderno 10* recita:

la teoria dei miti è per il Sorel il principio scientifico della scienza politica, è la «passione» del Croce studiata in modo più concreto, è ciò che il Croce chiama «religione» cioè una concezione del mondo con un’etica conforme, è un tentativo di ridurre a linguaggio scientifico la concezione delle ideologie della filosofia della praxis vista attraverso appunto il revisionismo crociano.

²⁴ In questo senso va inteso il precedente riferimento in cui Gramsci distingue l’atteggiamento fanatico alimentato da (e di cui si alimentano) i capi carismatici dall’azione ispirata e guidata dal mito.

²⁵ Solo pochi mesi prima (dicembre 1931) Gramsci aveva stabilito nel § 26 [G. 191] del *Quaderno 8[b]* uno stretto legame tra tali concetti: «Egemonia e democrazia. Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui lo sviluppo dell’economia e quindi la legislazione che esprime tale sviluppo favorisce il passaggio molecolare dai gruppi diretti al gruppo dirigente».

²⁶ F. FROSINI, *Luigi Russo e Georges Sorel*, cit., p. 582.

La variazione rispetto la prima stesura è evidentissima: laddove in precedenza il mito altro non era che la «“teoria delle passioni” con un linguaggio meno preciso e formalmente coerente», ora esso diviene *traduzione* in «linguaggio scientifico» della teoria delle ideologie, consentendo il recupero della stessa al di fuori della categorie crociane (in cui la religione, nel quadro dell’etico-politico, prendeva proprio il posto della teoria delle ideologie). La specificità del concetto di religione cui Gramsci faceva riferimento traspare a ogni modo anche da alcune annotazioni precedenti la stesura del § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, a testimonianza di come nel periodo compreso tra la fine del 1931 e gli inizi del 1932 fosse ormai avviato quel processo di ripensamento e rielaborazione che sarebbe confluito nei quaderni “speciali” cui si è già fatto cenno. Indicativi in questo senso i contenuti del § 87 del *Quaderno 6* (la cui stesura è databile tra il marzo e l’agosto 1931), di seguito riportati:

Armi e religione. Affermazione del Guicciardini che per la vita di uno Stato due cose sono assolutamente necessarie: le armi e la religione. La formula del Guicciardini può essere tradotta in varie altre formule, meno drastiche: forza e consenso, coercizione e persuasione, Stato e Chiesa, società politica e società civile, politica e morale (storia etico-politica del Croce), diritto e libertà, ordine e disciplina, o, con un giudizio implicito di sapore libertario, violenza e frode. In ogni caso nella concezione politica del Rinascimento la religione era il consenso e la Chiesa era la Società civile, l’apparato di egemonia del gruppo dirigente, che non aveva un apparato proprio, cioè non aveva una propria organizzazione culturale e intellettuale, ma sentiva come tale l’organizzazione ecclesiastica universale. Non si è fuori del Medio Evo che per il fatto che apertamente si concepisce e si analizza la religione come «instrumentum regni».

Da questo punto di vista è da studiare l’iniziativa giacobina dell’istituzione del culto dell’«Ente supremo», che appare pertanto come un tentativo di creare identità tra Stato e società civile, di unificare dittatorialmente gli elementi costitutivi dello Stato in senso organico e più largo (Stato propriamente detto e società civile) in una disperata ricerca di stringere in pugno tutta la vita popolare e nazionale, ma appare anche come la prima radice dello Stato moderno laico, indipendente dalla Chiesa, che cerca e trova in se stesso, nella sua vita complessa, tutti gli elementi della sua personalità storica.

Anche in questo testo²⁷ Gramsci si mostra interessato alla doppia dimensione del momento politico, rappresentata dai binomi – alcuni dei quali di chiaro sapore machiavelliano – di «forza e consenso, coercizione e persuasione, Stato e Chiesa, società politica e società civile, politica e morale (storia etico-politica del Croce), diritto e libertà, ordine e disciplina, o, con un giudizio implicito di sapore libertario, violenza e frode». L’attenzione del prigioniero, che non manca di far notare la specifica declinazione crociana del rapporto in questione, si sposta repentinamente proprio sull’analisi della questione religiosa, che viene compresa, in senso lato, come l’espressione del momento ideologico, e della «organizzazione culturale e intellettuale»; quella «concezione del mondo con un’etica conforme» da Croce chiamata “religione” che sarebbe stata inclusa nel § 42 v [G. 10 II, 41 v] del *Quaderno 10* e che riveste un ruolo nodale non tanto nella direzione politica meccanicamente intesa, quanto nella capacità di plasmare il soggetto-oggetto che è posto al centro dell’azione politica stessa. È rilevante inoltre notare come, a marcare lo scarto tra il Medio Evo e l’Età Contemporanea, Gramsci chiami in causa proprio i giacobini (anch’essi citati nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*), i quali tentarono per primi, precisamente facendosi promotori di un’azione sviluppata a partire dal terreno religioso, di privare la Chiesa del suo ruolo di plasmatrice della società civile per assegnarlo allo

²⁷ Il § 87 del *Quaderno 6* è ispirato, nel riferimento alla «Affermazione del Guicciardini» che ne costituisce l’avvio, al già analizzato articolo di Treves intitolato *Il realismo politico di Francesco Guicciardini* (cfr. *ivi*, p. 531), oggetto dell’attenzione gramsciana nell’immediatamente precedente § 86.

Stato, in un processo di laicizzazione che, ancora una volta, accomuna i testi di queste due differenti note.

La considerazione di quello religioso come di un elemento necessario alla formazione della volontà collettiva è insomma anch'essa il risultato di un'evoluzione che trova la sua prima sistemazione proprio nel *Quaderno 8*, in cui l'attenzione posta sulla creazione della volontà collettiva diviene il fulcro che permette, nel legame tra cultura e politica che essa ad un tempo presuppone e alimenta, la nascita di «una forma compiuta e totale di civiltà moderna».

In questo senso si comprende come nel concetto di “mito” – per come tale termine è inteso da Gramsci – trovino la propria ricomposizione i due poli entro cui si sviluppa la lotta: razionalità e passione; politica ed etica; direzione ed egemonia. Un mito che fa del “moderno Principe” gramsciano – il “capo” nella dimensione di soggettività collettiva che si esprime nel partito – l'alter ego del “redentore” di Machiavelli: il soggetto il cui obiettivo è quello di radunare a sé, nella diversità delle forme politiche che i differenti contesti storici richiedono, le masse polverizzate, per dare loro forma («popolo») e fungere da sprone, nella passione che alimenta l'agitazione, al loro agire. Un'azione, e qui è la svolta, di carattere “religioso”, nella misura in cui essa non può che essere il risultato di una «riforma intellettuale e morale» (ovverosia l'opera egemonica di educazione) unicamente per mezzo della quale è possibile l'elevazione dei subalterni alla pratica della dirigenza in un processo collettivo autenticamente democratico.

Prima di procedere con l'analisi delle prossime annotazioni, è infine utile segnalare un ultimo elemento di questo testo gramsciano, nonostante esso possa parere, rispetto il contenuto generale dell'annotazione in oggetto, più una considerazione *en passant* che non uno spunto di riflessione propriamente inteso. Quelle di seguito riportate sono le righe che aprono l'inciso posto in chiusura della nota sinora esaminata:

Può esserci riforma culturale, e cioè elevamento culturale degli elementi depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nel tenore economico di vita? Perciò la riforma intellettuale e morale è sempre legata ad un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale.

Questo legame che Gramsci – giustamente – individua tra il momento economico e quello, come si è detto, della creazione della volontà collettiva (nel riferimento alla «riforma intellettuale e morale») sarebbe stato di lì a poco ripreso anche in relazione allo studio del ruolo rivestito da Machiavelli nel Rinascimento italiano. Ciò sarebbe stato particolarmente evidente nel § 78 [G. 78] del *Quaderno 8[c]*, in cui il prigioniero parve per un breve momento interessarsi in maniera più approfondita di quanto accaduto negli anni precedenti²⁸ al rapporto tra il pensiero politico e quello economico (nella mediazione costituita, ancora una volta, dal giacobinismo²⁹) del Segretario fiorentino, salvo abbandonare di lì a poco e in maniera piuttosto brusca tale filone di ricerca.

²⁸ Si ricordi che già nel § 66 del *Quaderno 6* Gramsci aveva annotato un riferimento bibliografico utile a studiare proprio questo aspetto del pensiero machiavelliano.

²⁹ Cfr. *Quaderno 1*, § 44: «Se in Italia non sorse un partito giacobino, ci devono essere le ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana, e nella temperatura storica diversa dell'Europa».

Si è dato abbondantemente conto, nella precedente disamina intorno ai contenuti e alle novità introdotte da Gramsci nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, del profondo rivolgimento cui l'intellettuale sardo sottopose il suo rapportarsi a Machiavelli a partire dal 1932. Quel precipitato di riflessioni, maturate sin dal primo periodo della carcerazione e rilette alla luce dei *Prolegomeni* di Russo— ma, anche in questo caso sarebbe più opportuno parlare di un loro “impiego” —, sarebbe stato a ogni modo oggetto di ulteriore espansione prima del definitivo approdo al momento di ri-scrittura e (preliminare) stabilizzazione della più recente fase di riflessione machiavelliana costituito dal *Quaderno 13*. In questo senso, pur mutato l'approccio contenutistico, il procedere dell'indagine gramsciana segue un andamento formale analogo a quello degli anni precedenti. Anche nel frangente di questa nuova comprensione più strategico-politica del Segretario fiorentino, infatti, gli appunti di Gramsci continuano a oscillare tra annotazioni più sviluppate sotto il profilo analitico e teorico e suggestioni lasciate in sospeso, a indicare assonanze concettuali e possibili sviluppi che non furono tuttavia portati a compimento.

Esempio di questa seconda tipologia di testo è il § 43 [G. 43] del *Quaderno 8[c]*, composto nel febbraio 1932, il cui testo recita:

Machiavelli. Oltre [che] dall'esempio delle grandi monarchie assolute di Francia e Spagna, il Machiavelli fu spinto alla sua concezione politica del principato unitario dal ricordo del passato romano, ma non astrattamente, bensì attraverso gli avvenimenti dell'Umanesimo e del Rinascimento: «questa provincia (l'Italia) pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura» scrive nell'*Arte della guerra*, libro VII, perché dunque non ritroverebbe la virtù militare? ecc. Cercare se nel Machiavelli altri accenni del genere.

In queste poche righe sono richiamati due elementi che già in precedenza erano stati oggetto di un'attenzione più o meno diffusa da parte di Gramsci. È superfluo ricordare come il riferimento alla situazione di Francia e Spagna fosse stato una costante nell'intero arco della riflessione gramsciana su Machiavelli³⁰, ma anche il particolare approccio del Segretario fiorentino al «passato romano» era stato, sebbene in maniera piuttosto marginale e nella misura del porsi in qualche modo in antitesi a quello di Dante³¹, già vagamente tratteggiato. Complice, una volta ancora, l'influenza esercitata dai *Prolegomeni* di Russo³², Gramsci individua il punto di intersezione di queste due tendenze all'apparenza contrapposte nell'*Arte della guerra*, in cui il riferimento all'antica virtù non è malinconica lamentazione per un passato ormai perduto, ma al contrario si traduce in appello all'azione concreta nel proprio presente. Azione che, una volta ancora, è *figlia* del suo presente, e che non può quindi che assumere, nel quadro politico dell'Italia rinascimentale, come Gramsci avrebbe di lì a

³⁰ Si vedano per esempio *Quaderno 1*, § 10 («Su Machiavelli opera l'esempio della Francia e della Spagna che hanno raggiunto una forte unità statale»), *Quaderno 1*, § 150 («Machiavelli nel Principe riflette la Francia, la Spagna ecc. col loro travaglio per la unificazione nazionale, più che l'Italia»), *Quaderno 5*, § 123 («lo stesso pensiero politico del Machiavelli è una reazione al Rinascimento, è il richiamo alla necessità politica e nazionale di riavvicinarsi al popolo come hanno fatto le monarchie assolute di Francia e di Spagna») e *Quaderno 6*, § 86 («Nella “natura umana” del Machiavelli è compreso l'“uomo europeo” e questo uomo in Francia e in Spagna ha effettivamente superato la fase feudale disgregata nella monarchia assoluta»).

³¹ Si veda il § 85 del *Quaderno 6*, in cui si specifica che «Machiavelli aveva gli occhi al passato, ma in ben altro modo di Dante», il quale voleva «superare il presente, ma con gli occhi rivolti al passato».

³² La citazione riportata da Gramsci è posta infatti in chiusura alla quinta sezione del testo, intitolata “L' *Arte della guerra* come corollario del *Principe*”.

poco espresso a chiare parole, un'espressione di carattere militare che era al tempo stesso, come dichiarato sin dai tempi del *Quaderno 1*, una «indicazione di classe».

L'importanza storica di un tale compito è apertamente dichiarata dall'intellettuale sardo nelle considerazioni in chiusura del § 48 [G. 48] del *Quaderno 8[c]*, annotazione ben più densa di contenuti rispetto alla precedente ed eloquentemente intitolata – a testimoniare l'intreccio dell'elemento storico a quel nuovo indirizzo progettuale sul piano del presente di cui si è ampiamente discusso nell'analisi del § 21 [G. 21] del medesimo quaderno – *Machiavelli. Il moderno Principe*.

Dopo avere distinto l'approccio della “grande politica” (che «abbraccia le quistioni connesse alla fondazione di nuovi Stati e colla lotta per la difesa e la conservazione di una determinata struttura sociale politica») da quello della “piccola politica” (che si occupa invece delle «quistioni parziali e quotidiane che si pongono nell'interno di una struttura già stabilita per le lotte di preminenza tra le diverse frazioni di una stessa classe politica») senza risparmiare al contempo i “dilettanti” (quasi verrebbe da dire gli Stenterelli, dato il contesto) che pongono «le quistioni in modo tale che ogni elemento di piccola politica non può non diventare quistione di grande politica, di riorganizzazione statale», Gramsci scrive:

Il Machiavelli studia solo le quistioni di grande politica: creazione di nuovi Stati, conservazione e difesa delle nuove strutture: quistioni di dittatura e di egemonia su vasta scala, cioè su tutta l'area statale. Il Russo nei *Prolegomeni* fa del *Principe* il trattato della dittatura (momento dell'autorità [e dell'individuo]) e dei *Discorsi* quello dell'egemonia o del consenso accanto a quello dell'autorità e della forza: certo però l'osservazione è giusta. Così è giusta l'osservazione che non c'è opposizione di principio tra principato e repubblica, ma si tratta [piuttosto] della ipostasi dei due momenti di autorità e universalità.

Il porre l'accento sullo specifico indirizzo che guidava la riflessione del Segretario fiorentino consente a Gramsci, ancora una volta, di metterne in evidenza il carattere autenticamente rivoluzionario: il solo oggetto dell'interesse machiavelliano, stando all'intellettuale sardo, è la “grande politica”; un'affermazione che capovolge, una volta considerata in associazione al mai abbandonato riferimento alle monarchie assolute in epoca rinascimentale, l'approccio dilettantesco di cui si è parlato. Di fatti, si potrebbe dire, Machiavelli pare configurarsi come l'intellettuale che, nella consapevolezza del proprio presente, ha in ogni modo tentato di elevare al livello della “grande politica” le questioni di “piccola politica”, in cui vedeva dibattersi, suo malgrado, l'apparato dirigente della Repubblica fiorentina. Una lettura, questa, che ben si sposa con le analoghe riflessioni in merito alla distinzione tra il ruolo del politico e quello del diplomatico già enfatizzata, nella contrapposizione tra la figura di Machiavelli e quella di Guicciardini, nei §§ 86 e 110 del *Quaderno 6*, e che sarebbe stata non a caso di lì a poco ripresa nel § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]*.

Ma un ulteriore importante elemento emerge nelle righe successive: nella nota ora in analisi si registra infatti la prima circostanza in cui il nome di Machiavelli è *direttamente associato* alla questione dell'egemonia³³, a testimonianza dello scarto interpretativo segnato dal 1932 di cui si è già abbondantemente dato conto. Un elemento, questo, che attesta come Gramsci – e in questo senso è da intendersi il riferimento al *moderno Principe* contenuto nel titolo della nota – intendesse ormai a quest'altezza il ruolo che si sarebbe dovuto attribuire a Machiavelli in un contesto *più ampio* di

³³ I riferimenti precedenti che potevano indicare una siffatta connessione sono piuttosto labili, e in ogni caso mediati dal ruolo giocato dal “giacobinismo”.

quello della mera comprensione e interpretazione storicizzate: il Segretario fiorentino non è più lo strumento tramite il quale trasferire un nuovo afflato vitale alle opere di Marx (come era stato nelle annotazioni del *Quaderno 4*) per il momento della direzione di classe in seguito alla presa del potere, ma è la testimonianza di come uno specifico al problema nazionale possa diventare il mezzo attraverso il quale generare il consenso necessario (a monte tanto quanto lo è a valle) nel processo di sostituzione della classe dirigente conservatrice con quella rivoluzionaria.

Del resto, Gramsci si sarebbe espresso in questo riguardo anche nel successivo § 52 [G. 52] del *Quaderno 8 [c]* (febbraio 1932):

Nel moderno Principe la quistione dell'uomo collettivo, cioè del «conformismo sociale» ossia del fine di creare un nuovo livello di civiltà, educando una «classe politica» che già in idea incarna questo livello: quindi quistione della funzione e dell'atteggiamento di ogni individuo fisico nell'uomo collettivo; quistione anche di ciò che è la «natura» del diritto secondo una nuova concezione dello Stato, realistica e positiva.

Anche la quistione della cosiddetta «rivoluzione permanente», concetto politico sorto verso il 1848, come espressione scientifica del giacobinismo in un periodo in cui non si erano ancora costituiti i grandi partiti politici e i grandi sindacati economici e che ulteriormente sarà composto e superato nel concetto di «egemonia civile».

La quistione della guerra di posizione e della guerra di movimento, con la quistione dell'arditismo, in quanto connesse con la scienza politica: concetto quarantottesco della guerra di movimento in politica è appunto quello della rivoluzione permanente: la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia, che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le «trincee» e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione.

Nel ragionamento intorno al *moderno Principe* si riunisce insomma una molteplicità di elementi che avevano attraversato le riflessioni carcerarie di Gramsci, le quali, condensate in questo nuovo modo di interpretare la figura di Machiavelli, trovano la loro espressione nell'ottica un loro impiego diretto nel contesto della lotta.

Proprio nell'ambito di una valutazione sulla necessità del momento egemonico (soprattutto in una fase in cui, Gramsci ne è ben consapevole, non esistono prospettive realisticamente realizzabili sul piano dello scontro frontale – militare – tra borghesia e proletariato) si registra, nel § 48 [G. 48] del *Quaderno 8[c]*, la prima occorrenza in cui il prigioniero menziona il rapporto di interazione tra il *Principe* e i *Discorsi* dandone una valutazione entro l'economia della propria elaborazione³⁴. Le suggestioni pervenute dal testo di Russo rispetto al binomio “*Principe-Discorsi*” come analogo di quello “dittatura-consenso” che Gramsci qui accoglie («l'osservazione è giusta») sarebbero negli stessi mesi riprese tanto in funzione dello specifico peso che Machiavelli attribuiva a esse entro il panorama politico in cui si trovava a operare (nel § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]*, con la distinzione Machiavelli-Bodin in relazione alla qualità dello sviluppo politico in Italia e Francia), sia nella misura in cui esse si sarebbero dovute entrambe comprendere al fine di restituire un ritratto del Segretario fiorentino il più possibile vicino alla effettiva natura del suo pensiero (nel § 42 x [G. 41 x] del *Quaderno 10*). Proprio in quest'ultimo rispetto è utile osservare come l'annotazione in questione costituisca la parola finale di Gramsci in merito all'annoso – e futile – dibattito che separava

³⁴ I titoli delle due opere compaiono anche in una citazione di Cian che Gramsci riporta nel § 95 del *Quaderno 5*, ma rispetto al rapporto tra i testi (o anche nei riguardi delle singole opere) Gramsci non si esprime.

da un lato quanti avevano visto in Machiavelli un pensatore *diabolico* (maestro dei tiranni e di sceleratezze) e dall'altro quanti ritenevano invece il Segretario fiorentino un pensatore *democratico* (maestro di una sorta di ironia finalizzata ad aprire gli occhi al popolo): come osserva Russo «non c'è opposizione di principio tra principato e repubblica», dal momento che entrambi altro non sono che «ipostasi dei due momenti di autorità e universalità». Ipostasi la cui sostanziazione, avrebbe di lì a poco scritto Gramsci, era in ogni caso da intendersi quale il frutto di ben precise circostanze storiche, sociali e materiali.

Dopo avere posto l'accento sull'elemento politico in senso stretto, con il § 58 [G. 58] del *Quaderno 8[c]* Gramsci riprende invece brevemente, per quanto concerne l'aspetto "egemonico" cui si faceva pur cenno nell'annotazione precedente, il rapporto Machiavelli-educazione:

Machiavelli. Lo Schopenhauer avvicina l'educazione politica del Machiavelli a quella fornita dal maestro di scherma, che insegna l'arte di ammazzare («e di non farsi ammazzare»), ma non insegna a diventare sicari e assassini.

Fonte di ispirazione nella stesura dell'annotazione è un passaggio tratto dalle *Conversazioni critiche: serie seconda* di Benedetto Croce³⁵ (a disposizione di Gramsci sin dal periodo iniziale della detenzione a Turi), a sua volta ripreso dalla *Critica della filosofia kantiana* posta in appendice a *Il mondo come volontà e rappresentazione*. L'importanza di questa nota, tuttavia, benché la quantità di materiale fornita da Gramsci sia minima, non si esaurisce nella semplice constatazione del dato bibliografico, ma va intesa alla luce del contributo che essa apporta ai fini della più precisa definizione della misura in cui il politico sardo interpretava il ruolo di educatore di Machiavelli, permettendo di apprezzare come tale lettura si distanziasse da quella – analoga solo nei termini – proposta da Foscolo³⁶.

Già nel §9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]* Gramsci si era soffermato sull'interpretazione foscoliana di Machiavelli; interpretazione della quale, di fatto, una volta lasciato da parte lo spirito moralistico che pareva animare il poeta nei suoi celebri versi, riteneva valida solamente l'intuizione relativa al fatto che Machiavelli avesse "svelato" qualcosa ai propri lettori. Lettori che, sottolineava Gramsci già nel 1930, non potevano che appartenere al "popolo", a quella classe «da cui deve nascere un "capo" che sappia quello che si fa e un popolo che sa che ciò che il capo fa è anche suo interesse, nonostante che queste azioni possono essere in contrasto con l'ideologia diffusa (la morale e la religione)». Ma se nel menzionato paragrafo del *Quaderno 4[b]* il riferimento allo spirito realistico che avrebbe dovuto animare la borghesia rinascimentale italiana era espresso in maniera indiretta, nella contrapposizione tra la figura di Pier Soderini e quella del Valentino – rispettivamente espressione materiale ed espressione ideale (nella misura in cui era da preferirsi alla prima) della democrazia dell'epoca –, la metafora impiegata nel 1932 non lascia spazio ad equivoco alcuno. La questione non riguarda futili disquisizioni sulla morale, né la partita ultima si gioca sul terreno della

³⁵ Il riferimento specifico è il seguente: «Non senza giusto motivo lo Schopenhauer ravvicinava l'educazione politica somministrata dal Machiavelli a quella che fornisce il maestro di scherma, il quale insegna bensì l'arte di ammazzare, ma non però insegna a diventare sicari ed assassini», B. CROCE, *Conversazioni critiche: Serie Seconda*. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1918, p. 79. Il testo è conservato nel *Fondo Gramsci*, e reca numero di matricola e visto del direttore.

³⁶ Proprio a partire dai versi dei *Sepolcri*, peraltro, Gramsci avanzava la possibilità nel coevo § 44 [G. 44] del *Quaderno 8[c]* di procedere con una raccolta delle massime "machiavelliche" emerse nel corso del secolo, in maniera da procedere a una loro analisi.

“scienza politica” neutralmente (astrattamente) intesa: quella di Machiavelli è un’*educazione determinata*, indirizzata ad un *determinato soggetto* (la borghesia) per il raggiungimento di un *determinato fine* (la nascita della nazione). E questa educazione così strutturata è l’educazione di chi «insegna l’arte di ammazzare [...], ma non insegna a diventare sicari e assassini», a significare (come in maniera più definita sarebbe avvenuto nel successivo § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]*) che lo specifico obiettivo da conseguire *richiedeva necessariamente l’impiego dell’azione violenta*, la quale, alla luce di ciò, non poteva essere ritenuta tale in senso assoluto o fine a sé stessa. La scelleratezza che Foscolo denunciava, quindi, non era da intendersi alla stregua di un pericolo da cui Machiavelli avrebbe messo in guardia il proprio pubblico, ma lo strumento stesso che quel pubblico avrebbe dovuto dimostrarsi capace di adoperare in modo che i *suoi propri* interessi – anche in senso di auto-tutela in quanto classe («e di non farsi ammazzare») – potessero inverarsi storicamente. Perché *quello specifico insegnamento* machiavelliano altro non era se non il prodotto *della specifica necessità* che il Segretario fiorentino sentiva viva e impellente: la nascita di un nuovo stato che, in quanto tale, non poteva che essere forgiato nel vivo della lotta.

Il cambio di prospettiva nell’approcciarsi di Gramsci alla figura del Segretario fiorentino avvertibile nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]* si tinge di una nuova sfumatura nel successivo § 61 [G. 61] del medesimo quaderno, in cui, pur continuando in una certa (ma molto limitata) misura a riferirsi al Machiavelli storico, Gramsci impiega il nome dell’intellettuale rinascimentale in un contesto di carattere tecnico-organizzativo; una novità nell’ambito dei *Quaderni*.

L’annotazione in questione, infatti, si occupa solo marginalmente del pensiero machiavelliano, i riferimenti al quale sono concentrati nei due periodi che aprono il testo, la cui restante parte è invece focalizzata sulla critica delle posizioni crociane secondo il punto di vista della filosofia della praxis. Il riferimento a Machiavelli, più precisamente è il seguente:

Machiavelli. La quistione: che cosa è la politica, cioè quale posto l’attività politica deve avere in una concezione del mondo sistematica (coerente e conseguente), in una filosofia della praxis, è la prima quistione da risolvere in una trattazione sul Machiavelli, perché è la quistione della filosofia come scienza. Progresso fatto fare dal Croce, a questo proposito, agli studi sul Machiavelli e sulla scienza politica, progresso che consiste essenzialmente nella caduta di una serie di problemi falsi e inesistenti.

In primo luogo è rilevante porre in enfasi come torni a essere menzionata in relazione all’opera di Machiavelli l’espressione “filosofia della praxis”, comparsa per la prima volta nei *Quaderni* proprio in associazione al Segretario fiorentino. Già tra il novembre e il dicembre 1930, nel § 127 del *Quaderno 5*, Gramsci si era espresso nei seguenti termini:

Il Machiavelli ha scritto dei libri di «azione politica immediata», non ha scritto un’utopia in cui uno Stato già costituito, con tutte le sue funzioni e i suoi elementi costituiti, fosse vagheggiato. Nella sua trattazione, nella sua critica del presente, ha espresso dei concetti generali, che pertanto si presentano in forma aforistica e non sistematica, e ha espresso una concezione del mondo originale, che si potrebbe anch’essa chiamare «filosofia della praxis» o «neo-umanesimo» in quanto non riconosce elementi trascendentali o immanentici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull’azione concreta dell’uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà.

Caratteri, quelli associati al concetto in questione, successivamente ampliati nel § 35 [G. 35] del *Quaderno 7[b]* (di composizione compresa tra il febbraio e il novembre 1931), in cui la filosofia della praxis è descritta come la «eguaglianza o equazione tra “filosofia e politica”, tra pensiero e azione [...]. Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie (confronta note sul carattere delle ideologie) e la sola “filosofia” è la storia in atto, cioè è la vita stessa». Al netto del ridottissimo numero di riferimenti, è proprio negli anni compresi tra il 1930 e il 1932 che Gramsci andò precisando i contenuti che sarebbero confluiti nella definizione di filosofia della praxis, prospettiva che nelle intenzioni dell'intellettuale sardo avrebbe dovuto rappresentare una via d'uscita tanto dalle angustie dell'idealismo crociano quanto da quelle incarnate dal materialismo dialettico di matrice buchariniana³⁷.

In questo senso, il riferimento contenuto nel § 61 [G. 61] del *Quaderno 8[c]* – in unione al richiamo mediato da Croce rispetto al ruolo della scienza politica in Machiavelli – mostra in maniera evidente come ormai l'interesse di stampo più prettamente politico si stesse espandendo a influenzare quella che, sino ad allora, era stata considerata (e impostata) da Gramsci come una ricerca il cui valore si misurava in funzione del primato della comprensione storica del Segretario fiorentino (inclusa la comprensione storica del suo pensiero politico) rispetto a una lettura politica.

L'annotazione ora in analisi fornisce un ulteriore elemento a riprova di questa variazione dell'interesse gramsciano: si noti infatti come, pur trattando solo marginalmente del Segretario fiorentino, essa sia intitolata “*Machiavelli*”, una novità rispetto a tutta la produzione carceraria precedente. È certo vero che il nome dell'intellettuale rinascimentale aveva già fatto la propria comparsa in annotazioni che *nulla* avevano a che vedere con il pensiero di quest'ultimo, come nel caso dei §§ 52 [G. 52] e 56 [G. 56] del *Quaderno 8[c]*, composte nello stesso periodo del testo ora in analisi (febbraio 1932). In questi due casi, tuttavia, alla dicitura “*Machiavelli*” seguiva quella di “*Moderno principe*”, a testimonianza di una qualche sorta di separazione che Gramsci intendeva mantenere tra queste note quelle più propriamente incentrate sul Segretario fiorentino. Qui, invece, un mutamento è avvenuto; un mutamento che non può certo dirsi casuale, stante il fatto che anche l'annotazione immediatamente successiva, focalizzata sulla ricerca di «una concezione del diritto penale che dev'essere tendenzialmente rinnovatrice», attraverso la quale lo Stato possa porsi come «educatore» e non solo come punitore, reca il medesimo titolo. Si tratta forse del primo indizio rispetto la volontà gramsciana di avviare una nuova rubrica attraverso la quale organizzare le note in vista di una loro revisione o elaborazione futura; un'intenzione che si sarebbe fatta procedere metodico già a partire dall'aprile 1932 e sulla quale si tornerà a breve³⁸.

Molto simile per impostazione al precedente § 58 [G. 58], il testo del § 69 [G. 69] del *Quaderno 8[c]* pare non essere nulla più che una suggestione che Gramsci annota tra i propri appunti:

³⁷ Per una più approfondita disamina sul tema si vedano per esempio F. FROSINI, *La "Filosofia della praxis" nei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci*. «Isonomia. Rivista dell'Istituto di Filosofia» [Università di Urbino], s.n., 2002 (URL: <https://isonomia.uniurb.it/vecchiaserie/2002%20frosini.pdf>), GIUSEPPE VACCA, *La filosofia della praxis di Antonio Gramsci*. «Educação e Filosofia», Vol. 28, n. 56, luglio-dicembre 2014, pp. 535-57 e ID. *Dal materialismo storico alla filosofia della praxis*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, n. 1, 2016, pp. 358-77.

³⁸ Alla luce di quanto spiegato, apparirà evidente la motivazione in base alla quale tali annotazioni non saranno oggetto dell'indagine in corso, che certo si focalizza anche sulla dimensione politica del rapporto Gramsci-Machiavelli, ma che pur sempre del Segretario fiorentino intende occuparsi. Ciò non toglie la possibilità di alcuni riferimenti anche a dette note, soprattutto qualora ciò fosse ritenuto necessario a rafforzare le ipotesi interpretative di volta in volta proposte nel prosieguo del presente lavoro.

Machiavelli. (Bacone ha chiamato i «Re Magi» i tre re che iniziano energicamente le monarchie assolute: Luigi XI di Francia, Ferdinando il cattolico di Spagna e Enrico VII d'Inghilterra. Machiavelli è il teorico dei Re Magi).

Il contributo di quest'annotazione a una migliore comprensione del Machiavelli gramsciano è, di per sé, minimo: il riferimento alla situazione politica in Spagna e Francia era stata una costante lungo tutto l'arco della riflessione intorno al Segretario fiorentino, e l'unico spunto di un certo interesse in questo senso è il fatto che Gramsci menzioni in questo caso i *nomi dei sovrani* di tali nazioni (accompagnati da quello di Enrico VII). Una tale circostanza permette tuttavia di saldare in maniera ancor più decisa il legame tra questi ambiti, creando una forte continuità con le riflessioni *antecedenti* la stesura dei *Quaderni*. Se infatti i nomi dei regnanti citati compaiono solamente due volte nell'intero arco della produzione carceraria³⁹, essi erano già presenti nella già citata lettera spedita alla cognata Tania il 14 novembre 1927, quando Gramsci era imprigionato a Milano:

il Machiavelli è stato il teorico degli Stati nazionali retti a monarchia assoluta, cioè che egli, in Italia, teorizzava ciò che in Inghilterra era energicamente compiuto da Elisabetta, in Ispagna da Ferdinando il Cattolico, in Francia da Luigi XI e in Russia da Ivan il Terribile, anche se egli non conobbe e non poté conoscere alcune di queste esperienze nazionali, che in realtà rappresentavano il problema storico dell'epoca che il Machiavelli ebbe la genialità di intuire e di esporre sistematicamente⁴⁰.

Vero è che a quello di Enrico VII è sostituito il nome della nipote, ma ciò poco importa ai fini di rilevare una continuità che, pur nelle sue evoluzioni, aveva da sempre caratterizzato la riflessione gramsciana sul tema; un elemento, quello contenuto nella lettera in questione, che di certo favorì, nel quadro del § 69 [G. 69] del *Quaderno 8[c]*, la menzione del nome di Machiavelli.

È infatti da notare come la fonte che funse da stimolo alla stesura di questo appunto – da cui è tratto il riferimento a Bacone – non solo non riguardasse Machiavelli in alcun modo, ma non lo menzionasse neppure, trattandosi di un articolo di interesse storico-economico, intitolato *Il mercantilismo come la fase della vita storica europea*⁴¹. Il passaggio dell'originale che Gramsci a suo modo parafrasa è il seguente:

Nasce il Regno, dominatore della vita, dei beni, del pensiero, in quella che si può designare come prima ondata dei principii di nazionalità (pur ancora inconsci) e come fondazione dei primi nuclei di Stati nazionali. Rappresentanti tipici di questo momento sono i tre, che Bacone ha scultoreamente chiamati «Re Magi»: Luigi XI di Francia, Ferdinando il cattolico di Spagna, Enrico VII d'Inghilterra⁴².

È quindi evidente come l'impiego da parte di Buccella, autore del pezzo, dei nomi dei tre sovrani abbia potuto significare per Gramsci la possibilità di mettere in relazione il loro operato con la teorizzazione machiavelliana a esso pressoché contemporanea, come il prigioniero stesso aveva avuto modo di fare alcuni anni addietro. Certo, sostenere che la semplice citazione di questi nomi abbia spinto Gramsci a stendere la nota ora in analisi sarebbe un eccesso, e, con tutta probabilità, un grave

³⁹ La seconda occorrenza, è nel § 12 del *Quaderno 13*, il corrispondente testo C dell'annotazione in analisi.

⁴⁰ *Lettere* [72], p. 174.

⁴¹ M.R. BUCCELLA, *Il mercantilismo come la fase della vita storica europea* «La Nuova Italia», Anno III, n. 2 (20 febbraio 1932), pp. 43-51.

⁴² *Ivi*, p. 45.

errore. Ma è pur vero che il riferimento a coloro che per primi iniziarono a plasmare quelli che sarebbero di lì a poco diventati i grandi Stati nazionali d'Europa costituiva certo un'immagine icastica nella quale condensare la riflessione generale che emergeva in quella pagina di cui Gramsci era a conoscenza.

Il reinserimento dell'estratto sopra riportato nel contesto dal quale è tratto consente proprio di comprendere le motivazioni che spinsero Gramsci a legare il nome di Machiavelli a quelli di Luigi XI di Francia, Ferdinando il Cattolico ed Enrico VII d'Inghilterra nel corpo della sua nota. Immediatamente prima di menzionare i baconiani "Re Magi", Buccella scrive:

La rivoluzione economica coincide e si inquadra con una rivoluzione politica (né è il caso di cercare quale di essa [*sic*] sia il *prius*, perché rientrano ambedue in un grande rivolgimento dello spirito). Un ordine nuovo si instaura sulle macerie del sistema medioevale, che dalla polverizzazione dei feudi tendeva con disperato anelito all'organizzazione universale ed unitaria della Chiesa e dell'impero, e non era riuscito a realizzare questo sogno; anche se i fantasmi dell'universalismo rimasero ed aleggiano ancora (è stato detto «come un corpo astrale») agli albori del mondo moderno. Svuotata l'effettiva podestà ecumenica della Chiesa e dell'Impero, – che però restano apparentemente in piedi nella loro solennità maestosa – Re e Principi si mettono a fabbricare i primi Stati moderni, fondando ed «agglutinando» insieme feudi e territori⁴³.

E, subito dopo:

I grandi artefici degli Stati nazionali, i Re, si avanzano avendo da un fianco i loro legisti, e dall'altro i mercantilisti, che spesso sono una cosa sola, gli stessi uomini, servitori dello Stato e dei Re che lo formano e lo consolidano. L'esigenza è assai più vasta e profonda che gli scambi internazionali; è una necessità tecnica della formazione statale; nel loro sforzo di agglutinamento i Re hanno bisogno di accaparrare e cementare tutte le energie; lo Stato moderno nasce dalle forme dell'assolutismo e del regolamentarismo più stretto. Tutte le energie, anche lo economiche; i Re hanno bisogno di assoldare truppe, nutrire partigiani, e devono fare acquisti all'estero⁴⁴.

Agli elementi di natura politica che Gramsci aveva da sempre associato al pensiero machiavelliano e alla critica che questo faceva del proprio presente (crisi del sistema medioevale; polverizzazione determinata dall'ordinamento feudale; universalismo – cosmopolita – privo di potere di Chiesa e Impero) Buccella ne accompagna degli altri di carattere eminentemente economico, il cui intreccio con i primi («la rivoluzione economica coincide e si inquadra con una rivoluzione politica») non poteva restare privo di seguito da parte del prigioniero, soprattutto alla luce dell'analogo interesse che egli stesso aveva mostrato in questo senso in chiusura al § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*.

È con tutta probabilità la connessione suggerita dall'articolo di Buccella che spinge Gramsci a confrontarsi in maniera più diretta con la dottrina economica di Machiavelli (nella misura in cui tale termine può essere correttamente impiegato) proprio nel successivo § 78 [G. 78] del *Quaderno 8[c]*, steso nel marzo 1932:

Machiavelli. Che il programma e la tendenza di collegare la città alla campagna potesse avere nel Machiavelli solo una espressione militare si capisce riflettendo che il giacobinismo francese sarebbe inesplicabile senza la scuola fisiocratica, con la sua dimostrazione dell'importanza eco-

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

nomica e sociale del coltivatore diretto. Le teorie economiche del Machiavelli sono state studiate da Gino Arias (negli «Annali di Economia» dell'Università Bocconi): esse non potevano uscire dai quadri del mercantilismo. (Ma anche Rousseau sarebbe stato possibile senza i fisiocrati? ecc. Non mi pare giusto affermare che i fisiocrati abbiano rappresentato i meri interessi agricoli: essi rappresentavano la borghesia in una fase già sviluppata e più ancora come organizzatrice di una società avvenire ben più complessa di quella del tempo: certo non rappresentavano il sistema corporativo e mercantile ecc. Storicamente i fisiocrati rappresentano appunto la rottura del corporativismo e l'allargamento alla campagna dell'attività economica capitalistica: il loro «linguaggio» è legato al tempo, ed esprime il contrasto immediato tra città e campagna).

Come si ricorderà, Gramsci aveva già menzionato nei *Quaderni* lo scritto di Arias⁴⁵, limitandosi tuttavia a riportarne i dati bibliografici. In questa circostanza, invece, l'attenzione del prigioniero è concentrata direttamente sui *contenuti* della visione economica machiavelliana, che Gramsci trae indirettamente – in forza del legame sussistente tra i due ambiti – a partire dal progetto di inclusione delle masse rurali nella vita *politica* espresso dal Segretario fiorentino attraverso la riforma della milizia.

Ancora una volta Gramsci condensa in poche righe una serie di elementi che avevano trovato spazio nelle sue annotazioni sin dall'avvio della loro stesura, mettendo in relazione, una volta ancora – ma prendendo le mosse da una prospettiva differente rispetto a quelle in precedenza impiegate –, le proprie valutazioni intorno a Machiavelli, il rapporto città-campagna, il giacobinismo.

I contenuti del testo ruotano intorno a due diversi poli, nettamente distinti, anche dal punto di vista formale, da una decisa cesura che separa la prima parte (dedicata più specificamente a Machiavelli) dall'inciso conclusivo (riflessioni sulla dottrina fisiocratica).

Come si è detto, Gramsci risale in maniera indiretta a quella che si potrebbe dire la “affiliazione ideale” del pensiero machiavelliano a questa o quella corrente del pensiero economico, basando la sua deduzione sulla propria personale comprensione del fenomeno giacobino e della situazione politica italiana nel corso della storia europea. Numerosi erano stati i segnali gramsciani in questo senso: si pensi, per esempio, al § 44 del *Quaderno 1*, con l'affermazione in base alla quale «[s]e in Italia non sorse un partito giacobino, ci devono essere le ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana, e nella temperatura storica diversa dell'Europa»⁴⁶. Sebbene quest'ultimo riferimento fosse nel suo contesto originario riferito alle lotte politiche risorgimentali (e al fallimento del Partito d'Azione proprio nel coinvolgimento delle masse popolari), non pare assurdo proporre una comprensione di possibile (e plausibile) estensione all'intera vicenda politica italiana, anche alla luce dello specifico significato che al giacobinismo Gramsci attribuiva.

Una ulteriore fonte per l'inquadramento mercantile di Machiavelli proveniva inoltre dallo stesso articolo di Buccella, in cui era possibile leggere:

D'altra parte, se alla fine del Medioevo, nella prima ondata delle nazionalità, i Re Magi erano riusciti a costituire alcuni forti stati nazionali, la maggior parte d'Europa era rimasta divisa in formazioni statali che sforzavano e torturavano non solo l'organismo etnico, linguistico, spirituale, ma la convergenza delle forze economiche nelle comunità nazionali che aspiravano a diventare per sé stesse Stati. Il mercantilismo, che si impostava per definizione come nazional-

⁴⁵ Cfr. *Quaderno 6*, § 66 (composto tra il dicembre 1930 e il 13 marzo 1931).

⁴⁶ Una diversità che sarebbe stata messa in lampante evidenza di lì a poco, nel confronto tra il contesto politico rinascimentale francese e quello italiano contenuto nel § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]*.

smo, si trovava ad agire nel più crudo contrasto con le sue premesse di Stati solidi e compatti da difendere di fronte all'estero⁴⁷.

Impossibile, ancora una volta, trascurare le assonanze con numerosissimi dei passaggi gramsciani incentrati su Machiavelli, posti in queste righe in stretta connessione proprio con la dottrina mercantile (addirittura equiparata al «nazionalismo»).

Ben diverso, invece, il contesto di sviluppo ed espressione delle teorie dei fisiocratici, i quali per l'appunto «rappresentavano la borghesia in una fase già sviluppata e più ancora come organizzatrice di una società avvenire ben più complessa di quella del tempo: certo non rappresentavano il sistema corporativo e mercantile ecc.». Una qualità, questa, l'assenza della quale Gramsci aveva già posto in evidenza, nello scrivere che «Si potrebbe trovare nel Machiavelli la conferma di ciò che ho altrove notato, che la borghesia italiana medioevale non seppe uscire dalla fase corporativa per entrare in quella politica» (*Quaderno 5*, § 123), laddove invece, nella nota ora in analisi, «i fisiocratici rappresentano appunto la rottura del corporativismo».

L'interesse di Gramsci per questi argomenti, contestualmente all'espressione della possibilità di un loro possibile approfondimento e sviluppo sotto il profilo teorico, emerge con evidenza anche dall'epistolario. Nella lettera inviata a Tania il 14 marzo 1932 si legge infatti

Se ti capita di scrivere a Piero [Sraffa, N.d.A.], digli da parte mia, che avrei desiderio di sapere se esistono pubblicazioni sulle opinioni economiche e di politica economica del Machiavelli e se gli è possibile di procurarmi, senza suo fastidio, la memoria pubblicata sull'argomento, qualche anno fa, dal prof. Gino Arias negli «Annali d'Economia» dell'Università Bocconi. Si può dire che il Machiavelli sia stato un «mercantile», se non nel senso che egli abbia pensato consapevolmente da mercantile, nel senso almeno che il suo pensiero politico corrispondeva al mercantilismo, cioè egli diceva in linguaggio politico ciò che i mercantili dicevano in termini di politica economica? O non si potrebbe addirittura sostenere che nel linguaggio politico del Machiavelli (specialmente nell'*Arte militare*) spunti il primo germe di una concezione fisiocratica dello Stato e che perciò (e non nel senso deterioro del Ferrari e magari del Foscolo) egli possa ritenersi un precursore dei giacobini francesi?⁴⁸

L'articolo richiesto è il già menzionato *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, ma di rilievo è il fatto che Gramsci non solo chiedesse conferma a Sraffa, per tramite della cognata, della correttezza dell'interpretazione che stava proponendo del nesso Machiavelli-mercantilismo – nesso che quindi pare essere sviluppato (alla luce della cronologia epistolare) *antecedentemente* alla lettura del testo di Arias – ma volesse altresì vagliare la correttezza di una possibile lettura *fisiocratica* (si potrebbe dire di “fisiocratismo precoce”, in assonanza con il “giacobinismo precoce”) del pensiero del Segretario fiorentino. Una interpretazione, quella compresa tra gli estremi di fisiocrazia e mercantilismo, che ben si accompagnava all'immagine di «Machiavelli come figura di transizione tra lo Stato corporativo repubblicano e lo Stato monarchico assoluto» cui Gramsci aveva già fatto riferimento in passato⁴⁹.

Del tutto privo di riferimenti all'ambito economico è invece il § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]*, senza dubbio una delle note più ricche di spunti analitici tra quelle composte in questo periodo. In essa

⁴⁷ M.R. BUCCELLA, *Il mercantilismo come la fase della vita storica europea*, cit., p. 49.

⁴⁸ *Lettere* [302], p. 752.

⁴⁹ Cfr. *Quaderno 6*, § 52.

Gramsci affronta per la prima volta in maniera diffusa uno dei problemi che erano al centro del dibattito machiavelliano ormai da anni, ovverosia il carattere più o meno utopistico della posizioni espresse da Machiavelli nel *Principe*; un carattere che, secondo i sostenitori della lettura “utopistica”, emergeva con lampante evidenza nell’invocazione con la quale il Segretario fiorentino chiudeva detta opera, altrimenti animata dal più rigoroso tra gli approcci realistici.

Gramsci si era già in alcune occasioni spinto a toccare, pur in maniera non certo approfondita, la questione, che nella nota in analisi – in cui il termine “utopia” e i suoi derivati sono del tutto assenti – si sviluppa proprio intorno alla dinamica (alla dialettica, si potrebbe dire) “realismo-utopia”, nella forma dell’interazione (perché, come si vedrà, non si può propriamente parlare di un’opposizione tra i due momenti) tra “essere e dover essere”.

In questo rispetto, l’*incipit* gramsciano non lascia spazio ad alcuna retorica:

Machiavelli. Essere e dover essere. Il «troppo» realismo politico ha portato spesso all’affermazione che il politico deve operare solo nella «realtà effettuale», non interessarsi del «dover essere», ma solo dell’«essere». L’errore ha portato Paolo Treves a trovare nel Guicciardini e non nel Machiavelli il «vero politico». Bisogna distinguere tra scienziato della politica e politico in atto. Lo scienziato deve muoversi solo nella realtà effettuale, in quanto mero scienziato. Ma il Machiavelli non è un mero scienziato, è un uomo appassionato, un politico in atto e perciò non può non occuparsi del «dover essere» [inteso non moralisticamente].

L’impianto dell’annotazione è chiaramente delineato sin da questa prima manciata di righe: l’errore commesso da quanti vedono in Machiavelli un idealista (nel senso deterioro della parola) è il prodotto di una lettura imbevuta di realismo nel significato più povero che tale termine assume, ovvero quello che si ferma alla *registrazione* dei fatti (politici). Non è in questo senso casuale il richiamo a Treves e al binomio Machiavelli-Guicciardini cui Gramsci aveva fatto riferimento nel § 86 del *Quaderno 6* più di un anno addietro, in cui, si potrebbe dire, i momenti di “essere” e “dover essere” trovavano la propria incarnazione rispettivamente nel ruolo del diplomatico e del politico. Allo stesso tempo, nel prosieguo di questo primo estratto, Gramsci mostra anche una presa di distanze dall’approccio crociano, dal momento che il riconoscimento dell’impossibilità della sovrapposizione tra il momento politico e quello etico (è lo stesso Gramsci a ricordare come il dover essere machiavelliano vada «inteso non moralisticamente») non corrisponde alla distinzione tra un modo corretto e uno sbagliato di fare politica, ma tra un approccio da «scienziato della politica» e uno da «politico in atto». Il ruolo di Machiavelli, quindi, non solo non corrisponde a quello di un teoreta ponentesi il solo obiettivo di descrivere uno stato di cose, ma non deve nemmeno considerarsi alla stregua di quello di un tecnico il cui desiderio è quello di elaborare un metodo meccanicamente applicabile (e replicabile) in qualsiasi circostanza storica ci si trovi ad operare.

È proprio il ruolo centrale rivestito dall’aspetto operativo quello che emerge con evidenza nella continuazione di Gramsci:

La questione è più complessa: si tratta di vedere se il «dover essere» sia un atto arbitrario o un fatto necessario, sia volontà concreta, o velleità, desiderio, amore con le nuvole. Il politico in atto è un creatore; ma non crea dal nulla, non trae dal suo cervello le sue creazioni. Si fonda sulla realtà effettuale; ma cos’è questa realtà effettuale? È forse qualcosa di statico e immobile, o non piuttosto una realtà in movimento, un rapporto di forze in continuo mutamento di equilibrio? Applicare la volontà a creare un nuovo equilibrio delle forze, realmente esistenti e operanti, fondandosi sulla forza in movimento progressivo per farla trionfare è sempre muoversi nel terreno della realtà effettuale ma per dominarla e superarla. Il «dover essere» entra in campo, non

come astratto e formale pensiero, ma come interpretazione realistica e sola storicistica della realtà, come sola storia in atto o politica.

È in queste righe che Gramsci risolve il problema dell'approccio utopico. Utopia è un «atto arbitrario [...] o velleità, desiderio, amore con le nuvole», e sono questi gli elementi che un politico in atto deve tenere lontani dalle proprie elaborazioni. Ma esiste dell'altro. Esiste un «dover essere» che si configura come «fatto necessario» o «volontà concreta». E benché in entrambi i casi ci si misuri con un “non-essere” la differenza, nondimeno, è abissale: perché se da un lato ciò con cui ci si deve confrontare sono i fantasmi di chi «trae dal suo cervello le sue creazioni», dall'altro la misura di un possibile non ancora realizzato è il frutto dell'analisi della «realtà effettuale». Una realtà effettuale che, marxianamente, non può a propria volta dirsi definita una volta per tutte, e in accordo al mutare della quale il politico in atto deve saper sviluppare conseguentemente i progetti non per descriverla, ma per «dominarla e superarla», sempre tenendo conto del fatto che le forze su cui basarsi per attuare tale cambiamento sono quelle «realmente esistenti e operanti» (e che, in quanto tali, offrono dei limiti materiali a qualsivoglia progetto si desideri vedere dispiegato).

Proprio questi elementi consentono a Gramsci di scrivere che «il politico in atto è un creatore» (in maniera estremamente differente, si noti, dal significato che tale termine assumeva nelle righe di Russo), di contro al ruolo di chi è animato da «“troppo” realismo politico»; una qualifica che emergeva oltretutto anche nel già citato § 86 del *Quaderno 6*, in cui l'intellettuale sardo asseriva:

La diplomazia sanziona e tende a conservare le situazioni create dall'urto delle politiche statali; è creativa solo per metafora o per convenzione filosofica (tutta l'attività umana è creativa). [...] Perciò il diplomatico, per lo stesso abito professionale, è portato allo scetticismo e alla grettezza conservatrice [enfasi aggiunta].

Il realismo che al contrario Gramsci ha in mente non è quello dei realisti politici (cui pare calzare a pennello la qualifica di “descrittori” emergente dalle righe poste in apertura del § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]*), ma quello che caratterizza un approccio *realistico* alle questioni di politica. In questo si misura lo scarto tra conservazione e rivoluzione, tra scienziati e politici in atto.

A questo proposito, riferendosi all'interpretazione di Machiavelli proposta da De Sanctis, e nel ricordare come la lettura di quest'ultimo avesse saputo al meglio afferrare il significato più autentico dell'opera del Segretario fiorentino, Gramsci proseguiva, sempre nel corpo del § 86 del *Quaderno 6*:

il contenuto logico della scienza politica potrebbe essere stato pensato anche nei periodi di peggiore reazione. Non è forse la reazione anch'essa un atto costruttivo di volontà? E non è atto volontario la conservazione? Perché dunque sarebbe «utopistica» la volontà del Machiavelli perché rivoluzionaria e non utopistica la volontà di chi vuol conservare l'esistente e impedire il sorgere e l'organizzarsi di forze nuove che turberebbero e capovolgerebbero l'equilibrio tradizionale? La scienza politica astrae l'elemento «volontà» e non tiene conto del fine a cui una volontà determinata è applicata. L'attributo di «utopistico» non è proprio della volontà politica in generale, ma delle particolari volontà che non sanno connettere il mezzo al fine e pertanto non sono neanche volontà, ma velleità, sogni, desideri, ecc.

Una continuità, quella delle posizioni gramsciane, la cui riemersione dopo lunghi mesi di silenzio è, ancora una volta, attribuibile allo spunto fornito dai *Prolegomeni* di Luigi Russo, un riferimento ai quali occupa la porzione conclusiva del § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]*:

L'opposizione Savonarola-Machiavelli non è l'opposizione tra essere e dover essere, ma tra due «dover essere» quello astratto e fumoso del Savonarola e quello realistico del Machiavelli, realistico anche se non diventato realtà immediata, ch  non si pu  attendere che un individuo e un libro mutino la realt , ma solo la interpretino e indichino la linea dell'azione. N  il Machiavelli pensava o si proponeva di mutare la realt  ma solo e concretamente di mostrare come avrebbero dovuto operare le forze storiche concrete per mutare la realt  esistente in modo concreto e di portata storica. (Il Russo ha accumulato molte parole a questo proposito – nei *Prolegomeni* – ma il limite e l'angustia del Machiavelli consiste poi solo nell'essere il Machiavelli un singolo individuo, uno scrittore e non il capo di uno Stato o di un esercito, che   pure un singolo individuo, ma avente a sua disposizione le forze di uno Stato o di un esercito e non solo eserciti di parole).

Continuit , si   detto, che per  si arricchisce, nel riferimento al frate ferrarese – il primo entro i *Quaderni* – di un elemento ulteriore, che aveva fatto la propria comparsa nel contesto delle riflessioni gramsciane proprio in seguito alla lettura del testo di Russo nei primi mesi del 1932, ovvero sia la questione della riforma “religiosa” (quella «riforma intellettuale e morale» di cui Gramsci scriveva nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*) che finisce per legarsi indissolubilmente con il tema dell'esercizio di una politica realistica nel pi  alto senso possibile.

In un quadro cos  delineato, l'unico limite imputabile a Machiavelli, una volta lasciata alle spalle la questione relativa al suo utopismo,   quello legato alla finitezza di ogni essere umano, e all'impossibilit  da parte dei singoli di imprimere il moto a un progetto progressivo entro un contesto che non fornisce loro le energie materiali sociali necessarie a tale fine. Il Segretario fiorentino era solamente un «individuo», cui andava riconosciuta la capacit  di avere intuito e indicato la via lungo la quale si sarebbe dovuto procedere per mutare la forma di organizzazione sociale in cui egli stesso viveva e operava, superando con ci  tutte le conseguenze che essa portava con s . Qui lo scacco: nel suo essere «uno scrittore e non il capo di uno Stato o di un esercito», nell'essere autore di un libro⁵⁰ capace di tracciare le linee di un progetto che, di per s , necessitava di ben altro che libri per poter dispiegare autenticamente il proprio potenziale. Un limite di cui Machiavelli stesso, a onor del vero, pareva essere, nel proprio genio, consapevole⁵¹.

Nel § 86 [G. 86] dei *Quaderno 8[c]*, Gramsci riprende invece una riflessione gi  in precedenza avviata riguardo quella che nella nota in questione   definita una «“doppia prospettiva” nell'azione politica e nella vita statale», ovvero il rapporto tra due principi in mutuo conflitto (in ogni possibile forma che essi possono a seconda dei vari contesti) nel quadro della gestione di una formazione so-

⁵⁰ Ma si ricordi che lo stesso Gramsci, sempre a proposito del rapporto Machiavelli-utopia, aveva in passato enfatizzato come la dottrina del Segretario fiorentino non fosse rimasta «o fosse anche al tempo suo una cosa puramente «libresca», il patrimonio di qualche solitario pensatore. Se cos  fosse, il Machiavelli sarebbe stato un utopista, un puro raziocinizzatore» (*Quaderno 4[c]*, 9 [G. 8]). O ancora: «Il Machiavelli ha scritto dei libri di “azione politica immediata”, non ha scritto un'utopia in cui uno Stato gi  costituito, con tutte le sue funzioni e i suoi elementi costituiti, fosse vagheggiato» (*Quaderno 5*, 127).

⁵¹ Pu  essere letta in questo senso la porzione finale dell'*Arte della guerra*, in cui Fabrizio Colonna, dopo avere condiviso con i suoi ascoltatori la propria esperienza, cos  si esprime: «E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facult  a poterlo eseguire. N  penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciono, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle. [...] Ma quanto a me si aspetta, per essere in l  con gli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse concesso per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei, in brevissimo tempo, avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono; e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna». N. MACHIAVELLI, *Dell'Arte della guerra*, p. 389.

ciale esistente (e anche, si potrebbe dire, in quello relativo alla creazione di una nuova). Queste le parole di Gramsci:

Machiavelli. Altro punto da fissare e da svolgere è quello della «doppia prospettiva» nell'azione politica e nella vita statale. Vari gradi in cui può presentarsi la doppia prospettiva, dai più elementari ai più complessi. Ma anche questo elemento è legato alla doppia natura del Centauro machiavellico, della forza e del consenso, del dominio e dell'egemonia, della violenza e della civiltà (della «Chiesa e dello Stato» come direbbe il Croce), dell'agitazione e della propaganda, della tattica e della strategia. Alcuni hanno ridotto la teoria della «doppia prospettiva» a qualcosa di angusto, meschino, banale, cioè a nient'altro che a due forme di «immediatezza» successive l'una all'altra. Invece può avvenire proprio il contrario: che quanto più la prima è «immediatissima», elementarissima, tanto più la seconda può essere lontana, complessa, elevata, cioè può avvenire come nella vita umana, che quanto più il singolo è costretto a difendere la propria esistenza fisica immediata, tanto più sostiene e si pone dal punto di vista di tutti i complessi e più elevati valori dell'umanità.

Come anticipato, tale tematica non poteva affatto considerarsi una novità per Gramsci, che nel già menzionato § 87 del *Quaderno 6* (marzo-agosto 1931), a proposito dell'affermazione guicciardiniana in base alla quale «per la vita di uno Stato due cose sono assolutamente necessarie: le armi e la religione», scriveva:

La formula del Guicciardini può essere tradotta in varie altre formule, meno drastiche: forza e consenso, coercizione e persuasione, Stato e Chiesa, società politica e società civile, politica e morale (storia etico-politica del Croce), diritto e libertà, ordine e disciplina, o, con un giudizio implicito di sapore libertario, violenza e frode.

Opposizioni, queste, che Gramsci richiamava, per avvicinarsi ulteriormente al periodo di stesura dell'annotazione in analisi, anche nel § 48 [G. 48] del *Quaderno 8[c]*, in cui asseriva: «il Russo nei *Prolegomeni* fa del *Principe* il trattato della dittatura (momento dell'autorità e dell'individuo) e dei *Discorsi* quello dell'egemonia [...] o del consenso accanto a quello dell'autorità e della forza».

Il riferimento machiavelliano appena richiamato trova una ulteriore conferma proprio nell'annotazione ora in analisi, con il riferimento la centauro del capitolo XVIII del *Principe* a fare quasi da capostipite (e di certo simbolica incarnazione) di tutte le coppie oppositive indicate nel prosieguo della nota⁵² che devono quindi essere intese quali di tendenze che sono elementi costituenti di *un pensiero unitario*. Quella che insomma sino a pochi mesi prima si delineava come una *contrapposizione*, a quest'altezza veniva mutata in *ricomposizione*, al punto di esprimere coppie di momenti costituenti nella loro unitarietà (e non nel senso «angusto, meschino, banale» della loro alternatività) il tessuto stesso del divenire storico e, di conseguenza, la possibilità di dargli un indirizzo specifico a seconda delle contingenze e necessità di volta in volta espresse.

⁵² Tra queste appare una volta ancora (come in *Quaderno 8[c]*, 21 [G 21]) l'opposizione Chiesa-Stato di matrice crociana. Si segnala in questo senso che tale rimando non va esclusivamente inteso quale riferimento a *Stato e Chiesa in senso ideale e loro perpetua lotta nella storia*, saggio crociano di cui Gramsci disponeva attraverso l'edizione di *Etica e politica* del 1931, ma deve essere compreso altresì quale ulteriore spia dell'influsso esercitato dai *Prolegomeni*, il primo capitolo dei quali si chiudeva con un richiamo al detto di Leopold Ranke secondo cui «la storia è sempre storia dei rapporti e della lotta tra Chiesa e Stato» nell'interpretazione propostane da Croce. Cfr. L. RUSSO, *Prolegomeni*, cit., pp. 14-5 e 14 n.

Con il § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]*, che proprio della diversità dei compiti storici nelle varie epoche si occupa, Gramsci pare affrontare un argomento che fa quasi da contraltare a una delle caratteristiche da egli sempre attribuite al pensiero machiavelliano. Si è già in precedenza richiamato come, sin dalle prime annotazioni intorno al Segretario fiorentino, Gramsci non avesse mancato di sottolineare l'importanza dell'influsso dell'esperienza politica al di fuori del contesto italiano sull'elaborazione di Machiavelli, in particolar modo per quanto aveva riguardato la Spagna e la Francia⁵³. In questa annotazione, invece, l'attenzione del prigioniero si sofferma sugli elementi che distinguono marcatamente le due situazioni, con il tentativo di fornire una spiegazione in merito alla differenza qualitativa che distingue la teorizzazione politica del contesto rinascimentale italiano (che rimane arretrato persino nella sua espressione più alta – quella machiavelliana, per l'appunto) da quella pressoché coeva francese. La riflessione sull'argomento si sviluppa attraverso il confronto tra i due intellettuali che al meglio esprimevano queste due polarità: Jean Bodin e Niccolò Machiavelli.

L'annotazione si apre con delle sommarie informazioni riguardanti la vita e l'opera di Bodin, che Gramsci riporta, traducendole in autonomia, da alcune porzioni di testo e note a piè di pagina tratte dalla *Histoire de la littérature française* di Gustave Lanson⁵⁴ (testo che, pur non conservato presso il *Fondo Gramsci* era certamente a disposizione del prigioniero in questo periodo⁵⁵). I dati in questione mettono in evidenza la stretta connessione sussistente tra gli scritti bodiniani e la promozione anche sul piano pratico delle idee borghesi a opera del loro autore, ma ciò che è veramente interessante è la modalità con cui Gramsci mette in relazione detti elementi con il contesto storico in cui questi sviluppò le proprie teorie ed espresse politicamente le proprie posizioni; un'associazione che, a propria volta, permetteva il confronto con Machiavelli. Aprendo la porzione di testo più propriamente incentrata sull'elaborazione teorico-politica scrive infatti Gramsci:

Il Bodin è catalogato tra gli «antimachiavellici», ma evidentemente è questo un carattere estrinseco e superficiale del suo significato storico. Il Bodin fonda in Francia la scienza politica in un terreno molto più avanzato di quello che l'Italia aveva offerto al Machiavelli. Per il Bodin non si tratta di fondare lo Stato territoriale e unitario (nazionale), ma di equilibrare le forze sociali in lotta nell'interno di questo Stato già forte e radicato: non il momento della forza interessa il Bodin, ma quello del consenso.

La questione del machiavellismo è nuovamente condannata, ma secondo una prospettiva nuova rispetto al passato. Laddove in precedenza il danno provocato da tale dibattito era da intendersi rispetto alla difficoltà che esso creava ai fini della comprensione del potenziale dirompente insito nell'autentico pensiero di Machiavelli, ora esso si estende anche agli altri autori di volta in volta bollati come machiavellici (o antimachiavellici), le cui teorie sono astratte dal piano storico e appiattite sullo sfondo di una categoria vuota e posticcia.

La corretta comprensione storica delle circostanze in cui Bodin sviluppò ed espresse le proprie teorie rivela infatti come il carattere di “antimachiavellico” a egli associato non contribuisca in alcun modo a inquadrarne il pensiero, e anzi, finisca per sviare l'attenzione dai suoi autentici contenuti.

⁵³ Si ricordi che, di questo secondo caso, Machiavelli stesso aveva fatto personalmente esperienza nel corso delle sue legazioni.

⁵⁴ GUSTAVE LANSON, *Histoire de la littérature française*, 19^a edizione. Parigi, Hachette (senza data).

⁵⁵ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino, Einaudi, 1975, 4 voll., Vol. 4 – Apparato critico, p. 2798. La prima menzione di quest'opera è nel § 109 [G. 109] del *Quaderno 8[c]*, annotazione composta anch'essa nel marzo del 1932.

Bodin, aveva scritto Gramsci in apertura della nota, era deputato per il Terzo Stato, e come nelle sue opere aveva espresso «le opinioni del Terzo Stato sulla monarchia assoluta e i suoi rapporti col popolo», così nella sua azione politica egli si era posto dal «punto di vista dell'interesse nazionale». Sono questi due caratteri che Gramsci aveva già associato anche a Machiavelli, e sulla scia dei quali, stando alla prospettiva delineata in questa annotazione, si muoveva anche Bodin. Sotto il profilo metodologico, quindi, Gramsci squalifica (sebbene ciò avvenga in maniera indiretta) la definizione di Bodin come anti-machiavellico; una squalifica che si accompagna a quella incentrata sull'aspetto contenutistico delle teorie di quest'ultimo, intorno alla quale l'intellettuale sardo si sofferma in maniera esplicita.

L'approccio di natura storica, quello capace di contestualizzare l'evolversi degli eventi e di renderne solidamente conto, rivela come la differenza nello sviluppo delle formazioni sociali in Francia e nella penisola italiana fosse il vero elemento alla base dei diversi indirizzi percorsi da Bodin da un lato e da Machiavelli dall'altro. Perché se l'anelito (e l'obiettivo) di Machiavelli riguardava la *nascita* dello stato nazionale, non così era per Bodin, che già si trovava immerso in un tale tipo di contesto, in cui addirittura si erano formate forme di rappresentazione pressoché ignote nel panorama italiano cui Machiavelli faceva riferimento e per le quali egli tentava di individuare una *legittimazione*. È Gramsci stesso ad accennare la questione nella porzione conclusiva della nota in analisi, rimarcando come «nell'Italia che osservava il Machiavelli non esistevano istituzioni rappresentative notevoli come quelle degli Stati Generali in Francia», ed enfatizzando il fatto di come il mancato sviluppo in Italia di istituzioni parlamentari propriamente dette, di contro a coloro che ne lamentavano l'importazione dall'estero, fosse precisamente il riflesso di «una condizione di debolezza della storia passata italiana, e cioè l'essere rimasta la struttura statale alla fase comunale e non essere passata alla fase territoriale moderna (nazionale)». Ciò, tuttavia, non equivaleva affatto a una mancanza di interesse nei riguardi di un tale problema da parte del Segretario fiorentino, entro le idee del quale, molto probabilmente nella misura in cui propugnava la necessità di una formazione sociale capace di dare autenticamente voce alle istanze borghesi (di contro alla classe aristocratica), si poteva secondo Gramsci riscontrare una qualche anticipazione in tal senso. Una suggestione, quella proveniente da Gramsci, che, è il caso di enfatizzarlo, non si limita all'inciso che chiude l'annotazione ora in analisi («Si può vedere come nel Machiavelli le istituzioni rappresentative sono accennate in nuce») ma risale addirittura al primissimo periodo in cui il lavoro dei *Quaderni* era stato avviato («In Machiavelli si trova in nuce la separazione dei poteri e il parlamentarismo; la sua "ferocia" è contro i residui del feudalismo, non contro le classi progressive; il principe deve porre fine all'anarchia feudale», *Quaderno I*, § 10), a testimonianza dell'attenzione a esso costantemente prestata dall'intellettuale sardo.

Si segnala infine, prima di procedere con l'analisi delle successive annotazioni, che in questo come in altri casi Gramsci progettava molto probabilmente di espandere le proprie riflessioni sull'argomento e di integrarle con altri materiali di cui era a conoscenza. Di rilievo, in questo senso, la definizione di Bodin come intellettuale «catalogato tra gli "antimachiavellici"», che non proviene dal testo di Lanson e che getta luce sul riferimento ad Antonio Panella («Ricordare lo studio di Antonio Panella sugli *Antimachiavellici* pubblicato nel "Marzocco" del 1927 (o anche 26: undici articoli): vedere come giudicato il Bodin in confronto al nostro»). In questo come in altri casi, tuttavia, Gramsci commise un'impresione (con tutta probabilità dovuta dal suo doversi affidare alla propria memoria senza avere materialmente a disposizione i testi cui si riferiva) nel segnalare questo richiamo bibliografico, che è infatti relativo a otto (e non undici) articoli pubblicati sulle colonne del

«Marzocco» tra il novembre 1926 e il marzo 1927⁵⁶, in cui, peraltro, non si fa riferimento alcuno a Bodin (a testimonianza del richiamo per assonanza di cui si è detto).

Totalmente diverso il nucleo tematico intorno al quale ruota il § 162 [G. 162] del *Quaderno 8[c]*, in cui il prigioniero torna, a un mese circa di distanza dalla precedente occasione in cui aveva approcciato l'argomento, a discutere delle posizioni machiavelliane in campo economico. Nel periodo immediatamente successivo alla ricezione della lettera del 14 marzo 1932, Tania si metteva in contatto con Sraffa a Cambridge (lettera del 16 aprile) per ottenere le informazioni da Gramsci richieste, che sarebbero rapidamente pervenute già con una comunicazione del 21 del medesimo mese, in cui Sraffa scriveva:

Sul pensiero economico del Machiavelli non so nulla proprio: quel poco che ho imparato leggendo l'articolo di Arias indicato da Nino mi pare che confermi quello che Nino dice. Mi Sembra che vi sia una grande analogia con un economista inglese del 1600, William Petty, che Marx chiamava «il fondatore dell'economia classica». Le sue opere in inglese sono introvabili: ma, se Nino la desidera, forse si può ancora trovare in libreria la traduzione francese delle sue opere complete.

Ho fatto mandare a Nino l'articolo dell'Arias: e ho fatto ricercare dalla libreria un libro del Tangorra (citato da Arias) che contiene un saggio sul Machiavelli economista. Altro pare che non ci sia. (L'unico riferimento trovato è in Schmoller, *Lineamenti di economia nazionale*, trad. ital. Vol. I, p. 129, che accenna al Machiavelli come ad un mercantilista)⁵⁷.

La risposta di Sraffa viene in seguito ripresa da Tania che la riporta, con una parafrasi estremamente fedele all'originale, nella lettera che invia a Gramsci il 27 aprile⁵⁸, data che funge da *terminus post quem* nella collocazione temporale dell'annotazione in questione.

Nella prima porzione di testo, Gramsci, come era accaduto anche nel corso dell'analisi di Machiavelli sotto il profilo più prettamente storico, intreccia alle proprie valutazioni – che in questo caso paiono essere più che altro spunti di una riflessione da riprendere in un secondo momento – l'indicazione degli estremi di quelle opere che intende consultare nel prosieguo delle proprie analisi; una tipologia di riferimento, quest'ultima, che apre e chiude l'annotazione. In questo senso è tuttavia da notare come l'intellettuale sardo non si limiti a riportare i dati trasmessigli da Sraffa e da Tania (Arias e Petty in apertura e chiusura rispettivamente)⁵⁹, ma vi aggiunga ulteriori informazioni, desunte da letture effettuate in carcere. È il caso della recensione di Einaudi ad alcuni testi di De Bernardi⁶⁰ che Gramsci richiama apertamente nel testo della nota («sull'importanza del Botero per lo studio della storia del pensiero economico cfr. Mario De Bernardi e recensione di L. Einaudi nella “Riforma Sociale” di marzo-aprile 1932»), ma anche un non meglio specificato scritto di Chabod («Pare che lo Chabod, in qualche suo scritto sul Machiavelli, trovi che sia una deficienza del fiorentino, in confronto, per es., al Botero, il fatto della quasi assenza di riferimenti economici nei suoi scritti»). Gramsci non fornisce indizi utili a individuare lo scritto cui si riferisce, tuttavia non pare

⁵⁶ Più precisamente nei numeri del 21 novembre, 5 dicembre, 19 dicembre 1926 (anno XXXI, n. 47, 49, 51) e 16 gennaio, 6 febbraio, 20 febbraio, 6 marzo e 13 marzo 1927 (anno XXXII, n. 3, 6, 8, 10, 11).

⁵⁷ PIERO SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di Valentino Gerratana. Roma, Editori riuniti, 1991, pp. 58-9.

⁵⁸ Cfr. *Lettere* [302], p. 752, n. 2.

⁵⁹ Molto indicativo in questo senso il fatto che sia menzionato il nome di Tangorra, che non era e non sarebbe stato in seguito più menzionato nell'intero arco dei *Quaderni*.

⁶⁰ LUIGI EINAUDI, *Di un quesito intorno alla nascita della scienza economica*, «La Riforma Sociale», Anno XXXIX, Vol. XLIII, fasc. II (marzo-aprile 1932), pp. 219-25.

azzardata l'ipotesi di identificare la fonte del prigioniero in un saggio intitolato *Giovanni Botero*, pubblicato a puntate nella rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica»⁶¹. In particolare nella seconda puntata dello studio in questione si leggono asserzioni quali:

A differenza del Machiavelli, il quale dal concentrar sé stesso in un unico amore, la politica, aveva derivato la unilaterale, ma potente incisività del suo pensiero, il Botero era di troppo scarso afflato creativo per rimanere ben fermo in una preoccupazione fondamentale: l'anima sua, egli avrebbe dovuto votarla a più d'un amore; e come facile alle impressioni del momento, come mutevole a seconda dell'ora era stato l'uomo, così docile alle curiosità successive era il pensatore. Felice colpa, da un lato, che gli consentiva di veder quel che Machiavelli, tutto preso da una sola passione, non aveva visto, gli faceva avvertire, a lato dell'agire politico, la vita economica delle nazioni, gli rendeva possibile di concepire, scrivere e publicar le *Cause della Grandezza delle Città*⁶².

E ancora:

Anche nelle opere posteriori [alle *Cause della grandezza delle città*, N.d.A.] ritornò il Botero a discutere di finanza e di economia: sempre, con un notevole senso della realtà, con una volontà di comprensione che rendeva più ampia la sua stessa concezione dello Stato e lo traeva oltre, per questo lato, l'isolamento «politico» del Machiavelli⁶³.

Alla luce di tutti questi elementi Gramsci procede con l'elencazione dei compiti da portare a termine nella prospettiva di uno studio che indaghi anche la componente economica della dottrina machiavelliana, a partire dal confronto tra il pensiero di Machiavelli (e il suo «carattere di "attualità"», con l'attenzione prestata al proprio presente) e quello di Botero («più sistematico e organico» di quello del Segretario fiorentino, ma «meno vivo e originale» rispetto a esso) e dalla corretta comprensione dello sviluppo storico delle dottrine economiche e del ruolo in tale quadro giocato dal mercantilismo⁶⁴. Proprio intorno a tale questione ruota la seconda porzione della nota ora in analisi, che di seguito è riportata:

⁶¹ FEDERICO CHABOD, *Giovanni Botero*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», Vol. IV, Fasc. V (settembre-ottobre 1931), pp. 251-83; Fasc. VI (novembre-dicembre 1931), pp. 341-68; Vol. V, Fasc. I (gennaio-febbraio 1932), pp. 29-57; Fasc. III-IV-V (giugno-ottobre 1932), pp. 154-78. Tutti i numeri in questione sono conservati presso il *Fondo Gramsci*, e recano numero di matricola del prigioniero, timbro del carcere e visto del direttore, a testimonianza della possibilità di consultazione da parte di Gramsci del materiale. Gerratana indica in questo articolo, e nello specifico nella prima puntata, una possibile fonte per il § 114 [G. 114] del *Quaderno 8/c*. In realtà il testo di Chabod menziona piuttosto raramente il nome di Bodin, pertanto tale possibilità pare piuttosto debole. L'unico riferimento a Bodin che potrebbe avere in qualche modo spinto Gramsci a un confronto con le posizioni di Machiavelli è il seguente: «Pericolosa impresa, quella a cui s'era accinto [l'occuparsi da parte di Botero del problema più schiettamente politico ne *La Ragion di Stato*, N.d.A.]; tanto più pericolosa, in quanto non v'era da parte sua nemmeno il tentativo di trasferire la discussione dal campo schiettamente politico a quello giuridico, di vedere cioè non il solo agire politico, ma lo Stato – forse la via più facile, in allora, per andar oltre la posizione del Machiavelli. Su questo terreno s'era posto, in effetti, Bodin, creando lo stato di diritto e segnando, così, il gran passo innanzi rispetto al fiorentino; si ponevano, anche, i gesuiti spagnoli; e il rivivere della tradizione scolastica e il fiorire del pensiero giuridico conducevano, in Spagna e in Francia rispettivamente, ad un modo di valutare e di analizzare le questioni diversi da quello che il Machiavelli aveva assunto», peraltro contenuto nella seconda (e non nella prima) puntata dello studio.

⁶² F. CHABOD, *Giovanni Botero*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», Vol. IV, Fasc. VI (novembre-dicembre 1931), p. 341.

⁶³ Ivi, p. 349.

⁶⁴ Lo spunto in merito alla conduzione di questo tipo di indagine può essere stato originato dai contenuti della già menzionata recensione di Einaudi (cfr. in particolare pp. 221-4).

Occorre anche richiamare il carattere del pensiero economico di quel tempo (spunti nel citato articolo dell'Einaudi) e la discussione sulla natura del mercantilismo (scienza economica o politica economica?) Se è vero che il mercantilismo è una [mera] politica economica, in quanto non può presupporre un «mercato determinato» e l'esistenza di un preformato «automatismo economico», i cui elementi si formano storicamente solo a un certo grado di sviluppo del mercato mondiale, è evidente che il pensiero economico non può fondersi nel pensiero politico generale, cioè nel concetto di Stato e delle forze che si crede debbano entrare a comporlo. Se si prova che il Machiavelli tendeva a suscitare legami tra città e campagna e ad allargare la funzione delle classi urbane fino a domandar loro di spogliarsi di certi privilegi feudali-corporativi nei rispetti della campagna, per incorporare le classi rurali nello Stato, si dimostrerà anche che il Machiavelli implicitamente ha superato in idea la fase mercantilista e ha già degli accenni di carattere «fisiocratico», cioè egli pensa a un ambiente politico-sociale che è quello presupposto dall'economia classica.

Gramsci riprende quindi a ragionare su alcuni dei temi già affrontati nel precedente § 78 [G. 78] del medesimo quaderno, nonostante si registri un certo mutamento di prospettiva del suo approccio al tema.

In tale annotazione Gramsci aveva sostenuto che le teorie di Machiavelli in campo economico «non potevano uscire dai quadri del mercantilismo», e che l'espressione in ambito esclusivamente militare dell'unità da svilupparsi in senso giacobino tra città e contado fosse determinata dall'assenza di un pensiero economico di stampo fisiocratico (con i fisiocrati come rappresentanti storici de «la borghesia in una fase già sviluppata e più ancora come organizzatrice di una società avvenire ben più complessa di quella del tempo» di contro al corporativismo). L'idea del mercantilismo come scuola di pensiero economico nell'epoca della formazione degli stati nazionali, del resto, sarebbe stata ulteriormente ribadita anche nel periodo di stesura del § 162 [G. 162] del *Quaderno 8[c]*, con Gramsci che nel precedente § 126 sosteneva la necessità di uno studio accurato al fine di «giungere alla distinzione del Medio Evo dall'età del mercantilismo e delle monarchie assolute che popolarmente sono incluse nel Medio Evo. (*Ancien Régime* popolarmente si confonde con Medio Evo, mentre è appunto l'età del mercantilismo e delle monarchie assolute, chiuso dalla Rivoluzione francese)»⁶⁵.

Nell'annotazione ora in analisi, invece, è un nuovo elemento a emergere: l'assenza di una connessione non accidentale tra pensiero economico e pensiero politico è segno della mancata elaborazione del concetto di Stato, il che porta Gramsci a ipotizzare la possibilità di un ribaltamento nella comprensione economica di Machiavelli. Una volta dato per assodato il disegno nazionale che caratterizzava la teorizzazione machiavelliana, l'intellettuale sardo si chiede quindi se non sia il caso

⁶⁵ La questione del rapporto tra politica economica mercantilistica e monarchie assolute sarebbe stata ripresa anche molto più avanti, nel *Quaderno 19* (seconda metà 1934 – febbraio 1935). In questo caso, però, Gramsci pare tornare sui propri passi. Nel § 1 del *Quaderno 19* Gramsci fa infatti riferimento a una «età del mercantilismo e delle monarchie assolute che appunto in Italia ha manifestazioni di scarsa portata nazionale perché la penisola è sotto l'influsso straniero, mentre nelle grandi nazioni europee i nuovi gruppi sociali cittadini, inserendosi potentemente nella struttura statale a tendenza unitaria, rinvigoriscono la struttura stessa e l'unitarismo, introducono un nuovo equilibrio nelle forze sociali e si creano le condizioni di uno sviluppo rapidamente progressivo». Nel § 2 del medesimo quaderno (ripresa di *Quaderno 9[c]*, 1 [G. 89]), la dose pare addirittura rincarata: «La monarchia illuminata pare possa dirsi la più importante derivazione politica dell'età del mercantilismo, che annunzia i tempi nuovi, la civiltà moderna nazionale; ma in Italia c'è stata un'età del mercantilismo come fenomeno nazionale? Il mercantilismo avrebbe, se organicamente sviluppato, rese ancora più profonde e forse definitive, le divisioni in Stati regionali; lo stato informe e disorganico in cui le diverse parti d'Italia vennero a trovarsi dal punto di vista economico, la non formazione di forti interessi costituiti intorno a un forte sistema mercantilistico-statale, permisero o resero più facile l'unificazione dell'età del Risorgimento». La crisi italiana, quindi, pare essere il frutto di una mancata occasione politica che avrebbe però giovato (nell'ipotesi della sua realizzazione) di politiche mercantilistiche, prima che fisiocratiche.

di interpretare tale posizione come l'indizio del fatto che «il Machiavelli implicitamente ha superato in idea la fase mercantilista e ha già degli accenni di carattere “fisiocratico”». Un superamento, questo – onde evitare fraintendimenti di sorta –, che è ancora implicito, «in idea», proprio nella medesima misura in cui «precoce» era la tendenza giacobina espressa dal Segretario fiorentino stando al testo del § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*.

In ogni caso, l'interesse di Gramsci per lo studio della questione economica in Machiavelli (o, per lo meno, della *possibilità* di una lettura in termini economici delle idee machiavelliane) era destinato ad avere vita estremamente breve. Sebbene alcune suggestioni sarebbero state riprese – e talvolta meglio approfondite – nei quaderni speciali⁶⁶, già il 2 maggio 1932⁶⁷, nella penultima tra le lettere gramsciane contenenti riferimenti a Machiavelli, Gramsci scriveva a Tania:

non ho bisogno, certo, delle opere di William Petty per la questione su le idee economiche del Machiavelli. Il richiamo è interessante, ma basta il richiamo. Piuttosto, tra qualche tempo, domanderò le opere complete del Machiavelli stesso, che ti ricordi forse, avevo domandato quando ero ancora a Milano, ma la pubblicazione non era ancora avvenuta.

Un mutamento di interesse che, come si vede, non coincideva con l'abbandono dello studio *in toto* dell'opera machiavelliana, ma che voleva anzi arricchirsi, negli auspici di Gramsci di quell'edizione delle opere di Machiavelli edita da Barbèra⁶⁸ che egli aveva richiesto alla cognata quasi cinque anni prima⁶⁹.

Quello compreso tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932, come si è detto, è il periodo che coincide con il prendere forma del progetto dei “quaderni speciali” in cui Gramsci intendeva raccogliere, una volta divise secondo un criterio contenutistico, le annotazioni degli anni precedenti. Segno tangibile di una tale intenzione è il *Quaderno 8[d]* [G. 8 – *Raggruppamenti di materia*] (marzo-aprile 1932), in cui l'intellettuale sardo stila un (ulteriore) piano di lavoro per organizzare il compito che si accingeva a intraprendere⁷⁰. L'elenco degli argomenti individuati da Gramsci (che è riportato immediatamente di seguito al *Quaderno 8[a]* (composto però, lo si ricorderà, tra il novembre e il dicembre 1930) è il seguente:

Raggruppamenti di materia:

1° *Intellettuali. Quistioni scolastiche.*

2° *Machiavelli.*

3° *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura.*

4° *Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un Saggio popolare di sociologia.*

5° *Storia dell'Azione Cattolica. Cattolici integrali – gesuiti – modernisti.*

6° *Miscellanea di note varie di erudizione (Passato e presente).*

7° *Risorgimento italiano (nel senso dell'Età del Risorgimento italiano dell'Omodeo, ma insistendo sui motivi più strettamente italiani).*

⁶⁶ Per esempio, mantenendo il riferimento a Machiavelli, nel § 13 del *Quaderno 13*, ma anche nel *Quaderno 19* (cfr. nota precedente).

⁶⁷ *Lettere* [314], p. 780.

⁶⁸ N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche e letterarie*, a cura di G. Mazzoni e M. Casella. Firenze, Barbera, 1929.

⁶⁹ La richiesta è contenuta nella lettera a Tania del 14 novembre 1927 (*Lettere* [72], p. 174), ma il testo non era all'epoca ancora stato pubblicato.

⁷⁰ Questa intenzione non è dichiarata esplicitamente da Gramsci, ma è sufficiente la lettura dei temi inclusi nella lista in questione per notare che solamente un punto (nello specifico 6° *Miscellanea di note varie di erudizione (Passato e presente)*) non corrisponde ad alcuno dei quaderni speciali di lì a poco avviati.

8° *I nipotini di padre Bresciani. La letteratura popolare (Note di letteratura).*

9° *Lorianesimo.*

10° *Appunti sul giornalismo.*

Le differenze tra i contenuti dei due testi sono evidenti, e molti degli argomenti indicati in un elenco risultano assenti nell'altro. Di rilievo, ai fini dell'analisi in corso, è il riferimento a Machiavelli, che si tinge di una sfumatura diversa dal passato già a partire dall'assenza di qualificatori di sorta a esso associati. Nonostante sia vero che anche la prima delle due occorrenze nel *Quaderno 8[a]* fosse priva di alcuna specificazione era facile, come si è mostrato, determinare la natura storica dell'interesse gramsciano; ciò non solo in ragione del percorso di indagine che sino ad allora il prigioniero aveva intrapreso, ma anche alla luce della distinzione rispetto a «Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto» che chiudeva quel piano di lavoro.

A questa altezza la prospettiva di Gramsci pare invece profondamente mutata: alla luce dell'evoluzione manifestamente segnata dal *Quaderno 8*, si può dire che il riferimento al Segretario fiorentino si sia ormai spostato dal piano dell'indagine storica a quello della riflessione politica. A testimonianza di questo fatto è rilevante come Gramsci inizi ad impiegare in maniera estremamente frequente il nome di Machiavelli quale titolo di una rubrica che si occupa di argomenti di teoria politica, le annotazioni afferenti alla quale, nella maggioranza dei casi, sono prive di qualsivoglia riferimento all'intellettuale rinascimentale all'infuori della titolazione stessa⁷¹.

La stesura da parte di Gramsci di tale programma di sviluppo della propria ricerca e riflessione non deve del resto essere intesa come indizio dell'intenzione da parte del prigioniero di votare tutte le proprie energie alla stesura dei quaderni speciali, sospendendo la stesura di nuove annotazioni nei miscellanei. Ciò è evidente anche in un lavoro come il presente, il cui panorama di indagine è certo di estrema limitatezza se paragonato con l'impianto generale dei *Quaderni*: nonostante una drastica riduzione del loro numero⁷² Gramsci avrebbe continuato a elaborare nuove suggestioni riguardo Machiavelli, come si avrà modo di vedere nelle pagine a venire.

Di composizione databile tra a metà dell'aprile e la metà del maggio 1932, il § 6.1 del *Quaderno 10* [G. 10 I, 1] si contraddistingue proprio per essere la prima annotazione di uno dei quaderni speciali⁷³ in cui si fa menzione del nome di Machiavelli entro un contesto che, sebbene non direttamente legato alla figura storica del Segretario fiorentino, lascia comprendere in che misura essa si stesse

⁷¹ Ciò è particolarmente evidente in quelle annotazioni il titolo delle quali è *Machiavelli* (ovverosia quelle in cui siano assenti elementi di specificazione ulteriori che ne lascino palesemente comprendere l'argomento d'indagine effettivo), che proprio a partire dall'aprile 1932 (e in maniera particolare con il *Quaderno 9*) si fanno via via più frequenti. Tra i temi trattati in queste annotazioni si ricordano, a titolo esemplificativo e non esaustivo, quello del partito (*Quaderno 9[b]*, §§ 62 [G. 62] e 69 [G. 69]; *Quaderno 15*, § 2; *Quaderno 17*, § 36 [G. 37]), la rivoluzione passiva (*Quaderno 15*, §§ 11, 15, 17 e 25), la guerra e i rapporti tra politica interna e politica estera (*Quaderno 9[b]*, § 70; *Quaderno 14*, § 65 [G. 68]; *Quaderno 17*, §§ 40 [G. 41] e 49 [G. 50]). Alcune annotazioni, inoltre, contengono rimandi diretti al lavoro del *Quaderno 13*, come nei casi dei §§ 48 («L'argomento è da porre in rapporto con le prime note scritte nel quaderno speciale su Machiavelli») e 72 («(Nuovo Machiavelli, cfr. quaderno speciale ecc.)») del *Quaderno 15*.

⁷² Durante il periodo in cui Gramsci si dedicò alla composizione dei quaderni speciali (dall'aprile 1932 ai primi mesi del 1935), sarebbero state composte solamente sette nuove annotazioni su Machiavelli (tutte rimaste stesure uniche).

⁷³ Il quaderno in questione, peraltro, tratta di un argomento, la filosofia di Benedetto Croce, non menzionato in *Quaderno 8[d]*. Ciò non solo fornisce un elemento capace di contribuire al riordino cronologico delle annotazioni, ma testimonia anche di come il progetto dei quaderni speciali fosse a quell'altezza ancora in una fase di sviluppo. Peraltro, il *Quaderno 10* non è l'unico a non essere anticipato nel *Quaderno 8[d]*, in cui è assente qualsiasi riferimento ad americanismo e fordismo (*Quaderno 22*), alla storia dei gruppi subalterni (*Quaderno 25*), al folclore (*Quaderno 27*) e alla grammatologia (*Quaderno 29*).

intrecciando con altri importanti filoni della riflessione gramsciana. Una testimonianza, questa, di come il progetto degli “speciali” coincidesse con la necessità di una profonda riorganizzazione delle posizioni teoriche passate alla luce delle acquisizioni ed elaborazioni più recenti da parte del prigioniero.

Il testo in questione costituisce l’elaborazione del primo dei punti del *Sommario* steso in apertura dell’annotazione (parte del quale è riportata con minime variazioni nella trascrizione), e riprende, nella porzione iniziale, parte del § 60 [G. 225] del *Quaderno 8[d]*, in cui Gramsci aveva elencato una serie di argomenti da sviluppare nel corso di uno studio sulla filosofia di Croce.

Nello specifico, l’annotazione ora oggetto di indagine si focalizza sul ruolo del filosofo di Pescasseroli nel corso della Grande Guerra, e in particolar modo sul carattere “religioso” dell’approccio alla guerra:

Il Croce reagisce contro l’impostazione popolare (con la conseguente propaganda) della guerra come guerra di civiltà e quindi a carattere religioso, ciò che teoricamente dovrebbe portare all’annientamento del nemico. [...] Ma questi termini non comprendono esattamente l’atteggiamento del Croce. Non si può dire, infatti, che egli sia contro l’impostazione «religiosa» della guerra in quanto ciò è necessario politicamente perché le grandi masse popolari mobilitate siano disposte a sacrificarsi in trincea e a morire: è questo un problema di tecnica politica che spetta di risolvere ai tecnici della politica. Ciò che importa al Croce è che gli intellettuali non si abbassino al livello della massa, ma capiscano che altro è l’ideologia, strumento pratico per governare, e altro la filosofia e la religione che non deve essere prostituita nella coscienza degli stessi sacerdoti. Gli intellettuali devono essere governanti e non governati, costruttori di ideologie per governare gli altri e non ciarlatani che si lasciano mordere e avvelenare dalle proprie vipere. Il Croce quindi rappresenta la grande politica contro la piccola politica, il machiavellismo di Machiavelli contro il machiavellismo di Stenterello.

L’intreccio dei temi sinora trattati è evidente: il discorso sugli intellettuali (e Croce come loro rappresentante) e il carattere religioso del sentimento che deve essere da questi ispirato nelle masse affinché ne siano infuse nella conduzione della lotta (che trapassa dal combattimento delle trincee al problema politico del governo in senso lato) sono riuniti nell’immagine della grande politica; la quale, a propria volta, si contrappone alla piccola politica (la direzione da parte di coloro che sono «costruttori di ideologie per governare», di contro alle posizioni dei «ciarlatani») nella misura in cui, già dagli anni giornalistici, Gramsci aveva distinto «il machiavellismo di Machiavelli contro il machiavellismo di Stenterello».

Ancora una volta, come era stato nel § 48 del *Quaderno 1*, il riferimento non fornisce in sé materiale di approfondimento in senso stretto rispetto al ruolo del Segretario fiorentino nell’ambito della produzione teorica gramsciana. A ogni modo – in questo senso, in misura affatto diversa da quanto accadeva nell’annotazione incentrata su Maurras –, è di certo da rilevare come la contrapposizione Machiavelli-Stenterello, che era stata sino a quel punto impiegata in funzione del suo valore storico (il pensiero autentico di contro alle sue pallide – qualora, a ben vedere, lo fossero – imitazioni) è per la prima volta investita di un significato eminentemente politico.

Un interesse politico che si legge in controluce anche in un’annotazione come il § 72 [G. 237] del *Quaderno 8[b]*, il quale a una lettura superficiale parrebbe occuparsi, come suggerito dalla sua stessa titolazione, di un problema prettamente filosofico.

Nella nota in questione Gramsci si esprime in merito all'opportunità di operare un rovesciamento nei riguardi del tradizionale modi di intendere espressioni quali «“necessità” storica» e «“razionalità” nella storia». Tali diciture, sottolinea Gramsci, sono solitamente intese secondo un «senso speculativo-astratto», che deve essere ridotto «da speculativo a storicistico» perché diventi possibile ritrovarne il «senso storico-concreto». La questione si tinge, ovviamente, di sfumature pratico-politiche⁷⁴, ma l'intellettuale sardo sviluppa la propria critica lungo il versante più strettamente culturale⁷⁵, nell'indicare la necessità del recupero del concetto di razionalità storica proprio nella misura in cui esso, legato a quelli di provvidenza e fortuna, era stato «adoperato (speculativamente) dai filosofi idealisti italiani e specialmente dal Croce». È in questo contesto che fanno la loro comparsa i nomi di Giambattista Vico⁷⁶ (nel caso specifico del lavoro di Croce⁷⁷) e, una volta ancora attraverso la mediazione del crociano Russo, di Machiavelli. Nello specifico, Gramsci si concentra sul concetto di “fortuna” nell'opera del Segretario fiorentino, scrivendo quanto segue:

(Per Machiavelli «fortuna» ha un duplice significato, uno obbiettivo e un altro soggettivo. La «fortuna» è la forza naturale delle cose, la concorrenza propizia degli eventi, quella che sarà la Provvidenza del Vico, oppure è quella potenza trascendente di cui favoleggiava la vecchia dottrina medioevale, cioè dio, e per il Machiavelli ciò non è poi che la virtù stessa dell'individuo e la sua potenza ha radice nella stessa volontà dell'uomo. La *virtù* del Machiavelli, come dice il Russo, non è più la virtù degli scolastici, la quale ha un carattere etico e ripete la sua forza dal cielo, e nemmeno quella di Tito Livio, che sta a significare per lo più il valore militare, ma la virtù dell'uomo del Rinascimento, che è capacità, abilità, industria, potenza individuale, sensibilità, fiuto delle occasioni e misura delle proprie possibilità).

Il Russo ondeggia in seguito nella sua analisi. Per lui il «concetto di fortuna, come forza delle cose, che nel Machiavelli come negli umanisti serba ancora un *carattere naturalistico e meccanico*, troverà il suo *inveramento* e approfondimento storico solo nella *razionale provvidenza* di Vico e di Hegel. Ma è bene avvertire che tali concetti nel Machiavelli, non hanno mai un carattere metafisico come nei filosofi veri e propri dell'Umanesimo ma sono semplici e profonde in-

⁷⁴ È intravedere nell'asserzione in base alla quale in ambito storico «la necessità è data dall'esistenza di una premessa efficiente, che sia diventata operosa come una “credenza popolare” nella coscienza collettiva. Nella premessa sono contenute le condizioni materiali sufficienti per la realizzazione dell'impulso di volontà collettiva» una presa di posizione contro le correnti che interpretavano meccanicisticamente il pensiero marxiano.

⁷⁵ Non che i due ambiti non fossero saldamente collegati nel quadro delle riflessioni gramsciane, ovvio. Si potrebbe dire, anzi, che il doppio spirito che anima questa annotazione costituisca esso stessa prova di tale legame.

⁷⁶ Non si tratta della prima volta in cui Gramsci esprime la propria visione intorno a Vico e alla sua filosofia. Già nel § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*, Gramsci ne riconosceva la genialità nell'essere riuscito a concepire «il vasto mondo da un angoletto morto della storia, aiutato dalla concezione unitaria e cosmopolita del cattolicesimo», pur enfatizzandone la limitatezza nella visione rispetto a Hegel. Stando a Gramsci, inoltre, proprio questa angustia nella visione del filosofo napoletano aveva determinato l'incapacità di Croce e Gentile – i quali muovevano proprio a partire da tali posizioni – di cogliere l'elemento più autenticamente realistico e storicistico del pensiero hegeliano (in *Quaderno 8[b]*, 72 [G. 237] Croce è persino definito l'iniziatore della «interpretazione idealistica della filosofia del Vico»). In ogni caso il giudizio di Gramsci si fa più positivo nel § 34 [G. 199] del *Quaderno 8[b]*, in cui esprime la propria convinzione in merito al fatto che dalla massima vichiana *verum ipsum factum* «(nelle sue origini hegeliane e non nella derivazione crociana) certamente dipend[er]a il concetto del materialismo storico». Sul rapporto Gramsci-Vico si vedano per esempio ALESSANDRO CARLUCCI, *Giambattista Vico. La «filologia vivente»*, in A. D'ORSI (a cura di), *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*. Roma, Viella, 2011, pp. 49-57; il quinto capitolo di MARCO VANZULLI, *Il marxismo e l'idealismo. Studi su Labriola, Croce, Gentile, Gramsci*. Roma, Aracne, 2013 e PIERRE GIRARD, *De Vico à Gramsci. Éléments pour une confrontation*, «Laboratoire italien» [online], n. 18, 2016, DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.1067>.

⁷⁷ La «opera del Croce su G. B. Vico» cui Gramsci si riferisce è nello specifico B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*. Bari, Laterza, 1922². Questo testo, che non è però tra quelli conservati del carcere, era certamente noto a Gramsci, il quale durante la prigionia aveva accesso ad altri lavori crociani riguardanti Vico (p. es. BENEDETTO CROCE, *Fonti della gnoseologia vichiana*, in ID. *Saggi filosofici. Vol. 3 – Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*. Bari, Laterza, 1927³, pp. 235-61).

tuizioni (quindi filosofia!) di vita, e come simboli di sentimenti vanno intesi e spiegati». Sulla lenta formazione metafisica di questi concetti, nel periodo premachiavellico, il Russo rimanda al Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* («Il concetto dell'uomo nel Rinascimento» e l'Appendice) (Firenze, Vallecchi). Sugli stessi concetti nel Machiavelli cfr. F. Ercole, *La politica di Machiavelli*.

Le parole di Gramsci ripercorrono una lunga nota di Russo che lo stesso intellettuale sardo richiama nel corpo del testo⁷⁸, dapprima nella forma di una trascrizione estremamente vicina all'originale (nell'inciso tra parentesi) e subito dopo attraverso una citazione letterale⁷⁹. Ciò consente di individuare con una certa precisione la finestra temporale in cui questa annotazione fu composta, dal momento che un riferimento all'edizione del *Principe* curata da Russo è contenuto nella lettera inviata a Tania il 9 maggio 1932 (l'ultima occasione in cui il nome di Machiavelli sarebbe stato menzionato nell'epistolario gramsciano), in cui il carcerato affermava non solo di avere ricevuto il libro in questione, ma aggiungeva che, a differenza degli altri recapitati al carcere, si trattava dell'unico che aveva a propria disposizione in cella⁸⁰.

Al netto di questo (certo non secondario) dato filologico, di sicuro rilievo è il fatto che Gramsci si soffermi su una definizione di “fortuna” in Machiavelli che, nella duplicità segnalata da Russo, include da un lato il riferimento al divenire storico degli eventi e dall'altro il ruolo di primissimo piano ricoperto dall'agire pratico umano entro tale quadro, soprattutto nella misura in cui è la virtù machiavellianamente intesa («capacità, abilità, industria, potenza individuale, sensibilità, fiuto delle occasioni e misura delle proprie possibilità») ciò che consente di riconoscere il momento propizio all'azione e a organizzarla di conseguenza. Un interesse che si sviluppa, è ovvio, lungo una prospettiva materialista, come emerge anche da quell'oscillare nell'argomentazione di Russo che Gramsci pone in risalto nella seconda parte del testo sopra riportato, in cui è messa in chiaro la contraddizione sussistente tra l'affermare che la “fortuna” di Machiavelli *corrisponda* alla “provvidenza” di Vico salvo poi asserire che la seconda costituisca un «*inveramento*» della prima; affermazione, quest'ultima, spia di quell'allontanamento idealistico dalla comprensione *concreta* (materialistica) di tali concetti che Gramsci stesso aveva denunciato in apertura dell'annotazione⁸¹.

È questo il segno di una interpretazione errata – da parte di Russo come da parte di Croce – di tali idee, il cui autentico significato deve essere recuperato perché possa dare forza alla missione politica del tempo presente; una traduzione che coincide con quella della speculazione idealistica in filosofia della praxis.

Di matrice più scopertamente politica è invece il § 27 [G. 27] del *Quaderno 9[b]*, di cui si propone una rapida analisi nella misura in cui non solo essa segna il primo passo di un'evoluzione di natura formale nell'impiego del nome di Machiavelli all'interno dei *Quaderni*, ma anche in forza del fatto che tale testo consente altresì di apprezzare come il significato della coppia oppositiva Machiavelli-Stenterello, da Gramsci a più riprese menzionata, finisse per acquisire nuovi significati nel suo veni-

⁷⁸ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*. Prolegomeni e note critiche di Luigi Russo. Firenze, Le Monnier, 1931, p. 23, n.

⁷⁹ In questo caso il testo è Ivi, p. 24 n., ma la chiosa di Russo rimane la medesima.

⁸⁰ «Mi sono giunti quattro volumi: l'edizione del Principe di Machiavelli curata da Luigi Russo [...], ma di essi finora mi è stato consegnato solo il *Principe*». *Lettere* [315], p. 784.

⁸¹ Di rilievo, in questo senso, il fatto che i tre corsivi nella porzione conclusiva del testo («*carattere naturalistico e meccanico*», «*inveramento*» e «*razionale provvidenza*») siano tutti di Gramsci (non così, per esempio, «*virtù*» nell'inciso precedente).

re traslata dall'ambito (almeno all'apparenza) più "disinteressato" dell'analisi storica intorno a Machiavelli a un contesto di matrice politico-organizzativa.

Scriva Gramsci:

Argomenti di cultura. Il Machiavellismo di Stenterello. Stenterello pensa specialmente all'avvenire. Il presente lo preoccupa meno dell'avvenire. Ha un nemico contro cui dovrebbe combattere. Ma perché combattere, se tanto il nemico dovrà necessariamente sparire, travolto dalla fatalità della storia. C'è ben altro da fare che combattere il nemico immediato. Più pericolosi sono i nemici mediati, quelli che insidiano l'eredità di Stenterello, quelli che combattono lo stesso nemico di Stenterello, pretendendo che saranno loro gli eredi. Che pretese son queste? Come si osa dubitare che Stenterello sarà l'erede? Dunque Stenterello non combatte il nemico immediato, ma coloro che pretendono di combattere questo stesso nemico per succedergli. Stenterello è così furbo che solo lui comprende che questi sono i veri e soli nemici. La sa lunga, Stenterello!

L'inclusione di questo testo all'interno del presente studio potrebbe parere curiosa: non solo Machiavelli non vi è menzionato, ma anche il riferimento al machiavellismo non compare altro che nella titolazione apposta da Gramsci, peraltro nel quadro di una rubrica – *Argomenti di cultura* – esplicitamente distinta nel *Quaderno 8[d]* dalla riflessione su Machiavelli⁸². Gramsci descrive la natura di *Argomenti di cultura* nel § 125 [G. 125] del *Quaderno 8[c]*, in cui dichiara:

Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura. Può essere questo il titolo generale della rubrica in cui raccogliere tutti gli spunti e motivi annotati finora, talvolta sotto titoli vari. Spunti per un dizionario di politica e critica, nozioni enciclopediche propriamente dette, motivi di vita morale, argomenti di cultura, apologhi filosofici ecc.

Pur tenendo in considerazione la possibilità di estendere l'elenco in questione che Gramsci stesso suggerisce, il titolo⁸³ «dizionario di politica e critica» pare ben adattarsi ai contenuti del § 27 del *Quaderno 9[b]*, che, di fatto, nell'aspro sarcasmo che impregna la metafora stenterellesca, attacca duramente le posizioni dei materialisti meccanicisti.

La contrapposizione tra il machiavellismo di Machiavelli e quello di Stenterello che poco prima (*Quaderno 10*, § 6.1 [G. 10 I, 1], composto tra l'aprile e il maggio 1932) era servita a indicare l'abisso che separa la grande politica dalla piccola politica, assume ora (maggio 1932) una nuova funzione. Perché se nel 1917 Stenterello era l'*alter ego* della borghesia, un giullare che di Machiavelli indossava la maschera per nascondere la propria grettezza, ora esso diviene l'incarnazione del nullismo di quanti antepongono la fede messianica in quanto espresso dalla dottrina (ammesso che l'avessero intesa) alla solida comprensione del reale⁸⁴. Ora Stenterello è il materialista che abbraccia una concezione teleologicamente orientata dello sviluppo storico, unico elemento da egli ritenuto necessario al crollo della formazione sociale borghese e al trionfo del comunismo, e che per ciò

⁸² La titolazione *Argomenti di cultura* ricorre anche in alcuni quaderni precedenti (*Quaderno 2, 3 e 4*), ma si tratta di correzioni (o aggiunte) apportate da Gramsci successivamente alla stesura del § 14 [G. 14] del *Quaderno 8 [c]* (gennaio 1932), in cui il titolo fa la propria comparsa per la prima volta, anticipando di pochi mesi l'inclusione nel *Quaderno 8[d]*.

⁸³ Le annotazioni di *Argomenti di cultura* sono accompagnate da un sottotitolo che ne indica il contenuto (come del resto lascia intendere il § 125 [G. 125] del *Quaderno 8[c]*). Ciò lascia presagire l'intenzione di Gramsci di rielaborare successivamente tali note, raggruppandole per argomento sul modello enciclopedico.

⁸⁴ Una comprensione che riguarda tanto la teoria (di contro ai meccanicisti) quanto la pratica (di contro ai volontaristi) rivoluzionarie.

stesso già si considera l'erede di questa futura vittoria. Ma soprattutto, in questa visione rovesciata in base alla quale la (presunta) certezza del domani è anteposta alla effettualità delle lotte in corso nel presente, è l'avversario della sua stessa classe, nella misura in cui si oppone a quanti tangibilmente combattono un nemico che è anche il suo.

Impossibile in questo senso non riconoscere il riverbero di quella polemica e di quegli scontri che avevano spinto Gramsci a creare un nuovo lessico marxista per distinguersi dalle posizioni di quanti avevano abbandonato – non per scoramento o impossibilità materiale, ma a partire da presupposti teorici – la pratica della lotta, dando così vita a uno Stenterello *totalmente politico* nella sua negatività, cui, sembra suggerire Gramsci, è necessario si contrapponga un corrispondente Machiavelli a propria volta di carattere (non esplicitamente descritto, ma in ogni caso desumibile per antitesi) del tutto politico.

Con il § 11 [G. 99] del *Quaderno 9[c]* (composto tra il maggio e il giugno 1932) il nome di Machiavelli torna invece a fare la propria comparsa in un contesto eminentemente di carattere storico, nel quadro di una annotazione concernente il Risorgimento in cui Gramsci esprime le proprie aspre critiche nei riguardi de *L'età del Risorgimento Italiano* di Adolfo Omodeo⁸⁵.

Le rimostranze gramsciane nei confronti dell'opera in questione prendono le mosse, nella porzione iniziale del testo, a partire dall'incapacità dimostrata da Omodeo nel comprendere in maniera storicamente completa (e corretta) la collocazione dei moti risorgimentali italiani nel più ampio contesto della politica internazionale e delle ripercussioni di quest'ultima sulle varie istanze espresse a livello locale. Gramsci si era già espresso riguardo tale problema anche nel § 1 [G. 9, 89] del *Quaderno 9[c]* (maggio 1932), in cui si legge:

L'opera dell'Omodeo mi pare fallita nel suo complesso. Mantiene molto del manuale scolastico, cioè la descrizione dei fatti è pura enunziazione da catalogo, senza nessi di necessità storica; lo stile è pessimo, urtante. Per ciò che riguarda l'Italia, l'intenzione dell'Omodeo pare avrebbe dovuto essere quella di mostrare che il Risorgimento è fatto essenzialmente italiano, le cui origini devono trovarsi in Italia e non solo o prevalentemente nelle conseguenze della Rivoluzione francese e dell'invasione francese. Ma questa intenzione non è attuata altro che nel dare inizio alla narrazione dal 1740 e non dal 1789 o dal 1799. Il periodo delle monarchie illuminate non è in Italia un fatto autoctono e non è «originale» italiano il movimento di pensiero connesso.

L'influenza a livello metodologico rispetto alla scelta dell'intervallo temporale cui prestare la propria attenzione è rimarcata proprio nel § 11 [G. 99] del *Quaderno 9[c]* ora in analisi:

Cosa significa o può significare il fatto che l'Omodeo inizia la sua narrazione dalla pace di Aquisgrana, che pose termine alla guerra per la successione di Spagna? L'Omodeo non «ragiona» questo suo criterio metodico, non mostra che esso sia l'espressione del fatto che un determinato nesso storico europeo è nello stesso tempo nesso storico italiano, necessariamente da inserire nello sviluppo della vita nazionale italiana. Questo può e deve invece essere «dichiarato». La personalità nazionale (come la personalità individuale) è un'astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale). La personalità nazionale esprime un «distinto» del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali. C'è un periodo di dominio straniero in Italia, diretto per un certo tempo, di carattere egemonico posteriormente (o misto, di dominio straniero e di egemonia).

⁸⁵ ADOLFO OMODEO, *L'età del Risorgimento Italiano*, Nuova ed. riveduta ed ampliata. Messina, Principato, 1931.

Una critica⁸⁶, quella riguardante la scelta dello spazio d'indagine come strumento finalizzato a determinare un ben preciso (e predeterminato) risultato delle proprie ricerche (con il riferimento al 1740 prima e alla pace di Aquisgrana del 1748 poi), che investiva nel medesimo periodo⁸⁷ anche Croce, la cui *Storia dell'Europa nel secolo XIX* e la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, erano definiti i due saggi «più tendenziosi» tra le opere storiografiche del filosofo, con Gramsci che si interrogava domandandosi:

è possibile scrivere (concepire) una storia d'Europa nel secolo XIX senza trattare organicamente della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche? e può farsi una storia d'Italia nell'età moderna senza trattare delle lotte del Risorgimento? Ossia: è a caso o per una ragione tendenziosa che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 e dal 1871? cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto? dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro? in cui un sistema di rapporti sociali si sconnette e decade e un altro sistema sorge e si afferma? e invece assume placidamente come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico?

È avendo in mente tale problema che Gramsci ricorda, per analogia, il caso di Machiavelli:

La caduta dell'Italia sotto la dominazione straniera nel Cinquecento aveva già provocato come reazione l'indirizzo politico, nazionale-democratico, del Machiavelli, che esprimeva nello stesso tempo il rimpianto per la perdita indipendenza in una determinata forma (equilibrio interno fra gli Stati italiani sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo il Magnifico) e la volontà iniziale di lottare per riacquistarla in una forma storicamente superiore, come monarchia assoluta nazionale sul tipo della Spagna e della Francia.

In queste poche righe tornano a emergere in primo piano, in un periodo in cui essi sarebbero potuti parere ormai dimenticati, alla luce del nuovo indirizzo di indagine adottato da Gramsci, svariati elementi che avevano caratterizzato le precedenti riflessioni gramsciane su Machiavelli, con il Segretario fiorentino descritto come pensatore di carattere nazionale che attraverso la propria opera aveva tentato di dare voce agli interessi della classe in ascesa («democratico»), promuovendo la realizzazione in Italia di quanto era già andato affermandosi in altri contesti (la «monarchia assoluta nazionale sul tipo della Spagna e della Francia») pur sentendosi nel far ciò in qualche modo lacerato tra la consapevolezza di quale fosse la direttrice storica da seguire («una forma storicamente superiore») per raggiungere l'agognata indipendenza e il rimpianto per la perdita grandezza del passato («Machiavelli come figura di transizione tra lo Stato corporativo repubblicano e lo Stato monarchico assoluto» nel *Quaderno 6*, § 52).

⁸⁶ Gramsci non si sarebbe risparmiato in quanto a critiche nei riguardi di Omodeo. Nel § 13 [G. 9, 101] del *Quaderno 9[c]* (maggio-giugno 1932), per esempio, si legge: «Si ha l'impressione che sia per il titolo, che per l'impostazione cronologica, il libro dell'Omodeo abbia solo voluto fare omaggio alla tendenziosità storica e non alla storia, per ragioni di opportunismo poco chiare e poco lodevoli». Nel § 5 del *Quaderno 19* (seconda metà 1934 – febbraio 1935), invece, Gramsci scrive che Omodeo «nel suo libro *L'Età del Risorgimento* non è riuscito a dare una interpretazione e una ricostruzione che non sia estrinseca e di parata. [...] Le osservazioni critiche dell'Omodeo alla concezione del Risorgimento come “piccola storia” sono malevole e triviali, né egli riesce a comprendere come tale concezione sia stata l'unico tentativo un po' serio di “nazionalizzare” le masse popolari, cioè di creare un movimento democratico con radici italiane e con esigenze italiane».

⁸⁷ Cfr. *Quaderno 10*, § 6.9 [G. 10 I, 9], composto tra la metà dell'aprile e la metà del maggio 1932.

Pur trattandosi di una circostanza in cui è menzionato esclusivamente al fine di mostrare come il riduzionismo spicciolo e cieco di fronte all'intreccio dei fattori che determinano il divenire storico⁸⁸, Machiavelli si mostra insomma un costante riferimento per Gramsci nel quadro dell'analisi *storica* del passato italiano anche nel momento in cui l'attenzione dell'intellettuale sardo sembrava oramai esclusivamente votata alla questione del *moderno Principe*.

Anche il § 16 [G. 104] del *Quaderno 9[c]* si focalizza su uno dei problemi nella formazione dello stato italiano, sebbene a partire, più di quanto accadesse nelle annotazioni precedenti, da una questione di carattere culturale-ideologico, più che di stampo storico o politico in senso stretto.

Al centro dell'attenzione gramsciana si trova il medesimo argomento che aveva interessato l'intellettuale sardo nel primo degli articoli in cui egli aveva menzionato il nome di Machiavelli, ossia la questione concernente la «“pretesa” di trovare un'unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma ad oggi». Tale attitudine è per Gramsci il frutto del tentativo di «rimediare alle debolezze di struttura e impedire il tracollo» dello Stato; è il «mito di fatalità storica, più forte di ogni manchevolezza e ogni inettitudine politica e militare», solamente attraverso il quale può mantenersi unita «la dittatura di ferro degli intellettuali e di alcuni gruppi urbani con la proprietà rurale sulla campagna».

È su questo terreno – scrive Gramsci – che all'adesione popolare-nazionale allo Stato si sostituisce una selezione di «volontari» della nazione. Nessuno ha pensato che appunto il problema posto da Machiavelli col proclamare la necessità di milizie nazionali contro i mercenari non è risolto finché anche il «volontarismo» non sarà superato dal «fatto popolare-nazionale», poiché il volontarismo è soluzione intermedia, equivoca, altrettanto pericolosa che il mercenarismo.

Sulla questione del ruolo del volontariato nella storia italiana Gramsci si era soffermato nel precedente § 8 [G. 96] del *Quaderno 9[b]*, in cui, commentando un intervento di Balbo⁸⁹, scriveva:

L'affermazione centrale dell'on. Balbo, che l'Italia moderna è caratterizzata dal volontariato, è giusta (si può aggiungere l'arditismo di guerra), ma occorre notare che il volontariato, pur nel suo pregio storico che non può essere diminuito, è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle grandi masse. Volontariato-passività vanno insieme più di quanto si creda. La soluzione col volontariato è una soluzione di autorità, legittimata «formalmente» da un consenso, come si dice, dei «migliori». Ma per co-

⁸⁸ Cristallina la posizione di Gramsci in questo senso proprio nelle parole che egli spende, subito dopo avere richiamato il caso di Machiavelli, nella descrizione del contesto risorgimentale italiano: «Nel Settecento l'equilibrio europeo Austria-Francia entra in una fase nuova per rispetto all'Italia; c'è un indebolimento reciproco delle due grandi Potenze e sorge una terza grande potenza “la Prussia”. Pertanto le origini del moto del Risorgimento, cioè il processo di formazione delle condizioni e dei rapporti internazionali che permetteranno all'Italia di riunirsi in nazione e alle forze interne nazionali di svilupparsi ed espandersi, non sarà da ricercare in questo o quell'evento concreto registrato sotto una o l'altra data, ma appunto nello stesso processo storico di trasformazione del precedente sistema europeo» (enfasi aggiunta).

⁸⁹ La dichiarazione cui Gramsci fa riferimento è la seguente: «Le creazioni originali della storia e delle civiltà italiana, dal giorno in cui risorse dal letargo secolare ad oggi, sono dovute al volontariato della giovinezza. La santa canaglia di Garibaldi, l'eroico interventismo del '15, le Camicie nere della Rivoluzione fascista hanno dato unità e potenza all'Italia: hanno fatto di un popolo disperso, una Nazione. Alle generazioni che ora si affacciano alla vita sotto il segno del Littorio, il compito di dare al secolo nuovo il nome di Roma». *La data del 24 maggio nel pensiero dei Quadrumviri*, «Corriere della Sera», Anno 57, n. 121 (21 maggio 1932), p. 1. Tale riferimento è utile *terminus post quem* ai fini della datazione della nota in questione, che risulta quindi coeva alla stesura del § 16 [G. 104] del *Quaderno 9[c]*.

struire storia duratura non bastano i «migliori», occorrono le più vaste e numerose energie nazionali-popolari.

La citazione sopra riportata dà la misura di quanto nell'impianto gramsciano la questione del volontariato (e del volontarismo) nel rapporto tra dirigenti e diretti (e tra intellettuali e masse, nel § 16 [G. 104] del *Quaderno 9[c]*) fosse considerata in maniera decisamente negativa, almeno nella sua declinazione più dannosa. La specificazione è d'obbligo, perché è lo stesso Gramsci a fornire due possibili interpretazioni del concetto nel § 167 3° [G. 244] del *Quaderno 8[c]*, nota in cui si condanna il volontarismo quale atteggiamento che «vuole perpetuare se stesso come forma organica di attività storico-politica», quello delle «“avanguardie” senza eserciti dietro», degli «arditi senza fanteria e artiglieria» e degli «intellettuali senza massa», ma non quello inteso quale «momento iniziale di un periodo organico», di «avanguardie e arditi se funzioni di organismo complesso» e di «intellettuali di una massa».

Una dicotomia, quella presentata, che sarebbe stata ulteriormente definita nel § 15 [G. 18] del *Quaderno 14* (gennaio 1933), in cui Gramsci distingue un volontarismo negativo «che teorizza se stesso come forma organica di attività storico-politica e si esalta con frasi che non sono altro che una trasposizione del linguaggio del superuomo individuo a un insieme di “superuomini” (esaltazione delle minoranze attive come tali ecc.)» da uno positivo «concepito come momento iniziale di un periodo organico da preparare e sviluppare, in cui la partecipazione della collettività organica, come blocco sociale, avvenga in modo completo»; la differenza che separa «le “avanguardie” senza esercito di rincalzo, gli “arditi” senza fanteria e artiglieria, sono anch'esse trasposizioni del linguaggio dell'eroismo retorico» da «le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari». Il bersaglio da abbattere è dato da quanti sono parte – consapevole o meno – del primo gruppo (e che nel blocco di cui sono espressione vogliono «perpetuare il loro dominio zingaresco»), ed è proprio in una tale ottica che Gramsci nel § 16 [G. 104] del *Quaderno 9[c]* richiama l'analoga battaglia combattuta dal Segretario fiorentino (pur senza conseguire risultati pratici) nell'ambito dell'organizzazione militare.

Evidente è quindi l'intenzione che muove l'intellettuale sardo nello stabilire l'analogia della battaglia al volontarismo a quella condotta da Machiavelli contro il mercenarismo: come l'aver fatto eccessivo affidamento sulle truppe prezzolate non era stato in grado di fornire la stabilità necessaria perché una nuova tipologia di formazione sociale potesse vedere la luce nel Rinascimento italiano, così il lasciarsi guidare da soggetti (collettivi o meno) incapaci di rappresentare gli interessi delle masse popolari sarebbe stato prodromo di un certo fallimento della lotta socialista nel XX secolo. È quindi attraverso un riferimento al Machiavelli *storico* che Gramsci voleva evidenziare quale fosse il percorso da seguire (in termini analogici) al fine di risolvere una preoccupazione di matrice *politica* nel proprio presente; un parallelo di tale importanza nel quadro della riflessione gramsciana al punto che *in tutte e tre le annotazioni menzionate* (sebbene Gramsci ne fornisca esplicitamente ragione solamente in quella in esame⁹⁰) è sempre Machiavelli a mostrare, si potrebbe dire «naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo», quale fosse l'unica vera soluzione a un problema altrimenti privo di vie d'uscita: l'inclusione attiva delle masse nella vita politica della nazione.

⁹⁰ In *Quaderno 8[c]*, § 167 3° [G. 244] ciò è esclusivamente desumibile dalla titolazione della nota; in *Quaderno 14*, § 15 [G. 18] non vi sono riferimenti di sorta in tale senso.

Parte IV – I *Quaderni “speciali”* e gli ultimi miscellanei (aprile 1932 – novembre 1933)

Iato decisivo è quello che si registra nelle annotazioni gramsciane composte a partire dall'aprile del 1932, momento in cui si verifica un importantissimo mutamento nel lavoro intellettuale di Gramsci in relazione alla stesura dei *Quaderni*. Abbandonato il progetto delle traduzioni – intrapreso sin dai primissimi mesi in cui gli venne concessa la possibilità di tenere in cella materiali di scrittura –, l'intellettuale sardo inizia il processo di riorganizzazione degli appunti stesi nei tre anni precedenti (anticipato, come si è detto, nel *Quaderno 8[d]* [G. 8, 0 – *Raggruppamenti di materia*]) in quelli che egli stesso definì quaderni “speciali”¹.

La stesura di queste raccolte di natura monografica², come è noto, non deve affatto considerarsi come una mera operazione di copiatura³, ed è evidente come Gramsci abbia nella grande maggioranza dei casi applicato delle variazioni di carattere sostanziale nei contenuti degli appunti in precedenza stesi, modificandoli in accordo alle più recenti acquisizioni ed elaborazioni teoriche.

Tale indicazione di massima si applica anche al caso di Machiavelli, i riferimenti al quale, da quest'altezza, sono prevalentemente contenuti in note di seconda stesura, ferma restando una manciata di comparse anche in alcune annotazioni miscellanee, la scrittura delle quali non fu comunque mai abbandonata del tutto dall'intellettuale sardo nemmeno in questa fase del proprio lavoro⁴.

Alla luce di quanto sinora detto, l'analisi dei testi gramsciani nel prosieguo di questo studio conoscerà una conseguente modifica nella propria natura. Se da un lato, nel caso delle note di stesura unica composte a partire dall'aprile 1932, l'approccio potrà svilupparsi in maniera analoga a quello sinora adottato, ciò non potrà avvenire per le annotazioni di seconda stesura. In questo caso, essendo già stata intrapresa l'analisi delle fonti gramsciane nelle precedenti pagine del presente studio, si procederà con un *confronto interno* ai *Quaderni*, in modo da enfatizzare, così facendo, la variazione intervenuta nel corso degli anni nel quadro della riflessione gramsciana.

A questo nuovo metodo di indagine si accompagna tuttavia una criticità di non secondaria importanza, stante l'impianto lungo il quale si è sviluppata l'esegesi sinora condotta. La ricostruzione cronologica della stesura delle annotazioni in questione, infatti, diviene in questo caso un'impresa estremamente più ardua rispetto al passato, soprattutto in forza della stesura parallela dei miscellanei *Quaderno 14, 15 e 17*, la datazione dei contenuti dei quali è, al contrario, piuttosto precisa. Ci si trova insomma di fronte a un problema di non irrilevante portata, soprattutto se misurato in relazione al tentativo di ricostruire l'influenza esercitata dall'intervenuta evoluzione delle posizioni gramsciane.

¹ L'espressione compare sul *verso* della prima pagina del *Quaderno 15* («Quaderno iniziato nel 1933 e scritto senza tener conto delle divisioni di materia e dei raggruppamenti in note in quaderni speciali»). L'avvio del progetto degli “speciali”, peraltro, avvenne in contemporanea con la stesura delle annotazioni facenti parte del blocco tematico intitolato *Note sul Risorgimento italiano* del *Quaderno 9*, di cui proprio il § 16 [G. 104] del *Quaderno 9[c]* è parte.

² Si riportano di seguito i quaderni facenti parte del primo gruppo degli “speciali”, corredati dei loro termini di datazione: *Quaderno 10* (aprile 1932 – febbraio (o febbraio-maggio) 1933; aggiunte marginali vennero integrate alla metà del 1935 in *Quaderno 10, 6 Sommario* [G. 10 I, *Sommario*]); *Quaderno 12* (maggio 1932 – giugno 1932); *Quaderno 13* (maggio 1932 – prima del 19 novembre 1933; esiste la possibilità che Gramsci abbia lavorato al quaderno anche durante la permanenza a Formia); *Quaderno 11* (giugno-luglio 1932 – dicembre 1932); *Quaderno 16* (iniziato tra il giugno e il luglio 1932 – concluso a Formia).

³ Ciò è vero almeno nel primo periodo in cui gli speciali furono avviati. In seguito, invece, contestualmente all'aggravarsi delle condizioni di salute di Gramsci, si registra un approccio che si fa sempre più di trascrizione meccanica, soprattutto negli ultimi mesi di lavoro effettivo da parte dell'intellettuale sui *Quaderni* (evidente nel caso dei *Quaderni 19, 20, 25 e 26*).

⁴ Ciò è valido sia per quanto concerne i *Quaderni 14, 15 e 17* (avviati dopo gli “speciali”) sia per quanto riguarda il *Quaderno 9* (si ricordi come il già analizzato § 6.1 [G. 10 I, 1] del *Quaderno 10*, in cui Gramsci integra il nome di Machiavelli, sia antecedente alle note del *Quaderno 9* in cui il Segretario fiorentino è menzionato).

ne nella valutazione dell'effettivo peso delle variazioni apportate nel corso della scrittura degli speciali. Ferma restando questa consapevolezza, l'analisi procederà in maniera omogenea rispetto al metodo sinora adottato, e ci si riserverà di enfatizzare, laddove possibile, l'esistenza di elementi che permettano di meglio comprendere – se non proprio di sciogliere – il fitto intreccio nella stesura delle note di questa fase del lavoro di Gramsci.

L'Anti-Croce e la “filosofia della praxis”: il *Quaderno 10* e il *Quaderno 11*

Come si è già evidenziato nella discussione dei contenuti del *Quaderno 8[d]* [G. *Raggruppamenti di materia*], nella primavera del 1932 Gramsci matura la convinzione di riorganizzare quanto aveva scritto nel corso degli anni precedenti, suddividendo le annotazioni secondo una serie di raggruppamenti monografici.

Tale progetto vede la luce proprio nell'aprile di quell'anno, con l'avvio del primo dei quaderni “speciali”, il *Quaderno 10*, in cui il prigioniero inizia ad occuparsi di tematiche che tuttavia paiano in qualche modo “aliene” alle preoccupazioni di carattere teorico sino ad allora sviluppate, sia per quanto concerne i contenuti dei summenzionati *Raggruppamenti di materia*, sia per quanto riguarda le informazioni in questo senso ricavabili dall'epistolario. Se infatti almeno sino al febbraio 1932 la questione del riordino delle note pareva focalizzata in maniera preminente intorno alla storia degli intellettuali italiani⁵, il primo tra i quaderni monografici si concentra invece su uno *specifico* di essi, Benedetto Croce, il nome del quale, peraltro, non è nemmeno menzionato nei *Raggruppamenti di coeva stesura*⁶.

Con tutta probabilità la scelta di dedicare a Croce (e alla confutazione delle sue posizioni) una certa quantità di spazio nell'ambito dello sviluppo di una teoria marxista capace di allontanarsi dalle derive meccanicistiche e deterministiche iniziò a prendere forma durante la stesura del *Quaderno 8*. Come si legge nella chiusa del già analizzato § 61 [G. 61] del *Quaderno 8[c]*, Gramsci riteneva che nel lavoro finalizzato alla rimozione dei tanti falsi problemi sui quali poggia la cattiva comprensione della dottrina marxiana si potesse

partire dalla stessa posizione assunta dal Marx in confronto di Hegel: in Hegel, si dice nella *Sacra famiglia*, si può finire col vedere la realtà, anche se essa è capovolta, come, per dir così, si vede nella macchina fotografica, in cui le immagini sono rovesciate e il cielo occupa il posto della terra; basta porre l'uomo sui suoi piedi. Si tratta dunque di prendere la «realtà» crociana e metterla in piedi ecc.

Un progetto, quello del rovesciamento sopra descritto⁷, che sempre nel *Quaderno 8*, assume la denominazione di radice scopertamente engelsiana di *Anti-Croce*. Nel § 70 [G. 235] del *Quaderno 8[b]*, redatto nel maggio del 1932, Gramsci sostiene come siano

⁵ Cfr. *Lettere* [297], pp. 738-9.

⁶ Un riferimento a «La posizione di B. Croce nella cultura italiana fino alla guerra mondiale» è presente nella porzione di testo immediatamente precedente ma, lo si ricordi, essa fu stesa tra il novembre e il dicembre 1930.

⁷ L'immagine del capovolgimento operato dalla «macchina fotografica» costituisce peraltro l'unico indizio nell'intera produzione di Gramsci della lettura – pur in forma antologizzata – dell'*Ideologia tedesca* di Marx, da cui tale suggestione è tratta. Antonini, in *Gramsci, il materialismo storico e l'antologia russa del 1924* («Studi Storici», Anno 59, n. 2 (aprile-giugno 2018)), ricostruisce l'insieme dei riferimenti che si intrecciano in queste poche righe, ponendo allo stesso tempo in enfasi come «quello alla *Sacra famiglia* non [sia] [...] da intendersi come un riferimento bibliografico errato, bensì come un ellittico richiamo ad un'altra serie di questioni» (p. 420, n.).

da rivedere e da criticare tutte le teorie storicistiche di carattere speculativo. Da questo punto di vista bisognerebbe scrivere un nuovo *Antidühring*, che potrebbe essere un *Anticroce*, poiché in esso potrebbe riassumersi non solo la polemica contro la filosofia speculativa, ma anche, implicitamente, quella contro il positivismo e le teorie meccanicistiche, deteriorazione della filosofia della praxis.

Un riferimento, quest'ultimo, che dà ragione della sintesi proposta da Cacciatore, secondo il quale

la rivendicazione da parte di Gramsci di uno storicismo critico e antidogmatico ha [...] come obiettivo polemico gli schematismi del meccanicismo e dell'economismo. Ma tale rivendicazione si volge, specularmente, anche nella critica nei confronti sia delle forme di storicismo retrivo e conservatore [...] sia delle trasfigurazioni idealistiche e speculative di esso⁸.

Pur non recando alcuna titolazione, il § 42 I [G. 10 II, 41 I] del *Quaderno 10* (agosto 1932) si focalizza precisamente sul rapporto tra l'idealista di Pescasseroli e il pensiero di Marx, riprendendo (ed espandendo notevolmente), il § 1 [G. 1] del *Quaderno 7[b]*, annotazione stesa nel novembre 1930 e intitolata *Benedetto Croce e il materialismo storico*. Nella critica mossa alle posizioni crociane Gramsci si concentra nello specifico sul rapporto religione-ideologia, ed è proprio in relazione al primo di tali termini che, in un *hapax* per quanto concerne la produzione dei *Quaderni*, l'intellettuale sardo richiama il nome e il pensiero di Niccolò Machiavelli.

Al fine di comprendere la natura di questo riferimento machiavelliano (ma anche, più in generale, del tono dell'intero *Quaderno 10*) è quindi necessario riassumere i principali contenuti della nota ora presa in considerazione, che in molti punti richiama, anche se non direttamente, riflessioni che in precedenza si erano già intrecciate con quelle intorno al Segretario fiorentino.

Si è già detto di come un nuovo modo di intendere la religione da parte di Gramsci avesse ormai preso piede nei primi mesi del 1932; una comprensione della necessità di un elemento "religioso" (si legga "ideologico", ma anche "passionale") ai fini della conduzione della lotta politica che nell'annotazione ora in analisi riveste un ruolo centrale.

Le valutazioni sulla religione in questo senso intesa sono articolate nel testo in questione lungo due dimensioni che, sebbene distinte, condividono nella loro complementarietà la preoccupazione politica che impegna l'intellettuale sardo in queste pagine: da un lato vi è il riferimento metaforico alla Riforma di contro al Rinascimento (con la denuncia di un Croce fuori dal tempo nell'espressione di posizioni analoghe a quelle che secoli prima erano state di Erasmo, se non addirittura di un Croce che auto-contraddittoriamente – nel riferimento al ruolo del pensiero protestante nel fornire e basi all'idealismo tedesco dal filosofo di Pescasseroli tanto amato – tentava di opporsi allo sviluppo storico stesso)⁹; dall'altro il legame tra religione e ideologia nella forma non deteriore di strumento necessario all'innescò della «riforma intellettuale e morale» in precedenza già prefigurata.

⁸ GIUSEPPE CACCIATORE, *Storicismo speculativo e storicismo critico*, in Gaspare Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci: una cultura per l'Italia*; promosso dall'Istituto Gramsci toscano, Grottaferrata, Avverbi, 2010, pp. 200-1.

⁹ La stessa importanza del ruolo di Machiavelli era stata valutata alla luce del binomio Riforma-Rinascimento (cfr. *Quaderno 5*, § 123: «Il Rossi non sa liberarsi dalla concezione retorica del Rinascimento e perciò non sa valutare il fatto che esistevano due correnti: una progressiva e una regressiva e che quest'ultima trionfò in ultima analisi, dopo che il fenomeno generale raggiunse il suo massimo splendore nel Cinquecento[...], come fenomeno di una aristocrazia staccata dal popolo-nazione, mentre nel popolo si preparava la reazione a questo splendido parassitismo nella riforma protestante, nel Savonarolismo [...], nel banditismo popolare [...] e in altri movimenti che sarebbe interessante registrare e analizzare almeno come sintomi indiretti: lo stesso pensiero politico del Machiavelli è una reazione al Rinascimento»).

L'intreccio di questi due caratteri è del resto evidente dal parallelo tracciato in maniera pressoché continuativa lungo tutto lo sviluppo dell'annotazione tra il ruolo della religione e quello della filosofia della prassi, non solo in forza del comune processo di imbastardimento cui esse sono andate incontro a opera di interpreti mediocri¹⁰, ma anche alla luce dello sviluppo che esse hanno saputo imprimere al divenire storico tramite le loro migliori istanziazioni¹¹. Un progresso che Gramsci misura in particolar modo attraverso la registrazione di un maggiore coinvolgimento nella vita rispettivamente confessionale e politica delle masse popolari, strenuamente avversato dalle professioni di elitismo di stampo intellettualistico di Croce¹².

Gramsci ricorda a questo proposito come Croce avesse sostenuto¹³ l'impossibilità di sradicare la religione «all'uomo del popolo» senza che essa fosse sostituita con qualcosa d'altro di analogo; un'asserzione che, oltre a essere «un modo ipocrita di ripresentare il vecchio principio che la religione è necessaria per il popolo», incarnava la cifra della disfatta del tentativo dell'idealismo di imporsi come una concezione del mondo diffusa presso le masse¹⁴. Proprio questo obiettivo riveste un'importanza centrale nel quadro del progetto politico gramsciano, la cui necessaria componente culturale (la «riforma intellettuale e morale»), era stata ribadita anche nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*. Nello specifico, come si legge nel § 42 I [G. 10 II, 41 I] del *Quaderno 10*:

La concezione dualistica e della «obiettività del mondo esterno» quale è stata radicata nel popolo dalle religioni e dalle filosofie tradizionali diventate «senso comune» non può essere sradicata e sostituita che da una nuova concezione che si presenti intimamente fusa con un programma politico e una concezione della storia che il popolo riconosca come espressione delle sue necessità vitali. Non è possibile pensare alla vita e alla diffusione di una filosofia che non sia insieme politica attuale, strettamente legata all'attività preponderante nella vita delle classi popolari, il lavoro, e non si presenti pertanto, entro certi limiti, come connessa necessariamente alla scienza. Essa concezione nuova magari assumerà inizialmente forme superstiziose e primitive come quelle della religione mitologica, ma troverà in se stessa e nelle forze intellettuali che il popolo esprimerà dal suo seno gli elementi per superare questa fase primitiva.

È qui espressa la necessità della creazione (e dell'impiego pratico) di una ideologia nel senso più alto del termine, quello marxiano, che Gramsci aveva già delineato nel § 16 [G. 15] del *Quaderno 4[b]* (maggio-agosto 1930), ovvero sia lo strumento necessario perché gli uomini possano prendere

¹⁰ «È certo che della filosofia della praxis si è formata una corrente deteriore, che può essere considerata in rapporto alla concezione dei fondatori della dottrina come il cattolicesimo popolare in rapporto a quello teologico o degli intellettuali: come il cattolicesimo popolare può essere tradotto nei termini del paganesimo, o di religioni inferiori al cattolicesimo per le superstizioni e le stregonerie da cui erano o sono dominate, così la filosofia della praxis deteriore può essere tradotta in termini «teologici» o trascendentali, cioè delle filosofie prekantiane e precartesiane».

¹¹ La religione tramite la riforma protestante da un lato; la filosofia della prassi quale rovesciamento dell'idealismo dall'altro.

¹² Scrive Gramsci in questo senso che «il Croce non è “andato al popolo”, non è voluto diventare un elemento “nazionale” (come non lo sono stati gli uomini del Rinascimento, a differenza dei luterani e calvinisti), non ha voluto creare una schiera di discepoli che, in sua sostituzione (dato che egli personalmente volesse serbare la sua energia per la creazione di un'alta cultura) potessero popolarizzare la sua filosofia, tentando di farla diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo per il semplice operaio e contadino, cioè per il semplice uomo del popolo)». Queste parole non possono non suonare come un'opposizione diretta tra il ruolo di Machiavelli e quello di Croce (ciascuno entro il proprio contesto storico, ovviamente).

¹³ Il rimando è a B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Bari, Laterza, 1932², pp. 31-2.

¹⁴ Gramsci impiega addirittura, sebbene lo riporti tra parentesi, l'aggettivo «nazionale», legandolo alla contrapposizione tra Riforma e Rinascimento che a quell'altezza era ancora ben salda (per una sommaria disamina dell'evoluzione del rapporto Riforma-Rinascimento nei *Quaderni* si rimanda alle analisi dei contenuti del *Quaderno 17* che si proporranno in seguito).

coscienza della realtà in cui sono immersi e degli obiettivi storici che devono porsi al fine di avviare il mutamento della stessa. Un concetto, quello appena esposto, che sarebbe stato di lì a poco ripreso e svolto anche nel § 42 XII [G. 10 II, 41 XII] del *Quaderno 10*, ma che già nella nota in analisi Gramsci pare anticipare nel riferimento polemico alle «questioni [...] puramente verbali» poste da Croce, che *scientemente* travisa il pensiero marxiano quando si tratta di comprendere la natura di ideologie e sovrastrutture, distorcendolo con i propri giochi verbali al fine di trovare un sostegno alle tesi da egli esposte.

I *calembour* rispetto l'autentico significato della sovrastruttura sono ciò che permette al filosofo abruzzese di fare riferimento alla propria teoria dell'origine pratica dell'errore, e proprio la scorretta (a-storica) interpretazione da parte dell'idealista dei termini "errore" e "illusione" (il cui significato corretto, ricorda Gramsci, è quello di sinonimi di «"categoria storica" transeunte per i cambiamenti della pratica») permette di comprendere quell'analogo (e volontario) fraintendimento rispetto al significato della "ideologia". È in questo quadro che Gramsci richiama il pensiero di Machiavelli, scrivendo:

sia l'«errore» che l'«ideologia come strumento pratico d'azione» anche per il Croce possono essere rappresentati da interi sistemi filosofici che sono tutti un errore perché originati da bisogni pratici e da necessità sociali. Sebbene non l'abbia finora esplicitamente scritto, non sarebbe maraviglioso se il Croce sostenesse l'origine pratica delle religioni mitologiche e quindi così spiegasse la loro erroneità da una parte e il loro resistere tenace alle critiche delle filosofie laiche, dall'altra, perché qualche accenno in questo senso si potrebbe trovare nei suoi scritti (il Machiavelli, con la sua concezione della religione come strumento di dominio, potrebbe avere già enunciato la tesi dell'origine pratica delle religioni).

Se già in nel *Quaderno 8* Gramsci collegava il problema religioso alla figura del moderno Principe, questa è la prima circostanza in cui l'intellettuale sardo fa riferimento al ruolo giocato dalla religione confessionale entro l'opera di Machiavelli. Certo, si tratta dell'unico riferimento in cui l'intellettuale sardo accenna alla questione, e il materiale utile a un'analisi approfondita fornito dall'annotazione stessa è pressoché inesistente. Nelle poche parole dedicate alla questione, tuttavia, soprattutto alla luce del contesto anti-crociano in cui esse sono impiegate, è possibile riconoscere il riferimento a quella che per Gramsci era sempre stata una questione di primo piano nello studio di Machiavelli, ovvero la costante attenzione alle necessità *pratiche* per la realizzazione di un obiettivo *politico*.

Come è noto, Machiavelli non mostra nei propri scritti un particolare interesse per quanto concerne la dimensione individuale della religiosità, ma è più concentrato sul ruolo politico della stessa e sulla funzione che essa riveste nel quadro generale della vita statale. Per il Segretario fiorentino, la religione è quell'insieme di valori in cui un popolo si riconosce, quell'elemento capace di *spronare all'azione con una persuasione che è di natura passionale, e non razionale*; un collante sociale in grado di sviluppare potenzialità positive tanto in direzione interna (stabilità e coesione) che esterna (lotta per la conquista e creazione) rispetto allo Stato.

Obiettivi, questi, che anche il "moderno Principe" deve tentare di conseguire, in quella «completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume» (*Quaderno 8[c]*, § 21 [G. 21]) che alla religione tradizionalmente intesa ne sostituisce una adatta alle necessità di una diversa epoca: una nuova filosofia e una nuova ideologia, capaci, nello sguardo attento alle problematiche di natura

pratica che le caratterizza, di contrapporsi a quanti, come Croce, fanno di una supposta “purezza teorica” la maschera dietro la quale celare le proprie tendenze conservatrici.

Se nell’annotazione precedentemente analizzata le righe dedicate a Machiavelli non occupavano che lo spazio di un inciso, l’intero testo del § 42 x [G. 10 II, 41 x] del *Quaderno 10*, composta tra l’agosto e il dicembre 1932, si configura invece come un rigetto delle posizioni crociane in merito al ruolo di Machiavelli nel campo della scienza politica. Il testo della nota riprende quello del § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*, modificandolo in maniera sostanziale; per questo motivo si è scelto di riportare le due stesure l’una accanto all’altra, in modo da procedere più agilmente nell’analisi dei testi:

Quaderno 4[c], § 8 [G. 56]

Machiavelli e l’«autonomia» del fatto politico.

Quistione del machiavellismo e antimachiavellismo (ogni vero «machiavellico» incomincia la sua attività politica con una confutazione in forma delle dottrine del Machiavelli: es. i gesuiti e Federico II di Prussia).

Importanza della quistione del machiavellismo nello sviluppo della scienza della politica: in Italia, almeno, la scienza politica si è sviluppata su questo tema. Costruire una bibliografia critica sull’argomento. Che significato ha la dimostrazione fatta, in modo compiuto, dal Croce, dell’autonomia del momento politico-economico? Si può dire che il Croce non sarebbe giunto a questo risultato senza l’apporto culturale del marxismo e del materialismo storico?

Ricordare che in un punto (vedere) il Croce dice di maravigliarsi del come mai nessuno abbia pensato di dire che il Marx ha compiuto, per una classe moderna determinata, la stessa opera compiuta dal Machiavelli.

Da questa posizione incidentale del Croce si potrebbe dedurre la poca giustezza della sua riduzione del materialismo storico a un mero canone empirico di metodologia storica?

Quaderno 10, 42 x [G. 10 II, 41 x]

L’importanza che hanno avuto il machiavellismo e l’antimachiavellismo in Italia per lo sviluppo della scienza politica e il significato che in questo svolgimento hanno avuto recentemente la proposizione del Croce sull’autonomia del momento politico-economico e le pagine dedicate al Machiavelli. Si può dire che il Croce non sarebbe giunto a questo risultato senza l’apporto culturale della filosofia della praxis?

È da ricordare in proposito che il Croce ha scritto di non poter capire come mai nessuno abbia pensato di svolgere il concetto che il fondatore della filosofia della praxis ha compiuto, per un gruppo sociale moderno, la stessa opera compiuta dal Machiavelli al suo tempo.

Da questo paragone del Croce si potrebbe dedurre tutta l’ingiustizia dell’attuale suo atteggiamento culturale,

anche perché il fondatore della filosofia della praxis ha avuto interessi molto più vasti del Machiavelli e dello stesso Botero (che per il Croce integra Machiavelli nello svolgimento della scienza politica, sebbene ciò non sia molto esatto, se del Machiavelli non si considera solo il *Principe* ma anche

i *Discorsi*) non solo, ma in lui è contenuto in nuce anche l'aspetto etico-politico della politica o la teoria dell'egemonia e del consenso, oltre all'aspetto della forza e dell'economia.

Il primo elemento a saltare all'occhio è costituito dall'eliminazione del cappello introduttivo posto in apertura alla nota di prima stesura, così come la rimozione del titolo dello stesso, che peraltro è un fenomeno comune a molte delle annotazioni contenute nei quaderni speciali, legata al venir meno della funzione di "rubrica" svolta dai titoli ricorrenti nei quaderni miscelanei. Entrambe queste circostanze mostrano come l'attenzione di Gramsci si fosse spostata dal rapporto tra machiavellismo e anti-machiavellismo di natura generica (e legata alla comprensione in astratto della supposta "autonomia" del momento politico) alle posizioni espresse da Croce in merito alla questione. Certo, il nome del filosofo abruzzese compare anche nella nota tratta dal *Quaderno 4*, ma ciò non toglie che alcune variazioni apportate già nella copiatura delle prime righe di testo indichino una mutata prospettiva nell'approccio gramsciano al tema affrontato.

Questo spostamento dell'interesse gramsciano si fa via via più evidente: nel testo C è infatti abbandonato il riferimento alla costruzione di «una bibliografia critica» capace di dare conto di quale ruolo abbiano giocato machiavellismo e anti-machiavellismo nella scienza politica italiana, che viene sostituito dalla necessità di focalizzarsi, nella consapevolezza della vastità della questione, sulle specifiche posizioni da Croce espresse nel panorama di un tale dibattito. L'attenzione di Gramsci, insomma, non è più rivolta a una *corrente* (più o meno omogenea) di pensatori, ma a un *unico* intellettuale: il solo (e pericoloso) avversario che Gramsci ritiene necessario confutare.

Un'ulteriore variazione da segnalare riguarda inoltre il fatto che laddove in precedenza il punto da sciogliere era quello relativo a una determinata *tipologia di interpretazione* di Machiavelli, ora, nel concentrarsi su Croce, Gramsci fa esplicito riferimento alle «pagine dedicate al Machiavelli» e alla loro interazione con i ragionamenti in merito alla «autonomia del momento politico-economico».

Ma proprio in relazione a alla figura del Segretario fiorentino si registra lo scarto di maggiore portata: laddove nel § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]* Gramsci si *interrogava* in merito alla possibilità di individuare nel paragone crociano tra Marx e Machiavelli (definito «posizione incidentale») la causa scatenante della «poca giustizia della sua riduzione del materialismo storico a un mero canone empirico di metodologia storica», ora l'intellettuale sardo è molto più tagliente nella descrizione *assertoria* di tale «paragone» (che perde il carattere di incidentalità) quale elemento a partire dal quale è possibile «dedurre tutta l'ingiustizia dell'attuale [...] atteggiamento culturale» di Croce stesso. Il «fondatore della filosofia della praxis», come ricorda infatti Gramsci,

ha avuto interessi molto più vasti del Machiavelli e dello stesso Botero (che per il Croce integra Machiavelli nello svolgimento della scienza politica, sebbene ciò non sia molto esatto, se del Machiavelli non si considera solo il *Principe* ma anche i *Discorsi*) non solo, ma in lui è contenuto in nuce anche l'aspetto etico-politico della politica o la teoria dell'egemonia e del consenso, oltre all'aspetto della forza e dell'economia.

Nel *Quaderno 11*, intitolato *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura*, Gramsci si occupa invece del rapporto tra filosofia e senso comune; un tema che viene articolato lungo almeno cinque distinte prospettive nelle pagine di quello che senza dubbio è tra gli speciali il quaderno più solidamente organizzato.

Le note in cui Machiavelli è menzionato, appartengono tuttavia alla sesta e alla settima sezione di cui il quaderno si compone (intitolate rispettivamente *Appunti miscellanei* – composta dalla ripresa di venticinque annotazioni dal *Quaderno 3*, *Quaderno 4*, *Quaderno 8* e *Quaderno 9* – e *Appunti e riferimenti di carattere storico-critico*), costituite da una serie di note di natura disomogenea tra di loro che non permettono di stabilire nessi di carattere generale con quanto contenuto nella restante parte della raccolta gramsciana.

Nel § 3 [G. 52] del *Quaderno 11*, 6°, composto tra l'agosto e il dicembre 1932, Gramsci riprende la polemica di campo teorico nei confronti dei meccanicisti attraverso la disamina del significato dei concetti di “regolarità” e “necessità” alla luce della filosofia della prassi e, nello specifico, nella contestazione della comprensione di tali termini secondo un'ottica rigidamente legata alle scienze naturali («Come è sorto, nel fondatore della filosofia della prassi, il concetto di regolarità e di necessità nello sviluppo storico? Non pare che possa pensarsi a una derivazione dalle scienze naturali, ma pare invece debba pensarsi a una elaborazione di concetti nati nel terreno dell'economia politica»). Per questo fine, l'intellettuale sardo riprende espandendoli (soprattutto nel primo caso) due diversi testi A (*Quaderno 8[c]*, § 128 [G. 128] e *Quaderno 8[b]*, 72 [G. 237]), ma nonostante sia possibile evidenziare una serie di aggiunte e variazioni per ciascuno dei testi di prima stesura, il richiamo al Segretario fiorentino – inserito nell'ambito della contestazione dell'interpretazione astratta del concetto di fortuna – rimane sostanzialmente invariato, con l'esclusione di alcune modifiche minori di carattere prettamente stilistico.

Il riferimento machiavelliano contenuto nel § 10 [G. 10] del *Quaderno 11*, 7° (dicembre 1932), invece, si discosta dai temi trattati in questo periodo, e si riallaccia a quella polemica di Gramsci nei confronti del machiavellismo le cui radici affondavano all'epoca dell'attività giornalistica. La nota in questione pare quasi un promemoria, finalizzato a una futura indagine da condursi intorno a Giuseppe Rensi:

Esame di tutto il suo sviluppo politico-intellettuale. È stato collaboratore della «Critica Sociale» (è stato anche fuoruscito in Svizzera dopo il 1898). Il suo atteggiamento moralistico e lacrimoso attuale (cfr. i suoi articoli nella «Nuova Rivista Storica» di qualche anno fa) è da confrontare con le sue manifestazioni letterarie e giornalistiche del 21-22-23, in cui giustifica un ritorno della schiavitù e dà del Machiavelli una interpretazione stupidamente cinica. Ricordare la sua polemica col Gentile nel «Popolo d'Italia» dopo il Congresso dei filosofi tenuto a Milano nel 1926: deve aver firmato il cosiddetto Manifesto degli Intellettuali steso dal Croce.

Il testo riprende piuttosto fedelmente gli argomenti del § 36 [G. 35] del *Quaderno 3* (anch'esso intitolato *Giuseppe Rensi* e steso tra il giugno e il luglio del 1930), aggiungendovi proprio l'inciso riguardante l'interpretazione «stupidamente cinica» di Machiavelli. Tale espressione costituisce con ogni probabilità un riferimento al frontespizio della raccolta *Principi di politica impopolare*¹⁵, che riportava il seguente passo machiavelliano:

Per lo esempio dei Consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro né altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti (*Discorsi*, Libro III, capo. XXVII).

¹⁵ GIUSEPPE RENSI, *Principi di politica impopolare*. Bologna, Zanichelli, 1920.

È peraltro da notare che nell'annotazione del *Quaderno 3* immediatamente precedente (*Quaderno 3*, § 35 [G. 34] – *Passato e presente*) Gramsci indicava nello stesso Rensi – plausibilmente in ragione dei contenuti dell'articolo *La «belva bionda»*¹⁶, facente per giunta parte della summenzionata raccolta – uno dei possibili ispiratori della lettura di Machiavelli proposta da Mussolini nel suo *Preludio*:

La morte delle vecchie ideologie si verifica come scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali e applicazione al puro fatto economico (guadagno ecc.) e alla politica non solo realista di fatto (come è sempre) ma cinica nella sua manifestazione immediata (ricordare la storia del Preludio al Machiavelli scritto forse sotto l'influenza del prof. Rensi che in un certo periodo – nel 21 o 22 – esaltò la schiavitù come mezzo moderno di politica economica).

Insomma, ancora nel 1932 e nel quadro di una riflessione di carattere generale sulla parabola intellettuale di Rensi – ma soprattutto in un periodo successivo alla svolta “politica” necessaria a delineare i compiti che un “moderno Principe” si sarebbe dovuto porre nel presente –, Gramsci non smetteva di tacere, condannandolo duramente, qualsivoglia elemento riconducibile a una interpretazione machiavellica del Segretario fiorentino gli passasse d'innanzi agli occhi.

Il *Quaderno 13*

Il *Quaderno 13* rappresenta il primo tentativo di Gramsci di raccogliere e organizzare quelle annotazioni che avrebbero dovuto fungere da punto di partenza (o comunque da ispirazione) in vista della ideale stesura di quel «libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo *Principe*» anticipato sin dal 1930.

Nonostante il quaderno fosse stato intitolato *Noterelle sulla politica del Machiavelli* dallo stesso Gramsci, è evidente anche a una superficiale lettura come l'effettivo ruolo giocato dal Segretario fiorentino in quelle pagine sia piuttosto sfumato. Non pare in questo senso un caso che il titolo del quaderno faccia in prima battuta riferimento all'elemento politico (di cui Machiavelli è una mera specificazione); elemento che, come si è visto, aveva finito per emergere con sempre maggiore peso, a partire dal 1932, anche in quelle note più propriamente incentrate sulla figura storica del Segretario fiorentino nel *Quaderno 8[c]*¹⁷.

Proprio il fatto che Gramsci abbia scelto di avviare la stesura del *Quaderno 13* con la trascrizione delle annotazioni “machiavelliane” del *Quaderno 8* ha spinto Francioni a ipotizzare una continuità nella composizione dei due quaderni in questione, con il primo avviato poco dopo la chiusura della sezione miscelanea del secondo (fine aprile 1932)¹⁸; una continuità che trova una conferma nella

¹⁶ G. RENSI, *La «belva bionda»*. «Rivista di Milano», Anno III, n. 33 (5 marzo 1920), pp. 165-71. A p. 166, nello specifico, si legge che di contro alle continue lotte della classe operaia (si era nel pieno del Biennio Rosso) era necessario l'avvento di «una autorità che si imponga, che introduca, al bisogno con la forza, l'ordine, la regolarità, la necessaria disciplina e subordinazione dell'individuo alla società e ai bisogni di questa; occorre una forma di coartazione degli impulsi, dei capricci, dell'esplosione degli interessi individuali; ossia (se si volesse caricare l'espressione) una forma di schiavitù, in quanto questa consiste in una pressione che obbliga l'individuo a disporre del suo tempo e della sua attività non interamente a suo beneplacito».

¹⁷ Si tratta della sezione “Miscelanea” del *Quaderno 8* secondo l'edizione Gerratana [G. §§1-165; 241-2].

¹⁸ Cfr. G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 13* (con la collaborazione di Giuseppe Cospito), in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 14, p. 153.

permanenza di quel riferimento a un Machiavelli “politico”¹⁹ prima di allora del tutto assente. Anche una tale scelta, del resto, appare in piena consonanza con i contenuti del quaderno in base a quanto si è detto in merito alla sua titolazione: la decisione di avviare un lavoro di *natura politica* che includesse alcune delle precedentemente espresse riflessioni di matrice machiavelliana non poteva infatti che tradursi nella selezione di quegli appunti intorno al Segretario fiorentino in cui erano sin dal principio stati inclusi elementi di carattere politico, prima che storico o culturale

Delle quaranta annotazioni di cui il *Quaderno 13* si compone, solamente quattordici contengono riferimenti a Machiavelli (rimandi che sovente si intrecciano con le riflessioni gramsciane in merito ai problemi posti dalla condizione politica del proprio presente e alle possibili soluzioni per individuarne una via d’uscita), mentre le rimanenti si focalizzano in maniera più specifica su questioni di scienza politica. Inoltre, è da segnalare come non tutte le annotazioni in cui compaiono riferimenti al Segretario fiorentino sono utili a dare un’idea di come si fosse evoluta la comprensione gramsciana di Machiavelli. Questo è per esempio il caso del § 37 che, pur richiamando in relazione all’atteggiamento demagogico la polemica distinzione tra pensiero machiavelliano e pensiero machiavellico nel binomio Machiavelli-Stenterello, non fornisce alcuna informazione in questo senso (come del resto era vero per il testo A corrispondente²⁰). Allo stesso modo, i §§ 9 (con il riferimento a Schopenhauer) e 22 (in cui si menziona il testo *Von Machiavelli bis Lenin*) non sono altro che semplici annotazioni di carattere bibliografico, dei promemoria per future ricerche che Gramsci avrebbe voluto compiere o dati che necessitava di verificare. Il § 4, infine, è una ripresa pressoché letterale del già analizzato § 44 [G. 44] del *Quaderno 8[c]*.

L’analisi delle pagine a venire si concentrerà di conseguenza sulle dieci annotazioni rimanenti, delle quali saranno opportunamente messi in luce i dettagli utili a comprendere l’ulteriore evoluzione delle idee gramsciane nei riguardi del suo Machiavelli politico.

Nonostante la segnalata continuità in termini cronologici che lega il *Quaderno 8* al *Quaderno 13*, già l’annotazione che apre quest’ultimo rivela la rapidità con la quale, in seguito alla svolta dei primi mesi del 1932, le riflessioni gramsciane intorno a Machiavelli erano andate evolvendosi.

Pur riprendendo in maniera integrale il testo del § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, Gramsci inserisce numerose integrazioni e modifiche a quanto scritto pochi mesi prima, soprattutto per quanto riguarda il concetto di “mito” e il suo significato politico sia in Machiavelli, sia nel quadro della politica intesa secondo la prospettiva gramsciana.

Eliminata – per ovvie ragioni – l’originaria introduzione descrittiva dei contenuti della rubrica “Machiavelli. Il moderno principe”, il § 1 del *Quaderno 13* si concentra immediatamente sulla definizione del «mito», che da «“immagine” fantastica e artistica tra l’utopia e il trattato scolastico» (*Quaderno 8[c]*, 21 [G. 21]) diventa «forma drammatica» nella quale «l’ideologia politica e la scienza politica si fondono». Il riferimento dell’originario testo A relativo all’organizzazione formale dell’opera *Principe*, pur con delle variazioni di carattere non sostanziale²¹, permane, ma solamente nei limiti in cui esso funge da descrittore della qualità letteraria del testo in questione. Nuova è invece la definizione concettuale della natura del mito stesso, in quel binomio di ideologia e scienza

¹⁹ Si badi: il riferimento rimane in questo senso legato al Segretario fiorentino, e non alla rubrica *Machiavelli*, che è politica del tutto.

²⁰ Cfr. quanto detto in proposito del § 48 del *Quaderno 1*.

²¹ Si legge nel § 1 del *Quaderno 13* che «Tra l’utopia e il trattato scolastico, le forme in cui la scienza politica si configurava fino al Machiavelli, questi dette alla sua concezione la forma fantastica e artistica».

che richiama la combinazione de «l'elemento dottrinale e [quello] razionale» emergente dallo scritto machiavelliano.

La necessità di generare una fusione tra scienza e passione in una forma drammatica non poteva certo dirsi una preoccupazione nuova per Gramsci, che già nel §11 [G. 10] del *Quaderno 4[b]*, scrivendo a proposito della necessità di operare una “traduzione machiavelliana” delle opere di Marx, sosteneva che il compito da svolgere sarebbe dovuto essere quello «non di compilare un repertorio organico di massime politiche, ma di scrivere un libro “drammatico” in un certo senso, un dramma storico in atto, in cui le massime politiche fossero presentate come necessità individualizzata e non come principi di scienza». Un obiettivo, quello anticipato sin dal 1930, che in apertura del *Quaderno 13* trova la propria espressione proprio nel concetto di mito.

È precisamente in questo frangente che Gramsci menziona per la prima volta nei *Quaderni* il capitolo XXVI del *Principe*, cagione nei secoli di tante divisioni tra gli interpreti machiavelliani (e/o machiavellici) del Segretario fiorentino. Due sono in particolare i passaggi, entrambi di nuova stesura, in cui l'intellettuale sardo fa riferimento alla *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, di seguito riportati nell'ordine in cui compaiono all'interno della nota. Il primo è una lunga incidentale che anticipa il primo riferimento alla concezione sorelliana del mito:

Sarà da cercare negli scrittori politici precedenti al Machiavelli se esistono scritture configurate come il *Principe*. Anche la chiusa del *Principe* è legata a questo carattere «mitico» del libro: dopo aver rappresentato il condottiero ideale, il Machiavelli con un passaggio di grande efficacia artistica, invoca il condottiero reale che storicamente lo impersoni: questa invocazione appassionata si riflette su tutto il libro conferendogli appunto il carattere drammatico. Nei *Prolegomeni* di L. Russo il Machiavelli è detto l'artista della politica e una volta si trova anche l'espressione «mito», ma non precisamente nel senso su indicato.

Il secondo, invece, anticipa la sezione in cui Gramsci sviluppa la propria critica all'idea di mito proposta da Sorel:

gli elementi passionali, mitici, contenuti nell'intero volumetto, con mossa drammatica di grande effetto, si riassumono e diventano vivi nella conclusione, nell'invocazione di un principe, «realmente esistente». Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico: nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo «genericamente» inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro «logico» non sia che un'autoriflessione del popolo, un ragionamento interno, che si fa nella coscienza popolare e che ha la sua conclusione in un grido appassionato, immediato. La passione, da ragionamento su se stessa, ridiventa «affetto», febbre, fanatismo d'azione. Ecco perché l'epilogo del Principe non è qualcosa di estrinseco, di «appiccicato» dall'esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un «manifesto politico»

Quella proposta da Gramsci è una lettura innovativa del capitolo conclusivo del *Principe*. Non aggiunta “posticcia” a stemperare i contenuti di un testo scandaloso, né ammiccamento “democratico” a rovesciare il significato delle pagine precedenti o vezzo di retore, la *Exhortatio* «riverbera la sua

vera luce su tutta l'opera»²² e trasfonde in essa la propria passionalità, dando vita «plasticamente e “antropomorficamente”» attraverso «un passaggio di grande efficacia artistica» al condottiero simbolo de «la volontà collettiva» cui Machiavelli stesso si rivolge. È la rappresentazione pratica di come scienza politica («Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico») e ideologia politica («dopo aver rappresentato il condottiero ideale, il Machiavelli[...] invoca il condottiero reale che storicamente lo impersoni») possano, attraverso «la forma fantastica e artistica» non solo fondersi, ma altresì «diventare vivi» al punto da diventare «febbre, fanatismo d'azione».

Il rimando alla sfera dell'agire nella sua dimensione pratica pone altresì in evidenza, soprattutto nella seconda delle due citazioni sopra riportate, un ulteriore cambiamento di prospettiva rispetto al corrispondente testo A del *Quaderno 8* per quanto riguarda la natura del mito e il ruolo che lo stesso assume in funzione della formazione della «volontà collettiva». Se nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]* il riferimento alla «volontà collettiva» per come espressa nel *Principe*²³ lasciava intendere una comprensione generica dell'espressione in questione, richiamando le posizioni crociane sull'importanza del valore del pensiero machiavelliano in un'ottica puramente tecnica (storica), la prima nota del *Quaderno 13* enfatizza invece come nell'invocazione finale sia lo stesso Machiavelli a farsi uno con il popolo, ma – e qui è lo scarto – «non con un popolo “genericamente” inteso», bensì con quello di cui egli «diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza»²⁴. Allo stesso modo anche la riflessione sulla volontà collettiva non può essere neutra (e nemmeno neutrale), come testimoniato da un passaggio contenuto nelle righe poste in apertura all'annotazione, in cui Gramsci parla di quella di Machiavelli come di una «una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico».

La variazione, nell'economia della riflessione gramsciana, non è di poco conto: l'impiego di un approccio mitico (nel senso di cui si è sinora discusso) in ambito politico non può essere privo di specificazioni, ma necessita della *determinatezza* data dal soggetto storico cui si fa riferimento, oltreché al compito che esso deve portare a termine nel quadro di un preciso contesto d'azione (si legga: formazione sociale). Una determinatezza che nel caso di Machiavelli, scrive Gramsci, è data dal fatto che l'invocazione del Segretario fiorentino auspicasse la venuta di un principe *realmente esistente* che impersonasse «storicamente» il protagonista della propria opera²⁵, ma che non può mancare di ricordare come, con le specifiche richieste del proprio presente, anche l'intellettuale sardo stesse

²² A questo proposito Peter D. Thomas suggerisce un parallelismo con la lettura gramsciana del Canto X dell'*Inferno*, in cui Dante «suggerisce al lettore» (*Quaderno 4[a]*, 1 [G. 78]) il dramma di Cavalcante, senza rappresentarlo direttamente. Solo in seguito, grazie alla spiegazione di Farinata, è possibile *ricostruire retrospettivamente* il vero significato della disperazione di un padre che ha creduto il figlio morto (cfr. P.D. THOMAS, *The Modern Prince: Gramsci's reading of Machiavelli*, cit., pp. 537-8).

²³ La specificazione è d'obbligo, dal momento che la definizione gramsciana del concetto è ripresa invece parola per parola nelle due diverse versioni («E occorre che si definisca la “volontà collettiva” e la *volontà politica* in generale nel senso moderno, la volontà come coscienza operosa della necessità storica, come protagonista di un reale e immediato dramma storico»).

²⁴ Per una ricca ed approfondita analisi intorno al valore del termine “medesimezza” nell'economia del suo (rarissimo) impiego nei *Quaderni*, si veda, ancora una volta, F. FROSINI, *Luigi Russo e Georges Sorel*, cit. pp. 571-3.

²⁵ Conferma di questa enfasi sulla *specificità del compito storico* di Machiavelli (che del resto è in piena analogia con quella di chiunque voglia contribuire a dare vita a una nuova formazione sociale) traspare anche dalla modifica della descrizione del principe di cui parlava Machiavelli, che rimane sì «una pura astrazione dottrinarica, il simbolo del capo, del condottiero ideale», ma non più del «capo in generale», come Gramsci aveva scritto nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*.

ragionando intorno ad un analogo problema, avente però per protagonista proletariato e del partito comunista (con quel riferimento al «manifesto politico» che già nel § 20 del medesimo quaderno – e più tardi, nel § 27 del *Quaderno 17* – sarebbe diventato «“manifesto” di partito», per l'appunto) quale creatore di un nuovo paradigma storico.

A queste considerazioni fa seguito nel testo della nota una critica più serrata riguardo il fallimento di Sorel nel passaggio dalla «concezione dell'ideologia-mito» (espressione che arricchisce notevolmente il riferimento al semplice «mito» del corrispondente testo A, a enfatizzare il carattere totalizzante che questo riveste nel dare forma a un progetto politico e ai piani d'azione che a esso più si confanno) alla comprensione del ruolo del partito politico nel contesto della lotta.

Il primo dei due nuovi attacchi da parte di Gramsci si concentra sulla questione dello spontaneismo, e include in una lunga incidentale una riflessione riguardo un difetto di natura irrazionalista nell'ambito del pensiero crociano:

Nel Sorel dunque si combattevano due necessità: quella del mito e quella della critica del mito in quanto «ogni piano prestabilito è utopistico e reazionario». La soluzione era abbandonata all'impulso dell'irrazionale, dell'«arbitrario» (nel senso bergsonianesimo di «impulso vitale») ossia della «spontaneità». (Sarebbe da notare qui una contraddizione implicita nel modo con cui il Croce pone il suo problema di storia e antistoria con altri modi di pensare del Croce: la sua avversione dei «partiti politici» e il suo modo di porre la questione della «prevedibilità» dei fatti sociali, cfr. *Conversazioni Critiche*, Serie prima, pp. 150-52, recensione del libro di Ludovico Limentani, *La previsione dei fatti sociali*, Torino, Bocca, 1907; se i fatti sociali sono imprevedibili e lo stesso concetto di previsione è un puro suono, l'irrazionale non può non dominare e ogni organizzazione di uomini è antistoria, è un «pregiudizio»: non resta che risolvere volta per volta, e con criteri immediati, i singoli problemi pratici posti dallo svolgimento storico – cfr. articolo di Croce, *Il partito come giudizio e come pregiudizio* in *Cultura e Vita morale* – e l'opportunismo è la sola linea politica possibile).

Lo scontro interno alla teoria sorelliana che Gramsci denuncia è invero già risolto, come si è evidenziato poche righe fa, nel testo dell'annotazione ora in analisi. Il problema si potrebbe riproporre, impiegando espressioni utilizzate dell'intellettuale sardo, nei seguenti termini: quelle che in Sorel si combattono sono la necessità della «ideologia-mito» (quella dotata carattere “religioso” di chi crea una nuova concezione del mondo attraverso una «riforma intellettuale e morale») e quella del «mito» in astratto; la concezione del mito come *fusione* de «l'ideologia politica e la scienza politica» e il mito quale strumento per la propaganda dell'agitazione. La soluzione del dilemma proposta da Gramsci è in ultima analisi legata alla diversa *definizione* che egli fornisce del concetto di mito; una definizione che *include* un progetto organizzativo delineato a partire dalla realtà delle condizioni storiche entro le quali l'azione rivoluzionaria prende forma. E dal momento che proprio quest'ultimo elemento rimuove dal tavolo ogni comprensione determinista e meccanicista della realtà («ogni piano prestabilito»), ogni possibile deriva di carattere spontaneistico risultante da un approccio sorelliano alla questione può essere evitata.

La riflessione in questione premette altresì a Gramsci di segnalare, seppur brevemente, la presenza di un analogo elemento irrazionalista rispetto alla progettazione politica che emergeva in maniera implicita dalle posizioni di Croce.

I saggi che il prigioniero menziona, *La previsione dei fatti sociali* e *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, articolano infatti lungo due differenti prospettive (prettamente teorica il primo; lungo

una declinazione politica il secondo) la questione dell'impossibilità di formulare giudizi predittivi. In entrambe queste circostanze l'obiettivo ultimo che Croce si pone è quello di svuotare di contenuti ogni forma di pianificazione e progettualità, sia in senso teorico – perché il “vero” non conosce un prima o un dopo, né ammette del resto tentativi di aggiustamento –, sia (ed è questo l'*effettivo* terreno su cui Croce gioca la propria partita da conservatore ed elitista) in quello politico, secondo un sillogismo a dir poco dubbio (schematizzabile nella maniera seguente: “solo i fatti si possono conoscere; il futuro non è un fatto – perché non è ancora –; quindi il futuro non si può conoscere”) il cui fine è quello di squalificare ogni progetto intenzionato a modificare il vigente stato di cose.

Gramsci, dal canto suo, non era certo cieco di fronte a tali grossolani raggiri²⁶ (e con lui, va detto, anche numerosi lettori contemporanei e successivi delle pagine crociane): se le premesse dell'idealista di Pescasseroli fossero per assurdo state vere, ciò avrebbe significato l'inesistenza *in toto* della storia, rovesciata in un irrazionalismo fatto di puntuali eventi susseguentesi (l'adesione rigorosa all'impostazione di Croce impedisce persino di impiegare il termine “concatenati”) gli uni agli altri, impossibili da approcciare sotto il profilo pratico (ma questo, si sa, non costituiva per Croce un problema – almeno dichiaratamente) se non con gli strumenti del più caotico opportunismo (l'irrazionalità, del resto, impedirebbe l'esistenza della «linea politica» di cui Gramsci parla). Un bel grattacapo, insomma, per chi legge nello sviluppo storico l'inveramento del maestoso e inarrestabile incedere dello spirito; un po' meno per chi tenta di mascherare un'agenda ben precisa dietro uno schermo di a-politicità.

Una volta conclusa la breve deviazione crociana, Gramsci riprende la contestazione di Sorel, enfatizzando, come già aveva fatto nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, la vuotezza della comprensione esclusivamente distruttiva del mito da parte del pensatore francese: un mito che limita la propria influenza all'iconoclastia delle strutture esistenti finisce per lasciare la volontà collettiva in balia di sé stessa, nell'incapacità (stante le precedenti considerazioni sul momento della direzione della lotta) di seguire rigorosamente un percorso politico ben delineato. Precisamente a questo proposito, in relazione all'interrogativo in merito alla possibilità del mito di «essere “non costruttivo”», Gramsci apporta la seguente aggiunta all'originario testo A:

Ma questa volontà collettiva, così formata elementarmente, non cesserà subito di esistere, sparpagliandosi in una infinità di volontà singole che per la fase positiva seguono direzioni diverse e contrastanti? Oltre alla questione che non può esistere distruzione, negazione senza una implicita costruzione, affermazione, e non in senso «metafisico», ma praticamente, cioè politicamente, come programma di partito. In questo caso si vede che si suppone dietro la spontaneità un puro meccanicismo, dietro la libertà (arbitrio – slancio vitale) un massimo di determinismo, dietro l'idealismo un materialismo assoluto

Gramsci qui oppone alle posizioni sorelliane una concezione leniniana del ruolo del partito come immancabile guida dell'azione collettiva; una guida la cui necessità non è questione oziosamente logico-argomentativa (nella dimensione astratta della dialettica negazione-affermazione, dissoluzio-

²⁶ In più note dei *Quaderni*, per esempio, l'intellettuale sardo si era soffermato sulla interpretazione crociana del concetto di sovrastruttura, mostrando come la confutazione dell'idealista poggiasse sulle deboli fondamenta dello scivolamento semantico che questi impiegava nel riferirsi al termine “illusione”, questione che Gramsci legava altresì alla “teoria dell'origine pratica dell'errore” (quella che lo scrivente individua come la più manifesta prova della pratica dell'originare teorico dell'errore da parte di Croce stesso). Esempi di questo comportamento da parte di Gramsci sono riscontrabili anche all'interno dello stesso *Quaderno 13*, come esemplarmente mostrato del § 10 del *Quaderno 13* (sul significato del termine «apparenza» prima e sulla teoria dell'errore poi).

ne-costruzione), ma strumento della pratica politica storicamente necessario al raggiungimento dei più alti obiettivi che la lotta di classe si pone. Pensare altrimenti, come fa Sorel nel rigettare qualsivoglia forma di organizzazione strutturale-istituzionale dello scontro tra le classi, non solo è quindi espressione del volontarismo di più basso grado, ma costituisce prova dell'adesione alle più deteriori interpretazioni del pensiero marxiano («meccanicismo», «determinismo», «materialismo assoluto»), sebbene essi finiscano per essere celati dietro la maschera dei «più nobili» concetti («spontaneità», «libertà», «idealismo»).

È proprio a questo punto che si inseriscono le considerazioni di Gramsci in merito al ruolo che deve svolgere il partito politico, l'analogo novecentesco del principe machiavelliano, a propria volta rimaneggiata rispetto all'originaria stesura di pochi mesi addietro. Se infatti le caratteristiche attribuite al partito restano in linea di massima immutate, è del resto vero che alcune aggiunte all'apparenza marginali contribuiscono a delinearne una migliore comprensione di quanta non fosse possibile in precedenza. Il partito rimane infatti un «organismo» di carattere collettivo, ma esso, da «forma moderna in cui si riassumono le volontà collettive parziali che tendono a diventare universali e totali» diviene «*la prima cellula* in cui si riassumono *dei germi* di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali» (enfasi aggiunte). Per quanto contenute a livello formale, queste variazioni non possono certo essere squalificate alla stregua di semplici abbellimenti stilistici da parte di Gramsci, e anzi sono migliori indicatori di quale fosse la sua vera comprensione del compito totalizzante del partito comunista. Il passaggio del riferimento dalla «forma moderna» alla «prima cellula» è estremamente rilevante, poiché esso non solo contribuisce a eliminare una formulazione che altrimenti sarebbe parsa di sapore determinista²⁷, ma mostra anche come per Gramsci il partito debba essere inteso come un organismo in continuo sviluppo, che si accresce e si arricchisce dell'azione di quei «germi» di cui esso si compone. Anche l'impiego di quest'ultimo lemma non va del resto sottovalutato, e ciò secondo due distinte dimensioni che esso contribuisce a introdurre. In primo luogo Gramsci modifica attraverso questa parola la formulazione precedentemente impiegata nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, trasformandola in senso classista: nel § 1 del *Quaderno 13* non si parla più di un insieme di individui tra loro slegati («le volontà collettive parziali») riuniti dal partito, ma del partito come espressione di una medesima «volontà collettiva» della quale gli individui sono i «germi». In secondo luogo, il termine «germi» è a propria volta indicativo di un processo non concluso, *in fieri*, che riconduce a quel movimento di educazione-elevazione-istruzione di cui partito e masse popolari – nella relazione che li lega attraverso l'azione degli intellettuali organici – sono secondo Gramsci protagonisti. Una relazione e un compito, questi, che non possono non richiamare alla memoria quel Machiavelli che «si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo “genericamente” inteso, ma col popolo che [...] ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza» cui Gramsci aveva fatto riferimento una manciata di righe addietro. In sintesi, l'impiego di questa terminologia è il segno che, ancora una volta allontanando da questa lettura ogni forma di fatalismo, per Gramsci il partito non dovesse essere considerato in sé quale punto di arrivo dello sviluppo storico, ma fosse invece il sostrato capace di consentire quello stesso sviluppo.

Ferma restando la dimensione plurale del partito politico, Gramsci ha comunque modo di ribadire come il compito storico di quest'ultimo debba necessariamente svilupparsi in accordo alle condi-

²⁷ Sia nel testo A che nel testo C le citazioni riportate sono precedute dalle seguenti parole: «Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico».

zioni materiali presentate dalle circostanze, ragion per cui si danno dei rari casi in cui, anche nella modernità, si rivela necessario il ruolo di una guida personale ben identificata. Si tratta tuttavia di situazioni limitate, quelle in cui è richiesta «un'azione storico-politica immediata e imminente, caratterizzata dalla necessità di un procedimento rapido e fulmineo», e che non può certo generalizzarsi indebitamente, come ritenevano molti degli interlocutori con i quali Gramsci aveva negli anni precedenti sviluppato, in maniera diretta o meno, l'aperta polemica intorno al ruolo del "capo c(h)arismatico".

Già nelle precedenti pagine di questo studio si è analizzata la posizione gramsciana in questo rispetto, da cui la scelta di evitare ripetizioni, ma un elemento merita ciononostante di essere richiamato in questo contesto, dal momento che anticipa quelle che sarebbero di lì a poco state le critiche più scoperte nei confronti di una certa interpretazione del pensiero machiavelliano. Il tema è quello del continuo riferirsi del Segretario fiorentino entro le proprie opere all'età della Roma repubblicana; una presenza che aveva dato vita nei secoli al filone di interpreti "repubblicani" di Machiavelli. Se già nell'originario testo A Gramsci era stato esplicito nel definire «di tinta retorica» il richiamo dell'autore del *Principe* all'antichità romana, nella prima annotazione del *Quaderno 13* il riferimento è ancora più trasparente: non solo l'obiettivo di Machiavelli era legato alla «fondazione di nuovi stati», ma addirittura «nel *Principe* [...] l'aspetto di restaurazione era solo un elemento retorico, cioè legato al concetto letterario dell'Italia discendente di Roma e che doveva restaurare l'ordine e la potenza di Roma), di tipo "difensivo" e non creativo originale». Quanti avevano elevato la Roma repubblicana a simbolo delle più alte aspirazioni politiche machiavelliane in senso lato, non solo avevano quindi frainteso in senso politico l'impiego di un *topos* letterario, ma nel fare ciò avevano altresì fallito nel riconoscere l'autentica originalità del Segretario fiorentino, concentrandosi esclusivamente sull'unico elemento restaurativo della sua opera. Una valutazione, quella che si legge in controluce nella pagina gramsciana, che contribuisce a smarcare ulteriormente il pensiero del Segretario fiorentino da quello dei suoi contemporanei, e che sarebbe stata sviluppata più precisamente nel successivo § 3, di cui si darà a breve conto.

Nel § 1 del *Quaderno 13* Gramsci arricchisce altresì il riferimento al giacobinismo contenuto nel testo A relativo; un riferimento che, specifica l'intellettuale sardo in una eloquente aggiunta, deve essere compreso «nel significato integrale che questa nozione ha avuto storicamente e deve avere concettualmente», nella misura in cui tale categoria consiste di capire in che misura sia possibile dare vita a una volontà collettiva quale «creazione ex-novo, originale».

Gramsci torna a riflettere sulla questione della mancata unità nazionale caratterizzante la situazione politica della penisola italiana in epoca rinascimentale, periodo di cui espone alcune caratteristiche prima di allora mai messe in luce (come la presenza di taluni gruppi sociali formati «dalla dissoluzione della borghesia comunale») o meno dettagliate (con la fase «economico-corporativa» definita «la peggiore delle forme di società feudale, la forma meno progressiva e più stagnante»). «Occorre insomma fare uno schizzo di tutta la storia italiana, sintetico ma esatto», scrive Gramsci, per comprendere come mai in Italia «mancò sempre, e non poteva costituirsi, una forza giacobina efficiente, la forza appunto che nelle altre nazioni ha suscitato e organizzato la volontà collettiva nazionale-popolare e ha fondato gli Stati moderni», con un'espressione che, rispetto al § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]* mette ancora più in luce la materiale *impossibilità* della nascita dello stato unitario italiano («non poteva costituirsi») e sposta l'attenzione del ruolo della volontà collettiva nel momento fondativo della nazione dalla mera condizione di possibilità (il «fondamento» del testo A) all'attività (umana e politica) concreta («ha fondato» nel testo C). In questo senso, al riconoscimen-

to di tale fallimento come realtà storica Gramsci affianca anche la consapevolezza che, alla luce di quanto scritto rispetto al ruolo intellettuale del Segretario fiorentino e all'ideale interlocutore della sua opera, in Italia le condizioni positive per la nascita della volontà collettiva erano allora nondimeno presenti, e dovevano essere individuate «nell'esistenza di gruppi sociali urbani, convenientemente sviluppati nel campo della produzione industriale e che abbiano raggiunto un determinato livello di cultura storico-politica».

Ancora una volta, quella che Gramsci vuole ribadire nel § 1 del *Quaderno 13* è la *necessità* dello sviluppo di una corrente giacobina, capace di «creare il terreno» (il punto nodale è nuovamente quello dell'azione concreta, messa molto più in luce di quanto non lo fosse stata nel corrispettivo testo A, in cui si è impiegata l'espressione «che è il terreno», indicatore di una semplice condizione di possibilità) per un mutamento dell'esistente formazione sociale (e non a caso la paura del giacobinismo viene in questo senso interpretata da Gramsci come espressione di conservatorismo) attraverso lo sviluppo e le diffusione di una «riforma intellettuale e morale, cioè alla questione religiosa o di una concezione del mondo». Compito del moderno Principe è per l'appunto quello di farsi banditore di una tale riforma, finendo così, attraverso il mutamento delle condizioni socioeconomiche (altro frangente in cui Gramsci rafforza, nello scrivere che «una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica», la condizione di necessità) a dare vita lo spazio per la creazione del nuovo.

Un ultimo elemento merita brevemente di essere oggetto di attenzione prima di proseguire con l'analisi delle successive annotazioni del *Quaderno 13*, proprio in ragione del fatto che esso avrebbe fatto propria la comparsa anche in alcuni dei successivi appunti gramsciani. Si tratta del riferimento esplicito ai *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo, testo che, pur avendo molto influenzato Gramsci nella stesura del *Quaderno 8* era stato apertamente menzionato solamente in due note dello stesso²⁸. Si è già fatto riferimento nelle pagine precedenti di come, pur impiegandone i *Prolegomeni* come fecondo spunto per le proprie riflessioni, Gramsci avesse sin da subito dato prova dello sviluppo di una personale interpretazione del ruolo di Machiavelli: nelle annotazioni del *Quaderno 13* è lo stesso intellettuale sardo a segnalare – anche se talvolta piuttosto brevemente, come nel caso in questione – i punti di distacco dall'interpretazione del critico toscano, il tutto senza risparmiare critiche talvolta piuttosto aspre.

Nella nota sinora analizzata, in particolare, Gramsci mette in risalto come «Nei *Prolegomeni* di L. Russo il Machiavelli è detto l'artista della politica e una volta si trova anche l'espressione "mito", ma non precisamente nel senso su indicato», facendo riferimento rispettivamente al terzo capitolo del saggio (*Machiavelli come artista-eroe della politica*) e alla dichiarazione secondo la quale il Valentino era stato «assunto [da Machiavelli] a principe-mito della sua dottrina»²⁹. Stante la mole di parole già dedicate ai temi in questione si eviterà ogni ripetizione di sorta – confidando che la lettura delle pagine precedenti abbia assolto al compito di dare ragione delle motivazioni che spinsero Gramsci a scrivere quanto riportato in apertura del presente paragrafo – per procedere con l'analisi delle successive annotazioni.

Come anticipato nel corso dell'analisi appena conclusa, nel § 3 del *Quaderno 13* Gramsci dettaglia in maniera più precisa di quanto avesse mai fatto prima il rapporto tra Machiavelli e i riferimenti al

²⁸ Si tratta di *Quaderno 8[c]*, §§ 48 [G. 48] e 84 [G. 84].

²⁹ L. RUSSO, *Prolegomeni*, cit. p. 29.

passato romano contenuti nelle sue opere. È proprio intorno a questo tema che ruota la variazione apportata in sede di trascrizione del § 43 [G. 43] del *Quaderno 8[c]*, in cui, pur in maniera piuttosto schematica, l'intellettuale sardo aveva introdotto l'argomento. Laddove nel testo A Gramsci aveva affermato che «il Machiavelli fu spinto alla sua concezione politica del principato unitario dal ricordo del passato romano, ma non astrattamente, bensì attraverso gli avvenimenti dell'Umanesimo e del Rinascimento», ora, nel corrispettivo testo C, queste valutazioni sono espanse nella maniera seguente:

il Machiavelli fu mosso alla sua concezione politica della *necessità* di uno Stato unitario italiano dal ricordo del passato di Roma. Occorre far risaltare però che non perciò il Machiavelli è da confondere con la tradizione letteraria-retorica. Intanto perché questo elemento non è esclusivo e neanche dominante, e la necessità di un grande Stato nazionale non è dedotta da esso, e poi anche perché lo stesso richiamo a Roma è meno astratto di quanto paia, se collocato puntualmente nel clima dell'Umanesimo e del Rinascimento

Si tratta di un ulteriore distacco da qualsivoglia interpretazione “democratico-retorica” dell'opera machiavelliana, che Gramsci lega ancor più saldamente alla questione dell'unità nazionale nella misura del passaggio dal riferimento al «principato unitario» a quello alla «*necessità* di uno Stato unitario italiano» (concetto ribadito nella «*necessità* di un grande Stato nazionale» poco successivo). Una volta tenuto fermo questo punto, è semplice per Gramsci ricordare come quello alla Roma repubblicana non fosse per Machiavelli un riferimento esclusivo o di una qualche importanza a livello argomentativo (in questo senso andavano invece intesi i richiami alle situazioni politiche di Francia e Spagna, che fanno la loro – ennesima – comparsa anche in apertura a questa annotazione), tanto quanto lo è fare riferimento al ruolo di tale esempio nel più ampio panorama della letteratura e cultura del Rinascimento italiano, con un aperto rimando al «concetto letterario dell'Italia discendente di Roma e che doveva restaurare l'ordine e la potenza di Roma» già menzionato in nella nota di apertura del *Quaderno 13*. Proprio quest'ultimo riferimento contribuisce a rendere più esplicito di quanto non lo fosse nel § 43 [G. 43] del *Quaderno 8[c]*, il riferimento all'*Arte della guerra*: la necessità di «risuscitare le cose morte», da Machiavelli specificamente legata alla questione militare, non deve venire intesa alla stregua di un appello alla restaurazione, bensì quale «modello esemplare» – altra espressione arricchita di significato in corso di trascrizione, rispetto all'originario «esempio» – che indica la possibilità della grandezza del fine che si intende raggiungere, e non, per processo di imitazione meccanica, il fine stesso.

Nel § 5 del *Quaderno 13* (seconda stesura del § 48 [G. 48] del *Quaderno 8[c]*), Gramsci approfondisce invece la questione del rapporto tra grande e piccola politica con due rilevanti aggiunte, relative in un caso al rapporto che tale tema intreccia con la storia politica italiana del recente passato gramsciano; nell'altro a una rivelatrice osservazione intorno alle posizioni espresse da Russo nei *Prolegomeni*.

La prima di queste variazioni chiama in causa il ruolo politico di Giolitti, una circostanza che, soprattutto vista la relazione con la riflessione machiavelliana sviluppata nel *Quaderno 13*, non può che riportare alla memoria la serie *Dietro lo scenario del giolittismo*, in cui i nomi dei due personaggi in questione fecero per la prima volta la loro comparsa assieme.

Il passaggio dei *Quaderni* ora in analisi contribuisce ad arricchire di inaspettati particolari quella definizione di Giolitti quale «Machiavelli in sessantaquattresimo» che Gramsci aveva proposto poco

più di dodici anni addietro. La differenza tra il Segretario fiorentino e il più volte Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia non ha a che vedere con il *modo* di fare politica, ma, in perfetta analogia con il tema della *determinatezza* di cui si è parlato, con il *fine* che con le proprie politiche ciascuno dei due perseguiva. Se già nel 1919 si proponeva una qualche somiglianza tra la teorizzazione machiavelliana e l'operato giolittiano, ora, con l'evolversi delle idee gramsciane in seguito alla riflessione carceraria, tale similitudine può essere meglio compresa alla luce della categoria di "rivoluzione passiva". Si consideri il seguente passaggio, aggiunto da Gramsci nella seconda stesura:

È pertanto grande politica il tentare di escludere la grande politica dall'ambito interno della vita statale e di ridurre tutto a piccola politica (Giolitti, abbassando il livello delle lotte interne faceva della grande politica; ma i suoi succubi, erano oggetto di grande politica, ma facevano essi della piccola politica).

Ciò che fa di Giolitti un Machiavelli dappoco è la *tendenza conservatrice* che egli aveva messo in atto negli anni di governo, e non la sua statura intellettuale. La sua linea d'azione era quella di chi vuole la «difesa, la conservazione di determinate strutture organiche economico-sociali», non quella di chi, come il Segretario fiorentino, lottava invece per la loro «distruzione». Anche il fenomeno delle rivoluzioni passive, insomma, è un'istanziamento di "grande politica", ma di quella che si concretizza nell'equilibrismo da diplomatici (che, Gramsci scrive in questa nota, «non tentano di superare l'equilibrio [già costituito] per creare nuovi rapporti»). Proprio perché tale, a "grande politica" si deve contrapporre "grande politica", compresa però stavolta in senso progressivo; perché se a suo modo ogni opera di "grande politica" pare configurarsi quale atto rivoluzionario, è necessario impegnarsi in direzione di un progetto progressivo, e non verso una rivoluzione-conservazione.

A partire dalla precisazione di cui si è parlato, Gramsci riprende il discorso su Machiavelli (che nella seconda stesura, con più adesione alla realtà storica, si è occupato «specialmente» – e non più «solo» – di questioni di grande politica), che consente all'intellettuale sardo di meglio esplicitare le proprie critiche rispetto l'interpretazione fornita da Russo nei suoi *Prolegomeni*.

Anche in questo caso Gramsci non risparmia un'aspra critica, e laddove nella stesura originaria del § 48 [G. 48] del *Quaderno 8[c]* si leggeva:

Il Russo nei *Prolegomeni* fa del *Principe* il trattato della dittatura (momento dell'autorità e dell'individuo) e dei *Discorsi* quello dell'egemonia o del consenso accanto a quello dell'autorità e della forza: certo però l'osservazione è giusta,

ora le cose paiono radicalmente cambiate:

Il Russo nei *Prolegomeni* fa del *Principe* il trattato della dittatura (momento dell'autorità e dell'individuo) e dei *Discorsi* quello dell'egemonia (momento dell'universale e della libertà). L'osservazione del Russo è esatta, sebbene anche nel *Principe* non manchino gli accenni al momento dell'egemonia o del consenso accanto a quelli dell'autorità o della forza.

Principe e *Discorsi*, differentemente da come espresso nel testo del *Quaderno 8*, non rappresentano insomma più le polarità di due distinti momenti dell'agire politico. Il punto nodale non è infatti quello di individuare in un testo il manuale per i tiranni e nell'altro quello per i democratici (né di adoperarsi in letture oblique dell'una o entrambe le opere), ma della rappresentazione in ciascuno di

essi di due diverse *possibilità politiche*, che si implicano e contengono vicendevolmente. In questo senso, pur rimanendo immutata la valutazione della correttezza di quanto sostenuto da Russo, Gramsci ha modo di enfatizzare una caratteristica che funge da supporto alla propria teoria riguardo il messaggio “democratico” (nel senso relativo alla partecipazione popolare) del tutto contenuto nelle pagine del *Principe*.

Con il § 10 del *Quaderno 13* si segna invece la ripresa della polemica/confutazione di Gramsci nei riguardi della lettura crociana della politica; il tutto prendendo le mosse dal testo di una nota – il § 61 [G. 61] del *Quaderno 8[c]* – lo spunto di partenza della quale era dato dalla valutazione teorico-politica che Croce aveva proposito del Segretario fiorentino.

L’analisi del testo C non fornisce nuovi materiali utili a una migliore comprensione del Machiavelli gramsciano (a ben vedere, la sezione iniziale della nota, in cui si menziona specificamente l’intellettuale rinascimentale, è una semplice riformulazione della corrispondente porzione di testo della prima stesura, senza che siano apportate variazioni sostanziali), ma pone tuttavia in luce, soprattutto nella proposizione che chiude l’annotazione, un’ulteriore definizione della questione ideologica nel pensiero di Gramsci.

Eliminato il riferimento alla *Sacra famiglia* (e con esso la porzione di testo che lo conteneva) nella corrispondente annotazione dal *Quaderno 8*, Gramsci scrive, a proposito della confusione teorica che Croce aveva (ad arte) inserito nella propria riflessione intorno al ruolo della sovrastruttura nel pensiero marxiano, le seguenti parole:

Il termine di «apparente», «apparenza», significa proprio questo e niente altro che questo ed è da giustificare contro il dogmatismo: è l’affermazione della caducità di ogni sistema ideologico, accanto all’affermazione di una validità storica di ogni sistema, e di una necessità di esso («nel terreno ideologico l’uomo acquista coscienza dei rapporti sociali»: dire ciò non è affermare la necessità e la validità delle «apparenze»?)

Ancora una volta il fulcro della questione risiede nella *comprensione storicizzata* delle varie visioni del mondo (come prodotto ideologico di una determinata formazione sociale, ovvio), unica prospettiva in grado di rendere conto della differenza tra la comprensione teoretica e quella pratica di termini quali “apparenza” e “necessità”. Un’ambiguità, quella già a più riprese segnalata nei confronti dell’argomentare crociano, che, una volta sciolta, consentirebbe da un lato il superamento dei falsi problemi a partire dai quali Croce aveva «tratto la sua particolare dottrina dell’errore e della origine pratica dell’errore» (nel caso specifico del socialismo declinati lungo la cattiva comprensione della struttura quale «dio ascoso»); dall’altro la consapevolezza che, oltre alla crociana passione «immediata», ne esiste un’altra «di portata storica più vasta, la passione come “categoria”», capace, come Gramsci lascia intendere in questa sua importante addizione rispetto ai contenuti originari del testo A, di sovvertire il mondo.

Sensibilmente smarcato nei contenuti rispetto alle annotazioni che lo precedono (e più in generale rispetto al *Quaderno 13* nella sua integralità), il successivo § 12 è una nota piuttosto importante ai fini della comprensione della costante compresenza di più dimensioni nella riflessione gramsciana intorno a Machiavelli, anche in questo periodo caratterizzato da un interesse di carattere prevalentemente di natura politica.

Nella trascrizione del § 69 [G. 69] del *Quaderno 8[c]*, Gramsci di fatto triplica l'estensione del testo A, aggiungendo un lungo passaggio, tratto dalla già citata *Histoire de la Littérature française* di Lanson³⁰, su Philippe de Commines (importante diplomatico del “re magio” Luigi XI), per concludere il suo *excursus* con un promemoria (che sostituisce l'indicazione di Machiavelli quale «teorico dei Re Magi» della prima stesura) in cui scrive: «studiare i possibili rapporti del Machiavelli col di Commines: il Machiavelli come apprezzava l'attività e la funzione del di Commines sotto Luigi XI e in seguito?».

Il segnale che queste parole forniscono non può essere trascurato, ed è anzi testimonianza di come Gramsci non avesse mai abbandonato del tutto la propria attenzione analitica intorno alla *figura storica* di Machiavelli, pur avendola messa da parte in una situazione in cui sentiva più cogente una migliore delineazione di una riflessione di stampo politico. Nonostante il testo di Lanson sia la fonte da cui Gramsci trae le informazioni che trascrive, è importante infatti segnalare come il critico francese non menzioni mai direttamente il nome del Segretario fiorentino nel capitolo incentrato su de Commines, che contiene solamente un paio di riferimenti rispetto al peculiare “machiavellismo” di quest'ultimo³¹ (se di machiavellismo in senso proprio si può parlare)³². Quello tra de Commines e Machiavelli è un parallelo che Gramsci istituisce in autonomia³³, molto probabilmente ispirato dalla descrizione delle capacità mostrate dal francese nel corso della sua carriera politica e dalla peculiare metodologia di indagine storica ed analisi politica che lo avvicinava notevolmente al Segretario fiorentino, ed è quindi comprensibile l'interrogativo gramsciano rispetto all'esistenza di qualche sorta di rapporto tra i due.

La ricerca ha sinora dato risposta negativa al quesito gramsciano, con il diffuso consenso – nonostante una riconosciuta affinità tra alcuni giudizi ed episodi presenti negli scritti di Machiavelli e il testo delle *Mémoires* – che non sia possibile riferirsi ad altro che parallelismi tra gli scritti di Commines e quelli del Segretario fiorentino³⁴. In ogni caso, anche a prescindere dall'eventuale esito conclusivo di una tale indagine, il porsi da parte di Gramsci di un tale interrogativo è nondimeno preziosa conferma di quanto sinora mostrato: la dimensione dell'analisi storica di Machiavelli è per l'intellettuale sardo un riferimento che non è in alcun caso trascurato, sebbene talvolta, quando le circostanze lo richiedono, sia momentaneamente posto in secondo piano per lasciare spazio a riflessioni di diversa natura.

³⁰ G. LANSON, *Histoire de la littérature française*, cit., p. 178 n. 1 (da cui sono tratti i dati bio-bibliografici) e p. 179 (per l'episodio della mercantessa).

³¹ Ivi, p. 182 («Mais il faut bien entendre que le machiavélisme de Commines a ses limites, et que son indifférence morale, sa liberté sceptique de jugement sont bornées par trois ou quatre affirmations positives et très fermes») e p. 183 («Commines pratique et recommande un certain tempérament entre le pur machiavélisme et la franche honnêteté»).

³² Il termine è quello impiegato da Lanson, ma Commines non poteva certo essere considerato machiavellico se non in senso retrospettivo, essendo egli morto nel 1511.

³³ Non che si trattasse di una novità in termini assoluti: già dal XVI secolo alcuni autori avevano citato il nome di Commines in associazione a quello di Machiavelli, in svariati casi in relazione alla polemica nei riguardi del machiavellismo (tema che peraltro emerge in controluce anche dalle citate righe di Lanson).

³⁴ In *Commines and Machiavelli*, Dreyer asserisce che «Even if we assume, without possession adequate evidence [...] that our two men [Machiavelli e Commines, *N.d.A.*] met as early as 1495, we must discard completely any possibility of mutual influence» (p. 43), segnalando come non esistano prove che testimonino la diffusa circolazione in Francia e Italia degli scritti di Commines prima del 1524, anni dopo la scrittura delle opere maggiori di Machiavelli (cfr. ivi). Il riferimento al saggio di Dreyer è il seguente: KENNETH DREYER, *Commines and Machiavelli*, «Symposium», 5(1) (May 1, 1951), pp. 38-61

A differenza della maggior parte delle annotazioni che la precedono – con la sola eccezione di quella con cui il quaderno si apre –, il § 13 del *Quaderno 13* contiene una grande quantità aggiunte e cambiamenti rispetto ai contenuti degli originari testi A di cui si compone (che sono, nell'ordine, *Quaderno 1*, § 10; *Quaderno. 8[c]*, § 114 [G. 114] e *Quaderno 8[c]*, § 78 [G. 78]).

Il primo gruppo di novità riguarda la comprensione *storica* di Machiavelli e della sua riflessione; una preoccupazione che, evidentemente, rimane costante anche nel pieno dell'elaborazione teorica gramsciana più concentrata sul versante della teorizzazione politica in senso stretto. Di seguito si riporta sezione d'apertura della nota in analisi, affiancata a quanto originariamente scritto nel § 10 del *Quaderno 1*, distribuendo le porzioni di testo in modo che sia possibile individuare anche al solo colpo d'occhio le variazioni apportate:

Quaderno 1, § 10

Si suole troppo considerare Machiavelli come il «politico in generale» buono per tutti i tempi: ecco già un errore di politica.

Machiavelli legato al suo tempo:

- 1) lotte interne nella repubblica fiorentina;
- 2) lotte tra gli stati italiani per un equilibrio reciproco;
- 3) lotte degli stati italiani per equilibrio europeo.

Quaderno 13, § 13

Accanto ai meriti della moderna «machiavellistica» derivata dal Croce, occorre segnalare anche le «esagerazioni» e le deviazioni cui ha dato luogo.

Si è formata l'abitudine di considerare troppo il Machiavelli come il «politico in generale», come lo «scienziato della politica», attuale in tutti i tempi.

Bisogna considerare maggiormente il Machiavelli come espressione necessaria del suo tempo e come strettamente legato alle condizioni e alle esigenze del tempo suo che risultano:

- 1) dalle lotte interne della repubblica fiorentina e dalla particolare struttura dello Stato che non sapeva liberarsi dai residui comunali-municipali, cioè da una forma divenuta inceppante di feudalismo;
- 2) dalle lotte tra gli Stati italiani per un equilibrio nell'ambito italiano, che era ostacolato dall'esistenza del papato e dagli altri residui feudali, municipalistici della forma statale cittadina e non territoriale;
- 3) dalle lotte degli Stati italiani più o meno solidali per un equilibrio europeo, ossia dalle contraddizioni tra le necessità di un equilibrio interno italiano e le esigenze degli Stati europei in lotta per l'egemonia.

Le differenze, anche in questa minuta porzione di testo, mostrano di quanto si fosse evoluta, dal 1929 al 1932, la comprensione di Machiavelli e del suo ruolo anche in rapporto con il resto della storia (e la storia del pensiero) italiana.

Innanzitutto compare un riferimento a Croce (menzionato nel testo del *Quaderno 1* solamente nel tratteggiare l'analogia con il «paragone ellittico»), che già di per sé è indice di una polemica di stampo politico (gli «errori» e le «deviazioni» di matrice crociana, per l'appunto) meglio indirizzata di quanto non accadesse nel corrispondente testo A (il generico riferimento allo «errore di politica» contenuto nel quale, di fatto, scompare), come del resto indicato dall'impiego dell'espressione

«scienziato della politica», che richiama la nota opinione espressa da Croce nei *Frammenti di Politica*.

Per quanto riguarda il versante della caratterizzazione storica, invece, si nota come Gramsci non solo abbia espanso il riferimento del legame di Machiavelli con la propria epoca (con il Segretario fiorentino che diventa «espressione necessaria del suo tempo» e che rimane «strettamente legato alle condizioni e alle esigenze del tempo suo che risultano»), ma abbia altresì arricchito di nuovi particolari i tre differenti ambiti in relazione ai quali aveva articolato già nel 1929 le proprie riflessioni, questa volta con tanto di riferimento al municipalismo deterioro, alla mancanza di unità territoriale e all'egemonia.

La questione dell'unità «territoriale» – aggettivo che qui compare, a differenza che nella prima stesura, a meglio specificare la natura del “paragone ellittico” machiavelliano rispetto le realtà di Francia e Spagna – finisce inoltre per meglio collegarsi con la riflessione sul «capo dello Stato» e il carattere non più solo militare ma «militare-dittatoriale» che esso deve assumere «in un periodo di lotta per la fondazione e il consolidamento di un nuovo generale statale» (ulteriore elemento meglio specificato di quanto fosse il precedente accenno a un più generico «potere») a ribadire il respiro di carattere nazionale sotteso dalla riflessione machiavelliana.

Anche il riferimento all'*Arte della guerra* è diversamente sviluppato rispetto alla struttura del testo originario. Dopo avere in entrambi i casi ricordato come sia possibile dire che «la concezione essenzialmente politica è così dominante nel Machiavelli che gli fa commettere gli errori di carattere militare: egli pensa specialmente alle fanterie, le cui masse possono essere arruolate con un'azione politica e perciò misconosce il significato dell'artiglieria», le due annotazioni proseguono nelle seguenti distinte maniere:

Quaderno 1, § 10

Insomma deve essere considerato come un politico che deve occuparsi di arte militare in quanto ciò è necessario per la sua costruzione politica, ma lo fa in modo unilaterale,

perché non li è il centro del suo pensiero.

Quaderno 13, § 13

Il Russo (nei *Prolegomeni a Machiavelli*) nota giustamente che l'*Arte della guerra* integra il *Principe*, ma non trae tutte le conclusioni della sua osservazione.

Anche nell'*Arte della guerra* il Machiavelli deve essere considerato come un politico che deve occuparsi di arte militare; il suo unilateralismo (con altre «curiosità» come la teoria della falange, che danno luogo a facili spiritosaggini come quella più diffusa ricavata dal Bandello)

è dipendente dal fatto che non nella questione tecnico-militare è il centro del suo interesse e del suo pensiero, ma egli ne tratta solo in quanto è necessario per la sua costruzione politica.

Ma non solo l'*Arte della guerra* deve essere connessa al *Principe*, sibbene anche le *Istorie fiorentine*, che devono servire appunto come un'analisi delle condizioni reali italiane ed europee da cui scaturiscono le esigenze immediate contenute nel *Principe*.

Da una concezione del Machiavelli più

aderente ai tempi deriva subordinatamente una valutazione più storicistica dei così detti «antimachiavellici», o almeno dei più «ingenui» tra essi. Non si tratta, in realtà, di antimachiavellici, ma di politici che esprimono esigenze del tempo loro o di condizioni diverse da quelle che operavano sul Machiavelli; la forma polemica è pura accidentalità letteraria.

Laddove in precedenza Gramsci scriveva semplicemente che «l'indicazione di classe contenuta nell'*Arte della guerra* si deve intendere per la struttura generale statale», ora, complice la lettura dei *Prolegomeni* (in cui pure Russo aveva individuato, sebbene non precisamente, un legame con il *Principe*) la questione diventa estremamente più sfaccettata. Perché se da un lato è vero che l'errore di carattere militare permane (e diventa tanto più marchiano nel ricordo di quella “spiritosaggine” di Bandello, citata da Russo e qui per la prima volta richiamata nei *Quaderni*³⁵), lo è altrettanto il fatto che con l'*Arte della guerra* il Segretario fiorentino aveva tentato, con le preoccupazioni di un politico, di tratteggiare i caratteri di una nuova organizzazione militare (che in un'altra aggiunta Gramsci richiama essere «di tipo assolutamente diverso dalle compagnie di ventura») capace di garantire lo sviluppo del *disegno politico* che egli aveva a cuore. Proprio la centralità di una tale preoccupazione permette di riconoscere una sorta di filo rosso che attraversa l'intera produzione machiavelliana, con le *Istorie fiorentine* nel ruolo di “studio preliminare” della situazione pratica reale entro la quale si deve dispiegare (e in funzione della quale è organizzata) l'opera del principe nuovo³⁶.

L'aver fissato in maniera solida la necessità di questa comprensione *storicizzata* dell'intera opera di Machiavelli consente a Gramsci di giungere, al termine della ripresa del § 10 del *Quaderno I*, a un punto fermo rispetto la lunga polemica da egli mossa nei confronti delle interpretazioni machiavelliche del Segretario fiorentino. Quanti si definiscono antimachiavellici, sostiene l'intellettuale sardo, sono nella maggior parte dei casi soggetti che operano in condizioni storiche radicalmente diverse da quella in cui era immerso l'intellettuale rinascimentale; situazioni che, proprio in ragione di tale dissimiglianza, richiedono risposte di natura del tutto differenti da quelle da quest'ultimo proposte. E se anche questa soluzione formale al problema del machiavellismo non può certo applicarsi a coloro che, con maggiore scaltrezza, impiegano e distorcono Machiavelli ai fini delle proprie agende personali (o di categoria), l'aver sgomberato il campo da questi interpreti «ingenui» non può che contribuire in maniera positiva alla concentrazione delle proprie energie ai fini della confutazione di ben più problematici avversari.

Anche nella ripresa del § 144 [G. 144] del *Quaderno 8[c]* Gramsci apporta delle modifiche che meglio descrivono il ruolo della riflessione bodiniana in precedenza già affrontato. Nello specifico, molta più enfasi di quanta impiegata in precedenza è posta nell'esplicitare che il «punto di vista dell'interesse nazionale» dal quale Bodin si poneva era quello di «un equilibrio interno delle classi in cui l'egemonia appartiene al Terzo Stato attraverso il Monarca», come evidente, oltre che nella

³⁵ L. RUSSO, *Prolegomeni*, cit., p. 15. Gramsci sarebbe tornato sull'argomento nel *Quaderno 14*, § 29 [G. 32].

³⁶ La suggestione proviene con tutta probabilità dal capitolo VII dei *Prolegomeni*, intitolato *La «Vita di Castruccio» e le «Istorie fiorentine» come esemplificazioni storiche delle dottrine e degli idoli politici dello scrittore*. È in ogni caso da segnalare, come evidente già dalla titolazione apposta da Russo, che l'approccio di quest'ultimo si muoveva in direzione diversa rispetto alle considerazioni che Gramsci esprime in questa nota (le *Istorie* come esempio delle teorie espresse nel *Principe* nell'esposizione dei *Prolegomeni*; le *Istorie* come base realistica per lo sviluppo di dette teorie nel caso di Gramsci).

citazione appena proposta, dalla lunga aggiunta che di seguito si riporta comparandola all'originale prima stesura:

Quaderno 8[c], § 144 [G. 144]

Per il Bodin non si tratta di fondare lo Stato territoriale e unitario (nazionale), ma di equilibrare le forze sociali in lotta nell'interno di questo Stato già forte e radicato: non il momento della forza interessa il Bodin, ma quello del consenso.

Quaderno 13, § 13

Per il Bodin non si tratta di fondare lo Stato unitario- territoriale (nazionale) cioè di ritornare all'epoca di Luigi XI, ma di equilibrare le forze sociali in lotta nell'interno di questo Stato già forte e radicato; non il momento della forza interessa il Bodin, ma quello del consenso. Col Bodin si tende a sviluppare la monarchia assoluta: il Terzo Stato è talmente cosciente della sua forza e della sua dignità, conosce così bene che la fortuna della Monarchia assoluta è legata alla propria fortuna e al proprio sviluppo, che *pone delle condizioni per il suo consenso*, presenta delle esigenze, tende a limitare l'assolutismo. In Francia il Machiavelli serviva già alla reazione, perché poteva servire a [giustificare che si] mantenesse perpetuamente il mondo in «culla» (secondo l'espressione di Bertrando Spaventa), quindi bisognava essere «polemicamente» antimachiavellici

Anche nel caso di Bodin si può insomma parlare di (anti)machiavellismo come di una «forma polemica [che] è pura accidentalità letteraria»: il problema centrale rimane quello di una adeguata comprensione del contesto storico, politico e sociale entro il quale ci si trova (o ci si è trovati nel passato) ad operare. Il punto nodale è sempre quello della consapevolezza di come le forze progressive devono agire ai fini dell'espressione migliore del potenziale innovativo che in esse è insito (fintanto che esse sono progressive, per lo meno), il che si traduceva, nello specifico caso del Terzo Stato ai tempi di Bodin, nel sorgere di una situazione in cui già si ponevano le basi per quella che sarebbe divenuta la tendenza alla *limitazione* del potere assoluto del sovrano.

Con Bodin la fase dell'affermazione dell'assolutismo con i mezzi che la *forza* richiede è conclusa, ma non così la forza propulsiva che la borghesia ha ancora la possibilità di esprimere: in questo senso la classe borghese raggiunge la *consapevolezza* di quanto sia propizio il legame con l'istituzione monarchica, ma diviene altresì conscia di come lo strumento monarchico in sé non sia sufficiente a garantire la continuazione del proprio sviluppo. Se quindi l'uso della forza si era in passato rivelato necessario, ora, mutate le condizioni, la borghesia sa che è grazie al *sostegno che essa può fornire* che il potere regio si regge, lasciando aperto lo spazio al momento del *consenso*.

Gramsci, del tutto in linea con la propria lettura di Machiavelli, suggerisce insomma che le possibilità d'uso di determinati strumenti si rivelano nella loro utilità solo attraverso il confronto con la reale situazione in cui essi sono fatti operare. Se quindi l'accentramento di poteri nelle mani di una singola istituzione aveva dato prova di essere il migliore strumento per lo sviluppo della borghesia, l'impiego dello stesso doveva necessariamente variare al variare dei tempi. Beninteso, Bodin *rimane il teorico dell'assolutismo regio*, ma nel momento in cui egli scrive il rapporto tra questo potere e

borghesia è già in fase di mutamento: l'appoggio della classi borghesi, infatti, non è più incondizionato, ma inizia a prefigurare una serie di limitazioni che sarebbero fonte da restrizioni alla monarchia nella forma delle istituzioni parlamentari.

E proprio nella misura dello scarto tra assolutismo e parlamentarismo si può ritrovare il vero significato dell'opposizione Machiavelli-Bodin; opposizione che finisce per togliersi da sola in quanto, sebbene nelle diverse forme che tale compito richiedeva nei diversi contesti e nelle diverse epoche, l'obiettivo ultimo che i due pensatori si ponevano era il medesimo: fornire alla borghesia loro contemporanea l'indicazione in merito alla direzione da seguire – che si trattasse di questioni di forza o di consenso – per giungere alla propria massima realizzazione, ciascuna nel rispettivo contesto.

Questo elemento di *specificità* si traduce nell'impossibilità di applicare schemi fissi al variare delle contesti spaziali e temporali. Alla luce di ciò, l'avversione di Bodin nei confronti di Machiavelli è da interpretarsi alla stregua della consapevolezza che il machiavellismo un tempo "rivoluzionario" si era trasformato in uno strumento della conservazione, anziché del progresso.

Da segnalare in questo proposito è il riferimento a Bertrando Spaventa, tratto da un articolo di Alderisio comparso sulla «Nuova Rivista Storica» del maggio-agosto 1931³⁷ già menzionato nel § 53 [G. 53] del *Quaderno 8[c]*, in cui si legge che:

Anche per Machiavelli la "mano regia", il "principato nuovo" e la connessa servitù, "è giustificata solo come educazione e disciplina dell'uomo non ancora libero". Se H[egel] giustamente ha detto che la servitù è la culla della libertà, lo ha ben interpretato lo Spaventa aggiungendo: "Ma la culla non è la vita. Alcuni ci vorrebbero sempre in culla" (*Principi di etica*, Appendice, Napoli 1904)³⁸.

Il fatto che Gramsci sposti il riferimento dal pensiero di Hegel a quello di Machiavelli è forte indicatore di come egli interpretasse il ruolo storico del Segretario fiorentino: questi aveva mostrato quale fosse il percorso da intraprendere *nell'Italia rinascimentale* affinché fosse possibile l'affermazione della borghesia. Tuttavia, una volta portato a termine tale compito, ogni tentativo di forzare una tale posizione sarebbe di fatto coinciso con un'opera di repressione di ogni possibile sviluppo a venire (da cui la necessità di essere – quando i tempi lo richiedono, verrebbe quasi da aggiungere – «"polemicamente" antimachiavellici»).

A partire dal diverso ruolo che la borghesia francese si poneva già ai tempi di Bodin, Gramsci ha quindi gioco facile nel ribadire le sue precedenti critiche a quanti ponevano «tendenziosamente» in enfasi una sorta di importazione in Italia dall'estero degli organi associati alle forme di governo parlamentare, dal momento che:

ciò riflette solo una condizione di arretratezza e di stagnazione della storia italiana politica sociale dal 500 al 700, condizione che era dovuta in gran parte alla preponderanza dei rapporti internazionali su quelli interni, paralizzati e assiderati. Che la struttura statale italiana, per le preponderanze [«suzeraineté»] straniere, sia rimasta alla fase semif feudale di un oggetto di «suzeraineté» straniera, è forse «originalità» nazionale distrutta dall'importazione delle forme parlamentari che invece danno una forma al processo di liberazione nazionale? e al passaggio allo Stato territoriale moderno (indipendente e nazionale)?

³⁷ FELICE ALDERISIO, *La politica del Machiavelli nella rivalutazione dello Hegel e del Fichte*, «Nuova Rivista Storica», Anno XV, fasc. III-IV (maggio-agosto 1931), pp. 273-98.

³⁸ Ivi, pp. 288-9, n. 5.

La creazione in Italia di un'identità nazionale, come più volte sostenuto da Gramsci, era impensabile senza la formazione nella penisola di una tendenza politica di carattere giacobino nel senso più alto del termine; una corrente che sola avrebbe potuto, nella creazione di un saldo legame tra città e campagna, garantire l'accesso delle grandi masse nella vita politica dell'epoca.

L'intellettuale sardo ritorna su tale questione attraverso la ripresa del § 78 [G. 78] del *Quaderno 8[c]*, in cui già aveva trattato della peculiare forma (quella militare) in cui detto problema aveva trovato spazio nella riflessione machiavelliana e del rapporto che una riforma di tale impatto inteseva con la questione economica. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto si riscontrano delle ulteriori modifiche sopravvenute in sede di trascrizione, e laddove in precedenza Gramsci annotava che, stando agli studi sul tema condotti da Gino Arias, «le teorie economiche del Machiavelli [...] non potevano uscire dai quadri del mercantilismo», ora egli pare trarre conclusioni affatto differenti:

ma è da domandarsi se il Machiavelli abbia avuto teorie economiche: si tratterà di vedere se il linguaggio essenzialmente politico del Machiavelli può tradursi in termini economici e a quale sistema economico possa ridursi. Vedere se il Machiavelli che viveva nel periodo mercantilista abbia politicamente preceduto i tempi e anticipato qualche esigenza che ha poi trovato espressione nei fisiocratici.

In queste righe non solo si avanza il dubbio – del tutto fondato – rispetto all'effettiva esistenza di una teoria economica machiavelliana, ma si propone altresì un approccio diverso al problema stesso: la questione non è più capire in che misura Machiavelli fosse stato un mercantilista, ma determinare se invece un'eventuale progetto di organizzazione dell'economia a partire dalle idee espresse dal Segretario fiorentino nell'interno arco della sua produzione teorica non potesse considerarsi una sorta di prefigurazione del *superamento* del mercantilismo. Del resto, già nell'originario testo A Gramsci aveva affermato che i fisiocratici «rappresentavano la borghesia in una fase già sviluppata e più ancora come organizzatrice di una società avvenire ben più complessa di quella del tempo», oltre a segnare il superamento di un atteggiamento corporativista³⁹, ma ora essi sono coloro che prefigurano una società che va ben al di là «di quella che risulta immediatamente dalle loro affermazioni», e la loro teoria «lascia prevedere un allargamento del capitalismo all'agricoltura. La formula del lasciar fare lasciar passare, cioè della libertà industriale e d'iniziativa, non è certo legata a interessi agrari».

Il cerchio tracciato lungo la stesura del § 13 del *Quaderno 13* si chiude: nel § 10 del *Quaderno 1* la comprensione storicizzata di Machiavelli consentiva di evitare gli errori di quanti estendevano indebitamente il significato del suo pensiero, finendo per cadere nelle trappole di un machiavellismo (o antimachiavellismo) nel migliore dei casi di maniera; con il § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]* si era enfatizzata questa dimensione storica nella distinzione tra un pensiero “alle origini” della borghesia (Machiavelli, con una sorta di “accumulazione primaria” del potere che, sottratto alla frammentazione feudale, finiva per concentrarsi nel monarca assoluto) e un pensiero della borghesia “sviluppata” (Bodin, con la comprensione dell'appoggio alla monarchia nella forma del consenso); infine, con il § 78 [G. 78] del *Quaderno 8[c]*, nel legame tra una formazione politica e la propria

³⁹ Punti, questi, ripresi anche nel § 13 del *Quaderno 13*, nonostante alcuni rimaneggiamenti nella struttura dell'argomentazione.

espressione economica, Machiavelli si mostrava come colui il quale, nella intima consapevolezza del suo presente, era stato in grado di anticipare le vestigia più alte e ultime dell'organizzazione borghese. Una consapevolezza che, stante quanto asserito poche righe in precedenza nei riguardi di Jean Bodin, non può che richiamare al Segretario fiorentino come colui nel cui pensiero «si trova in nuce la separazione dei poteri e il parlamentarismo» presente proprio nel decimo paragrafo del primo quaderno⁴⁰.

Sempre legato in qualche modo al rapporto “forza-consenso” ma estremamente meno rimaneggiato di quanto lo fosse stata l'annotazione immediatamente precedente, il § 14 del *Quaderno 13* riprende il riferimento machiavelliano alla doppia natura del «Centauro machiavellico», che, nonostante una certa improprietà nell'aggettivazione (del resto invariata rispetto all'originario § 86 [G. 86] del *Quaderno 8[c]*), continua a servire da simbolo alla analoga «doppia prospettiva» che si deve adottare «nell'azione politica e nella vita statale». In questo senso, nonostante sia da segnalare il non trascurabile passaggio del riferimento al momento «del dominio e dell'egemonia» a quello «dell'autorità e dell'egemonia» (con il secondo concetto che si fa carico della dimensione del dominio al proprio interno⁴¹), la variazione più significativa apportata da Gramsci si muove in direzione di una più aperta polemica nei confronti delle interpretazioni meccaniciste e deterministe del marxismo.

La critica a quanti interpretavano la teoria della «doppia prospettiva» come il rapporto tra «due forme di “immediatezza” successive l'una all'altra» si arricchisce nella specificazione di tale deleterio fraintendimento come quello di quanti lo intendono quale la relazione tra due forme di «immediatezza» che si succedono meccanicamente nel tempo con maggiore o minore «prossimità»; una critica che Gramsci ha modo di esplicitare ulteriormente, nell'ultima aggiunta apportata al testo della nota in questione, ribadendo come la vicinanza o la lontananza tra i due poli che tale impostazione sottende, vada intesa «non nel tempo, ma come rapporto dialettico».

Un'analoga accusa è rivolta nel successivo § 16 del *Quaderno 13* a quanti avevano fatto del «“troppo” realismo politico» un idolo vuoto, destinato, in un processo analitico incapace (nel migliore dei casi) di andare al di là della descrizione del reale, a muoversi su un piano «superficiale e meccanico». Nella ripresa del § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]* Gramsci arricchisce l'attacco alla lettura fornita da Treves in merito alla distinzione dei ruoli dell'uomo politico e del diplomatico enfatizzando come, una volta accettate, tali posizioni avrebbero portato alla conclusione in base alla quale «l'uomo di Stato non deve avere prospettive oltre la lunghezza del proprio naso». Una tale descrizione ben si adegua invece al compito del diplomatico, che, come Gramsci aggiunge in questa se-

⁴⁰ A testimonianza di questo intreccio nelle argomentazioni della nota analizzata, si ricordi come un riferimento di tale genere era altresì presente nel § 114 [G. 114] del *Quaderno 8[c]* («Si può vedere come nel Machiavelli le istituzioni rappresentative sono accennate in nuce»).

⁴¹ Sin dalle prime annotazioni in cui il termine “egemonia” viene impiegato nei *Quaderni*, Gramsci oscilla tra una comprensione dell'egemonia come *contrapposta* al dominio e una in cui il momento del dominio è *parte integrante* del concetto di egemonia stesso. Nel § 44 del *Quaderno 1* – già menzionata nel corso del presente studio solamente in relazione al riferimento machiavelliano in essa contenuto –, Gramsci scrive per esempio che «una classe è dominante in due modi, è cioè “dirigente” e “dominante”. È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere “dirigente” (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche “dirigente”». Per maggiori informazioni sulla questione si veda G. COSPITO, *Egemonia*, in F. Frosini e G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*. Roma, Carocci, 2004, pp. 74-92 e la voce “Egemonia” nel *Dizionario Gramsciano 1926-1937*.

conda stesura, «non può non muoversi solo nella realtà effettuale, perché la sua attività specifica non è quella di creare nuovi equilibri, ma di conservare entro certi quadri giuridici un equilibrio esistente», in perfetta analogia con il ruolo che l'intellettuale sardo aveva già attribuito allo scienziato della politica (che «deve muoversi solo nella realtà effettuale in quanto mero scienziato»). Una consonanza, quella tra scienza politica e il ruolo del diplomatico, cui si oppone quella esistente tra politica in atto e il compito del politico.

È quindi possibile per Gramsci sostenere che non solo Machiavelli non possa definirsi «un mero scienziato», ma si debba invece considerare «un uomo di parte [...] che vuol creare nuovi rapporti di forze»; un «suscitatore» che basa il proprio agire sulla realtà effettuale, fondandosi su «quella determinata forza che si ritiene progressiva [...] potenziandola» (aggiunta di estrema importanza, che consente di ribadire l'enfasi da Gramsci sempre posta sulla comprensione del momento storico in cui l'azione rivoluzionaria si sviluppa, tanto ai tempi di Machiavelli quanto nel proprio presente), per raggiungere un “dover essere” che non è sogno utopistico, ma «concretezza», «storia in atto» e addirittura, rispetto al testo A originario, «filosofia in atto»⁴².

Questa la vera misura dello scarto tra Savonarola e il Segretario fiorentino: non vuote parole (quelle «molte parole» che nel § 84 [G. 84] del *Quaderno 8[c]* Gramsci riteneva Russo vi avesse dedicato nei *Prolegomeni*, ora brutalmente liquidate alla stregua di «pura belletristica»), ma una differenza sostanziale separa i due protagonisti della vita politica della Firenze rinascimentale, con il loro diverso interpretare il significato di un “dover essere” («astratto e fumoso» da un lato; «realistico» dall'altro) ancora irrealizzato.

«Né perciò si può dire – scrive Gramsci – che il Machiavelli sia stato anche egli un “profeta disarmato”: sarebbe fare dello spirito a troppo buon mercato»: il fatto che egli non fosse riuscito nel compito di far trionfare la forza progressiva da lui correttamente individuata (situazione determinata dall'essere il Segretario fiorentino una «persona privata») non è elemento sufficiente a squalificarne l'opera, dal momento che non si può certo dire che egli non avesse tentato, come Gramsci aggiunge nel testo C, di «contribuire a ciò».

Fermi restando gli elementi sinora messi in evidenza, il § 20 del *Quaderno 13* è senza dubbio alcuno una delle annotazioni che meglio permettono di comprendere l'estensione e la profondità dell'avvenuta evoluzione dell'approccio gramsciano a Machiavelli. Inoltre, con l'eccezione dell'integrazione del § 10 del *Quaderno 1* nel precedente § 13, quella che si prenderà ora in analisi è la nota di argomento machiavelliano più lontana nel tempo tra quelle riprese nel quaderno speciale, trattandosi della seconda stesura del testo del § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]*, composto nel maggio del 1930. Già questo semplice fatto fornisce da sé la ragione della sensibile variazione dei contenuti del testo C rispetto alla propria corrispondente prima stesura, non costituendo quest'ultima, a differenza delle annotazioni comparse per la prima volta nel *Quaderno 8*, un materiale in cui già la riflessione intorno al “moderno Principe” aveva iniziato a svilupparsi. Dal momento che Gramsci apporta variazioni e inserisce porzioni di testo di una certa entità – nonché importanza – nella trattazione di questa nota si procederà, più che nelle precedenti, al confronto puntuale tra le due versioni del testo.

⁴² «Il politico in atto è il vero filosofo in quanto comprende (e vi interviene) l'intima natura della realtà, che non è un'oggettività trascendente ma “un rapporto di forze in continuo movimento e mutamento”» (FRANCESCA IZZO, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*. Roma, Carocci, 2009, p. 139).

La porzione di apertura del § 20 del *Quaderno 13* ricalca fedelmente quella del testo A da cui origina, con la testuale ripresa della citazione di Benoist mediata da Meda, accompagnata però da un commento piuttosto tagliente nei confronti del critico francese («Un po' allumacato, il signor Carlo Benoist») e da una migliore definizione del significato della «natura umana» nell'ambito della «filosofia della praxis»⁴³, realizzata attraverso l'inserimento di un inciso (che di fatto spezza il periodo per come era stato strutturato nel testo dal *Quaderno 4[b]*) in cui è contenuta una ripresa della sesta tra le *Tesi su Feuerbach*, che Gramsci aveva tradotto nel *Quaderno 7[a]* assieme ad altri scritti marxiani tra il maggio e il luglio 1930. Per quanto concerne la comprensione della «“natura umana” fissa e immutabile», l'altro lato della questione originariamente sollevata, si segnala una variazione nell'eliminazione del diretto riferimento a Machiavelli, che lascia invece spazio a uno di carattere più generale, descrittivo tale concetto come derivante «dal pensiero religioso e dalla trascendenza». Questa rafforzata consapevolezza consente di riflesso a Gramsci di affermare con certezza, eliminando il punto interrogativo che nella prima stesura chiudeva tale inciso, che la caratterizzazione di «organismo in sviluppo» investe non solo la natura sostanziale della scienza politica, ma anche la sua «formulazione logica».

Il successivo spostamento dell'attenzione sul ruolo di Machiavelli e le sue elaborazioni in ambito politico è uno dei primi elementi in cui si riscontra un profondo rimaneggiamento da parte di Gramsci. Relegato a semplice inciso la riflessione – più volte affrontata – inerente alla relazione di autonomia tra la scienza politica e i principi morali e religiosi (e del tutto eliminato il riferimento all'approccio realistico nello studio di detto rapporto in più occasioni ribadito), le parole impiegate dall'intellettuale sardo, raffrontate a quanto da egli scritto nel 1930, sono le seguenti:

Quaderno 4[b], § 9 [G. 8]

L'importanza storica e intellettuale delle scoperte del Machiavelli si può misurare dal fatto che esse sono ancora discusse e contraddette ancora al giorno d'oggi: ciò significa che la rivoluzione intellettuale e morale contenuta in nuce nelle dottrine del Machiavelli non si è ancora realizzata «manifestamente» come forma «pubblica» della cultura nazionale.

Quaderno 13, § 20

È da osservare tuttavia che l'impostazione data dal Machiavelli alla questione della politica [...] è ancora discussa e contraddetta oggi, non è riuscita a diventare «senso comune». Cosa significa ciò? Significa solo che la rivoluzione intellettuale e morale i cui elementi sono contenuti in nuce nel pensiero del Machiavelli non si è ancora attuata, non è diventata forma pubblica e manifesta della cultura nazionale? Oppure ha un mero significato politico attuale, serve a indicare il distacco esistente tra governanti e governati, a indicare che esistono due colture, quella dei governanti e quella dei governati, e che la classe dirigente, come la Chiesa, ha un suo atteggiamento verso i semplici dettato dalla necessità di non staccarsi da loro da una parte, e dall'altra di mantenerli nella convinzione che il Machiavelli è niente altro che un'apparizione diabolica? Si pone così il problema del significato che il Machiavelli ha avuto nel tempo suo e dei fini che egli

⁴³ Espressione che anche in questo caso sostituisce il riferimento a Karl Marx.

si proponeva scrivendo i suoi libri e specialmente il *Principe*.

Le variazioni sono evidentissime. Innanzi tutto si registra uno spostamento di attenzione dal ruolo storico e intellettuale del pensiero machiavelliano a una riflessione legata al *metodo* («l'impostazione») attraverso il quale il Segretario fiorentino approcciò i problemi rispetto ai quali intendeva rinvenire delle possibili soluzioni. Da questo mutamento di prospettiva discende, a propria volta, la consapevolezza che la metodologia di Machiavelli «non è riuscita a diventare “senso comune”»; una cognizione che si traduce in una posizione di Gramsci più aperta rispetto al possibile ruolo rivestito da detta riflessione nel tempo presente. Laddove infatti nel § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]* si dava per certo che la “rivoluzione machiavelliana” non avesse avuto luogo nei termini della più vasta estensione che essa avrebbe potuto raggiungere, nel testo C corrispondente tale certezza si riduce a una possibile *opzione*, che l'intellettuale sardo raffronta con quella in base alla quale il mancato divenire «senso comune» della dottrina machiavelliana potrebbe essere indicatore di un *tentativo ancora in atto* da parte della classe dominante di disinnescare il potenziale dirompente di quella progressiva.

Il ruolo di Machiavelli pare quindi legarsi in maniera ancora più stretta alla questione dell'egemonia e della lotta ideologica (in senso non deteriore) tra egemonie: in questo senso la valutazione storica e, soprattutto, politica del Segretario fiorentino diviene essa stessa il terreno sul quale si gioca una battaglia di stampo *culturale*, in cui la classe dirigente tenta con ogni mezzo di deviare l'attenzione dal nucleo centrale (rivoluzionario) del pensiero di Machiavelli, in modo tale da potersi assicurare il mantenimento del proprio ruolo al vertice della formazione sociale esistente. Un equilibrismo, quello di chi tenta di non essere scalzato dalle proprie posizioni di potere, che Gramsci – non a caso in analogia con il ruolo della Chiesa – riassume nel tentativo di ridurre da un lato la *distanza percepita* tra i diversi soggetti sociali, e dall'altro nella costante e contemporanea campagna di squalifica delle posizioni considerate avversarie; un binomio, quello riportato, che, nelle molteplici declinazioni attraverso le quali si è inverato nel corso dei secoli (la descrizione di Gramsci, *mutatis mutandis*, non risuona troppo estranea all'atteggiamento di Giolitti nei riguardi dei socialisti; il che, del resto, corrobora quell'indicazione rispetto al «significato politico attuale» in apertura all'aggiunta gramsciana) deve portare necessariamente a interrogarsi in merito al «significato che il Machiavelli ha avuto nel tempo suo e dei fini che egli si proponeva scrivendo i suoi libri e specialmente il *Principe*».

In questo senso il § 20 del *Quaderno 13* si colora, complice la riflessione condotta in seguito alla lettura dei *Prolegomeni*, di tinte più spiccatamente politiche di quanto non accadesse nel testo A corrispondente, ed è lampante la differenza delle posizioni espresse da Gramsci nelle due diverse note.

Non solo, come già – seppur con minime variazioni – nel § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]*, «la dottrina del Machiavelli non era, al tempo suo, una cosa puramente «libresca», un monopolio di pensatori isolati, un libro segreto che circola tra iniziati», ma addirittura, nella sua scrittura, «lo stile del Machiavelli non è quello di un trattatista sistematico, come ne avevano e il Medio Evo e l'Umanesimo, tutt'altro: è stile di uomo d'azione, di chi vuole spingere all'azione, è stile da “manifesto” di partito». Proprio questa inclinazione nei confronti della politica attiva più volte ribadito anche nelle annotazioni precedenti consente a Gramsci, riprendendo un fugace riferimento a Foscolo contenuto nel testo di prima stesura, di dirigere la propria attenzione polemica nei confronti delle interpretazioni “democratiche” e “strumentali” del pensiero machiavelliano.

Nell'aggiunta in questa direzione rispetto ai contenuti del testo A, Gramsci non lascia spazio a dubbi di sorta:

L'interpretazione «moralistica» data dal Foscolo è certo sbagliata, tuttavia è vero che il Machiavelli ha svelato qualcosa e non solo teorizzato il reale; ma quale era il fine dello svelare? Un fine moralistico o politico? Si suol dire che le norme del Machiavelli per l'attività politica «si applicano, ma non si dicono»; i grandi politici, si dice, cominciano con maledire Machiavelli, col dichiararsi antimachiavellici, appunto per poterne applicare le norme «santamente».

Il giudizio negativo sulle letture democratiche, che qui trovano la loro incarnazione in Foscolo, è espresso in maniera del tutto inequivocabile e messo in relazione con la componente materialmente politica del pensiero machiavelliano di cui si è appena discusso, peraltro con un richiamo, nel riferimento all'anti-machiavellismo “di facciata”, a un'opinione che Gramsci aveva già espresso nel novembre 1930 nel § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*⁴⁴. A partire da questa connessione e dalla paradosalità che essa genera nel dare forma a un Machiavelli incapace di attenersi alle massime machiavelliche di cui egli stesso è (presunto) autore, Gramsci esprime un giudizio anche a proposito della lettura crociana del Segretario fiorentino quale “scienziato della politica”. Proprio in questo frangente è possibile apprezzare in maniera tangibile l'avvenuta evoluzione delle posizioni gramsciane rispetto alla metà del 1930, come evidente dal passo di seguito proposto:

Quaderno 4[c], § 8 [G. 56]

L'affermazione del Foscolo implica quindi un giudizio storico-politico, che non si limita solo al fatto constatato dal Croce (e in sé giustissimo) che il machiavellismo, essendo una scienza, serviva tanto ai reazionari quanto ai democratici.

Quaderno 13, § 20

L'affermazione del Croce che essendo il machiavellismo una scienza, serve tanto ai reazionari quanto ai democratici, come l'arte della scherma serve ai gentiluomini e ai briganti, a difendersi e ad assassinare, e che in tal senso occorre intendere il giudizio del Foscolo, è vera astrattamente

Laddove nel 1930 il riferimento crociano al machiavellismo quale «scienza» utile «tanto ai reazionari quanto ai democratici» (addirittura arricchito nella trascrizione nel *Quaderno 13* dal rimando schopenhaueriano sempre di ascendenza crociana contenuto nel § 58 [G. 58] del *Quaderno 8[c]*) era definito «in sé giustissimo», ora, a una manciata di anni di distanza, tale affermazione si rivela «vera astrattamente».

L'influenza dei *Prolegomeni* – e soprattutto delle riflessioni sviluppate a partire da essi – nell'elaborazione di tale consapevolezza è dichiarata dallo stesso Gramsci, il quale, con riferimento alle opinioni espresse nel § 1 dello stesso *Quaderno 13*, rimanda in inciso alla propria interpretazione dell'invocazione finale del *Principe*⁴⁵, ricordando come il capitolo conclusivo di quell'opera fosse testimonianza del fatto che le riflessioni del Segretario fiorentino non potessero dirsi il frutto di una «disinteressata attività scientifica» allo stesso modo in cui non era possibile pensare «che egli [fosse] giunto alle sue tesi di scienza politica per via di speculazione filosofica».

⁴⁴ «Quistione del machiavellismo e antimachiavellismo (ogni vero “machiavellico” incomincia la sua attività politica con una confutazione in forma delle dottrine del Machiavelli: es. i gesuiti e Federico II di Prussia)».

⁴⁵ «(cfr. in una delle pagine precedenti quanto è scritto a proposito del significato dell'invocazione finale del *Principe* e dell'ufficio che essa può compiere per riguardo all'intera operetta)».

Machiavelli è quindi sì un educatore, come sostenuto già nel § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*, ma il suo obiettivo ultimo era quello di «fare l'educazione politica di “chi non sa”, educazione politica non negativa, di odiatori di tiranni, come parrebbe intendere il Foscolo, ma positiva, di chi deve riconoscere necessari determinati mezzi, anche se propri dei tiranni, perché vuole determinati fini». Tale compito, sostiene Gramsci, è quindi analogo a quello che si pone, nel suo presente, la filosofia della praxis, ragion per cui, con le diversità che sono naturalmente insite in ogni tipo di relazione analogica:

si ripete la necessità di essere «antimachiavellici», sviluppando una teoria e una tecnica della politica che possono servire alle due parti in lotta, quantunque esse si pensa finiranno col servire specialmente alla parte che «non sapeva», perché in essa è ritenuta esistere la forza progressiva della storia e infatti si ottiene subito un risultato: di spezzare l'unità basata sull'ideologia tradizionale, senza la cui rottura la forza nuova non potrebbe acquistare coscienza della propria personalità indipendente.

Risulta quindi infine del tutto rovesciato non solo l'atteggiamento di Croce nell'approccio di Machiavelli, ma anche quello nei confronti di Marx: il fatto che una teoria progressiva possa essere strumentalmente impiegata anche a fini conservatori (o reazionari) non è determinato dalla neutralità della teoria stessa, ma dalla volontà di promuovere o disinnescare quelli che sono i suoi *reali contenuti*. È proprio per questo motivo che Gramsci rivede del tutto la conclusione che aveva scelto in precedenza per chiudere il § 8 [G. 56] del *Quaderno 4[c]*: se l'originario oggetto dell'interesse dell'intellettuale sardo era il dato in base al quale il personale dirigente delle classi conservatrici «in buona parte [aveva] fatto il suo tirocinio politico nel marxismo», ora la comprensione di come

il machiavellismo [fosse] servito a migliorare la tecnica politica tradizionale dei gruppi dirigenti conservatori, così come la politica della filosofia della praxis [...] non deve mascherare il suo carattere essenzialmente rivoluzionario, che è sentito anche oggi e spiega tutto l'antimachiavellismo, da quello dei gesuiti a quello pietistico di P. Villari.

Ed è proprio in forza di questa consapevolezza, nell'esigenza di rivelare il «carattere essenzialmente rivoluzionario» del pensiero machiavelliano, che si profila «la necessità di essere “antimachiavellici”». Un compito che, del resto, nella mutata condizione storica e alla luce de «la innovazione fondamentale introdotta dalla filosofia della praxis nella scienza della politica e della storia», non può nel presente non essere tradotto anche in termini marxiani.

Ultima nota di argomento machiavelliano – e unica di prima stesura – del *Quaderno 13*, il § 25 continua da un lato la critica all'interpretazione “democratica” delle opere machiavelliane già avviata nell'annotazione appena analizzata (e qui molto più sviluppata e approfondita), ribadendo dall'altro una serie di posizioni gramsciane intorno alla valutazione degli effettivi obiettivi (rivoluzionari) che il Segretario fiorentino si poneva nei propri scritti (con la questione del rapporto tra “pura scienza” e attivismo politico; la necessità di un approcciarsi storicizzato agli scritti machiavelliani; il particolare stile del *Principe*).

Il § 25 del *Quaderno 13* è altresì una delle uniche due annotazioni dell'intero quaderno contenenti indizi cronologici relativi alla stesura dello stesso, dal momento che esso si apre con un rimando diretto ad un articolo di Adolfo Oxilia intitolato *Machiavelli nel teatro*, comparso nel fascicolo

dell'ottobre-dicembre 1933 della rivista «Cultura»⁴⁶. Pur non consentendo i dati al momento a disposizione di delineare con precisione un profilo di datazione certo per quanto riguarda il quaderno in questione, non appare improbabile che si tratti di un'annotazione che Gramsci stese presso la clinica del dottor Cusumano a Formia.

Un primo indizio in questo senso è connesso alla storia della consultazione della rivista da parte di Gramsci sin dal periodo della permanenza a Turi. Il titolo del periodico è menzionato per la prima volta nel § 108 del *Quaderno 6*, composto tra il marzo e l'agosto 1931, in cui si cita il numero monografico incentrato su Dostoevskij uscito nel febbraio del medesimo anno⁴⁷; un fascicolo cui Gramsci fa inoltre riferimento anche nella lettera inviata a Tania il 3 agosto 1931⁴⁸. La rivista compare inoltre nella già menzionata istanza trasmessa alla fine dell'ottobre 1931 a Mussolini⁴⁹, in relazione all'accoglimento della quale Gramsci scrive a Tania il 14 dicembre 1931:

è giunta le risposta all'istanza da me fatta al Capo del Governo a proposito delle riviste e di una serie di libri. La risposta non è completa. Dice che *per ora* posso leggere le riviste italiane a cui sono abbonato più due – «L'Educazione Fascista» e «La Cultura» – a cui non sono abbonato ma che avevo messo in lista perché di tanto in tanto ne ricevevo qualche numero, possibilità che volevo conservare⁵⁰.

In seguito al via libera del Governo, Gramsci iniziò a insistere nelle sue missive alla cognata perché ella si impegnasse nella stipula dell'abbonamento⁵¹, che risulta attivo al 27 giugno 1932⁵². Infine, la rivista è riportata tra quelle a cui Gramsci è abbonato nell'istanza da questi inviata *Al Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena* il 24 dicembre 1933, a meno di tre settimane dal suo arrivo a Formia il 7 dicembre precedente⁵³.

Anche in questo caso la richiesta del prigioniero deve essere stata accolta: i materiali disponibili presso il Fondo Gramsci comprendono tutti i numeri della rivista a partire dal 1932 (numero di gennaio-aprile compreso) sino al febbraio 1935, anno in cui la rivista fu soppressa per volere del regime fascista⁵⁴. L'elemento di interesse ai fini della datazione della nota riguarda il fatto che proprio il numero dell'ottobre-dicembre 1933 in cui è presente l'articolo di Oxilia sia il primo tra quelli conservati nel Fondo Gramsci a non riportare alcun tipo di contrassegno carcerario, laddove, sino al

⁴⁶ ADOLFO OXILIA, *Machiavelli nel teatro*, «Cultura», Anno XII, fasc. IV (ottobre-dicembre 1933), pp. 912-22.

⁴⁷ Si tratta nello specifico de «La Cultura», Anno X, fasc. II (febbraio 1931).

⁴⁸ Cfr. *Lettere* [254], p. 613. Un ulteriore riferimento è presente anche nella successiva lettera del 4 gennaio 1932 (*Lettere* [288], p. 713).

⁴⁹ Ivi, [Appendice 7], p. 1173.

⁵⁰ Ivi, [282], p. 700. A proposito della ricezione dei numeri del periodico nonostante l'assenza di un abbonamento, si noti che il Fondo Gramsci conserva una copia (completa dei contrassegni carcerari) del fascicolo VII – Vol. I del luglio 1930 (anno IX), e che nel § 93 [G. 93] del *Quaderno 8[c]* vengano citati i fascicoli dell'agosto (anno X, fasc. VIII) e settembre (fasc. IX) 1931.

⁵¹ Nella lettera a Tania 7 marzo 1932 si legge «Ti avrei voluto già scrivere di fare iniziare l'abbonamento anche alla rivista «La Cultura» (Soc. Editrice «La Cultura», Via Cappellini, 14, Milano), per la quale ho l'autorizzazione» (*Lettere* [301], p. 747); in quella del 9 maggio successivo «Ti avevo scritto di fare l'abbonamento alla «Cultura», per la quale avevo già ottenuto il permesso; non so se è stato fatto. Adesso ho visto che viene pubblicata in 4 fascicoli all'anno e che il primo fascicolo del 1932 è già uscito» (*Lettere* [315], p. 784).

⁵² Nella lettera inviata quel giorno a Tania, Gramsci afferma di avere ricevuto il secondo fascicolo (aprile-giugno) del 1932, ma non il primo (gennaio-marzo), e chiede controlli in merito (*Lettere* [325], p. 809). Anche nella precedente missiva del 3 maggio 1932 Gramsci aveva lamentato la mancata consegna di detto fascicolo (*Lettere* [317], p. 790).

⁵³ *Lettere* [Appendice 15], p. 1193.

⁵⁴ A questi 20 fascicoli (quattro per ciascuna delle annate 1932 e 1933, dieci per il 1934 e due per il 1935) si aggiungono inoltre gli indici per il 1932 e i numeri del luglio 1930 (anno IX, fasc. VII – Vol. 1) e del febbraio 1931 (anno X, fasc. II).

fascicolo del luglio-settembre di quell'anno, almeno uno di essi era sempre stato presente. Dal momento che quella di apporre tali contrassegni distintivi era una pratica condotta dall'amministrazione carceraria ai fini di autorizzare l'impiego da parte del detenuto dei soli materiali approvati, non pare assurdo supporre che il fascicolo in questione – che peraltro copre un periodo in cui Gramsci già non era più presente a Turi, stante il suo trasferimento dalla struttura il 19 novembre 1933 – fosse pervenuto a Gramsci quando già era ricoverato in clinica.

L'ipotesi dell'improbabilità dell'impiego di fonti così (relativamente) lontane nel tempo in seguito alla lunga pausa nella stesura dei *Quaderni* seguita all'arrivo a Formia, del resto, sembra vacillare qualora vengano presi in esame i materiali dei §§ 37-46 [G. 38-47] del *Quaderno 17*, che, in base all'attuale datazione, risultano essere stati composti proprio a Formia tra gli inizi del settembre 1934 e il 24 dello stesso mese. Le prime note di questo gruppo, pur redatte in una finestra temporale tanto ridotta, contengono tutte dati che Gramsci reperisce da riviste cui egli aveva accesso durante la carcerazione pubblicate tra la fine del 1933 e gli inizi del 1934⁵⁵, circostanza che peraltro si ripete anche nel § 52 del *Quaderno 19* (nota anch'essa composta a ridosso del settembre 1934⁵⁶), in cui Gramsci cita un estratto a puntate dell'opera *Avventure della mia vita* di Leonetto Cipriani, comparso a puntate sui fascicoli 1481-6 della «Nuova Antologia» tra il 1° dicembre 1933 e il 16 febbraio 1934 (con particolare attenzione alla terza puntata). Non appare quindi improbabile che, dopo la lunga pausa durata dalla metà del novembre 1933 al luglio-agosto 1934, Gramsci avesse scelto di riprendere il lavoro di scrittura recuperando tutti quei materiali che, a partire dalla partenza da Turi, non aveva avuto modo di consultare e studiare con attenzione⁵⁷.

Infine, un indizio indiretto relativo alla possibilità della stesura della nota in analisi nel periodo successivo alla permanenza a Turi può altresì essere rinvenuto prendendo in considerazione i contenuti del precedente § 23 del *Quaderno 13*, in cui Gramsci riprende svariati testi da un consistente numero di quaderni (nello specifico: *Quaderno 4[c]*, §§ 18 [G. 66] e 21 [G. 69]; *Quaderno 7[c]*, § 29 [G. 77]; *Quaderno 9[b]*, §§ 22 [G. 22] e 40 [G. 40]; *Quaderno 5*, § 44), fatto che non gli sarebbe stato possibile nelle limitazioni imposte dal regime carcerario⁵⁸.

La sezione iniziale del § 25 si concentra su quella che Gramsci stesso definisce la «interpretazione romantico-liberale» del pensiero machiavelliano:

«Doppiezza» e «ingenuità» del Machiavelli. Cfr. articolo di Adolfo Oxilia *Machiavelli nel teatro* («Cultura» dell'ottobre-dicembre 1933). Interpretazione romantico-liberale del Machiavelli (Rousseau nel *Contratto Sociale*, III, 6; Foscolo nei *Sepolcri*; Mazzini nel breve saggio sul *Ma-*

⁵⁵ I numeri della «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1933 (*Quaderno 17*, § 41 [G. 42]) e del 16 gennaio 1934 (*Quaderno 17*, § 40 [G. 41]); quelli de «L'Italia letteraria» del giorno 4 (*Quaderno 17*, § 41 [G. 42]) e del giorno 11 febbraio 1934 (*Quaderno 17*, § 42 [G. 43]); «Leonardo» del marzo 1934 (*Quaderno 17*, § 43 [G. 44]).

⁵⁶ Nella *Nota introduttiva al Quaderno 19* si evidenzia come i testi degli immediatamente successivi §§ 53 e 54 siano stati stesi in epoca coeva alle fonti giornalistiche che in esse vengono citate (il «Corriere della Sera» del 3 e 24 settembre rispettivamente). Inoltre l'uniformità del *ductus* gramsciano lascia supporre una stesura del quaderno in questione in un periodo estremamente breve (autunno-inverno del 1934), con la sola aggiunta posteriore (febbraio 1935) delle ultime tre annotazioni. Cfr. G. FRANCONI e G. COSPITO, *Nota introduttiva al Quaderno 19*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 17, p. 2.

⁵⁷ Una pratica del tutto analoga a quella messa in atto da Gramsci all'inizio della stesura dei *Quaderni* con riviste pubblicate tra il 1927 e il 1929.

⁵⁸ Sulle limitazioni imposte dai regolamenti carcerari per quanto riguarda la quantità di libri (e dei quaderni) a disposizione dei carcerati più in generale e di Gramsci nello specifico, si veda G. FRANCONI, *Come lavorava Gramsci*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 1, pp. 39-45.

chiavelli). Mazzini scrive: «Ecco ciò che i vostri principi, deboli e vili quanti sono, faranno per dominarvi: or pensateci». Rousseau vede nel Machiavelli un «gran repubblicano», il quale fu costretto dai tempi – senza che ne derivi alcuna menomazione della sua dignità morale – a «déguiser son amour pour la liberté» e a fingere di dare lezioni ai re per darne «des grandes aux peuples». Filippo Burzio ha notato che una tale interpretazione, invece di giustificare moralmente il machiavellismo, in realtà prospetta un «machiavellismo al quadrato»: giacché l'autore del *Principe* non solo darebbe consigli di frode bensì anche con frode, a rovina di coloro stessi cui sono rivolti.

Questa interpretazione «democratica» del Machiavelli risalirebbe al Cardinale Polo e ad Alberico Gentile (sarà da vedere il libro del Villari e quello del Tommasini nella parte che riguarda la fortuna del Machiavelli). A me pare che il brano di Traiano Boccalini nei *Ragguagli del Parnaso* sia molto più significativo di tutte le impostazioni dei «grandi studiosi di politica» e che tutto si riduca a un'applicazione del proverbio volgare «chi sa il gioco non l'insegna». La corrente «antimachiavellica» non è che la manifestazione teorica di questo principio di arte politica elementare: che certe cose si fanno ma non si dicono.

Buona parte di questa prima porzione di testo riprende con estrema fedeltà un passo tratto dal già menzionato articolo di Oxilia (peraltro richiamato da Gramsci nel testo dell'annotazione), che di seguito si riporta:

È noto [...] che le tipica interpretazione del Machiavelli che – quantunque risalga al Cardinale Polo e ad Alberico Gentile – può dirsi “romantica”, dal Rousseau attraverso il Foscolo ino al Mazzini, è quella che vede in lui un “gran repubblicano” il quale fu costretto dai tempi – senza che ne derivi alcuna menomazione della sua dignità morale – a “desguiser son amour pour la liberté” e fingere di dare lezioni ai re per darne “de grandes aux peuples” (*Contratto sociale*, III, 6); un occulto sacerdote dello spirito di Bruto “Che temprando lo scettro ai regnatori/Gli allor ne sfronda (*Dei Sepolcri*, 56-7), e dice ai popoli “Ecco ciò che i vostri principi deboli e vili quanto sono, fanno per dominarvi: or pensateci” (Mazzini, nel breve saggio sul *Machiavelli*). Tale interpretazione appassionata e rivalutatrice, anzi esaltatrice, è al tempo stesso chimerica quanto più non potrebbe essere; poiché, senza che i suoi propugnatori se ne accorgano, essa attribuisce al Machiavelli, per scagionarlo dal machiavellismo, quello che da un giovane studioso, Filippo Bruzio, fu giustamente chiamato “machiavellismo al quadrato”: giacché l'autore del *Principe* non solo darebbe consigli di frode bensì anche con frode, a rovina di coloro stessi cui sono rivolti. E forse non è del tutto assurda l'ipotesi che al permanere, se non al nascere, di questo nuovo mito, abbia contribuito un inconscio parallelo con il Parini: satirico istitutore del *giovine signore*, come il Machiavelli – in altri tempi, con altre nature e misure d'uomini – sarebbe stato il tragico istitutore del *principe*. Era una interpretazione strana ma che resistette a lungo e comunque molto drammatica: eppure di drammi non en nacquero⁵⁹.

È quindi rintracciata l'ascendenza dei riferimenti a Rousseau, Mazzini, Bruzio, Reginald Pole (qui italianizzato) e Alberico Gentile, mai prima di allora impiegati da Gramsci nella sua trattazione di Machiavelli⁶⁰, mentre gramsciani sono invece i richiami ai testi di Villari⁶¹ e Tommasini⁶².

Sempre dall'articolo di Oxilia è ripresa la citazione riportata nell'inciso conclusivo della nota su, Parini e *Il Giorno*⁶³, parallelismo di cui Gramsci si era occupato anche nel § 30 [G. 33] del *Quader-*

⁵⁹ A. OXILIA, *Machiavelli nel teatro*, cit., p. 914.

⁶⁰ Il nome di Rousseau era sì comparso nel § 78 [G. 78] del *Quaderno 8[c]* e nella trascrizione della stessa nel § 13 del *Quaderno 13*, ma in relazione ai fisiocratici, e non direttamente collegato a Machiavelli.

⁶¹ PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di Michele Scherillo. Milano, Hoepli, 1927.

⁶² ORESTE TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll., 1883-1911.

no 14 (steso tra il gennaio e il febbraio 1933), in cui l'intellettuale sardo si era soffermato peraltro su Traiano Boccalini e i suoi *Ragguagli di Parnaso*, richiamati anche nella presente annotazione. Precisamente a partire dall'inclusione delle righe incentrate su Boccalini si apre la seconda sezione della nota, più specificamente incentrata su questioni di carattere analitico che Gramsci propone in relazione alla sua peculiare comprensione dell'opera e del ruolo storico del Segretario fiorentino:

Proprio da questo pare nasca il problema più interessante: perché il Machiavelli ha scritto il *Principe*, non come una «memoria» segreta o riservata, come «istruzioni» di un consigliere a un principe, ma come un libro che avrebbe dovuto andare nelle mani di tutti? Per scrivere un'opera di «scienza» disinteressata, come potrebbe arguirsi dagli accenni del Croce? Pare ciò sia contro lo spirito dei tempi, sia una concezione anacronistica. Per «ingenuità», dato che il Machiavelli è visto come un teorico e non come uomo d'azione? Non pare accettabile l'ipotesi dell'«ingenuità» vanitosa e «chiacchierona». Bisogna ricostruire i tempi, e le esigenze che il Machiavelli vedeva in essi. In realtà, pare si possa dire, nonostante che il *Principe* abbia una destinazione precisa, che il libro non è scritto per nessuno e per tutti: è scritto per un ipotetico «uomo della provvidenza» che potrebbe manifestarsi così come si era manifestato il Valentino o altri condottieri, dal nulla, senza tradizione dinastica, per le sue qualità militari eccezionali. La conclusione del *Principe* giustifica tutto il libro anche verso le masse popolari che realmente dimenticano i mezzi impiegati per raggiungere un fine se questo fine è storicamente progressivo, cioè risolve i problemi essenziali dell'epoca e stabilisce un ordine in cui sia possibile muoversi, operare, lavorare tranquillamente. Nell'interpretare il Machiavelli si dimentica che la monarchia assoluta era in quei tempi una forma di reggimento popolare e che essa si appoggiava sui borghesi contro i nobili e anche contro il clero.

I contenuti di questa seconda parte dell'annotazione paiono configurare la stessa – che non a caso è un testo di stesura unica – come una vera e propria *sintesi* della comprensione gramsciana di Machiavelli in seguito alla ripresa e rielaborazione nel *Quaderno 13* delle riflessioni intorno al ruolo “politico” (nel passato come nel presente) del Segretario fiorentino.

Gli elementi ci sono tutti: l'interrogativo di partenza in merito alla questione del destinatario ideale del *Principe* richiama il § 20 («la dottrina del Machiavelli non era, al tempo suo, una cosa puramente “libresca”, un monopolio di pensatori isolati, un libro segreto che circola tra iniziati») e permette di liquidare nelle poche righe successive tanto lo strumentalismo della lettura crociana (già contestato nel § 13, che ne denunciava le «esagerazioni» e le deviazioni) cui essa aveva dato luogo nel dipingere Machiavelli come il «“politico in generale”, [...] lo “scienziato della politica”, attuale in tutti i tempi»), tanto una supposta “ingenuità” nel diffondere la conoscenza delle pratiche descritte nei suoi testi (sempre nel § 20 Gramsci si era già domandato: «Non sarebbe stato il Machiavelli poco machiavellico, uno di quelli che “sanno il gioco” e stoltamente lo insegnano, mentre il machiavellismo volgare insegna a fare il contrario?»), ma il riferimento al Machiavelli come teorico puro potrebbe avere addirittura un'ascendenza desanctisiana⁶⁴). Del resto, «Machiavelli stesso nota che le cose che egli scrive sono applicate e sono sempre state applicate dai più grandi uomini della storia; non pare perciò che egli voglia suggerire a chi già sa, né il suo stile è quello di una disinteressata attività scientifica» (*Quaderno 13*, § 20).

⁶³ L'Oxilia accenna all'ipotesi che l'interpretazione democratica del Machiavelli nel periodo 700-800 sia stata rafforzata e resa più ovvia dal *Giorno* del Parini, “satirico istitutore del giovin signore, come il Machiavelli – in altri tempi, con altre nature e misure d'uomini – sarebbe stato il tragico istitutore del principe”».

⁶⁴ Quel Machiavelli «tenuto uomo di penna e di tavolini [...], più che uomo di Stato e di azione» cui si faceva riferimento in F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit. vol. I, p. 64.

È a partire dalla rimozione di questi errori che Gramsci ritorna sulla necessità di una adeguata comprensione *storica* di Machiavelli e del suo pensiero, l'unica capace di rendere conto di come egli incarnasse l'espressione più alta dell'epoca in cui visse («bisogna considerare maggiormente il Machiavelli come espressione necessaria del suo tempo e come strettamente legato alle condizioni e alle esigenze del tempo suo che risultano», scriveva nel § 13) nella misura in cui, attraverso la corretta lettura del proprio presente (evidente nel rapporto che l'intellettuale sardo istituisce ancora una volta nel § 13 tra il *Principe*, l'*Arte della guerra* e le *Istorie fiorentine*, oltre che nei punti elencati di seguito all'apertura della medesima nota), egli seppe comprendere al meglio le esigenze della classe borghese in ascesa e la possibilità della loro realizzazione nella riorganizzazione territoriale della penisola italiana sotto forma di una monarchia nazionale (con Machiavelli che nel *Principe* «tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato» nel § 1, e i riferimenti agli esempi delle grandi monarchie nazionali e alle questioni di “grande politica” ripetitivamente nei §§ 3 e 5).

Alla luce di una tale consapevolezza, il mal inteso utopismo di cui Machiavelli può eventualmente essere tacciato è il frutto di uno scarto tra quanto è progettato e quanto è reale, ed è in questo senso il *Principe* pare essere un libro che «non è scritto per nessuno e per tutti». Ma anche in questo caso, a ben vedere, la «astrazione dottrinarica» in base alla quale il Segretario fiorentino rappresenta il «condottiero ideale» (§ 1) si rivela tutt'altro che il parto di una mente folle: «applicare la volontà alla creazione di un nuovo equilibrio delle forze realmente esistenti ed operanti, fondandosi su quella determinata forza che si ritiene progressiva, e potenziandola per farla trionfare è sempre muoversi nel terreno della realtà effettuale ma per dominarla e superarla (o contribuire a ciò)» (*Quaderno 13*, § 16), ed espressione di tale volontà è proprio l'appello conclusivo del *Principe*, in cui Machiavelli certo si rivolge a un individuo ideale, ma prospettandone altresì un corrispettivo *concretamente esistente* (un «condottiero reale che storicamente lo impersoni»; § 1).

L'obiettivo del Segretario fiorentino era quello di persuadere della necessità dell'appoggio a una tale figura da parte delle forze progressive dell'epoca, alla «classe rivoluzionaria dell'epoca» (§ 20) con cui egli si identifica «in un grido appassionato immediato» il quella conclusione, più volte al centro delle riflessioni della nota che apre tutto il quaderno, che anche in questo § 25 «giustifica tutto il libro».

L'obiettivo è uno solo: far sì che le masse popolari non dimentichino «i mezzi impiegati per raggiungere un fine se questo fine è storicamente progressivo, cioè risolve i problemi essenziali dell'epoca e stabilisce un ordine in cui sia possibile muoversi, operare, lavorare tranquillamente»; una preoccupazione già presente nei §§ 1 (in cui si fa riferimento al «processo di formazione di una determinata volontà collettiva, per un determinato fine politico»), 13 (con l'eliminazione del «disordine interno e [de]ll'anarchia esterna») e 20 (Machiavelli educatore «di chi deve riconoscere necessari determinati mezzi, anche se propri dei tiranni, perché vuole determinati fini») del quaderno.

È alla luce di questa preoccupazione che deve essere infine compreso, ricorda Gramsci in chiusura al § 25, il ruolo della monarchia assoluta, che «era in quei tempi una forma di reggimento popolare e che essa si appoggiava sui borghesi contro i nobili e anche contro il clero», come nel precedente § 13 era stata «la forma politica che permette e facilita un ulteriore sviluppo delle forze produttive borghesi» e la predilezione della quale da parte di Machiavelli era intendersi come espressione della «sua “ferocia” [...] contro i residui del mondo feudale, non contro le classi progressive».

Insomma, alla luce della ricostruzione appena conclusa e del suo carattere di *summa* rispetto alle altre note del *Quaderno 13* analizzate, non appare privo di significato l'abbandono da parte di Gramsci di ulteriori riferimenti più strettamente legati alla figura di Machiavelli nelle successive annotazioni che avrebbero composto la rimanente parte del quaderno in questione.

Il *Quaderno 14*

La stesura delle note miscellanee del *Quaderno 14* incomincia subito di seguito alla conclusione del *Quaderno 10* e del *Quaderno 11*, e viene condotta in contemporanea ad almeno parte del *Quaderno 13* e del *Quaderno 16*.

L'analisi delle annotazioni di seguito prese in esame è lampante testimonianza delle difficoltà che una ricostruzione diacronica come quella in corso incontra nel momento in cui deve misurarsi con i quaderni "speciali", la datazione dei testi componenti i quali – anche in forza di una certa carenza di nuovi riferimenti cronologici – è estremamente ardua.

Quanto appena affermato si palesa con evidenza nel caso del § 30 [G. 33] del *Quaderno 14*, che non solo lascia supporre, in un rimando interno in essa contenuto («come è stato scritto in altre note»), una stesura in contemporanea dei due quaderni, ma testimonia altresì come l'intreccio tra gli stessi sia piuttosto arduo da sciogliere. Da un lato, infatti, le parole intorno ai *Sepolcri* di Foscolo (ricordati nel § 4 del *Quaderno 13*) e alla «invocazione finale» che chiude il *Principe* (*Quaderno 13*, § 1) lasciano presupporre una stesura *successiva* dell'annotazione in questione rispetto a quelle del *Quaderno 13* che trattano i medesimi temi; dall'altro i riferimenti a Boccalini e alla «interpretazione "democratica"» paiono *precedere* la stesura di "*Doppiezza*" e "*ingenuità*" del Machiavelli (*Quaderno 13*, § 25)⁶⁵. Nel corso dell'analisi a venire, si proporrà un'ulteriore restringimento di questa finestra, dal momento che i contenuti del § 30 [G. 33] del *Quaderno 14* paiono addirittura suggerire una stesura antecedente a quella del § 20 del *Quaderno 13*.

Ma è il caso di procedere con ordine. La prima nota del *Quaderno 14* a occuparsi nello specifico di Machiavelli è il § 29 [G. 32], annotazione di stesura unica composta nel gennaio 1933, e incentrata sull'aneddoto di Matteo Bandello avente per protagonista Machiavelli e da Gramsci già brevemente menzionato nel § 13 del *Quaderno 13*. Si riporta di seguito il testo integrale della nota:

Machiavelli. Teoria e pratica. Riletta la famosa dedica del Bandello a Giovanni delle Bande Nere dove si parla del Machiavelli e dei suoi tentativi inutili per ordinare secondo le sue teorie dell'arte della guerra una moltitudine di soldati in campo, mentre Giovanni delle Bande Nere «in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini» ordinò «quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò». Appare chiaro che né in Bandello e neanche in Giovanni vi fu alcun proposito di «sfottere» il Machiavelli per la sua incapacità, e che lo stesso Machiavelli non se l'ebbe a male. L'impiego di questo aneddoto per trarre conseguenze sull'astrattezza del Machiavelli è un non senso e dimostra che non si capisce la sua portata esatta. Il Machiavelli non era un militare di professione, ecco tutto; cioè non sapeva il «linguaggio» degli ordini e dei segnali militari (trombe, tamburi ecc.). D'altronde prima che un complesso di soldati, graduati, sottufficiali, ufficiali, abbia preso l'abitudine a evolvere in un certo senso, ci vuole molto tempo. Un ordinamento teorico delle milizie può essere ottimo in tutto, ma per essere applicato deve diventare «regolamento», disposizioni d'esercizio, ecc., «linguaggio» subito capito e quasi automaticamente attuato. Si sa che molti legislatori di primo ordine non sanno

⁶⁵ In cui si cita il fascicolo de «La Cultura» dell'ottobre-dicembre 1933 (Anno XII, fasc. IV).

compilare i «regolamenti» burocratici e organizzare gli uffici e selezionare il personale atto ad applicare le leggi, ecc. Si può dire dunque solo questo del Machiavelli, che fu troppo corrico ad improvvisarsi «tamburino».

La questione è tuttavia importante: non si può scindere l'amministratore-funziionario dal legislatore, l'organizzatore dal dirigente, ecc. Ma ciò non si è attuato neanche oggi e la «divisione del lavoro» supplisce non solo all'incapacità relativa, ma integra «economicamente» l'attività principale del grande stratega, del legislatore, del capo politico, che si fanno aiutare da specialisti in compilare «regolamenti», «istruzioni», «ordinamenti pratici», ecc.

Sotto il profilo strettamente filologico, la fonte dalla quale Gramsci trae i riferimenti contenuti nel periodo di apertura dell'annotazione è con ogni probabilità un manuale di letteratura italiana di Enrico Carrara (in cui la dedica compare con un testo corrispondente alla citazione che l'intellettuale sardo propone in questa nota⁶⁶), ma il cenno relativo alla rilettura è di certo un riferimento al fatto che Gramsci era a conoscenza tale episodio per come riportato in un altro testo a lui ben noto: i *Prolegomeni a Machiavelli* di Russo⁶⁷.

Proprio il riferimento implicito ai *Prolegomeni* riveste un ruolo di prima importanza nella comprensione degli spunti critici che esso fornisce nello sviluppo successivo della nota, dal momento che Russo, nel riportarne i contenuti nella porzione iniziale del secondo capitolo del proprio saggio, aveva elevato l'aneddoto a «simbolo significativo di tutta l'opera»⁶⁸ dello stesso Machiavelli, sino al punto di trarne da esso la definizione del Segretario fiorentino come di un uomo «saputissimo nella sua dottrina, mediocre nella vita pratica»⁶⁹.

Nello specifico, Russo aveva scritto di come

L'ingegnosissimo Messer Niccolò tenne al sole più di due ore a bada gli amici, per ordinare tremila fanti, secondo quell'ordine che aveva scritto nell'*Arte della Guerra* e mai non gli venne fatto di poterli ordinare. Subentrò, per cavarlo d'impaccio, Giovanni delle Bande Nere, e in un batter d'occhio con trombe e tamburi e cenni ordinò quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò⁷⁰.

Una ricostruzione, questa, che, per dir la verità, non sembra discostarsi molto dalla sintesi proposta da Gramsci, né dallo scritto di Bandello, il quale, rivolgendosi «al molto illustre e valoroso signore – il signor Giovanni de' Medici», si esprimeva nei seguenti termini:

Egli vi deveria sovvenir di quel giorno quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Macchiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare aveva trattato [...]. Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare [...]. Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: – Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio e che andiamo a desinare. – E detto allora al Macchiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordinaste quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò⁷¹.

⁶⁶ ENRICO CARRARA, *Storia ed esempi della Letteratura Italiana*, ad uso delle scuole normali, degli istituti tecnici e delle scuole affini, 7 voll., Vol. 4 – *Il Cinquecento*. Milano, Signorelli, 1912², pp. 147-9.

⁶⁷ Non è di conseguenza implausibile che Gramsci abbia scelto di consultare la summenzionata antologia proprio alla ricerca di riferimenti più specifici in relazione all'aneddoto in questione.

⁶⁸ L. RUSSO, *Prolegomeni*, cit., p. 15.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ MATTEO BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, Vol. II. Bari, Laterza, 1910, pp. 83-4.

Verrebbe insomma da chiedersi in base a quali ragioni Gramsci possa sostenere come appaia evidente «che né in Bandello e neanche in Giovanni vi fu alcun proposito di “sfoottere” il Machiavelli per la sua incapacità, e che lo stesso Machiavelli non se l’ebbe a male»; un enigma, questo, di facile soluzione, una volta che si consideri il testo delle dedica *nella sua interezza*.

Se infatti nella citazione estrapolata dal proprio contesto le parole impiegate da Bandello paiono tutt’altro che lusinghiere nei confronti del Segretario fiorentino, ben altro è l’intento che esse rivelano quando comprese alla luce di un’altra porzione del medesimo testo. Nel quadro delle circostanze sopra descritte, scrive infatti Bandello:

si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltre il sapere ha più volte messe le mani, come dir si suole, in pasta, e dedutto il pensiero e concetto de l’animo suo in opera esteriore; perciò che sempre il pratico ed essercitato con minor fatica opererà che non farà l’inesperto, essendo l’esperienza maestra de le cose, di modo che anco s’è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente essercitata in qualche mestieri, saperlo molto meglio fare che non saperà uno in quell’arte dotto ma non sperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà e disputerà dottamente⁷².

La versione del testo proposta da Carrara di cui Gramsci disponeva⁷³ riproduce la dedica di Bandello nella sua interezza (pur mettendo in atto un’opera di svecchiamento lessicale), il che spiega come sia stato possibile per Gramsci muovere delle osservazioni critiche che non avrebbero trovato altrimenti alcun supporto nella versione della storia raccontata da Russo.

Sono di conseguenza comprensibili le parole aspramente critiche che Gramsci rivolge a quanti tentano di derubricare il pensiero di Machiavelli alla stregua delle farneticazioni di un utopista, incapace di misurarsi con le necessità pratiche del presente. Costoro, nel proporre un ragionamento che è un puro «non senso», non si rivelano altro che responsabili di un *travisamento ad arte* della dedica della novella, strumentalmente impiegata «per trarre conseguenze sull’astrattezza del Machiavelli» e ridicolizzarlo, anziché essere compresa alla luce della problematica che in essa autenticamente si dispiega.

Il punto centrale che emerge da una lettura dell’episodio, infatti, come suggerito dalla titolazione stessa della nota, riguarda il rapporto tra «teoria e pratica», e la frattura che malauguratamente separa, nell’ambito dell’agire concreto, la complementarità di tali ambiti.

Gramsci segnala infatti come le difficoltà riferite nell’aneddoto di Bandello non siano di per sé stesse l’indicazione di una qualche forma di difetto intrinseco al sistema di organizzazione militare da Machiavelli elaborato, ma dalla scarsa familiarità di quest’ultimo con le tecniche militari⁷⁴, del suo non essere militare di professione e di non conoscere di conseguenza «il “linguaggio” degli ordini e dei segnali militari (trombe, tamburi ecc.)». In ultima analisi, egli «fu troppo corrivo ad improvvisarsi “tamburino”».

Quello del rapporto tra organizzazione militare e politica è un problema cui si fa riferimento sin dalla primissima annotazione in cui Machiavelli veniva menzionato (*Quaderno 1*, § 10), ed era stato

⁷² *Ivi*, p. 83.

⁷³ L’antologia non è conservata presso il Fondo Gramsci, tuttavia un indizio in particolare, di cui si parlerà a breve, lascia supporre che Gramsci ne potesse consultare con un certo agio tutti i volumi.

⁷⁴ Del resto lo stesso Bandello, affascinato e persuaso dalle argomentazioni di Machiavelli, ammette che anche lui al suo posto si sarebbe trovato in grave difficoltà, pur avendo compreso in maniera accurata le teorie contenute nell’*Arte della guerra* per come gli erano state spiegate dal Segretario fiorentino.

affrontato anche nel già richiamato § 13 del *Quaderno 13*, in cui Gramsci sosteneva come si potesse dire che

la concezione essenzialmente politica è così dominante nel Machiavelli che gli fa commettere gli errori di carattere militare: egli pensa specialmente alle fanterie, le cui masse possono essere arruolate con un'azione politica e perciò misconosce il significato dell'artiglieria. il Russo (nei *Prolegomeni a Machiavelli*) nota giustamente che l'*Arte della guerra* integra il *Principe*, ma non trae tutte le conclusioni della sua osservazione. Anche nell'*Arte della guerra* il Machiavelli deve essere considerato come un politico che deve occuparsi di arte militare; il suo unilateralismo (con altre «curiosità» come la teoria della falange, che danno luogo a facili spiritosaggini come quella più diffusa ricavata dal Bandello) è dipendente dal fatto che non nella questione tecnico-militare è il centro del suo interesse e del suo pensiero, ma egli ne tratta solo in quanto è necessario per la sua costruzione politica

Proprio la questione inerente la gestione tecnica del momento militare consente all'intellettuale sardo di inserire un primo riferimento al fatto che quello sussistente teoria e pratica è un rapporto regolato da un delicatissimo equilibrio, come segnalato nella rimanente porzione di testo di cui la nota si compone. Al netto dello specifico riferimento all'ambito bellico («prima che un complesso di soldati, graduati, sottufficiali, ufficiali, abbia preso l'abitudine a evolvere in un certo senso, ci vuole molto tempo»), ciò che a Gramsci preme sottolineare è che, per quanto buona possa essere, ogni teoria si scontra, nel momento in cui si sceglie di implementarla, con le difficoltà riguardanti la sua *applicabilità*; una sfera, quest'ultima, niente affatto priva di asperità, se guardata con gli occhi di un realista «alla Machiavelli».

Richiamando il legame che a titolo esemplificativo aveva istituito tra il ruolo del legislatore e quello del compilatore di regolamenti, Gramsci esprime nelle battute finali dell'annotazione la reale problematica che si agita nei suoi pensieri:

La questione è tuttavia importante: non si può scindere l'amministratore-funzionario dal legislatore, l'organizzatore dal dirigente, ecc. Ma ciò non si è attuato neanche oggi e la «divisione del lavoro» supplisce non solo all'incapacità relativa, ma integra «economicamente» l'attività principale del grande stratega, del legislatore, del capo politico, che si fanno aiutare da specialisti in compilare «regolamenti», «istruzioni», «ordinamenti pratici», ecc.

Sebbene non espressa in maniera esplicita, l'indicazione gramsciana è piuttosto trasparente: come in passato, anche nel presente si registra una rovinosa cesura tra il momento della teorizzazione e quello della pratica; una separazione la cui soluzione non pare del resto nemmeno in vista, dal momento che il palliativo offerto dal sistema della «divisione del lavoro» altro non è che una delle radici stesse che rendono impossibile «economicamente», nel quadro della formazione sociale capitalistica, il superamento.

Sarà quindi uno dei compiti da svolgersi in preparazione e nel corso della lotta comunista quello di superare tale deleteria suddivisione di ruoli, *integrandoli* nella figura di una nuova guida, capace di essere «amministratore-funzionario» e «legislatore», «organizzatore» e «dirigente»: il Partito politico, il moderno Principe.

Pur riprendendo come nel caso dell'annotazione precedente alcuni riferimenti ai problemi politici della contemporaneità, il § 30 [G. 33] del *Quaderno 14* (gennaio 1933) si caratterizza per il maggior peso che in esso occupa la figura del Segretario fiorentino, la pregnanza storica e politica del mes-

saggio di cui si fece portatore il quale è contrapposta, come già in passato, all'interpretazione democratica del pensiero machiavelliano.

Il testo, di stesura unica, può essere suddiviso in quattro sezioni macroscopiche (le prime due concernenti la «interpretazione del *Principe*», le altre riguardanti questioni di significato politico), incentrate su altrettanti temi differenti.

La prima porzione di testo contiene alcune valutazioni intorno alla lettura foscoliana di Machiavelli che Gramsci sviluppa a partire dal manuale di *Storia ed esempi della Letteratura Italiana*⁷⁵ di Enrico Carrara, le cui indicazioni bibliografiche sono fornite nel corpo dell'annotazione dal prigioniero stesso. Ed è proprio dalle pagine in cui Carrara riporta il testo de *I Sepolcri*, peraltro, che l'intellettuale sardo trae il riferimento alla «interpretazione così detta “satirica e rivoluzionaria”» (con riferimento alla definizione del Segretario fiorentino «quale autore del *Principe* che fu interpretato [...] avesse un intento satirico e rivoluzionario come il *Giorno*»⁷⁶), che tanto necessitava ai suoi occhi di una profonda revisione in ambito interpretativo «se, come è stato scritto in altre note, l'interpretazione del *Principe* deve (o può) esser fatta ponendo come centro del libro l'invocazione finale» al fine di comprenderne il contenuto «reale».

Scriva Gramsci che

Per ciò che riguarda il Foscolo non pare debba parlarsi di una particolare interpretazione del *Principe*, cioè dell'attribuzione al Machiavelli di intenzioni riposte democratiche e rivoluzionarie; più giusto pare l'accento del Croce (nel libro sulla *Storia del Barocco*) che risponde alla lettera dei *Sepolcri*, e cioè: «Il Machiavelli, per il fatto stesso di “temprare” lo scettro, ecc., di rendere il potere dei principi più coerente e consapevole, ne sfronda gli allori, distrugge i miti, mostra cosa sia realmente questo potere ecc.»; cioè la scienza politica, in quanto scienza, è utile sia ai governanti che ai governati per comprendersi reciprocamente.

Il rapporto tra la i versi foscoliani e l'interpretazione “scientifica” degli stessi fornita da Croce (ripresa, lo si ricorda, dalla *Storia dell'età barocca in Italia*) era stato stabilito già dai tempi del § 4 [G. 4] del *Quaderno 4[b]* (maggio 1930), con il riferimento alla dimostrazione de «la validità obbiettiva delle posizioni del Machiavelli», ma già nel successivo § 9 [G. 8] del *Quaderno 4[b]* Gramsci poneva in risalto come in realtà quanto asserito da Foscolo implicasse «un giudizio storico-politico, che non si limita solo al fatto constatato dal Croce (e in sé giustissimo) che il machiavellismo, essendo una scienza, serviva tanto ai reazionari quanto ai democratici», rivelando l'esistenza di un progetto educativo tra le pagine machiavelliane.

Anche nel § 20 del *Quaderno 13* Gramsci esprimeva una simile opinione («l'interpretazione “moralistica” data dal Foscolo è certo sbagliata»), ma la nota appena richiamata fornisce degli indizi che paiono sostenere la possibilità di una sua stesura *successiva* a quella del § 30 [G. 33] del *Quaderno 14*.

Nella citata annotazione del *Quaderno 13*, infatti, Gramsci sostiene altresì che «l'affermazione del Croce che essendo il machiavellismo una scienza, serve tanto ai reazionari quanto ai democratici, [...] e che in tal senso occorre intendere il giudizio del Foscolo, è vera astrattamente»: si tratta di un completo rovesciamento rispetto ai contenuti della nota ora in analisi, e parrebbe certo strana la decisione da parte di Gramsci, una volta liquidata la neutralizzazione crociana del problema politico

⁷⁵ E. CARRARA, *Storia ed esempi della Letteratura Italiana*, ad uso delle scuole normali, degli istituti tecnici e delle scuole affini, 7 voll., Vol. 7 – *L'Ottocento*. Milano, Signorelli, 1913.

⁷⁶ Ivi, p. 59, n. 2.

reale attraverso la conduzione delle proprie argomentazioni nel terreno dell'astratta purezza della scienza politica, di tornare nel giro di un così breve lasso di tempo sui propri passi.

Dopo Foscolo, l'attenzione di Gramsci si focalizza su Traiano Boccalini e i suoi *Ragguagli de' Parnaso*:

Nei *Ragguagli del Parnaso* del Boccalini la quistione del *Principe* è invece posta in modo tutto diverso che nei *Sepolcri*. Ma è da domandare: chi vuole satireggiare il Boccalini? Machiavelli o i suoi avversari? La quistione è dal Boccalini posta così: «I nemici del Machiavelli reputano il Machiavelli uomo degno di punizione perché ha esposto come i principi governano e così facendo ha istruito il Popolo; ha “messo alle pecore denti di cane”, ha distrutto i miti del potere, il prestigio dell'autorità, ha reso più difficile il governare, poiché i governati ne possono sapere quanto i governanti, le illusioni sono rese impossibili ecc.». È da vedere tutta l'impostazione politica del Boccalini, che in questo ragguaglio mi pare faccia la satira degli antimachiavellici, i quali non sono tali perché non facciano in realtà ciò che il Machiavelli ha scritto, cioè non sono antimachiavellici perché il Machiavelli abbia avuto torto, ma perché ciò che il Machiavelli scrive «si fa e non si dice», anzi è fattibile appunto perché non è criticamente spiegato e sistemato. Il Machiavelli è odiato perché «ha scoperto gli altarini» dell'arte di governo ecc.

Nelle prime righe del passaggio citato l'intellettuale sardo fornisce un riassunto interpretativo di un passo estrapolato da un diverso volume (il quinto⁷⁷) della *Storia ed esempi della Letteratura Italiana* di Carrara, in cui è riprodotto il ragguaglio LXXXIX, intitolato *Nicolò Macchiavelli [sic.], capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella bibliotheca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco*. Nello specifico, Gramsci pare riferirsi al passaggio dell'immaginario processo a Machiavelli in cui

l'Avvocato fiscale fece saper loro [i giudici al processo, *N.d.A.*] che il Machiavelli per gli abominevoli ed esecrandi precetti, che si leggevano negli scritti suoi, così meritamente era stato condannato, come di novo severamente doveva essere punito, per essere di notte stato trovato in una mandria di pecore, alle quali si insegnava di accomodare in bocca i denti posticci di cane con evidente pericolo che si disertasse la razza dei pecorai, persone tanto necessarie in questo mondo⁷⁸.

Si innesta su questo spunto la discussione intorno al vero significato dell'anti-machiavellismo, che pare configurarsi come furbesca mascherata di quanti, pur condannandole nella lettera, applicano opportunisticamente massime machiavelliche. Un problema, questo, che, come più volte ribadito, Gramsci individuava anche nel proprio presente e che, dopo le polemiche degli anni del giornalismo, egli condannava nella terza sezione della nota in analisi con le seguenti parole:

La quistione si pone anche oggi e l'esperienza della vita dei partiti moderni è istruttiva; quante volte si è sentito il rimprovero per aver mostrato criticamente gli errori dei governanti: «mostrando ai governanti gli errori che essi fanno, voi insegnate loro a non fare errori», cioè «fate il

⁷⁷ Il rimando era segnalato dallo stesso Carrara in *Storia ed esempi della Letteratura italiana*, Vol. 7, cit., p. 59, n. 2. Proprio questa circostanza, unita al fatto che Gramsci citi questo brano immediatamente di seguito alle riflessioni intorno a Foscolo costituisce una prova di come potesse disporre con agio di tutti i volumi costituenti l'antologia di Carrara. Ciò pare tanto più vero se si considera che il riferimento in questione non era reso esplicitamente, dal momento che Carrara si era limitato a indicare in nota il brano di Boccalini esclusivamente in base alla numerazione progressiva dei testi contenuti nell'opera.

⁷⁸ E. CARRARA, *Storia ed esempi della Letteratura Italiana*, ad uso delle scuole normali, degli istituti tecnici e delle scuole affini, 7 voll., Vol. 5 – *Il Seicento*. Milano, Signorelli, 1913, pp. 59-60.

loro gioco». Questa concezione <è> legata alla teoria fanciullesca del «tanto peggio, tanto meglio». La paura di «fare il gioco» degli avversari è delle più comiche ed è legata al concetto balordo di ritenere sempre gli avversari degli stupidi; è anche legata alla non comprensione delle «necessità» storico-politiche, per cui «certi errori devono essere fatti» e il criticarli è utile per educare la propria parte.

I contenuti appena riportati non necessitano, nella loro limpidezza, di chiose di sorta, ma ciò che è invece utile segnalare è la comparsa negli ultimi passaggi di diverse espressioni impiegate anche nel § 20 del *Quaderno 13*, in cui si legge che:

Si suol dire che le norme del Machiavelli per l'attività politica «si applicano, ma non si dicono»; i grandi politici, si dice, cominciano con maledire Machiavelli, col dichiararsi antimachiavellici, appunto per poterne applicare le norme «santamente». Non sarebbe stato il Machiavelli poco machiavellico, uno di quelli che «sanno il gioco» e stoltamente lo insegnano, mentre il machiavellismo volgare insegna a fare il contrario?

Il riferimento a quel «si fa e non si dice», così come quello relativo al «fare il gioco» senza però doverlo insegnare, sono segnali dell'indubbio legame sussistente tra il § 30 [G. 33] del *Quaderno 14* e il § 20 del *Quaderno 13*, e contribuiscono a rafforzare la possibilità – nell'abbondanza di particolari di cui è ricca la prima rispetto alla sinteticità della seconda – che la stesura dell'annotazione contenuta nel *Quaderno 14* sia antecedente rispetto a quella del *Quaderno 13*.

Seguono, nella sezione di testo che chiude la nota in analisi, alcune considerazioni gramsciane rispetto all'autentico senso in cui si debba comprendere il problema della “democrazia” in Machiavelli. Dopo aver rigettato lungo tutto l'arco della stesura dei *Quaderni* la possibilità della correttezza dell'interpretazione tradizionalmente associata al termine, l'intellettuale sardo scrive:

Pare che le intenzioni del Machiavelli nello scrivere il *Principe* siano state più complesse e anche «più democratiche» di quanto non sarebbero secondo l'interpretazione «democratica». Cioè il Machiavelli ritiene che la necessità dello Stato unitario nazionale è così grande che tutti accetteranno che per raggiungere questo altissimo fine siano impiegati i soli mezzi che sono idonei. Si può quindi dire che il Machiavelli si sia proposto di educare il popolo, ma non nel senso che di solito si dà a questa espressione o almeno gli hanno dato certe correnti democratiche. Per il Machiavelli «educare il popolo» può aver significato solo renderlo convinto e consapevole che può esistere una sola politica, quella realistica, per raggiungere il fine voluto e che pertanto occorre stringersi intorno e obbedire proprio a quel principe che tali metodi impiega per raggiungere il fine, perché solo chi vuole il fine vuole i mezzi idonei a raggiungerlo. La posizione del Machiavelli, in tal senso, sarebbe da avvicinare a quella dei teorici e dei politici della filosofia della prassi, che anche essi hanno cercato di costruire e diffondere un «realismo» popolare, di massa e hanno dovuto lottare contro una forma di «gesuitismo» adeguato ai tempi diversi. La «democrazia» del Machiavelli è di un tipo adatto ai tempi suoi, è cioè il consenso attivo delle masse popolari per la monarchia assoluta, in quanto limitatrice e distruttrice dell'anarchia feudale e signorile e del potere dei preti, in quanto fondatrice di grandi Stati territoriali nazionali, funzione che la monarchia assoluta non poteva adempiere senza l'appoggio della borghesia e di un esercito stanziale, nazionale, centralizzato, ecc.

Si tratta di una vera e propria summa delle riflessioni sino ad allora condotte intorno a Machiavelli: il Segretario fiorentino aveva come unico obiettivo quello di mostrare come il progresso storico stesse indicando nell'organizzazione monarchica a base territoriale e nazionale il punto che le classi progressive del tempo dovevano raggiungere in modo da potersi sviluppare nella maniera più piena.

Perché ciò potesse realizzarsi, egli intendeva educare i propri interlocutori ideali («la classe rivoluzionaria del tempo, il “popolo” e la “nazione” italiana»; *Quaderno 4[b]*, § 9 [G. 8]), illustrando loro come per raggiungere tale fine si dovessero adottare necessariamente mezzi specifici, individuati a partire da una prospettiva di analisi realistica. Le «particolari volontà che non sanno connettere il mezzo al fine» non sono altro che «velleità, sogni, desideri, ecc.» (*Quaderno 6*, § 86), mentre il Segretario fiorentino intende rivolgere la propria «ferocia» contro i responsabili della rovina di cui è testimone, «contro i residui del feudalismo, non contro le classi progressive; il principe deve porre fine all’anarchia feudale e ciò fa il Valentino in Romagna, appoggiandosi sulle classi produttive, contadini e mercanti» (*Quaderno 1*, § 10). E precisamente le classi progressive devono comprendere che è necessario da loro nasca «un “capo” che sappia quello che si fa e un popolo che sa che ciò che il capo fa è anche suo interesse, nonostante che queste azioni possono essere in contrasto con l’ideologia diffusa (la morale e la religione)» (*Quaderno 4[b]*, § 9 [G. 8]), in modo che si possa riacquistare «la perduta indipendenza [...] in una forma storicamente superiore, come monarchia assoluta nazionale sul tipo della Spagna e della Francia» (*Quaderno 9[c]*, § 11 [G. 99]).

Questa, come Gramsci aveva già scritto nel § 11 [G. 99] del *Quaderno 9[c]*, era l’autentica natura che caratterizzava «l’indirizzo politico, nazionale-democratico» del Segretario fiorentino, un elemento che torna a comparire anche nel § 62 [G. 10 II, 61] del *Quaderno 10*, composta nel febbraio (o nel periodo tra febbraio e maggio) del 1933, e la cui trattazione non è stata per questa ragione inclusa nella sezione che in precedenza si è occupata del *Quaderno 10*.

Come nella restante parte del quaderno in questione, Gramsci si occupa della confutazione delle posizioni crociate in un testo che, nato dall’unione nell’ordine dei §§ 151 e 150 del *Quaderno 1*, si occupa della questione della nascita degli stati nazionali in Europa a partire dalla Rivoluzione francese, del ruolo giocato dagli intellettuali entro un tale contesto e della traduzione in Italia di dette problematiche.

Concentrandosi sulla seconda parte della nota in oggetto, quella che trae i propri contenuti dal § 150 in cui il Segretario fiorentino era originariamente menzionato, si registra una serie di importanti mutamenti rispetto alle posizioni espresse nel testo di prima stesura.

In primo luogo, alla luce delle lunghe riflessioni in merito al ruolo degli “intellettuali organici” quella posizione dello «Stato come un assoluto» che nel § 150 del *Quaderno 1* era definito atteggiamento «proprio della funzione degli intellettuali», diviene ora caratteristica «dell’intellettuale non ancorato fortemente a un gruppo economico». In questo modo è posta in enfasi l’importanza dell’emersione dalle classi progressive stesse di pensatori e ideologi capaci di indicare loro il compito storico da portare a termine, senza diluirne l’importanza (il che equivale in ultima istanza ad assumere un atteggiamento conservatore tipico delle rivoluzioni-restaurazioni, quello del «corteo reazionario» menzionato in chiusura di entrambe le annotazioni) attraverso un’opera di razionalizzazione storica che trascura la concretezza realistica in favore della “purezza” dell’astrazione.

È in questo frangente che l’originario riferimento a Machiavelli esce arricchito di nuove caratteristiche, le quali meglio giustificano un’affermazione, quella del testo A steso nel tardo maggio 1930, che Gramsci aveva di fatto confutato nella pressoché totalità dei riferimenti machiavelliani successivi. Si considerino i passaggi di seguito riportati:

Quaderno 1, 150

Quaderno 10, 62 [G. 10 II, 61]

L'Italia ha una concentrazione intellettuale «internazionale», accoglie ed elabora teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano. Gli intellettuali italiani sono «cosmopoliti», non nazionali; anche Machiavelli nel *Principe* riflette la Francia, la Spagna ecc. col loro travaglio per la unificazione nazionale, più che l'Italia.

Gli intellettuali italiani erano funzionalmente una concentrazione culturale cosmopolita, essi accoglievano ed elaboravano teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano. Anche nel Machiavelli si vede questa funzione, sebbene il Machiavelli cerchi di volgerla a fini nazionali (senza fortuna e senza seguito apprezzabile): il *Principe* infatti è una elaborazione degli avvenimenti spagnoli, francesi, inglesi nel travaglio dell'unificazione nazionale, che in Italia non ha forze sufficienti e neppure interessa molto.

La differenza è abissale: laddove nel 1930 Machiavelli era, al pari degli intellettuali suoi coevi un pensatore cosmopolita, senza che a tale caratterizzazione negativa fossero aggiunte “attenuanti” di sorta, ora, a quasi due anni di distanza, Gramsci mette in rilievo il carattere del *peculiare* cosmopolitismo machiavelliano; il cosmopolitismo di un intellettuale che, guardando altrove, intendeva di volgere l'esperienza maturata nel contesto internazionale «ai fini nazionali». Il vero problema storico, quello che a uno sguardo poco attento non consente di individuare il potenziale dirompente che trasuda dalle pagine del *Principe*, è un altro: è il disinteresse per il raggiungimento dell'unificazione e l'assenza di quelle forze politiche che avrebbero potuto realizzarla.

È in questo senso il caso di segnalare, stante il legame sussistente con la riflessione machiavelliana, un'analogia variazione riguardante il concetto di giacobinismo. Procedendo nuovamente con il raffronto dei testi si osserva la seguente modifica:

Quaderno 1, 150

Ecco perché io chiamerei veri «giacobini» i rappresentanti di questa corrente: essi veramente vogliono applicare all'Italia uno schema intellettuale razionale, elaborato sull'esperienza altrui e non sull'esperienza nazionale.

Quaderno 10, 62 [G. 10 II, 61]

Poiché i rappresentanti della corrente tradizionale realmente vogliono applicare all'Italia schemi intellettuali e razionali, elaborati sì in Italia, ma su esperienze anacronistiche, e non sui bisogni immediati nazionali, essi sono i giacobini nel senso deteriore.

Questo capovolgimento ad un tempo sintattico e di prospettiva illumina il riferimento alle correnti propriamente giacobine contenuto nel § 150 del *Quaderno 1*; riferimento che, non a caso, nella seconda stesura è immediatamente seguito da un inciso che specifica come tale aggettivo debba essere inteso «nel senso deteriore che il termine ha assunto per certe correnti storiografiche». Se infatti l'originaria menzione dei giacobini pareva – e a ragion veduta – per nulla in linea con le opinioni sul tema che Gramsci aveva espresso sin dal 1921, la rettifica apportata nel testo C non lascia spazio a dubbio alcuno: quanti tentano di instradare lo sviluppo storico di un contesto specifico calando dall'alto soluzioni elaborate in situazioni affatto diverse da quelle in cui ci si trova ad agire mettono in atto un comportamento destinato al fallimento. Una rovina che era stata quella di quanti, fondandosi su una «illusione verbale» (e si badi la profonda variazione di significato rispetto a quella «storica» del § 150 del *Quaderno 1*, con tanto di riferimento indiretto alle parole riservate a Croce),

avevano tentato nel Risorgimento italiano di promuovere una soluzione legata a una inesistente «tradizione italiana», responsabile, in ultima istanza, di quel clima di rivoluzione passiva che Gramsci vedeva ancora ben saldo d'innanzi ai propri occhi.

Il *Quaderno 17*

Le ultime note miscellanee a tema machiavelliano stese in questo periodo sono tutte contenute nel *Quaderno 17*, parte dell'ultimo gruppo (assieme al *Quaderno 17 bis* e *Quaderno 17 ter*, rimasti intonsi se non per i contrassegni di approvazione apposti dalla direzione carceraria) di quelli consegnati a Gramsci durante la propria prigionia a Turi⁷⁹. Esse furono tutte stese tra il settembre⁸⁰ e la metà del novembre 1933, anche se la compilazione del quaderno sarebbe proseguita, dopo una lunga interruzione (durata sino al settembre 1934), anche dopo il ricovero di Gramsci – sempre in regime di detenzione – alla clinica Cusumano di Formia. È in questo quaderno che sono contenuti gli ultimi risultati (giugno 1935) della produzione teorica di Gramsci, interrotta definitivamente con l'arrivo nell'agosto 1935 alla clinica Quisisana di Roma.

Delle tre annotazioni che saranno a breve analizzate, due contengono nel proprio titolo le parole “Umanesimo” e “Rinascimento”, segnale di una ripresa di interesse da parte di Gramsci intorno all'argomento, in precedenza abbandonato con il § 55 [G. 55] del *Quaderno 9[b]*, nel giugno del 1932.

Come in molte circostanze, anche la comprensione gramsciana di Rinascimento e Riforma era andata mutando in maniera sensibile lungo l'arco delle riflessioni carcerarie. Se infatti nel *Quaderno 4* i due momenti erano radicalmente contrapposti (con il primo simbolo della cultura del tutto staccata dal popolo e la seconda movimento progressivo, legato alle masse), già nel *Quaderno 7* le posizioni gramsciane paiono mitigate, con il Rinascimento quale fase di raccolta e successiva espressione delle istanze della borghesia comunale in ascesa. A questo punto un ruolo fortemente negativo venne associato all'Umanesimo, mentre all'interno del Rinascimento stesso si potevano individuare due momenti distinti: uno, legato allo sviluppo comunale, di carattere positivo; l'altro, cosmopolitico, di carattere negativo. È quindi alla luce di questa evoluzione che vanno compresi i riferimenti a Machiavelli nelle successive tre note, tutte di stesura unica, di cui si darà ora conto.

Il primo testo in cui, in due circostanze, è menzionato Machiavelli è dato dalla coppia dei §§ 3 e 8 del *Quaderno 17* (stesi nel settembre 1933), che costituiscono il riassunto di una recensione a firma di Arminio Janner, intitolata *Problemi del Rinascimento*, di cui Gramsci stesso fornisce gli estremi bibliografici nella prima delle annotazioni citate⁸¹. Il testo menziona in svariate occasioni, anche se in circostanze perlopiù di carattere episodico, il nome di Machiavelli, e l'unico approfondimento specificamente dedicato al Segretario fiorentino è un brano in cui Janner si occupa, criticandola in

⁷⁹ Nello specifico, il quaderno in questione reca la firma di P. Sorrentino, in servizio dal 18 marzo 1933.

⁸⁰ In apertura al quaderno Gramsci cita alcune riviste pubblicate nell'agosto 1933, ma proprio il 3 settembre 1933 aveva scritto a Tania che la libreria Sperling & Kupfer era in ritardo con gli invii di materiale, asserendo che, a quell'altezza, nessuna pubblicazione del mese di agosto era ancora pervenuta. Riferimenti a tali fonti sono individuabili nelle annotazioni conclusive del *Quaderno 15*, di cui il *Quaderno 17* è successore diretto.

⁸¹ ARMINIO JANNER, *Problemi del Rinascimento*, «Nuova Antologia», anno LXVIII, fasc. 1473 (1° agosto 1933), pp. 458-63.

maniera decisa, dell'opinione che Walser aveva espresso nei riguardi del ruolo rivestito dalla religione nel pensiero machiavelliano⁸².

Lasciato da parte il riferimento a Machiavelli – copiatura pressoché identica di un passo della rassegna in questione, in cui Gramsci pare limitarsi a rivalutare il ruolo del Segretario fiorentino facendolo assurgere dal ruolo di «suggeritore»⁸³ a quello di «teorico» del Rinascimento – in essa contenuto, il § 3 contiene alcuni passaggi utili a definire la comprensione gramsciana di Umanesimo e Rinascimento anticipata nell'introduzione soprastante. Scrive Gramsci:

Walser [...] afferma che l'umanesimo, col suo culto della latinità e della romanità, fu assai più ortodosso che non la letteratura dotta in volgare del Duecento e Trecento. (Affermazione che può essere accettata, se si distingue nel moto del Rinascimento il distacco avvenuto con l'Umanesimo dalla vita nazionale che andò formandosi dopo il Mille, se si considera l'Umanesimo come un processo progressivo per le classi colte «cosmopolitiche» ma regressivo dal punto di vista della storia italiana).

(Il Rinascimento può essere considerato come l'espressione culturale di un processo storico nel quale si costituisce in Italia una nuova classe intellettuale di portata europea, classe che si divide in due rami: uno esercitò in Italia una funzione cosmopolitica, collegata al papato e di carattere reazionario, l'altro si formò all'estero, coi fuorusciti politici e religiosi, ed esercitò una funzione cosmopolita progressiva nei diversi paesi in cui si stabilì o partecipò all'organizzazione degli Stati moderni come elemento tecnico nella milizia, nella politica, nell'ingegneria ecc.).

È in un contesto analitico molto simile a quello appena proposto che il nome di Machiavelli compare nel § 8 del *Quaderno 17*, la parte conclusiva della quale si riporta di seguito:

Scrivono lo Janner, che il Walser non riesce a distinguere l'Umanesimo dal Rinascimento, e che se forse senza l'Umanesimo non ci sarebbe stato il Rinascimento, questo però supera per importanza e per le conseguenze l'Umanesimo.

Anche questa distinzione deve essere più sottile e profonda: pare più giusta l'opinione che il Rinascimento è un movimento di grande portata, che si inizia dopo il Mille, di cui l'Umanesimo e il Rinascimento (in senso stretto) sono due momenti conclusivi, che hanno avuto in Italia la sede principale, mentre il processo storico più generale è europeo e non solo italiano. (L'Umanesimo e il Rinascimento come espressione letteraria di questo movimento storico europeo hanno avuto in Italia la sede principale, ma il movimento progressivo dopo il Mille, se ha avuto in Italia gran parte coi Comuni, proprio in Italia è decaduto e proprio coll'Umanesimo e il Rinascimento che in Italia sono stati regressivi, mentre nel resto d'Europa il movimento generale culminò negli Stati nazionali e poi nell'espansione mondiale della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, del Portogallo. In Italia, agli Stati nazionali di questi paesi, ha corrisposto l'organizzazione del Papato come Stato assoluto – iniziato da Alessandro VI – organizzazione che ha disgregato il resto d'Italia ecc.). Il Machiavelli è rappresentante in Italia della comprensione che il Rinascimento non può esser tale senza la fondazione di uno Stato nazionale, ma come uomo egli è il teorico di ciò che avviene fuori d'Italia, non di eventi italiani.

Proprio il riferimento alla «funzione cosmopolita progressiva» contenuto nel § 3 consente di giustificare quanto l'intellettuale sardo scrive nel § 8 a proposito del Segretario fiorentino: la distinzione tra una corrente progressiva e una di stagnazione entro il più vasto panorama rinascimentale europeo coincide di fatto con la differenza tra la polverizzazione politica italiana (cui fa da contraltare l'altissima espressione in ambito artistico) e la capacità di conseguire l'unità nazionale e territoriale

⁸² Cfr. *ivi*, p. 462.

⁸³ *Ivi*, p. 458. È in ogni caso da notare come nell'articolo fosse altresì messo in luce lo «acuto e spregiudicato ingegno» (*ibid.*) del Segretario fiorentino.

nel resto degli stati europei. In questo senso, la capacità di riconoscere in quest'ultimo percorso la strada da seguire per uno sviluppo storico di carattere progressivo fa di Machiavelli «il teorico di ciò che avviene fuori d'Italia, non di eventi italiani», con un evidente richiamo alle posizioni espresse da Gramsci nel § 62 [G. 10 II, 61] del *Quaderno 10* di cui si è già dato conto.

Nel successivo § 27 del *Quaderno 17* (composto tra il settembre e il 18 novembre 1933) Gramsci continua la propria riflessione riguardo il carattere nazionale del pensiero machiavelliano, prendendo le mosse da alcune valutazioni sull'interpretazione “democratica” dello stesso. Proprio quest'ultimo tema è al centro della prima delle due porzioni in cui Gramsci articola il testo, sezione che si sceglie, ai fini dell'analisi, di dividere ulteriormente, stante il riferimento – e il commento – a due diversi scritti.

Il primo di questi rimandi è relativo all'interpretazione del *Principe* proposta da Vittorio Alfieri:

Cfr. ciò che scrive l'Alfieri sul Machiavelli nel libro *Del principe e delle lettere*. Parlando delle «massime immorali e tiranniche» che si potrebbero ricavare «qua e là» dal *Principe* l'Alfieri nota: «e queste dall'autore sono messe in luce (a chi ben riflette) molto più per disvelare ai popoli le ambizioni ed avvedute crudeltà dei principi che non certamente per insegnare ai principi a praticarle: poiché essi più o meno sempre le adoprano, le hanno adoperate e le adopereranno, secondo il loro bisogno, ingegno e destrezza». A parte l'interpretazione democratica, la nota è giusta: ma certo il Machiavelli non voleva «solo» insegnare ai principi le «massime» che essi conoscevano e adoperavano. Voleva invece insegnare la «coerenza» nell'arte di governo e la coerenza impiegata ad un certo fine: la creazione di uno Stato unitario italiano. Cioè il *Principe* non è un libro di «scienza», accademicamente inteso, ma di «passione politica immediata», un «manifesto» di partito, che si fonda su una concezione «scientifica» dell'arte politica.

Gramsci non rinvia a una fonte alfieriana diretta, e le informazioni che riporta (in maniera letterale, nel caso dei virgolettati del primo periodo) sono tratte dalla prima parte di uno studio di Matteo Cerini, comparso nel numero del 20 luglio 1933 de «La Nuova Italia», intitolato *Machiavelli e Alfieri*⁸⁴. Anche in questo caso Gramsci ripropone una serie di concetti già più volte vagliati nel corso del presente studio: l'opposizione all'interpretazione “democratica” del pensiero machiavelliano; la necessità di adeguare i mezzi ai fini che ci si pone di perseguire; il problema dell'unità nazionale; il ruolo della scienza e quello della passione nelle pagine del *Principe*. Dal momento che tornare una volta di più su questi temi non costituirebbe altro che una ridondanza, si ritiene più opportuno enfatizzare una coppia di elementi utili ai fini di una possibile più precisa definizione dei termini di datazione dei *Quaderni* e del § 20 del *Quaderno 13* nello specifico.

Il primo dato da prendere in considerazione è l'aperta dichiarazione di ostilità espressa nel passo sopra riportato rispetto a una interpretazione “scientifica” del *Principe*; una posizione che, lo si ricorderà, non era ancora stata assunta al momento della stesura del § 30 [G. 33] del *Quaderno 14*, che fornisce conferma ulteriore della stesura del § 20 del *Quaderno 13* in un periodo successivo a quest'ultima. Inoltre è il caso di notare una evidente assonanza tra i contenuti delle ultime righe dell'estratto su Alfieri e quanto scrive Gramsci nella citata annotazione del *Quaderno 13*, quando afferma che «Lo stile del Machiavelli non è quello di un trattatista sistematico, come ne avevano e il Medio Evo e l'Umanesimo, tutt'altro: è stile di uomo d'azione, di chi vuole spingere all'azione, è stile da “manifesto” di partito». Sebbene non sia insomma possibile definire con precisione l'ordine

⁸⁴ MATTEO CERINI, *Machiavelli e Alfieri*, «La Nuova Italia», Anno IV, n. 7 (20 luglio 1933), pp. 217-8. Gli estratti provengono da p. 217.

di successione della loro stesura, i due testi in questione presentano elementi comuni che certo non possono passare inosservati, lasciando supporre una scrittura perlomeno coeva dei due testi. A ogni modo, la finestra di composizione del § 20 del *Quaderno 13* può dirsi inclusa nel periodo che va dal gennaio 1933 al momento del trasferimento di Gramsci verso Formia.

Ma è il caso di tornare all'analisi del § 27 del *Quaderno 17*. Dopo essersi concentrato su Alfieri, Gramsci conclude la prima sezione dell'annotazione scrivendo:

Il Machiavelli insegna davvero la «coerenza» dei mezzi «bestiali», e ciò è contro la tesi dell'Alderisio (di cui occorre vedere lo scritto *Intorno all'arte dello Stato del Machiavelli. Discussione ulteriore dell'interpretazione di essa come «pura politica»*, nei «Nuovi Studi» del giugno-ottobre 1932) ma questa «coerenza» non è una cosa meramente formale, ma la forma necessaria di una determinata linea politica attuale. Che poi dalla esposizione del Machiavelli si possano trarre elementi di una «pura politica» è altra questione: ciò riguarda il posto che il Machiavelli occupa nel processo di formazione della scienza politica «moderna», che non è piccolo. L'Alderisio imposta male tutto il problema, e le qualche buone ragioni che può avere si perdono nella sconnessione del quadro generale sbagliato.

Nell'articolo citato⁸⁵, Alderisio si produce in una serrata confutazione delle critiche che Croce aveva mosso a un suo precedente saggio, concentrando la propria attenzione sulla vacuità ultima della comprensione del pensiero machiavelliano alla luce della categoria crociana dell'utile e tentando di porre al contrario l'enfasi su sul momento “morale” delle teorie del Segretario fiorentino. Gramsci è piuttosto generoso nel limitarsi a parlare di «sconnessione» dello scritto di cui fa menzione, dal quale si limita a cogliere – per liquidarlo a propria volta – lo spunto relativo, ancora una volta, al rapporto sussistente tra mezzi e fini.

Come si è accennato, Alderisio si preoccupa diffusamente di difendere quello che egli ritiene essere un fine morale delle pagine machiavelliane⁸⁶, e, tra le altre cose, scrive in tal proposito:

Mi è invece necessario liberarmi preliminarmente dall'appunto mossomi dal Croce che sarei proprio io un «testimone» che quella crociana verità è una verità piena ed «il pensiero originale del Machiavelli». Per cogliermi in fallo e farmi testimoniare contro me stesso, egli prende con le pinze dal mio libro un mezzo periodo, e lo cita così, lasciando incompiuto il mio pensiero: «Il Machiavelli in certo senso (cioè da un punto di vista logico, non etico) ammirava a coerenza nel male in occasioni che si prestassero ad azioni gradi e generose, sia pure infami ...»; e al posto di questi puntini omette di trascrivere ciò che segue, e che avrebbe dovuto impedire senz'altro la sua strana illazione: «mentre, logicamente ed eticamente insieme, la sua ammirazione e le sua approvazione e glorificazione andavano a quei rarissimi uomini che sapevano essere.... [sic.] perfettamente buoni» (ossia non soltanto «onorevolmente tristi»); e così pure non bada a quanto nello stesso contesto segue subito dopo qualche citazione ed esempio: «Ma l'astratto punto di vista logico, la mera coerenza... che può indifferentemente trovarsi tanto nel bene che nel male, non è affatto il punto concretamente vero ed assoluto del Machiavelli»⁸⁷.

E ancora, qualche pagina dopo:

⁸⁵ F. ALDERISIO, *Intorno all'arte dello Stato del Machiavelli. (Discussione ulteriore dell'interpretazione di essa come «pura politica»*), «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», Vol. v, fasc. III-IV-V (giugno-ottobre 1932), pp. 232-62.

⁸⁶ «Così quella veduta per me astratta e monca [quella crociana di Machiavelli come puro scienziato della politica, *N.d.A.*] [...] è stata da me ricondotta negli stretti limiti che il Machiavelli può effettivamente aver voluti, cioè intesa solo quale mezzo necessario per i fini etici, che veramente ne compiono e definiscono la dottrina». Ivi, p. 234.

⁸⁷ Ivi, p. 235.

Neppure sussiste il riconoscimento da parte mia che il Machiavelli abbia «sceverato ed asserito il momento della pura forza e volontà», quasi momento per sé stante, senza ombra di valutazione morale. Sicché, ripeto, la mera coerenza logica (o, se più piace, utilitaria) non investe pienamente l'azione reale, «non è affatto il punto concretamente vero» in Machiavelli, che nella realtà concreta – da lui non perduta di vista per delle astrazioni – trova, ad es., «l'onorevole tristizia» o «le crudeltà bene usate» di Agatocle; ma queste restano per lui pur sempre «tristizia e crudeltà» «di quelli che per *scelleratezze* sono pervenuti al principato», restano «male», di cui a rigore egli non crede «licito dir bene». Perciò quel cosiddetto [sic.] momento della pura forza e solidità del carattere premorale, guardato un po' meglio in concreto e nei tipi che al Croce sembrano realizzarlo, è invece «coerenza nel *male* e nella *tristizia*, il saper essere non vile, il saper andare fino in fondo» anche nelle scelleratezze, come all'inverso quella stessa saldezza del carattere negli uomini «perfettamente buoni» attinge le vette della magnanimità e dell'eroismo⁸⁸.

È proprio un'impostazione come quella che traspare dai passaggi citati che spinge Gramsci a definire quello adottato da Alderisio nella sua analisi un «quadro generale sbagliato». L'errore che Alderisio commette senza accorgersene è quello in cui, stando alle sue stesse parole, Machiavelli era stato in grado di non incappare: essendosi lasciato trascinare sul campo della critica teorica pura, Alderisio, evidenzia Gramsci, non ha compreso come il Segretario fiorentino, ben concentrato su quella «realità concreta – da lui non perduta di vista per delle astrazioni», si stesse occupando di una coerenza che «non è una cosa meramente formale, ma la forma necessaria di una determinata linea politica attuale». È certo vero che da tale preoccupazione «si possano trarre elementi di una “pura politica”», ma tale problema «è altra quistione»; una problematica che, è superfluo dirlo, non rientrava certo nella sfera delle tematiche che imprimevano energia alla riflessione del Machiavelli storicamente esistito.

La seconda sezione della nota ora in analisi si concentra precisamente su tali ragioni, con Gramsci che scrive:

II. La quistione del perché il Machiavelli abbia scritto il *Principe* e le altre opere non è una semplice quistione di cultura o di psicologia dell'autore: essa serve a spiegare in parte il fascino di questi scritti, la loro vivacità e originalità. Non si tratta certo di «trattati» del tipo medioevale; neppure si tratta di opere di un avvocato curiale che voglia giustificare le operazioni o il modo di operare dei suoi «sostentatori» o sia pure del suo principe. Le opere del Machiavelli sono di carattere «individualistico», espressioni di una personalità che vuole intervenire nella politica e nella storia del suo paese e in tal senso sono di origine «democratica». C'è la «passione» del «giacobino» nel Machiavelli e perciò egli doveva tanto piacere ai giacobini e agli illuministi: è questo un elemento «nazionale» in senso proprio e dovrebbe essere studiato preliminarmente in ogni ricerca sul Machiavelli.

Anche in questa circostanza, insomma, l'intellettuale sardo intende sottrarre Machiavelli alle grinfie di una certa critica (che per certi versi è anche quella di Russo) colpevole di sviare l'attenzione dal contenuto autentico degli scritti machiavelliani per enfatizzarne le caratteristiche artistico-letterarie. Ma se è da un lato indubbio – come lo è del resto in termini generali – che parte dell'artista finisca sempre per trasfondersi nella sua opera, lo è altrettanto dall'altro il fatto che le motivazioni machiavelliane andassero ben al di là di un obiettivo estetizzante. Il punto centrale rimane quello definito nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*, in cui si dichiarava essere «il carattere fondamentale del *Principe* [...] quello di non essere una trattazione sistematica, ma un libro “vivente”»; poco importano in questo senso classificazioni stilistiche (i «trattati» di tipo medioevale) che richiamano «l'utopia e

⁸⁸ Ivi, p. 237.

il trattato scolastico» ricordati nella medesima annotazione) o inesistenti intenti apologetici (con un riferimento alle «opere di un avvocato curiale» che paiono quasi un riferimento ai contenuti dell'episodio machiavelliano nei *Ragguagli de' Parnaso*).

E ciò perché Machiavelli è «una personalità che vuole intervenire nella politica», un «giacobino» traboccante di «passione», che nell'intento di coinvolgere attivamente il popolo (da cui la natura «democratica» del compito che si poneva) nella vita politica del suo presente dà mostra del suo autentico carattere di pensatore «nazionale».

Sempre al periodo compreso tra il settembre e il 18 novembre 1933 risale la composizione del § 32 II [G. 33] del *Quaderno 17*, testo di stesura unica che si occupa, come l'annotazione immediatamente precedente, dell'analisi di un saggio di Augusto Rostagni, intitolato *Autonomia della letteratura latina*⁸⁹.

Si riporta di seguito la porzione di testo in apertura della nota, in cui il nome del Segretario fiorentino fa la propria comparsa:

Umanesimo. Rinascimento. Può esser vero che l'Umanesimo nacque in Italia come studio della romanità e non del mondo classico in generale (Atene e Roma): ma occorre distinguere allora. L'Umanesimo fu «politico-etico», non artistico, fu la ricerca delle basi di uno «Stato italiano» che avrebbe dovuto nascere insieme e parallelamente alla Francia, alla Spagna, all'Inghilterra: in questo senso l'Umanesimo e il Rinascimento hanno come esponente più espressivo il Machiavelli. Fu «ciceroniano» come sostiene il Toffanin, cioè cercò le sue basi nel periodo che precedette l'Impero, la cosmopolis imperiale (e in tal senso Cicerone può essere un buon punto di riferimento per il suo opporsi a Catilina prima, a Cesare poi, cioè all'emergere delle nuove forze anti-italiche, di classe cosmopolita). Il Rinascimento spontaneo italiano, che si inizia dopo il Mille e fiorisce artisticamente in Toscana, fu soffocato dall'Umanesimo e dal Rinascimento in senso culturale, dalla rinascita del latino come lingua degli intellettuali, contro il volgare, ecc. Che questo Rinascimento spontaneo (del Duecento specialmente) possa solo essere paragonato alla fioritura della letteratura greca, è innegabile, mentre il «politicismo» del Quattrocento-Cinquecento è il Rinascimento che può essere riferito al Romanesimo.

Gramsci ribadisce le già ricordate caratteristiche che a quest'altezza egli associava a Umanesimo e Rinascimento, ma l'elemento di maggiore interesse è dato dal ruolo che l'intellettuale sardo associa in questo passo al Segretario fiorentino nell'ambito della sua epoca. Per apprezzare in maniera migliore l'evoluzione registrata in questo frangente è il caso di partire dal cenno a Toffanin contenuto in corpo all'annotazione stessa.

Il libro di Toffanin che Gramsci ha in mente è *Che cosa fu l'umanesimo. Il Risorgimento della antichità classica nella coscienza degli italiani fra i tempi di Dante e la Riforma*⁹⁰, testo al prigioniero ben noto e richiesto alla cognata Tania nella medesima lettera in cui domandò gli fossero spediti i *Prolegomeni* di Russo⁹¹.

I contenuti dello scritto in questione, tuttavia, non erano in precedenza ignoti all'intellettuale sardo, che ne aveva avuto notizia attraverso la lettura di un articolo del 1929 di Vittorio Rossi⁹² (analizzato

⁸⁹ AUGUSTO ROSTAGNI, *Autonomia della letteratura latina*, «L'Italia letteraria», Anno IX, Numeri 21-24 (21 maggio, 28 maggio, 4 giugno, 11 giugno 1933). I temi trattati da Gramsci sono relativi alla prima puntata della citata serie.

⁹⁰ GIUSEPPE TOFFANIN, *Che cosa fu l'umanesimo. Il Risorgimento della antichità classica nella coscienza degli italiani fra i tempi di Dante e la Riforma*. Firenze, Sansoni, 1929. Il volume è conservato presso il Fondo Gramsci.

⁹¹ *Lettere* [276], p. 686.

⁹² V. ROSSI, *Il Rinascimento*, cit.

nel § 123 del *Quaderno 5*; dicembre 1930) e un articolo del 1930 di Luigi Arezio⁹³, la sezione di apertura del quale ne riassume le tematiche⁹⁴.

Sono proprio una filiazione dello scritto di Arezio le parole impiegate da Gramsci nel § 20 [G. 68] del *Quaderno 7[c]* (ottobre 1931):

In Dante «l'amore della lingua plebea, germogliato da uno stato d'animo comunale e virtualmente eretico» dovette contrastare con un concetto della sapienza quasi umanistico. «Caratterizza gli umanisti la coscienza d'uno stacco senza rimedio tra uomo di cultura e folla: ideali astratti sono per loro quelli della potestà imperiale e papale; reale invece è la loro fede nella universalità culturale e nelle ragioni di essa». La Chiesa favorì il distacco della cultura dal popolo cominciato col ritorno al latino, perché lo considerò come sana reazione contro ogni mistica indisciplinatezza. L'Umanesimo, da Dante a prima del Machiavelli, è una età che sta nettamente a sé, e, contrariamente a quel che ne pensano alcuni per il comune impulso *antidemocratico* e *antieretico* ha una non superficiale affinità con la *Scolastica*. Così il Toffanin nega che l'Umanesimo si trasfonda vitale nella Riforma, perché questa, col suo distacco dalla romanità, con la rivincita ribelle dei volgari, e con tante altre cose rinnova i palpiti della cultura comunale, fremente eresia, contro la quale l'umanesimo era sorto. Col finire dell'umanesimo nasce l'eresia e sono fuori dell'umanesimo Machiavelli, Erasmo (?), Lutero, Giordano Bruno, Cartesio, Giansenio.

In particolare, il riferimento di Arezio riportato da Gramsci era un rimando al seguente passaggio del testo di Toffanin:

Se la parola individualismo ha un significato concreto, le fa riscontro nell'altra, umanesimo, quella stessa antitesi ch'è tra la cultura, la quale è un po' sempre classicismo, e filosofia, la quale è un po' sempre romanticismo.

Nasce la filosofia e l'umanesimo finisce: ne è già fuori il Machiavelli che, in onta al cuore romano, vuol sottoporre le due civiltà a una legge ricavata dal proprio intelletto; ne son fuori Erasmo che, in onta alla dottrina, bolla di fatuo e menzognero l'accordo fra quelle; Lutero che lo vuole scompaginare con i suoi sillogismi; Giordano Bruno che ritrova in vetta alle sue meditazioni la caricatura dell'umanista già fatta da Erasmo; Cartesio che di quelle biblioteche preparategli dai filologi «ad bene beateque vivendum» propone di non leggere neppure una pagina e di cercare la verità nel proprio cervello; Giansenio che rompe la gran tregua tra virtù cardinali e teologali e riscatena la guerra⁹⁵.

È quindi evidente la variazione che si registra nel § 32 II [G. 33] del *Quaderno 17* per quanto riguarda la collocazione (non tanto l'interpretazione) di Machiavelli rispetto al contesto storico rinascimentale: laddove per Gramsci nel 1930 il Rinascimento si poneva in netta antitesi con la Riforma – e Machiavelli, di conseguenza, non poteva essere considerato parte integrante del primo, finendo così per essere collocato, al di fuori di esso, accanto a Lutero e agli “eretici” in senso lato –, nel novembre del 1933 la distinzione da operare non è più (o comunque non solo) quella tra l'*habitus* rinascimentale e quello riformistico, ma tra la comprensione della distanza tra il valore *politico* e quello *artistico* del Rinascimento come momento della vita internazionale (europea).

⁹³ LUIGI AREZIO, *Rinascimento, Umanesimo e spirito moderno*, «Nuova Antologia», Anno LXV, fasc. 1399 (1° luglio 1930), pp. 15-37.

⁹⁴ Per una breve ma solida disamina riguardo il rapporto tra la datazione delle note citate e la ricezione effettiva del testo di Toffanin si veda G. FRANCONI, *Nota introduttiva al Quaderno 5*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 11, pp. 4-5 (il paragrafo conclusivo della sezione *Datazione*).

⁹⁵ G. TOFFANIN, *Che cosa fu l'umanesimo*, cit., p. 132.

Parte V – Machiavelli dopo Turi (settembre 1934 – giugno 1935)

Rotti gli indugi dopo il lungo rifiuto di presentare per sé una domanda di grazia, il 10 luglio 1933 Gramsci prega Tania di avviare una pratica per il trasferimento nell'infermeria di un altro carcere. Dopo l'accoglimento di un'istanza a tale scopo redatta dal fratello Carlo e presentata il 23 luglio seguente a Mussolini, Gramsci fu infine trasferito da Turi alla volta di Formia il 18 novembre 1933, raggiungendo la sua destinazione il 7 dicembre successivo.

Dalle lettere inviate da Tatiana ai propri familiari si apprende che nel gennaio 1934 Gramsci aveva a propria disposizione tutto il necessario per continuare il proprio lavoro di scrittura, e già il mese successivo gli pervennero anche i libri che aveva tenuto da parte nel carcere pugliese, ma successive comunicazioni tra lei e Sraffa testimoniano di come l'intellettuale sardo non fosse stato in grado di ricominciare a scrivere prima dell'autunno 1934, a causa di un aggravarsi delle sue condizioni di salute¹.

In una tale situazione, il lavoro ai *Quaderni* sarebbe proceduto con sempre maggiore rilento e difficoltà: agli inizi del 1935, di fatto, si interrompe l'operazione di trascrizione – fattasi ormai sempre più meccanica, come testimoniato dalle minime addizioni apportate in fase di copiatura – delle note nei quaderni speciali, e nel giugno 1935 la stesura di ulteriori annotazioni si interrompe.

Tutti questi elementi di criticità sinora segnalati si manifestano con lampante evidenza negli ultimi testi che ora ci si accingerà ad analizzare.

Il *Quaderno 18*

Il *Quaderno 18* è il secondo dei quaderni speciali che Gramsci intendeva dedicare a Machiavelli. Il titolo del quaderno in questione, *Machiavelli II*, segnala una continuità in linea di massima con il percorso avviato nel *Quaderno 13*, ma indica altresì una possibile variazione nel lavoro che l'intellettuale sardo aveva iniziato ad abbozzare. Laddove il riferimento all'interesse eminentemente politico che aveva caratterizzato il *Quaderno 13* era dichiarato sin dal titolo appostogli (*Noterelle sulla politica del Machiavelli*), qui ci si trova di fronte a una indicazione in un certo senso più laconica, con l'impiego di un ordinale che non lascia trasparire alcun indizio in merito a quale dimensione della propria riflessione machiavelliana Gramsci volesse riorganizzare – che si trattasse dell'aspetto più propriamente storico (che al Segretario fiorentino faceva diretto riferimento), o di quello di carattere politico (la rubrica *Machiavelli*).

Benché egli abbia lavorato estremamente poco al *Quaderno 18* – interrompendo l'aggiunta di annotazioni dopo la terza a causa del proprio progressivo indebolimento delle proprie condizioni di salute, in modo da impiegare le proprie energie nella compilazione di altri quaderni –, due elementi contribuiscono a caratterizzare la strada che, almeno all'apparenza (segnalarlo è d'obbligo, data la ridottissima quantità di materiale utile a delineare teorie di sorta), il prigioniero avrebbe voluto intraprendere.

La fondamentale premessa a quanto si sta per argomentare è la seguente: le tre note di cui si compone il *Quaderno 18* corrispondono alla trascrizione con minime variazioni² di tre testi a tema ma-

¹ Cfr. G. FRANCONI, *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, n. 1, 2016, pp. 27-8, n. 47.

² La nota con più aggiunte è il § 3, ma in ogni caso non si tratta di variazioni che alterano sostanzialmente il senso del testo A originario.

chiavelliano contenuti nel *Quaderno 2* (nello specifico i §§ 31, 36 e 41), stesi tra il maggio e il 15 giugno 1930. Questo dato fornisce spunti per valutazioni analitiche conducibili lungo due diversi versanti: quello tematico da un lato; quello riguardante il riordino cronologico dall'altro.

In primo luogo, infatti, tutte e tre le annotazioni del *Quaderno 18* sono incentrate sul Machiavelli storico, a differenza di quanto accaduto nel *Quaderno 13*, vasta parte delle annotazioni del quale, lo si è detto, nulla ha a che vedere con il Segretario fiorentino ma si concentra su suggestioni che Gramsci aveva sviluppato *a partire* dal ruolo storico da quest'ultimo rivestito. In secondo luogo il fatto che le annotazioni non solo siano state riprese secondo l'ordine in cui erano state originariamente stese, ma lo siano state in seguito alla trascrizione del §150 del *Quaderno 1* nel § 37 del *Quaderno 13*³, lascia supporre l'inizio della raccolta da parte di Gramsci – dopo la precedenza accordata al *Quaderno 8* nella stesura delle *Noterelle* – delle note incentrate su Machiavelli in base alla scansione cronologica della loro stesura originale.

Ciò, lo si è detto, costituisce una mera ipotesi: è infatti possibile che Gramsci avesse intenzione di riprendere *tutte* le annotazioni aventi in qualche misura a che vedere con Machiavelli, e che quindi il carattere storico delle annotazioni del *Quaderno 18* sia stato semplicemente determinato dal fatto che egli non ebbe il tempo di giungere a quei testi in cui elemento storico e politico si intrecciano con sempre maggiore frequenza. In questo senso il generico riferimento a un *Machiavelli II* segnalerebbe comunque un mutamento di prospettiva rispetto al lavoro del *Quaderno 13*, ma la genericità non indicherebbe lo scarto che segna il passaggio dalla dimensione politica a quella storica, bensì la commistione delle due.

Le ultime note machiavelliane (seconda metà del 1934 – giugno 1935)

Al pari di quanto accade nel *Quaderno 18* e come accennato nelle parole introduttive di quest'ultima sezione, le restanti note in cui Gramsci menziona il Segretario fiorentino non si contraddistinguono – con la sola eccezione dell'ultima di esse – per l'apporto di elementi particolarmente originali nel già ben delineato quadro della comprensione gramsciana di Machiavelli. Di fatto, il § 9 del *Quaderno 16* (seconda metà del 1934)⁴ e i §§ 2, 5 e 24 del *Quaderno 19* (tutti e tre composti nell'autunno 1934) non sono arricchiti da aggiunte di rilievo rispetto agli originari testi A dai quali sono trascritti i riferimenti all'autore del *Principe*⁵. Un'indicazione di massima, la prece-

³ A sua volta questa ripresa era stata preceduta da quella del § 10 del *Quaderno 1* nel § 13 del *Quaderno 13*.

⁴ Stando alle finestre di datazione attualmente determinate, il *Quaderno 16* risulta composto nel periodo compreso tra il giugno-luglio 1932 e la seconda metà del 1934. Tuttavia, mettendo in relazione una serie di informazioni di seguito riportate, lo scrivente ritiene che la stesura dell'annotazione in questione si possa collocare nel periodo in cui Gramsci si trovava già a Formia. In primo luogo, nel corpo della nota Gramsci fa riferimento di come siano «dei puri astrattisti quelli che aspettano una riforma religiosa in Italia, una nuova edizione italiana del calvinismo, come Missiroli e C.». Tale asserzione pare essere un rimando al § 23 [G. 26] del *Quaderno 14*, composto nel gennaio 1933 e specificamente incentrata sull'argomento. Inoltre, nella stesura del quaderno Gramsci occupa in maniera sistematica il solo margine destro di ogni facciata; una scelta che l'intellettuale sardo adottò in due periodi distinti, quello tra l'aprile e il dicembre 1932 e quello che va dal luglio-agosto 1934 alla metà del 1935. Dal dicembre 1932, infatti, a partire dal *Quaderno 14*, Gramsci iniziò a invadere invece *entrambi* i margini, pratica mantenuta sino all'estate del 1934. Stante il termine *post quem* indicato in relazione al § 23 [G. 26] del *Quaderno 14*, è quindi plausibile che Gramsci abbia composto il § 9 del *Quaderno 16* a Formia, località in cui peraltro furono sicuramente scritti gli immediatamente successivi §§ 10 (come desumibile dalle indicazioni tratte dalla prefazione di Guido De Ruggiero al testo *Psicologia e metafisica* di Giulio Lachelier – testo, non conservato presso il Fondo Gramsci, che fu probabilmente consultato dall'intellettuale sardo durante il periodo di Formia) e 11 (contenente un riferimento al RDL del 3 febbraio 1934).

⁵ Rispettivamente *Quaderno 4[b]*, 3 [G. 3]; *Quaderno 9[c]*, §§ 11 [G. 99] e 16 [G. 104]; *Quaderno 1*, § 44.

dente, che conosce la sola vera eccezione nell'indicazione nel § 24 del *Quaderno 19* relativa all'esigenza espressa nelle scritture militari di Machiavelli di «subordinare organicamente le masse popolari ai ceti dirigenti» – un riferimento di sapore certo più leniniano (come il riferimento all'esigenza di dare voce alle rivendicazioni popolari «dopo averle suscitate con la propaganda») rispetto alla «necessità di legarsi i contadini» espressa in sede di prima stesura.

Nel § 7 del *Quaderno 25* (seconda metà del 1934)⁶ Gramsci raccoglie invece più testi accomunati dal rapporto tra «Utopie» e «romanzi filosofici» e i momenti storici della loro pubblicazione che in essi viene studiato. Trascrivendo, tra le altre note, il § 72 [G. 71] del *Quaderno 3* (agosto 1930), l'intellettuale sardo aggiunge un riferimento al carattere “utopistico” del *Principe*, asserendo che «anche il *Principe* del Machiavelli fu a suo modo un'Utopia (cfr. in proposito alcune note in altro quaderno)». A ogni modo, per quanto doveroso sia ai fini del presente lavoro segnalare questa aggiunta originale (che in ogni caso è un rimando ai contenuti di del § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*: «Il carattere utopistico del *Principe* è dato dal fatto che il “principe” non esisteva realmente, storicamente, non si presentava al popolo italiano con caratteri di immediatezza storica, ma era esso stesso un'astrazione dottrinarica, il simbolo del capo in generale, del “condottiero ideale”»), è indubitabile che l'impatto della stessa nell'economia generale dell'annotazione sia pressoché nullo.

Un discorso a parte riguarda invece una tra le ultime note in assoluto composte da Gramsci, il § 50 [G. 51] del *Quaderno 17*, steso nel periodo compreso tra la seconda metà di febbraio e il 19 giugno 1935. L'annotazione si occupa del rapporto tra religione, Stato e partito a partire da una suggestione tratta dal *Mein Kampf*, e si sviluppa nella contrapposizione da parte di Gramsci della visione di Hitler a quella di Machiavelli. Proprio quest'ultima fornisce infine lo spunto per indicare, ancora una volta, quali siano i problemi cui è necessario far fronte nel presente per promuovere uno sviluppo storico di carattere progressivo.

Di seguito il testo della nota, riportato nella sua interezza:

Machiavelli. Nel *Mein Kampf*, Hitler scrive: «La fondazione o la distruzione di una religione è gesto incalcolabilmente più rilevante che la fondazione o la distruzione di uno Stato: non dico di un partito...». Superficiale e acritico: i tre elementi: religione (o concezione del mondo «attiva»), Stato, partito, sono indissolubili e nel processo reale dello sviluppo storico-politico si passa dall'uno all'altro necessariamente. Nel Machiavelli, nei modi e nel linguaggio del tempo, si osserva la comprensione di questa necessaria omogeneità e interferenza dei tre elementi. Perdere l'anima per salvare la patria o lo Stato, è un elemento di laicismo assoluto, di concezione del mondo positiva e negativa (contro la religione o concezione dominante). Nel mondo moderno, un partito è tale, integralmente e non, come avviene, frazione di un partito più grande, quando esso è concepito, organizzato e diretto in modi e forme tali da svilupparsi integralmente in uno Stato (integrale, e non in un governo tecnicamente inteso) e in una concezione del mondo. Lo sviluppo del partito in Stato reagisce sul partito e ne domanda una continua riorganizzazione e sviluppo, così come lo sviluppo del partito e dello Stato in concezione del mondo, cioè in trasformazione totale e molecolare (individuale) dei modi di pensare e operare, reagisce sullo Stato e sul partito, costringendoli a riorganizzarsi continuamente e ponendo loro dei problemi nuovi e originali da risolvere. È evidente che tale concezione è intralciata nello sviluppo pratico dal fanatismo cieco e unilaterale di «partito» (in questo caso di setta, di frazione di un più ampio par-

⁶ Nella nota in questione è contenuto l'unico riferimento indiretto di datazione presente in tutto il quaderno, un rimando al fascicolo della «Nuova Antologia» del 1° agosto 1934 (Anno 69, Fasc. 1497), mentre il successivo § 8 del *Quaderno 25* è sicuramente databile, in base alle scelte redazionali di Gramsci, ai primi mesi del 1935.

tito, nel cui seno si lotta), cioè dall'assenza sia di una concezione statale sia di una concezione del mondo che siano capaci di sviluppo in quanto storicamente necessarie. La vita politica attuale dà una larga testimonianza di queste angustie e ristrettezze mentali, che d'altronde provocano lotte drammatiche, perché esse stesse sono il modo con cui lo sviluppo storico si verifica praticamente. Ma il passato, e il passato italiano che più interessa, da Machiavelli in poi, non è meno ricco di esperienze; perché tutta la storia è testimone del presente.

Il giudizio di Hitler, che Gramsci riprende da un articolo di Ernesto Buonaiuti comparso sul numero di «Politica» del gennaio 1935⁷, è liquidato come «superficiale e acritico» nella misura in cui esso non rende conto di come l'elemento religioso (nella sua comprensione *ideologica* delineata già a partire dal § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]*) si ponga in un rapporto dialettico con quello statale e quello organizzativo del partito. In questo senso, invece, Machiavelli mostra (come sempre nei *Quaderni*) la propria lungimiranza: l'abbandono dei principi religiosi tradizionali è il segno del rigetto della «concezione dominante» sotto il profilo ideologico a partire da una prospettiva che include in sé la distruzione del vecchio e la progettualità per l'instaurazione del nuovo («concezione del mondo positiva e negativa»).

Un obiettivo, quello del Segretario fiorentino, che nel suo essere «un elemento di laicismo assoluto» richiama quel riferimento al «laicismo moderno» e alla «completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume» che nel § 21 [G. 21] del *Quaderno 8[c]* e nel § 13 del *Quaderno 13* erano caratteri distintivi del partito quale “moderno Principe”. Ed è proprio questa capacità di farsi misura di ciò che è progressivo e ciò che è regressivo, di indicare quale sia la coerenza dei mezzi da seguire per raggiungere un determinato fine (facendosi nuovo «imperativo categorico»), di essere esso stesso la misura di ciò che è (storicamente e politicamente) bene e male che separa il partito «integrale» dal partito «frazione», o, mutuando le espressioni dal § 5 del *Quaderno 13*, il partito della «grande politica» (che «comprende le quistioni connesse con la fondazione di nuovi Stati, con la lotta per la distruzione, la difesa, la conservazione di determinate strutture organiche economico-sociali») da quello della «piccola politica» (il cui interesse riguarda «le quistioni parziali e quotidiane che si pongono nell'interno di una struttura già stabilita per le lotte di preminenza tra le diverse frazioni di una stessa classe politica»). È il partito che si fa stato e perciò soppianta gli elementi conservatori e reazionari abbarbicati alle esistenti strutture sociali, e lo fa attraverso un'opera di educazione delle masse di cui è – e si *ricosce essere* – l'espressione più autentica.

Ma le ideologie di cui Stato e partito sono imbevuti e le concezioni del mondo formali e informali che da esse originano dando forma alla realtà impongono, nella relazione dialettica che tra esse si instaura, il rigetto di qualsiasi forma di determinismo e fatalismo, nonché della possibilità dell'esistenza di una qualche soluzione che, *deus ex machina*, possa risolvere tutti quei «problemi nuovi e originali» presentantisi sulla strada del progresso storico. Una tale soluzione non esiste, proprio come nel § 10 del *Quaderno 1* si negava di fatto l'esistenza di un Machiavelli «“politico in generale” buono per tutti i tempi», e quanti non comprendono questa necessità, quanti non riconoscono che l'unica strada da seguire è quella percorsa con il peculiare realismo dello sguardo machiavelliano, sono vittime di un «fanatismo cieco e unilaterale» («l'elemento settario» del giacobi-

⁷ ERNESTO BUONAIUTI, *La crisi religiosa in Germania*, «Politica», Anno XVI, Vol. XXXIX, Fascicolo CXIII-CXIV (gennaio 1935), pp. 30-65. Cfr. in particolare la citazione fuori corpo a p. 40: «La fondazione o la distruzione di una religione è gesto incalcolabilmente più rilevante che la fondazione o la distruzione di uno Stato: non dico di un partito [...]». Sulle molteplici ragioni che permettono di individuare in questo articolo la fonte di Gramsci cfr. LUCIANO CANFORA, *Spie, URSS, antifascismo: Gramsci 1926-1937*. Roma, Salerno, 2012, pp. 177-8.

nismo deteriore nel § 24 del *Quaderno 19*) incapaci di indirizzare (o provare a indirizzare) l'avvenire lungo direttrici «storicamente necessarie».

Un problema, quest'ultimo, che è *il* problema da affrontare nel presente di Gramsci al pari di quello di Machiavelli, così come lo era stato nei quattro secoli di storia che avevano separato le riflessioni dei due.

Un problema che sta alla base di ogni possibile comprensione delle profonde motivazioni dell'interesse da parte dell'intellettuale sardo nei confronti del Segretario fiorentino.

«Perché tutta la storia è testimone del presente».

Conclusioni

Mai più Gramsci avrebbe messo mano ai *Quaderni* dopo il giugno 1935. Nell'agosto di quell'anno, in seguito all'ulteriore aggravarsi delle proprie condizioni di salute l'intellettuale sardo venne trasferito alla clinica Quisisana di Roma, ma la scrittura era ormai diventata un'attività pressoché insostenibile: nel marzo 1937, dopo l'ennesima gravissima crisi, finì con il dover essere assistito da Tania (che all'epoca lo poteva visitare quotidianamente) per inviare le proprie lettere alla moglie e ai figli. Infine il 25 aprile, dopo avere riacquisito la libertà da soli quattro giorni, fu colpito da un'emorragia cerebrale che lo uccise due giorni dopo.

Si chiudeva così la vita di Antonio Gramsci. Una vita di libertà, spesa tra l'attività di giornalista e l'organizzazione febbrile della lotta proletaria in Italia e a livello internazionale. Una vita di prigionia, in un'esplosione intellettuale di raro e indubbio acume.

Una vita trascorsa con Machiavelli quale compagno silenzioso sempre al proprio fianco: dalla lotta al machiavellismo conservatore e reazionario degli anni giovanili sino alla progettualità politica del "moderno Principe" che avrebbe dovuto assumere (per far sì che esso stesso l'assumesse) la guida del proletariato; il tutto passando attraverso la ferma consapevolezza della necessità di una salda comprensione storicizzata degli eventi, unico approccio in grado di prestare sostegno alla sola prospettiva (quella dei realisti "alla Machiavelli") capace di imprimere una svolta al divenire storico.

Un Machiavelli, uomo di parte, di passioni, capace di instillare l'energia di un mito che parrebbe irrealizzabile a quelle masse che, se adeguatamente spronate, sono dotate della forza di cogliere l'occasione che loro si presenta, dopo che loro stesse sono state capaci – anche nei periodi di stasi, di risacca, di controrivoluzione – di prepararla.

Questo il percorso di cui si è dato conto nella pagine di questo studio ormai concluso; un cammino che, come si è visto, è ben lungi dal potersi appiattare, nella lunga serie di cambi di prospettiva e di ripensamenti, su questa o quella immagine iconica. Perché se è vero che il "moderno Principe" pare essere (e del resto, come esserne certi, nell'incompiutezza di un lavoro che Gramsci stesso aveva intenzione di rielaborare, una volta libero?) il punto ultimo di arrivo nella riflessione gramsciana intorno a Machiavelli, il Segretario fiorentino è anche altro, molto altro. È l'acume di uno spirito osservatore di rara qualità; l'archetipo del ruolo di ogni intellettuale che voglia dirsi autenticamente tale; l'esempio da seguire – per lo meno nel metodo e nella forma, se non nel contenuto storico – per quanti vogliono dirsi animatori e suscitatori di un sentimento popolare nel senso più vero, quello capace di riconoscere quanto vi sia di decadente e in putrefazione e quanto ribolla di nuova vita nel vasto panorama dello sviluppo storico, incoraggiando la lotta per l'eliminazione del primo e la promozione del secondo.

È il segno di una possibilità e del suo fallimento; gli stessi che, trascorsi i secoli e mutate le formazioni sociali, anche Gramsci aveva d'innanzi a sé e tentava rispettivamente di vivificare e di superare, prigioniero, nella vastità e profondità della propria riflessione.

È il lirismo della lotta, il *pathos* necessario a lanciarsi (pur non volontaristicamente) nella mischia, anche nei momenti in cui la razionalità parrebbe suggerire il contrario.

Ma soprattutto è la testimonianza, nell'incessante divenire storico, che la validità di un metodo non può prescindere dai contenuti sui quali esso è applicato. E se quindi Marx, Engels e Lenin decretano, nel riconoscimento del proletariato quale nuova classe progressiva, l'anti-storicità delle proposte di un certo machiavellismo reazionario, rimane purtuttavia vero che, ai suoi tempi, anche Machiavelli fu, in un certo modo, un pensatore della rivoluzione.

Perché suo era già lo sguardo che sarebbe stato di Marx, nella consapevolezza di come sia necessario imparare a leggere le cose intorno a sé fino a scoprirne la realtà, per potersi liberare delle regole che non funzionano più, e spezzar tutto con radicalità.

Appendice – Tavola delle concordanze

Questo lavoro individua le singole annotazioni dei *Quaderni del carcere* basandosi sulla numerazione proposta dall'*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*. Nella maggioranza dei casi – anche quando sono state effettuate delle ripartizioni interne ai singoli quaderni, segnalate da una lettera posta tra parentesi quadre – non si registrano differenze rispetto a quella proposta da Valentino Gerratana nell'edizione da lui curata. Le uniche eccezioni, riportate secondo l'elenco che apre il primo tomo dei *Quaderni miscellanei dell'Edizione nazionale*¹, sono quelle di seguito segnalate:

Quaderno 2

§ 74 (= G § 74, dall'inizio fino a «... del 15 maggio e 1° giugno 1927.»); § 75 (= G § 74, da «Ot-tavio Cina, *La Commedia Socialista...*» alla fine); §§ 76-151 (= G §§ 75-150).

Quaderno 3

§ 31 (= G § 31, dall'inizio fino a «... sul Labriola (“Neue Zeit” ecc.)»); § 32 (= G § 31, da «[*Ar-gomenti di cultura*]...» alla fine); §§ 33-167 (= G §§ 32-166).

Quaderno 4 [a]

§§ 1-11 (= G 4, §§ 78-88).

Quaderno 4 [b]

§§ 1-4 (= G 4, §§ 1-4); § 5 (= G 4, § 5, dall'inizio fino a «... del metodo storico!”»); § 6 (= G 4, § 5, da [*Letteratura*]...» alla fine); §§ 7-44 (= G 4, §§ 6-43); § 45 (= G 4, § 44, dall'inizio fino a «... stilisticamente il contesto.»); § 46 (= G 4, § 44, da «[Sorel.] Questi due brani...» alla fine); §§ 47-50 (= G 4, §§ 45-48).

Quaderno 4 [c]

§§ 1-29 (= G 4, §§ 49-77).

Quaderno 4 [d]

§§ 1-7 (= G 4, §§ 89-95).

Quaderno 7 [b]

§§ 1-48 (= G 7, §§ 1-48).

Quaderno 7 [c]

§§ 1-60 (= G 7, §§ 49-108).

Quaderno 8 [a]

«*Note sparse e appunti...*» (= G 8, «NOTE SPARSE E APPUNTI...»).

Quaderno 8 [b]

¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*; edizione critica diretta da Gianni Francioni, 3 voll., Vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*; a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini, tomo 1, pp. XII-XIII.

§§ 1-48 (= G 8, §§ 166-213); § 49.I (= G 8, § 214, dall'inizio fino a «...nell'«Accademico Socialista»).»); § 49.II (= G 8, § 214, da «(Si potrebbe fare...)» alla fine); §§ 50-75 (= G 8, §§ 215-240).

Quaderno 8 [c]

§§ 1-165 (= G 8, §§ 1-165); § 166 (= G 8, § 241); § 167.1°-4° (= G 8, §§ 242-245).

Quaderno 8 [d]

«Raggruppamenti di materia» (= G 8, «Raggruppamenti di materia»).

Quaderno 9 [b]

§§ 1-88 (= G 9, §§ 1-88).

Quaderno 9 [c]

§§ 1-30 (= G 9, §§ 89-118).

Quaderno 9 [d]

§§ 1-24 (= G 9, §§ 119-142).

Quaderno 10

«*Alcuni criteri...*» (= G 10, parte II, «*Alcuni criteri...*»); §§ 1-5 (= G 10, parte II, §§ 1-5); § 6 «*Sommario*» (= G 10, parte I, «*Sommario*»); § 6.1-13 (= G 10, parte I, §§ 1-13); §§ 7-62 (= G 10, parte II, §§ 6-61).

Quaderno 11

1° (= G 11, § 12); 2°, §§ 1-23 (= G 11, §§ 13-35); 3°, §§ 1-4 (= G 11, §§ 36-39); 4°, §§ 1-6 (= G 11, §§ 40-45); 5°, §§ 1-4 (= G 11, §§ 46-49); 6°, §§ 1-21 (= G 11, §§ 50-70); 7°, §§ 1-11 (= G 11, §§ 1-11).

Quaderno 14

§§ 1-77 (= G §§ 4-80); §§ 78-79 (= G §§ 2-3); § 80 (= G § 1).

Quaderno 17

§ 32.I (= G § 32); § 32.II (= G § 33); §§ 33-52 (= G §§ 34-53).

Bibliografia

- ALDERISIO, FELICE. *La politica del Machiavelli nella rivalutazione dello Hegel e del Fichte*, «Nuova Rivista Storica», Anno XV, fasc. III-IV (maggio-agosto 1931), pp. 273-98.
- ALDERISIO, FELICE. *Intorno all'arte dello Stato del Machiavelli. (Discussione ulteriore dell'interpretazione di essa come «pura politica»)*, «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», Vol. V, fasc. III-IV-V (giugno-ottobre 1932), pp. 232-62.
- ALTINI, CARLO. *Ercole, Francesco*, in *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014, Vol. I, pp. 497-8.
- ANSELMINI, GIAN MARIO. *Per cominciare. Gramsci lettore di Machiavelli e le crisi del Novecento*, in Neil Novello (a cura di), *La sfida della letteratura: scrittori e poteri nell'Italia del Novecento*, con un saggio introduttivo di Gian Mario Anselmi. Roma, Carocci, 2004, pp. 9-13.
- ANTONINI, FRANCESCA. *Gramsci, il materialismo storico e l'antologia russa del 1924*, «Studi Storici», Anno 59, n. 2 (aprile-giugno 2018), pp. 403-35.
- AREZIO, LUIGI. *Rinascimento, Umanesimo e spirito moderno*, «Nuova Antologia», Anno LXV, fasc. 1399 (1° luglio 1930), pp. 15-37.
- ARIAS, GINO. *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di Economia», Vol. IV. Milano, Università Bocconi, 1928, pp. 1-30.
- ASCOLI, GRAZIADIO I. *Proemio*, «Archivio Glottologico Italiano», Vol. I, 1873, pp. V-XLI.
- AZZALINI, MARIO. *La politica, scienza ed arte di Stato*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1386 (16 dicembre 1929), pp. 540-42.
- BANDELLO, MATTEO. *Le Novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, 5 voll., Bari, Laterza, 1910.
- BARBUTO, GENNARO M. *Machiavelli e i totalitarismi*, Napoli, Guida, 2005.
- BATTAGLIA, FELICE. *Studi sulla politica di Machiavelli*, «Nuovi studi di diritto, economia, politica», vol. I, fasc. I (novembre 1927), pp. 36-47; vol. I, fasc. II (gennaio 1928), pp. 122-31; vol. I, fasc. VI (settembre 1928), pp. 376-84 e vol. II, fasc. I (gennaio-febbraio 1929), pp. 46-57.
- BELLAMY, RICHARD. *Gramsci, Croce and the Italian political tradition*, «History of Political Thought», Vol. XI, n. 1, estate 1990, pp. 313-37.
- BENOIST, CHARLES. *Le Machiavélisme. Première partie: Avant Machiavel*. Parigi, Plon, 1907.
- BENOIST, CHARLES. *Le machiavélisme perpétuel*. «Rivista d'Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 217-23.
- BUCCELLA, M.R. *Il mercantilismo come la fase della vita storica europea* «La Nuova Italia», Anno III, n. 2 (20 febbraio 1932), pp. 43-51.
- BUISSIÈRE, EVELYNE. *Il Machiavelli di Gramsci*, «Critica marxista», n. 6 (novembre – dicembre) 1991, pp. 69-83.
- BUONAIUTI, ERNESTO. *La crisi religiosa in Germania*, «Politica», Anno XVI, Vol. XXXIX, Fascicolo CXIII-CXIV (gennaio 1935), pp. 30-65.
- CACCIATORE, GIUSEPPE. *Storicismo speculativo e storicismo critico*, in Gaspare Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci: una cultura per l'Italia*; promosso dall'Istituto Gramsci toscano, Grottaferrata, Avverbi, 2010, pp. 197-212.
- CAGGESE, ROMOLO. *Ciò che è vivo nel pensiero politico di Machiavelli*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), p. 359-75.
- CAMPI, ALESSANDRO. *Antimachiavellismo*, in *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014, Vol. I, pp. 71-4.

- CAMPI, ALESSANDRO. *Mussolini, Benito*, in *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014, Vol. II, pp. 204-5.
- CANFORA, LUCIANO. *Spie, URSS, antifascismo: Gramsci 1926-1937*. Roma, Salerno, 2012.
- CARLI, PLINIO. *Niccolò Machiavelli scrittore*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 341-58.
- CARLUCCI, ALESSANDRO. *Giambattista Vico. La «filologia vivente»*, in A. D'ORSI (a cura di), *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*. Roma, Viella, 2011, pp. 49-57.
- CARRARA, ENRICO. *Storia ed esempi della Letteratura Italiana*, ad uso delle scuole normali, degli istituti tecnici e delle scuole affini, 7 voll., Milano, Signorelli, 1913.
- CARTA, PAOLO E TABET, XAVIER. "Interpretazioni e 'usi' politici del Machiavelli = Interprétations et 'usages' politiques de Machiavel" in P. Carta, X. Tabet (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles: giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon: (Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004)*, Padova, CEDAM, 2007, pp. 1-16.
- CAVALLARI, GIOVANNA. *Gramsci e Sorel: la scienza politica tra "mito" e partito*, in Salvo Mastellone e Giorgio Sola (a cura di), *Gramsci il partito politico nei Quaderni*. Firenze, Centro editoriale toscano, 2001, pp. 171-91.
- CAVINA, LUIGI. *Il sogno nazionale di Niccolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini*, «Nuova Antologia», Anno LXII, fasc. 1330 (16 agosto 1927), pp. 472-94.
- CAVINA, LUIGI. *Fiorentini e Veneziani in Romagna*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, fasc. 1374 (16 giugno 1929), pp. 442-56.
- CERINI, MATTEO. *Machiavelli e Alfieri*, «La Nuova Italia», Anno IV, n. 7 (20 luglio 1933), pp. 217-8.
- CHABOD, FEDERICO. *Giovanni Botero*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», Vol. IV, Fasc. V (settembre-ottobre 1931), pp. 251-83; Fasc. VI (novembre-dicembre 1931), pp. 341-68; Vol. V, Fasc. I (gennaio-febbraio 1932), pp. 29-57; Fasc. III-IV-V (giugno-ottobre 1932), pp. 154-78.
- CIAN, VITTORIO. *Machiavelli e Petrarca*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 279-88.
- CIAN, VITTORIO. *Il conte Baldassar Castiglione (1529-1929)*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1378 (16 agosto 1929), pp. 409-23; Fasc. 1379 (1° settembre 1929), pp. 3-18.
- CICCOTTI, ETTORE. *Elementi di «verità» e di «certezza» nella tradizione storica romana*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, fasc. VII (15 luglio 1927), pp. 414-51 e fasc. VIII (15 agosto 1927), pp. 585-616.
- CLEMENCEAU, GEORGES. *Grandeur et misères d'une victoire*. Parigi, Plon, 1930.
- COSPITO, GIUSEPPE. *Egemonia*, in F. Frosini e G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*. Roma, Carocci, 2004, pp. 74-92.
- COSPITO, GIUSEPPE. *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofia della praxis*, «Filosofia italiana», Vol. 2, 2017, pp. 47-66.
- COSPITO, GIUSEPPE e FROSINI, FABIO. *Introduzione*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni. Vol. II: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, tomo 1, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. xv-LXIV.

- CROCE, BENEDETTO. *Conversazioni critiche: Serie Seconda*. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1918.
- CROCE, BENEDETTO. *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del materialismo*, in ID., *Saggi filosofici, Vol. 4 – Materialismo storico ed economia marxistica*. Bari, Laterza, 1921⁴.
- CROCE, BENEDETTO. *La filosofia di Giambattista Vico*. Bari, Laterza, 1922².
- CROCE, BENEDETTO. *Fonti della gnoseologia vichiana*, in ID. *Saggi filosofici. Vol. 3 – Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*. Bari, Laterza, 1927³, pp. 235-61.
- CROCE, BENEDETTO. *Storia dell'età barocca in Italia*. Bari, Laterza, 1929.
- CROCE, BENEDETTO. *Elementi di politica*, in ID. *Saggi filosofici. Vol. 6 – Etica e politica*. Bari, Laterza, 1931, pp. 211-360.
- CROCE, BENEDETTO. *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Bari, Laterza, 1932².
- D. CL. Recensione di Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di Michele Scherrillo, «Nuova Antologia», anno LXII, fasc. 1329 (1 agosto 1927), p. 401.
- D'ALIA, ANTONINO. *Il cardinale Richelieu e lo spirito egemonico francese*, «Nuova Antologia», Anno LXV, Fasc. 1388 (16 gennaio 1930), pp. 234-51.
- DAVIDSON, ALISTAIR B. *Gramsci and reading Machiavelli*, «Science and Society», 1, 1973, pp. 56-80.
- DAZZI, MANLIO L. *Nel centenario della morte di Albertino Mussato*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1376 (16 luglio 1929), pp. 154-75.
- DESCENDRE, ROMAIN e ZANCARINI, JEAN-CLAUDE. *Dalla traduzione alla traducibilità: uno strumento di emancipazione teorica*, «Materialismo Storico», Vol. V. n. 2, dicembre 2018, pp. 98-129.
- DE SANCTIS, FRANCESCO. *Saggi critici*, 4 voll. 1^a edizione milanese a cura e con note di P. Acari. Milano, Treves, 1924.
- DE SANCTIS, FRANCESCO. *Storia della letteratura italiana (1870)*, voll. II, Napoli, Morano, 1890⁴.
- DI DOMENICO, GIOVANNI. *Tracce di bibliografia machiavelliana nei Quaderni di Gramsci*, «Culture del testo e del documento», Vol. 16, n. 46, pp. 5-72.
- D'ORSI, ANGELO. *Lo studente che non divenne "dottore": Gramsci all'Università di Torino*. «Studi Storici» Anno 40, n. 1 (gennaio-marzo 1999), pp. 39-75.
- DREYER, KENNETH. *Comynnes and Machiavelli*, «Symposium», 5(1) (May 1, 1951), pp. 38-61.
- EGIDI, PIETRO. *Emanuele Filiberto di Savoia (Nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto)*, «Nuova Antologia», Anno LXIII, Fasc. 1346 (16 aprile 1928), pp. 409-31.
- EINAUDI, LUIGI. *Di un quesito intorno alla nascita della scienza economica*, «La Riforma Sociale», Anno XXXIX, Vol. XLIII, fasc. II (marzo-aprile 1932), pp. 219-25.
- Emanuele Filiberto di Savoia nel IV Centenario della nascita*, «La Civiltà Cattolica», Anno LXXIX, Vol. IV, Fascicolo 1884, 15 dicembre 1928, pp. 485-99.
- ERCOLE, FRANCESCO. *Il "Principe"*, «Rivista d'Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 310-23.
- FERRI, C.E. Recensione di Gino Arias, *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, «I libri del giorno», Anno XI, n. 9 (settembre 1928), p. 560.
- FILIPPINI, MICHELE. *Niccolò Machiavelli: la "grande politica"*, in Angelo d'Orsi (a cura di), *Il nostro Gramsci: Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*. Roma, Viella, 2011, pp. 23-32.

- FIORILLO, MICHELE. *Dalla machiavellistica "elitista" al moderno Principe "democratico"*, in Francesco Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, prefazione di Giuseppe Vacca, 2 voll., Roma, Carocci, pp. 839 – 859.
- FOÀ, PIO. *Redenzione politica e civile*, «Conferenze e prolusioni», Anno IX, Vol. IX, n. 6 (16 marzo 1916), pp. 105-113.
- FONTANA, BENEDETTO. *Hegemony and power*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993
- FRANCIONI, GIANNI. *Come lavorava Gramsci*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, Vol. 1, pp. 21-60.
- FRANCIONI, GIANNI. *Nota introduttiva al Quaderno 2*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, vol. 5, pp. 1-6.
- FRANCIONI, GIANNI. *Nota introduttiva al Quaderno 5*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, vol. 11, pp. 1-9.
- FRANCIONI, GIANNI. *Nota introduttiva al Quaderno 8*, in A. GRAMSCI, *Anastatica*, vol. 13, pp. 1-23.
- FRANCIONI, GIANNI. *Nota introduttiva al Quaderno 13* (con la collaborazione di Giuseppe Cospito), in A. GRAMSCI, *Anastatica*, vol. 14, pp. 153-9.
- FRANCIONI, GIANNI. *Nota introduttiva al Quaderno 19* (con la collaborazione di Giuseppe Cospito), in A. GRAMSCI, *Anastatica*, vol. 17, pp. 1-12.
- FRANCIONI, GIANNI. *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, 2016, n. 1, pp. 7-48.
- FROSINI, FABIO. «Tradurre» *l'utopia in politica. Filosofia e religione nei «Quaderni del carcere»*, «Problemi. Periodico quadrimestrale di cultura», 1999, 113, pp. 26-45.
- FROSINI, FABIO. *La "Filosofia della praxis" nei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci*. «Isonomia. Rivista dell'Istituto di Filosofia» [Università di Urbino], s.n., 2002 (URL: <https://isonomia.uniurb.it/vecchiaserie/2002%20frosini.pdf>).
- FROSINI, FABIO. *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del "Moderno Principe" nei "Quaderni del Carcere" di Antonio Gramsci*, «Studi Storici», Anno 54, n. 3 (luglio-settembre 2013), pp. 545-89.
- FROSINI, FABIO. *L'egemonia e i "subalterni": utopia, religione, democrazia*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, n. 1, 2016, pp. 126-66.
- FROSINI, FABIO. *Traducibilità dei linguaggi e unità di teoria e pratica nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in L. Pasquini e P. Zanelli (a cura di), *Crisi e critica della modernità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Parole chiave, tensione utopica, sollecitazioni*. Mimesis, Milano-Udine, 2019, pp. 45-61.
- GALLETTI, ALFREDO. *Niccolò Machiavelli umanista*, «Rivista d'Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 289-309.
- GARGANO, GIUSEPPE S. *Manzoni in Tommaseo*, «Il Marzocco», Anno XXXIV, Num. 5 (3 febbraio 1929), p. 1.
- GARIN, EUGENIO. *Gramsci nella cultura italiana*, in Istituto Antonio Gramsci, *Studi gramsciani: atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11 – 13 gennaio 1958*. Roma, Editori riuniti, 1958, pp. 395-418.
- GENTILE, GIOVANNI. Recensione di Francesco Ercole, *L'etica di Machiavelli*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», Vol. 18, 1920, pp. 366-71.
- GHIRINGHELLI, ROBERTINO. *Mosca, Pareto e Machiavelli*, in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo: Atti del Convegno di Milano, 16 e 17 maggio 2003*, introduzione di Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, pp. 29-39.

- GIASI, FRANCESCO. *Problemi di edizione degli scritti pre-carcerari*, «Studi Storici», Anno 52, n. 4, 2011, pp. 837-58.
- GIRARD, PIERRE. *De Vico à Gramsci. Éléments pour une confrontation*, «Laboratoire italien» [online], n. 18, 2016, DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.1067>.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Oppressi e oppressori* (1910), in ID. *Scritti*, Vol. 1, pp. 823-26.
- GRAMSCI, ANTONIO [Alfa Gamma]. *I futuristi*, «Corriere universitario», Anno I, n. 8 (20 maggio 1913), poi in ID., *Scritti*, Vol. 1, pp. 9-13.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Le bestialità storiche dell'on. Fradeletto*, in «Avanti!» (cronache torinesi e pagina milanese), Anno XXI, n. 353 (21 dicembre 1915), poi in ID. *Scritti*, Vol. 1, pp. 50-3.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Il germanofilo contrito*, «Avanti!» (ed. torinese), Anno XXII, n. 82 (22 marzo 1916), poi in ID. *Scritti*, Vol. 1, pp. 246-8.
- GRAMSCI, ANTONIO. *La matrice*, «Avanti!» (ed. torinese), Anno XXII, n. 173 (23 giugno 1916), poi in ID., *Scritti*, Vol. 1, pp. 479-80.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Stenterello*, in «Avanti!», Anno XXI, n. 69 (10 marzo 1917), nella rubrica «Caratteri italiani», poi in ID., *Scritti*, Vol. 2, pp. 171-4.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Note sulla Rivoluzione russa*, «Il Grido del popolo», Anno XXII, n. 666 (29 aprile 1917), p. 1, poi in ID. *Scritti*, Vol. 2, pp. 255-9.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Un po' di Russia*, «Avanti!», Anno XXI, n. 133 (15 maggio 1917), Cronache torinesi, nella rubrica «Sotto la mole», poi in ID. *Scritti*, Vol. 2, pp. 280-1.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Il bozzacchione*, «Avanti!», Anno XXI, n. 153 (4 giugno 1917), Cronache torinesi, nella rubrica «Sotto la mole», poi in ID. *Scritti*, Vol. 2, pp. 310-2.
- GRAMSCI, ANTONIO. *La lingua unica e l'esperanto*, in «Il Grido del Popolo», n. 708 (16 febbraio 1918), poi in ID., *La città futura: 1917 – 1918*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. 668-74.
- GRAMSCI, ANTONIO. *La politica del «se»*, «Il Grido del popolo», 29 giugno 1918, poi in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, pp. 147-54.
- GRAMSCI, ANTONIO. *La tessera del latte*, in «Avanti!» (cronache torinesi, nella rubrica «Cronache dell'intelligenza»), Anno XXII, n. 304 (2 novembre 1918), poi in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, pp. 387-8.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Il crepuscolo degli dei*, in «Avanti!», ed. piemontese, Anno XXIII, n. 115 (26 aprile 1919), poi in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, pp. 612-4.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Pietà peri venturi nepoti*, in «Avanti!», ed. piemontese, Anno XXIII, n. 137 (18 maggio 1919), poi in ID., *L'Ordine nuovo. 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, pp. 28-30.
- GRAMSCI, ANTONIO e TOGLIATTI, PALMIRO. *Democrazia operaia*, «L'Ordine Nuovo», Serie I, Anno I, n. 7 (21 giugno 1919), pp. 47-8.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Dietro lo scenario del giolittismo (III)*, in «Avanti!», ed. piemontese, anno XXIII, n. 308 (7 novembre 1919), poi in ID., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio. Torino, Einaudi, 1984, p. 283-9.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Marinetti rivoluzionario?*, «L'Ordine Nuovo», Anno I, n. 5 (5 gennaio 1921), p. 2.

- GRAMSCI, ANTONIO. *Un governo qualsiasi*, «L'Ordine Nuovo», Serie II, Anno I, Num. 333 (1° dicembre 1921), poi in ID., *Opere di Antonio Gramsci*, 12 voll., Vol. 11, Torino, Einaudi, 1966, pp. 415-17.
- [GRAMSCI, ANTONIO?]. *Festa illegale*, in «L'Ordine Nuovo», anno II, n. 122 (3 maggio 1922), p. 5.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Lettera sul futurismo italiano* (datata 30 agosto 1922) in ID., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, p. 527.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Capo*, «L'Ordine Nuovo», Terza Serie, Anno I, n. 1 (1° marzo 1924), pp. 1-2.
- GRAMSCI, ANTONIO [Sarmaticus]. *Machiavellica (Allegretto per laurea)*, «l'Unità», Anno I, n. 98 (6 giugno 1924), p. 1.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Noi e la concentrazione repubblicana*, «l'Unità», Anno III, n. 243 (13 ottobre 1926), p. 1; poi in ID. *La costruzione del partito comunista 1923-1926*; Torino, Einaudi, 1971, pp. 350-1.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino, Einaudi, 1975.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Epistolario 1906-1937*. Vol. I: *Gennaio 1906 – dicembre 1922*, a cura di David Bidussa, Francesco Giasi, Gadi Luzzatto Voghera e Maria Luisa Righi; con la collaborazione di Leonardo Pompeo D'Alessandro, Benedetta Garzarelli, Eleonora Lattanzi, Luigi Manias e Francesco Ursini. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2009.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Lettere dal carcere*, a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi, 2020.
- GRAMSCI, ANTONIO. *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni, 3 voll., Vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.
- HAIRSTON, JULIA L. *Skirting the Issue: Machiavelli's Caterina Sforza*, «Renaissance Quarterly», 53(3), 2000, pp. 687–712.
- HRNJEZ, SAŠA. *Traducibilità, Dialettica, Contraddizione. Per una teoria-prassi della traduzione a partire da Gramsci*, «International Gramsci Journal», Vol. 3, n. 3 2019, pp. 40-71.
- IZZO, FRANCESCA. *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*. Roma, Carocci, 2009.
- JANNER, ARMINIO. *Problemi del Rinascimento*, «Nuova Antologia», Anno LXVIII, fasc. 1473 (1° agosto 1933), pp. 458-63.
- La data del 24 maggio nel pensiero dei Quadrumviri*, «Corriere della Sera», Anno 57, n. 121 (21 maggio 1932), p. 1.
- LANSON, GUSTAVE. *Histoire de la littérature française*, 19^a edizione. Parigi, Hachette (senza data).
- LENIN, VLADIMIR I. *Un passo avanti e due indietro* (1904), in ID., *Opere complete*, 45 voll., Vol. VII, trad. it di Giuseppe Marabini, Eleonora Negarville e Ivo Solfrini. Roma, Editori Riuniti, 1969², pp. 197-412.
- LENIN, VLADIMIR I. *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), in ID. *Opere complete*, 45 voll., Vol. IX, trad. it. di Emilio Frisia. Roma, Editori Riuniti, 1969², pp. 9-126.
- LENIN, VLADIMIR I. *Sui nemici del popolo* (1917), in ID., *Opere complete*, 45 voll., Vol. XXV, trad. it di Felice Platone e Rossana Platone. Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 49-50.
- LENIN, VLADIMIR I. *La controrivoluzione passa all'offensiva* (1917), in ID., *Opere complete*, 45 voll., Vol. XXIV, trad. it. di Ignazio Ambrogio. Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 542-4.

- LENIN, VLADIMIR I. *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale* (1922), in ID., *Opere complete*, 45 voll., Vol. XXXIII, trad. it. Di Bernardino Bernardini. Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 384-97.
- LESCA, GIUSEPPE. *Lettere di Niccolò Machiavelli*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1383 (1° novembre 1929), pp. 43-57.
- LIGUORI, GUIDO e. VOZA, PASQUALE (a cura di), *Dizionario Gramsciano 1926-1937*. Roma, Carocci, 2009.
- LIVORSI, FRANCO. *Gramsci e Machiavelli*, in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo: Atti del Convegno di Milano, 16 e 17 maggio 2003*, introduzione di Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, pp. 101-125.
- MACHIARELLI, NICCOLÒ, *Tutte le opere storiche e letterarie*, a cura di G. Mazzoni e M. Casella. Firenze, Barbera, 1929.
- MACHIARELLI, NICCOLÒ, *Il principe, Lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, Ritratti di cose di Francia e della Magna, La vita di Castruccio Castracani*, testi nuovamente riveduti sui codici e sulle stampe e stabiliti criticamente da M. Casella, seguiti dalle interpretazioni di U. Foscolo, G. Ferrari, F. De Sanctis, A. Oriani e B. Mussolini. Roma, Libreria del Littorio, 1930.
- MACHIARELLI, NICCOLÒ, *Il Principe*. Prolegomeni e note critiche di Luigi Russo. Firenze, Le Monnier, 1931.
- MACHIARELLI, NICCOLÒ. *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli. Firenze, Sansoni, 1971.
- MACHIARELLI, NICCOLÒ. *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre partì per la Spagna all'imperatore* (1522), in ID., *Ritratti e rapporti diplomatici*, introduzione e cura di Corrado Vivanti. Roma, Editori riuniti, 2000, pp. 122-6.
- MAINE, HENRY S. *Popular Government: Four Essays*. London: John Murray, 1885.
- MALANDRINO, CORRADO. *Michels machiavellian o interprete di Machiavelli?*, in Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo: Atti del Convegno di Milano, 16 e 17 maggio 2003*, introduzione di Luigi M. Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, pp. 207-26.
- MATHIEZ, ALBERT. *Le bolchevisme et le jacobinisme*, «Scientia rivista internazionale di sintesi scientifica», 1920, n. 27, pp. 52-65.
- MATTEUCCI, NICOLA. *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*. Milano, Giuffrè, 1977².
- MAYER, ROBERT. *Lenin and the Jacobin Identity in Russia*. «Studies in East European Thought», Vol. 51, n. 2 (giugno 1999), pp. 127-54.
- MAZZONI, GUIDO. *Il Machiavelli drammaturgo*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fascicolo VI, 1927, pp. 237-56.
- MEDA, FILIPPO. *Il machiavellismo*, «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fascicolo VI, 1927, pp. 224-36.
- MEDICI, RITA. *Giacobinismo*, in Fabio Frosini e Guido Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci: per un lessico di Quaderni del carcere*. Roma, Carocci, 2004, pp. 112-130.
- MEDICI, RITA. *L'“utopia” gramsciana tra antropologia e politica*, in EAD. (a cura di), *Gramsci, il suo il nostro tempo*, “Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna”. Bologna, CLUEB, 2005, pp. 193-205.

- MEDICI, RITA. *Machiavelli nella interpretazione dei filosofi italiani del primo Novecento: Croce e Gramsci*, in Riccardo Caporali, Vittorio Morfino e Stefano Visentin (a cura di), *Machiavelli: Tempo e Conflitto*. Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2013, pp. 141-155.
- MICHEL, ROBERT. *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kultur-geschichte von 1860 bis 1930*, Zurigo, Orell Füssli, 1930.
- MITAROTONDO, LAURA. *Il Principe fra il «Preludio» di Mussolini e le letture del Ventennio*, in *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo, Atti del Convegno (Milano, 16-17 maggio 2003)*, a cura di Marco Bassani e Corrado Vivanti. Milano, Giuffrè, 2006, pp. 59-78.
- MITAROTONDO, LAURA. *Un «Preludio» a Machiavelli: letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*, Torino, Giappichelli, 2016.
- MONDOLFO, UGO GUIDO. *Grandezze e miserie di una vittoria*, «Nuova Rivista Storica», Anno XIV, Fasc. III (maggio-giugno 1930), pp. 301-5.
- MONTAGNER, ANDREA (a cura di). *Gramsci e l'esperanto: quello che si sa e quello che si deve sapere*. Introduzione di Carlo Minnaja. Milano, Arcipelago, 2009.
- MUSCETTA, CARLO. *Gramsci e De Sanctis*, in Valerio Calzolaio (a cura di), *Gramsci e la modernità: Letteratura e politica tra Ottocento e Novecento*, introduzione di Pino Fasano. Napoli, CUEN, 1991, pp. 19-28.
- MUSSOLINI, BENITO. *Forza e consenso*, «Gerarchia», Anno II, n. 3 (marzo 1923), pp. 801-3, poi in ID., *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. 19: *Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922 – 22 agosto 1923)*. Firenze, La Fenice, 1956, pp. 195-6.
- MUSSOLINI, BENITO. *Preludio a Machiavelli*, «Gerarchia», Anno III, n. 4 (aprile 1924), pp. 205-9, poi in ID., *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, voll. XXXV. Firenze, La Fenice, 1951-1980, Vol. XX – *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti*, pp. 251-4.
- NOVARIA, PAOLA. *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino. Silenzi e testimonianze dall'Archivio storico dell'ateneo*, in Clara Allasia e Laura Nay (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 177-89.
- OMODEO, ADOLFO. *L'età del Risorgimento Italiano*, Nuova ed. riveduta ed ampliata. Messina, Principato, 1931.
- OTTOLINGHI, GIUSEPPE. *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto*. Casale, Tipografia Casalese, 1892.
- OXILIA, ADOLFO. *Machiavelli nel teatro*, «Cultura», Anno XII, fasc. IV (ottobre-dicembre 1933), pp. 912-22.
- PAGGI, LEONARDO. *Machiavelli e Gramsci*, «Studi Storici», Anno 10, n. 4, 1969, pp. 833-876.
- PAGGI, LEONARDO. *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, in M.L. Salvadori e N. Tranfaglia (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*. Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 223-39.
- PANELLA, ANTONIO. *Gli antimachiavellici*, «Il Marzocco», Anno XXXI, n. 47 (21 novembre 1926), p. 1; n. 49 (5 dicembre 1926), p. 2; n. 51 (19 dicembre 1926), pp. 2-3; Anno XXXII, n. 3 (16 gennaio 1927), pp. 2-3; n. 6 (6 febbraio 1927), p. 1; n. 8 (20 febbraio 1927) pp. 2-3; n. 10 (6 marzo 1927), pp. 2-3; n. 11 (13 marzo 1927), p. 1.
- PANELLA, ANTONIO. *Machiavelli storico*. «Rivista d'Italia», Anno XXX, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 324-40.

- PAULESU, LUCA. *Le riviste ritrovate la formazione del giovane Gramsci in Sardegna (1907-1914)*. «Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti». Anno 156, Vol. 627, Fasc. 2299 (luglio-settembre 2021), pp. 11-31.
- POGGI, ALFREDO. Recensione di Mario Sertoli, *La costituzione russa. Diritto e Storia*, «L'Italia che scrive», anno XI, n. 8 (agosto 1928), p. 212.
- PROSPERO, MICHELE., *Il realismo politico di Gramsci*, «Democrazia e diritto», n. 4 (2014), pp. 131-80.
- RAPONE, LEONARDO. *Cinque anni che paiono secoli: Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*. Roma, Carocci, 2011
- RENSI, GIUSEPPE. *La «belva bionda»*. «Rivista di Milano», Anno III, n. 33 (5 marzo 1920), pp. 165-71.
- RENSI, GIUSEPPE. *Principi di politica impopolare*. Bologna, Zanichelli, 1920.
- RIGHI, MARIA L. *Gli esordi di Gramsci al «Grido Del Popolo» e all'«Avanti!» (1915-1916)*, «Studi Storici», Anno 55, n. 3, 2014, pp. 727-57.
- ROSSI, VITTORIO. *Il Rinascimento*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1384 (16 novembre 1929), pp. 137-50.
- ROSTAGNI, AUGUSTO. *Autonomia della letteratura latina*, «L'Italia letteraria», Anno IX, numeri 21-24 (21 maggio, 28 maggio, 4 giugno, 11 giugno 1933).
- RUSSO, LUIGI. *Prolegomeni a Machiavelli*. Firenze, Le Monnier, 1931.
- RUSSO, LUIGI. *Machiavelli*. Roma, Tumminelli, 1945.
- SALVADORI, MASSIMO L. *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, in M.L. Salvadori e N. Tranfaglia (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*. Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 240-53.
- SANGUINETI, FEDERICO. *Gramsci e Machiavelli*. Bari, Laterza, 1982.
- SASSO, GENNARO. *De Sanctis, Francesco*, in *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2014, Vol. I, pp. 409-18.
- SCALA, EDOARDO. *Emanuele Filiberto e le sue riforme militari negli stati sabaudi*, «Rivista Militare Italiana», Anno II, Num. 1, Gennaio 1928, pp. 3-28.
- SCARCELLA, EMILIA. *Croce e Machiavelli. Forme e percorsi di una continuità*, «Bollettino filosofico», n. 28, 2013, pp. 321-36.
- SCHERILLO, MICHELE. *Le prime esperienze politiche del Machiavelli*, «Rivista d'Italia», Anno xxx, Fasc. VI (15 giugno 1927), pp. 257-78.
- SILVA, PIETRO. Scheda bibliografica di *Emanuele Filiberto*. Torino, Lattes, 1928, in «L'Italia che scrive», Anno XI, n. 4, aprile 1928, p. 94
- SPECTATOR (Mario Missiroli). *Clemenceau*, «Nuova Antologia», Anno LXIV, Fasc. 1386 (16 dicembre 1929), pp. 478-99.
- SRAFFA, PIERO. *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di Valentino Gerratana. Roma, Editori riuniti, 1991.
- TARCHIANI, NELLO. *Un dimenticato interprete di Michelangiolo*, «Il Marzocco», Anno XXXII, n. 14 (3 aprile 1927), p. 1.
- THOMAS, PETER D. *The Modern Prince: Gramsci's reading of Machiavelli*, «History of Political Thought», Vol. XXXVIII, n. 3, autunno 2017, pp. 523-44.

- THOMAS, PETER D. *Reverberations of The Prince: From 'Heroic Fury' to 'Living Philology'*, «Thesis Eleven» Vol. 147, n. 1 (agosto 2018), pp. 76-88.
- TOFFANIN, GIUSEPPE. *Che cosa fu l'umanesimo. Il Risorgimento della antichità classica nella coscienza degli italiani fra i tempi di Dante e la Riforma*. Firenze, Sansoni, 1929.
- TOGLIATTI, PALMIRO. *Gramsci e il leninismo*. Roma, Robin Edizioni, 2000.
- TOMMASINI, ORESTE. *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, 2 voll., 1883-1911.
- TREVES, PAOLO. *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, «Nuova Rivista Storica», Anno XIV, Fasc. VI (novembre-dicembre 1930), pp. 525-37.
- VACCA, GIUSEPPE. *La filosofia della praxis di Antonio Gramsci*. «Educação e Filosofia», Vol. 28, n. 56, luglio-dicembre 2014, pp. 535-57.
- VACCA, GIUSEPPE. *Dal materialismo storico alla filosofia della praxis*, «International Gramsci Journal», Vol. 2, n. 1, 2016, pp. 358-77.
- VANZULLI, MARCO. *Il marxismo e l'idealismo. Studi su Labriola, Croce, Gentile, Gramsci*. Roma, Aracne, 2013.
- VILLARI, PASQUALE. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di Michele Scherillo. Milano, Hoepli, 1927.
- YOUSSEM, MARK ARKADJEVIČ. *La fortuna di Machiavelli in Russia : morale e politica durante cinque secoli*, Canterano, Aracne, 2019.
- ZANCARINI, JEAN-CLAUDE. *L'union de la ville et de la campagne: Machiavel et les jacobins* In: *La France d'Antonio Gramsci* [online]. Lyon: ENS Éditions, 2021. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.enseditions.17089>.

A musical score for piano, consisting of two staves. The key signature is G major (two sharps: F# and C#) and the time signature is 4/4. The piece begins with a treble clef on the top staff and a bass clef on the bottom staff. The melody in the treble staff starts with a quarter note G4, followed by an eighth note A4, and a quarter note B4. The bass staff starts with a quarter rest, followed by a series of eighth notes: G3, A3, B3, C4, D4, E4, F#4, G4. The melody continues with a dotted quarter note B4, an eighth note A4, a quarter note G4, a quarter note F#4, a quarter note E4, a quarter note D4, a quarter note C4, a quarter note B3, a quarter note A3, a quarter note G3. The bass staff continues with eighth notes: G3, A3, B3, C4, D4, E4, F#4, G4. The melody concludes with a dotted quarter note B4, an eighth note A4, a quarter note G4, and a half note F#4. The bass staff concludes with eighth notes: G3, A3, B3, C4, D4, E4, F#4, G4, followed by a whole note G3. The piece ends with a double bar line.